DANTE SPIEGATO CON DANTE.

DE VULGARI ELOQUENTIA E *DE MONARCHIA.*

LE OPERE LATINE

DI

DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATE NEL TESTO CON NUOVI COMMENTI

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

Espositore della *Divina Commedia* nell' Istituto di Studj Superiori in Firenze.

VOLUME I.

DE VULGARI ELOQUENTIA E DE MONARCHIA.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

ALLA SACRA MEMORIA

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA

ESEMPIO ED ONORE DEGLI STUDJ DANTESCHI

DEDICO QUESTI COMMENTI

CHE AVVALORATI DEL SUO CONSIGLIO BENIGNO

EBBERO COMPIMENTO DALLA VIVA GRATITUDINE DEL MIO CUORE.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Firenze, il 4 di giugno 1878.

PREFAZIONE.

Trascorsa gran parte della mia vita nello studio e nell' interpretazione della COMMEDIA di Dante, mi convenne benanco d' attendere alle sue *Opere minori*, dacchè tutte, qual più qual meno, per varia guisa si collegano al Poema, in cui la mente del sovrano Maestro si raccolse intera ed espressa. Ond' è che, non appena fui al termine della lunga fatica del commentare e ridurre ad una miglior lezione la VITA NUOVA, il CANZONIERE e massimamente il CONVITO, io m' applicai coraggioso a un nuovo commento per reintegrare nel Testo le rimanenti Opere, ch' ei scrisse in Latino. Nè in ciò seppi discostarmi punto dal metodo, che dovetti prescrivermi con rigida legge. La quale mi s' è oramai connaturata in abitudine d' intelletto, nulla potendo smovermi dalla sentita necessità di seguire in tutto e per tutto la *Ragione* di Dante, come l' ottimo de' Codici e il più sicuro.

Se non che mi parve da osservarsi principalmente l' ordine particolare, in che quelle Opere furono dettate e voglion essere disposte. Ho quindi dato il primo luogo al DE VULGARI ELOQUENTIA, senza poi rimanermi dubbioso di fargli succedere il DE MONAR-

CHIA, che ad irrepugnabili e intimi argomenti ha da tenersi per l'ultimo Libro composto dal magnanimo Allighieri, quasi a suggello delle sue dottrine e della sua vita. Nondimeno volli porre dopo di esso le EPISTOLÆ e l'EGLOGÆ e la dissertazione DE AQUA ET TERRA, sembrandomi più opportuno che que'due Trattati venissero l'uno appresso dell'altro, affine che meglio si potesse scorgervi con immediato paragone una stessa mente, sebbene col tempo assai rinvigorita, non che raffinata per travaglio di meditazione ed incessabile acquisto della scienza. Ma non v'aggiunsi alcun Volgarizzamento, perchè cotali scritti in tanto son utili, in quanto s'investigano nella lor propria Lingua. Certo riuscirebbero di poco giovamento a chiunque non sapesse abbastanza di Latino da rendersi capace d'intenderli. Tuttavia m'è bisognato di far un'eccezione in risguardo dell'*Epistola a Cangrande*, che deve servire d'Introduzione al Poema sacro, massima nostra cura.

Rispetto alle Traduzioni, che il Trissino e Marsilio Ficino ci ebbero tramandate, l'uno dei libri DE VULGARI ELOQUENTIA e l'altro di quelli DE MONARCHIA, ancorchè qua e là si manifestino imperfette, non lasciai di valermene a tempo e luogo, siccome di due Codici primitivi. Tant'è, che que'Valentuomini dovettero aver congegnato l'assunto lavoro sovra de'Codici molto differenti da quanti se ne conoscono sin ad ora. Per simile modo mi valsi degli antichi Volgarizzamenti della *Monarchia*, non che dell'*Epistola ai Principi d'Italia* e dell'altra ad *Arrigo VII*, l'Erede dell'Aquila, prenunziato nella Cantica del PURGATORIO.

La paziente mia industria adunque, ajutata ognora dalla pronta ragione di Dante, si restrinse intorno a' Codici ed alla Volgata, cui già s' ingegnarono di provvedere il Fraticelli ed il Torri, e con più di accorgimento il Witte, instancabile nelle sue ricerche. Avrei anzi additata per il De Monarchia l'edizione che quest'insigne Dantista potè offrirci, or non ha guari, ma troppe lezioni egli accolse che non mi si mostrarono degne, ed altre non poche ebbe registrate in disparte, che per ogni risguardo m'apparvero meritevoli d'introdursi nel Testo. Bensì avvantaggiandomi delle varianti da lui raccolte con sollecita diligenza, mi tenni impegnato a trasceglierne, secondo la prefissa norma, le più legittime e men disformi dal vero, che per la connessione del discorso mi risultava quasi definito. Nelle sì frequenti e anco rinnovate citazioni degli Scritti di Dante e degli autorevoli suoi Maestri ed Interpreti, non trassi mai alcun passo a diversa sentenza da quella, che riceve al luogo suo. Alla rettitudine di chi mi precedette nell'ardua impresa rendo lieto ossequio, per sincero sentimento di giustizia. Nè il mio animo avrebbe riposo, quando per qualsiasi verso si chiudesse alla verità, donde e come che mi si porga. Che se talvolta dovrò rifarmi su le stesse cose e quasi colle stesse parole, gli è perchè certe cose, di conosciuta e grave importanza, non si rimettono mai in campo tanto che basti. Del resto non dico se non quanto, e come Dante mi costringe a dire, pur con inviolabile rispetto all'altrui senno. L'amore alla verità è il più fervido de' miei pensieri, e la gloria a che solo contendo.

Onde niuna rilevante quistione ho trasandata, che riguardasse le Opere e l'Autore da interpretarsi, richiamandone per altro la disamina ne' miei Commenti di mano in mano, che cadeva all'uopo. Sopra che mi son recato ad obbligo di premettere al De Vulgari Eloquentia la Lettera, pubblicatasi dal Manzoni per dimostrarne gl' intendimenti relativi alla Lingua comune d' Italia. Ma la profonda e debita venerazione al sommo Uomo, la cui perdita fu concorde lutto d'Italia, non mi trattenne dal soggiugnervi quella risposta, che mi consigliavano le più precise dottrine quivi assegnate. Per fermo, che di queste dottrine, se già a me non si disdice il ripeterlo, « n'abbiamo il miglior mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. »

Siccome poi al presente più non si consentirebbe di rimuovere da quel Trattato gli argomenti, che vi furon intromessi ad ogni Capitolo, io mi feci ardito d'inserirli puranche nel De Monarchia, quali a un dipresso s' erano omai accreditati nell'Indice dell' Opera. E gli uni, del pari che gli altri, reco volgarizzati in fine di questo volume, giacchè mi sembrano sufficienti a somministrarci un compendio di ciascun libro e della materia, onde le distinte quistioni si rannodano nell'integrità del concetto generale. Da tante correzioni inoltre, e giunte e nuovi dubbj e proposte che vi apposi avvisatamente, si vedrà con quale scrupolosa sollecitudine io sia ritornato sul mio lavoro per renderlo più accettevole e men difettoso. Del che, per quanto s'attiene al De Vulgari Eloquentia, godo di dover in parte esserne riconoscente

al mio egregio amico Edoardo Böhmer, che mi fu cortese di parecchi cenni preziosi. Così mi francheggio nella coscienza di non aver risparmiato fatica a cercare e ricercare insin ad ogni apice tutte le Opere del massimo Autore delle nostre Lettere e perenne Maestro di civile sapienza.

Ed ecco, che ora col tenace proposito già m'affretto di porgere raffermata nel Testo anco la DIVINA COMMEDIA, ove Dante *sè con sè misura* e disvela tutto sè stesso. Quindi, se Dio m'assiste, metterò di subito mano alla stampa dell'intero Commento, nel quale non mancherò di render conto strettissimo del fatto mio e d'ogni mio arbitrio circa quel Poema non studiato mai quanto si richiede. Ben m'affido, che non si giudicherà arbitrio mio ciò che la mente di Dante ci dimostra e prescrive, e che s'accorda colla mente della Nazione, gelosa custoditrice del suo Palladio. Senza fallo io non saprei oggi più distaccarmi da esso Commento, che per diciotto anni continui diede sostegno alle mie pubbliche Lezioni, e loro acquistò la maggiore accoglienza, che non attribuisco ad altro, se non alla parola di Dante insegnata con dignitosa franchezza e sempre fedelmente. Deh, ch'io possa quandochessia raccomandarlo agli amorosi cultori de'leggiadri studj e costumi! Sì mi persuado che proverei allora la sospirata contentezza d'aver soddisfatto il debito che m'obbliga a Dante verace mio benefattore, ed a questa gentile Firenze, mia dolce Patria di elezione.

SUL TRATTATO

DE VULGARI ELOQUENTIA

DI DANTE ALLIGHIERI

LETTERE.

A RUGGIERO BONGHI

ALESSANDRO MANZONI.

Carissimo Bonghi,

Dico a socera perchè nora intenda, cioè scrivo a voi in privato per giustificarmi del non aver fatta menzione del libro di Dante *De Vulgari Eloquio*, nella Relazione, di cui anche voi avete accettata la responsabilità. Voi farete poi di questa lettera l'uso che vi suggerirà la vostra prudenza. Mi avete capito. — È indispensabile un pochino di preambolo.

Al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte, non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole, e quantunque importante, non solo per l'altissima fama del suo Autore, ma perchè fu ed è citato come quello che sciolga un'imbarazzata e imbarazzante questione, stabilendo e dimostrando quale sia la Lingua italiana.

Prima che ne fosse pubblicato il testo originale, che fu nel 1577, in Parigi, per cura di Jacopo Corbinelli, il Trissino l'aveva fatto conoscere con una sua traduzione, lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529. L'autorità di quel libro, sostenuta e combattuta fino da quel primo momento, e poi a vari e lunghi intervalli, fu rimessa in campo dal conte Giulio Perticari, nei due trattati: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817), e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio* (1820).

Bolliva allora l'altra questione tra i romantici e i classicisti, che rammento qui di passaggio e solamente per la somiglianza del caso. Una parte principale di quella questione era intorno alla poesia drammatica; e su questo punto il libro

allegato da molti come autorità irrefragabile era la *Poetica* d'Aristotele, piccola cosa anch'essa in quanto alla mole, e che non era letta anch'essa, oserei quasi dire, da nessuno, se non forse da quelli, contro i quali s'allegava.

Ora, per tornar subito al proposito, chi non dovrebbe credere che il libro del Perticari, il quale produsse un effetto che dura ancora, avesse eccitata nel pubblico una vivissima curiosità per quello di Dante, del quale era dato come l'interprete? Chi, essendo ignaro del fatto, non dovrebbe immaginarsi che un qualche editore, gente di bon naso, avesse profittato dell'occasione per ristampare a migliaia di copie il libro *Del Volgare Eloquio*, di cui non esistevano che scarse e poco trovabili edizioni: la prima, tanto del testo, quanto della traduzione, rarissima, e non più ristampate nè l'una nè l'altra, fuorchè insieme con l'altre opere, sia del grande Autore, sia del povero traduttore? Ma un'edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, nè a darla nè a richiederla; forse perchè i miei contemporanei di mezzo secolo fa non s'immaginavano che, per appoggiarsi all'autorità d'un libro, ci fosse bisogno di conoscerlo.

Al giorno d'oggi una tale avvertenza sarebbe superflua, e fuor di luogo. È bensì vero, che il libro *De Vulgari Eloquio* è citato ora, non meno d'allora, a ogni opportunità; e si può aggiungere (giacchè l'edizioncina non è ancora comparsa) che non è letto di più. Ma sarà probabilmente perchè le persone del giorno d'oggi suppongono che i loro padri o i loro nonni, da cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro. A ogni modo, l'opinione che Dante, nel libro *De Vulgari Eloquio*, abbia inteso di definire, e abbia definito quale sia la Lingua italiana, è talmente radicata, che non si suppone generalmente che possa neppure esser messa in dubbio.

Ora, per giustificare la mia omissione, devo far di più e peggio, negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della Lingua italiana, quel libro è fuor de'concerti, perchè in esso non si tratta di Lingua italiana nè punto nè poco.

Ma qui, se voi, abusando del mio permesso, comunicaste questa lettera a più che alcune persone discrete e prudenti, avrò stuzzicato un vespaio: e già mi veggo venire addosso più d'uno a richiedere delle prove, col tono di chi è persuaso che non se ne possa trovare.

Eccone una, rispondo. Dante era tanto lontano dal pensare a una Lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello non dà mai il nome di Lingua. La chiama « Il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna: » *Vulgare quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* E poco dopo « l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano Volgare in Italia, che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna: » *Illustre, cardinale, aulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur.* Lingua, mai. (*De Vulgari Eloquio*, lib. I, cap. 16.)

Ma qui, non che accettare questa come una prova, me la buttano indietro come una meschina questione di parole, e mi dicono che, per chi bada alle cose, è oramai passato in giudicato che Dante, dicendo *Volgare Illustre*, non ha inteso, nè potuto intender altro che Lingua comune all'Italia.

Allora.... vedete a che cimento m'avrà messo la poca vostra prudenza.... allora sarò costretto a dire che, se Dante non diede al Volgare Illustre il nome di Lingua, fu perchè, con le qualità che gli attruibuisce, e con le condizioni che gl'impone, nessun uomo d'un bon senso ordinario, non che un uomo come lui, avrebbe voluto applicargli un tal nome.

Apriti cielo! pare una bestemmia contro Dante e contro l'Italia. Ma parola detta e sasso tirato non fu più suo. Onde, non volendo affrontare un lungo e aspro conflitto, non trovo altro ripiego se non di pregarli che mi permettano di far loro una sola e breve domanda. E con questa spererei di potere far dire la cosa da loro medesimi.

Dicano dunque se, per Lingua, intendono una cosa che non deva servire che a trattare d'alcune materie determinate, e ad essere adoperata in un solo genere di componimenti.

Rispondono naturalmente di no, ma aggiungendo che

non vedono cos'abbia a fare con la questione una tale domanda.

Aprano dunque il Libro *De Vulgari Eloquio* al capitolo secondo del libro secondo, e troveranno, verso la metà, che «essendo questo *Volgare Illustre* l'ottimo tra i volgari, ne segue che le sole cose ottime siano degne d'esser trattate da esso:» *Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari.*

Passa poi subito a dichiarare quali siano quelle cose ottime; ed ecco in succinto la sua dottrina intorno a ciò.

L'uomo ha in certo modo tre vite (*homo tripliciter spirituatus est*): la vita vegetale, l'animale e la razionale; e ha quindi tre tendenze. Secondo la vita vegetale, cerca l'utile; secondo l'animale, il dilettevole; secondo la razionale, l'onesto. E siccome in ciascheduno di questi tre oggetti ci sono e delle cose più grandi, e delle grandissime, così queste ultime devono esser grandissimamente trattate, e per conseguenza nel grandissimo Volgare. Le tre cose grandissime poi sono: nell'utile la salute; nel dilettevole la venere; nell'onesto la virtù. In ciascheduna poi di queste tre cose stesse ce n'è una relativamente grandissima: cioè, nella prima il valore nell'armi; nella seconda il più alto grado dell'amore; nella terza la rettitudine della volontà. E queste sono le materie da esser trattate col grandissimo Volgare: *Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis.*

Se il sillogismo non è diventato una bugia; se quella che hanno accettata, e per forza, è una maggiore; se le parole citate ora formano la sua minore; anche gli oppositori hanno detto che, per *Volgare Illustre*, Dante non ha intesa una Lingua. Cos'ha inteso dunque? mi si domanda.

È un'altra questione, e alla quale non son tenuto di rispondere; perchè la mia tesi è puramente negativa, e credo d'averla dimostrata. Però, se il sostituire il fatto vero all'immaginato non è necessario a una dimostrazione di questo ge-

nere, può esser utile a render più compita la cognizione della cosa. E del rimanente, il libro in questione ce ne dà il mezzo tanto pronto, quanto sicuro. Perchè, subito dopo le parole citate in ultimo, vi leggiamo: « Delle quali tre cose troviamo aver poetato in volgare gli uomini illustri, cioè Bertrando de Born, le armi; Arnaldo Daniel, l'amore; Girardo de Borneil, la rettitudine; Cino da Pistoia, l'amore; il suo amico (Dante medesimo), la rettitudine. » E cita di ciascheduno il primo verso d'una canzone.

Qui, senza fermarci su questa mescolanza di tre trovatori perigordini con due poeti italiani, cosa che esclude l'intenzione di parlare d'una Lingua speciale, troviamo anche un indizio della cosa, di cui Dante intende parlare, cioè del linguaggio della poesia, anzi d'un genere particolare di poesia.

E l'indizio è tutt'altro che vano, poichè, immediatamente dopo, viene il terzo capitolo, in cui « si distinguono i modi di poetare in volgare, » e sono « canzoni, ballate, sonetti e diversi altri modi illegittimi e irregolari, come si mostrerà in appresso. »

Si passa poi a dichiarare che, essendo la canzone l'eccellentissimo di que'modi, si deve in essa usare l'eccellentissimo Volgare. E di quella preminenza si assegnano più ragioni: perchè, quantunque ogni cosa scritta in versi sia canzone, pure a quella sola si dà per eccellenza un tal nome; perchè non ha bisogno d'aiuti estrinsechi, a differenza della ballata, che è bensì più nobile del sonetto, ma richiede l'accompagnamento della musica; perchè apporta più onore ai suoi autori, che la ballata; perchè è conservata più caramente che gli altri componimenti in versi, come consta a quelli che visitano i libri; perchè, finalmente, nelle sole canzoni si comprende l'arte intera. Ma, per non dilungarmi in altri particolari che non importano al mio argomento, mi restringo a dire che, in tutto il rimanente di quel libro secondo e ultimo di quelli che abbiamo, non si tratta d'altro che della canzone, fino e incluso l'ultimo capitolo, intitolato: « Della varietà de'ritmi, e come devono essere disposti nella canzone. »

Ma se quel libro è l'ultimo per noi, non era tale per

Dante, il quale si proponeva in vece di aggiungerne due altri a compimento dell'opera. Però, riguardo alla nostra questione, è come se ci fossero anche questi. E n'abbiamo il miglior mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. « Omettiamo » scrive egli nel quarto capitolo del libro secondo « di parlare ora del modo delle ballate e de' sonetti, perchè intendiamo dichiararlo nel quarto libro di quest'opera, dove tratteremo del *Volgare Mediocre.* » Più sotto poi, divide in tre i generi delle cose che possono esser cantate, *canenda videntur:* e sono Tragedia, Commedia, Elegia. Per la Tragedia, dice doversi prendere il *Volgare Illustre,* quello della canzone; per la Commedia, ora il mediocre, ora l'umile, e della distinzione di questi si riserva di parlare nel quarto libro; per l'Elegia, l'umile.

Sicchè, e in ciò che è venuto fino a noi, e in ciò che ci manca, tutto s'aggira intorno a canzoni, ballate, sonetti, tragedia, commedia, elegia, cose da cantarsi; sempre poesia, niente altro che poesia.

E così l'aveva intesa Giovanni Boccaccio, più d'un secolo e mezzo prima che comparisse la traduzione del libro di Dante, e con essa l'interpretazione del Trissino. Ecco le parole del Boccaccio nella *Vita di Dante,* comparsa in stampa la prima volta in fronte all'edizione, ora rarissima, della *Divina Commedia,* pubblicata nel 1477 da Vindelin da Spira, insieme col commento attribuito a Benvenuto da Imola:

« Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia,* dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima. E comecchè per lo stesso libretto apparisca lui avere in animo in ciò comporre quattro libri; o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. »

Il Trissino messe questo squarcio nel frontispizio della sua traduzione, come un argomento in favore della autenticità del libro; ma volendo mettere in mostra solamente ciò che faceva per lui, usò la magra furberia di lasciare indietro le parole: « dove intendeva di dare dottrina a chi imprender

la volesse, del dire in rima, » che avrebbero disturbato il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della Lingua, come fece nel suo dialogo « Il Castellano. » Ma, o Messer Gian Giorgio, se vedevate che quelle parole avrebbero potuto dar da pensare agli altri, perchè non principiare dal pensarci voi? Quella era la vera furberia.

Se poi, tra gli oppositori, ce ne fossero alcuni (che non vorrei credere) ancora restii ad accettare le conseguenze del loro *concedo maiorem*, rivolgo a questi una seconda e ultima domanda. Credono che, tra le condizioni d'una Lingua, ci sia quella, che i suoi vocaboli abbiano a esser composti d'un numero di sillabe, piuttosto che d'un altro? E, sentito rispondermi un *no* ancor più risoluto e più stupefatto del primo, cavo fuori da quei capitoli del secondo libro, che avevo messi da parte, il settimo, dove Dante specifica i vocaboli convenienti al *Volgare Illustre*. Principia dal distinguere i vocaboli in puerili, muliebri e virili (*puerilia, muliebria, virilia*); e questi in silvestri e in cittadini (*silvestria et urbana*); e dei cittadini, altri pettinati e scorrenti, altri irsuti e ruvidi (*quaedam pexa et lubrica, quaedam hirsuta et reburra*). Scartate quindi le specie di vocaboli che non convengono al *Volgare Illustre*, « rimangono solamente » dice « i pettinati e i cittadini irsuti, che sono nobilissimi e membri del *Volgare Illustre:* » *Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris.* Pettinati poi chiama i trisillabi, o vicinissimi alla trisillabità, con altre condizioni che non occorre di riferire: *Pexa vocamus illa quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati.* Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non potersi scansare, certi monosillabi, come *si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u;* ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costrutto di bella armonia.

Non vi par egli che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro *De Vulgari Eloquio* non si tratta d'una Lingua, nè italiana, nè altra qualunque? Vi dirò, ma questo proprio in confidenza, che, maravigliato io medesimo d'un così pronto e intero successo,

ebbi, un momento, il prurito di finire con un grido di trionfo. Ma riflettendo che tutto il talento e lo studio che c'è voluto, consiste nell'aver letto un libriccino di sessantuna pagina in piccol sesto, chè tante ne occupa il Trattato nell'edizione del Corbinelli, ho tirata indietro la mia spacconata,

Come face le corna la lumaccia.

In verità, sarebbe stato un povero *Veni, Vidi, Vici.* Finisco invece più sensatamente, col chiedervi scusa del disturbo che v'ho dato, e col pregarvi, anzi con l'intimarvi di continuare a voler bene, fin che c'è tempo, al vostro

ALESSANDRO MANZONI.

Milano, marzo 1868.

AD ALESSANDRO MANZONI.

Mio ottimo e venerato Signore,

Non posso tacervi ch'io pure mi ero un po' maravigliato, perchè Voi nel discorrere dell'*unità della Lingua e dei mezzi di diffonderla,* non aveste dato neanco un cenno dei *due libri*, che ci rimangono, del *Trattato* di Dante sulla *Volgare Eloquenza.* Ed ora che vi piacque di offrircelo in una *Lettera* al dottissimo professor Bonghi, oso promettermi di non isgradirvi, se vi richiedo qualche schiarimento in proposito. Il mio grande amore a Dante e all'Italia, che vi riguarda com'uno de'suoi più sicuri maestri, m'obbliga a parlarvi con piena fiducia, benchè trattenuto da quella riverenza « Che più non dee a Padre alcun figliuolo. » Alle vostre sentenze siami lecito di metterne in riscontro parecchie altre di Dante, non meno chiare e risolute; giudicatene Voi stesso.

Gli è verissimo che al librò *De Vulgari Eloquio* è toccata « una sorte non nuova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile, quella cioè d'essere citato da molti e non letto quasi da nessuno. » Nè ciò è tutto, giacchè, per quanto siasi parlato e riparlato di cotal prezioso volume, bisogna pur dire che non se ne meditò punto il proprio titolo. E sì, che questo solo, lasciato tal quale ci venne dall'Autore, avrebbe, se non finita ogni quistione, almeno dischiusa la via a scioglierla nel miglior modo. Il Boccaccio in quel testo da Voi allegato, dice che Dante « già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò: *De Vulgari Eloquentia,* » siccome aveva promesso nel *Convito*, e giusta l'intenzione che più volte gli accadde di affermare in esso *Libretto.* In questo difatti si propose e s'accinse a *darne dottrina* intorno alla *Eloquenza Volgare.*

Ben si parrebbe a tutta prima ch'ei scambiasse *Eloquentia* con *Locutio* od *Eloquium*, come non di rado si scambiarono presso gli antichi scrittori romani. Ma se ciò fosse, avrebbero pronta ragione gli editori e interpreti, che ridussero quel titolo ad una forma più dispiegata e sbrigativa « *De Vulgari Eloquio, sive Idiomate.* » Laddove dalla materia, trattata anche solo in parte, dobbiamo argomentare, che *Eloquentia* nel titolo del libro significa *Facoltà del ben dire*, e che indi tutto il libro deve pregiarsi come un « *Trattato* di dottrina *del ben dire* in *Volgare*. » Ond'è che ivi l'Autore chiama *eloquenti* gl'*illustri* ed *egregi* Dottori che poetarono nel proprio Volgare con eletta e polita maniera. Ed il Corbinelli, che prima aveva spiegato *Eloquenza* per *Loquenza* o *Loquela*, poi si corregge e rafferma, che nel libro suddetto *Eloquenza* viene a dire il *Veriloquio*, ossia il parlare *letterato* e *grammaticale*. (Trat. *De Vulg. El.*, I, 10, 19.)

Checchè si pensi di questo, è per altro certo che Dante in quel Trattato volle bensì dare specialmente « *dottrina del dire in rima*, » come parve al Boccaccio ed ora a Voi, ma non escluse da cotal beneficio i *Prosatori*. Tant'è, che nell'avere in prima determinato qual sia e possa chiamarsi Volgare *illustre, cardinale, aulico e curiale*, pensava dipoi mostrare « chi siano quelli da stimarsi *degni* d'usarlo, e *perchè* e *come* e *dove* e *quando* e *a chi* lo si debba rivolgere. » Che se egli non ci diede compiuto il Trattato, e nel *secondo libro* venne quindi ad affermare come questo siffatto *Volgare*, grandioso e *regolato con arte*, si conviene soprattutto ai compositori di Canzoni, premette benanco che i *Dicitori prosaici* hanno da attingerlo da cotali *poeti*, appresso i quali rimane come *fermo esemplare*: « *Prosaicantibus* permanet *firmum exemplar*. » Sopra ciò anzi confessa che sta bene l'usarlo tanto in prosa, quanto in verso: « *Ante omnia confitemur, latinum Vulgare illustre tam* prosaice, *quam* metrice *decere proferri*. » Mi sembra adunque che Dante là dove vien ragionando del *Volgare illustre*, avesse ivi inteso di parlare non solo « *del linguaggio della poesia, anzi di un genere particolare di poesia*, » ma sì del linguaggio conveniente a trattare le *grandi cose* sì nella *Poe-*

sia volgare e sì nella *Prosa.* Neppure a questo si restrinse. (*Ib.*, I, 19; II, 1.)

In effetto, dovendo porgere una cosiffatta dottrina, non avrebbe potuto farlo convenientemente, se innanzi non si fosse occupato a discorrerci dei tre *Volgari latini* dell'Europa meridionale, e segnatamente del *Volgare di* Sì o *Volgare latino* per eccellenza, dal quale trae *principio* e *fondamento* esso *Volgare illustre* del pari, che gli altri Volgari, il *mediocre* e l'*umile.* Ma queste *qualità*, più o meno *elette*, del *Volgare linguaggio d'Italia*, risguardano, più che altro, le *cose diverse*, di cui uno imprende a parlare, e le corrispondenti *differenze* dello stile, *tragico* o *comico* od *elegiaco*, adoperato all'uopo. E se più a lungo e distintamente l'Allighieri s'avvisò di ragionare del *Volgare illustre*, gli è perchè lo giudicava come l'*ottimo nel suo genere*, e quindi tale, che *per esso* e *con esso* si dovessero *ponderare*, *misurare* e *paragonare* tutti i Volgari nostri: « *Quo municipalia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur.* » (*Ib.*, I, 10, 16; II, 4.)

Del resto, ch'egli quivi « non abbia inteso di definire quale sia la *Lingua italiana*, » sarà il vero; ma che non l'abbia al modo suo definita di fatto, e che anzi in esso Trattato « *non si parli di Lingua italiana nè punto nè poco*, » m'è impossibile di consentirvelo, se già non vogliasi far quistione di parole e se io non devo contraddire alle sentenze più manifeste. Nel primo de' *due libri* sovrallegati, Dante invero non discorre se non della *Lingua* o dell'*Idioma* primitivo, e come questo per la confusione di Babele si fosse diviso in una moltitudine di linguaggi o *lingue*, che nell'*Europa meridionale* si possono per altro ridurre a tre sole. E ciascuna di queste vanta sue prerogative rispetto alle altre. « La *Lingua* d' *Oil* pretende d'essere preferita, dacchè per la sua volgarità più facile e più dilettevole, son tutti suoi i libri che si scrissero nel *Volgare prosaico.* L'*altra* (lingua), cioè quella d'*Oc*, invece produce in suo favore l'avere gli *Eloquenti volgari* poetato in essa, siccome nella più perfetta e dolce loquela. La *terza* (lingua) ch'è quella *dei Latini* (*Italorum qui* Si *dicunt*), afferma la sua preminenza per due privilegi: l'uno, perchè di essa furono

familiari e domestici coloro che con maggior dolcezza e sottigliezza poetarono volgarmente; e l'altro, perchè sembrano di più appoggiarsi alla *Grammatica* latina, che è comune; e ciò a chi guarda colla ragione si pare gravissimo argomento.» Or ecco in queste semplici parole definito che cosa Dante intendesse per *Volgare italico* o di *Sì*, e come gli assegnasse il nome di *Lingua* non meno che ai Volgari d'*Oc* e d'*Oil*, attribuendo pur questo nome di *Lingua* al Volgare di Sicilia e di Puglia, anzi a tutti i nostri Volgari. Ma nella maniera stessa che si dice Volgare *cremonese* quello che è proprio di Cremona, e *lombardo* quello che è proprio di Lombardia e va dicendo, ripete che così *questo Volgare*, che è di *tutta Italia*, si chiama Volgare latino o, come aveva già detto, *Volgare d'Italia*.

Al quale, se vien poi applicato l'aggiunto *Illustre*, non fu se non perchè quivi si attende specialmente ad esso Volgare in quanto è *urbano*, *egregio* od *eletto*, e per qualificarlo come l'usarono « *Doctores illustres qui* Lingua vulgari *poetati sunt in Italia.*» Ed a questa Lingua volgare, che Dante denomina pur altrove *Volgare di Sì*, anzi *Lingua di Sì*, il Volgare *proprio* degl'Italiani, ei vuole prescrivere alcune regole, conformi alla Grammatica ch'è l'arte de' Latini, o sia nell'uso dei vocaboli, curandone insin le sillabe e gli accenti, o sia nel modo della costruzione e dell'adattarlo ad ogni *convenienza* del discorso, delle persone e delle cose. Nè ciò fece ad altro fine se non perchè il latino Volgare che « *arbitriato a piacimento si trasmuta*,» dovesse prendere dai Dicitori e negli scritti una forma *identica* e inalterabile, non ostante la diversità di tempi e di luoghi. (*Ib.*, I, 10, 16, 17, 19; *Conv.*, I, 5, 6.)

Pertanto non si può da noi disconoscere che il gran Poeta avesse distinta nel primo de' libri *De Vulgari Eloquentia* e determinata una *Lingua Volgare italica*, quella Lingua, intendo, in quanto è *parlata* e significatrice delle prime cose cogli stessi vocaboli e modi, e avente le stesse perplessità di costruzioni fra le varie genti *del bel Paese là, dove il* Sì *suona*. Del che abbiamo, per valermi del vostro autorevole detto, « il migliore

mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. » Il quale in più luoghi appunto ci avverte, che una Lingua siffatta sia da tenersi come la *Loquela italica*, l'*italico Parlare*, la *Lingua volgare* del Lazio, il *nostro Volgare*, la *Lingua* che si *stende a tutti gl'Italici*, ai quali s'era egli appresentato « *mendicando sua vita a frusto a frusto.* » Nè il Volgare *scritto* o *grammaticale*, vogliasi *illustre*, *mediocre* od *umile*, deve risguardarsi se non com'esso Volgare *parlato*, assoggettato per altro, più o meno, a quelle condizioni che la sullodata *arte* richiede da chi scrivendo vuol *degnamente* adoperarlo. Ed ecco perchè questo Volgare usabile dai *Dicitori prosaici*, non meno che dai *Rimatori*, « *si mostra in ciascuna città d'Italia e non dimora in alcuna.* » (*Conv.*, I, 3, 7, 8, 9; *Vulg. El.*, I, 16.)

Senza questa effettiva ed inevitabile distinzione e vitale contemperamento del *Volgare* italico *parlato* o *letterario*, conforme cioè all'*uso del Volgo* o *regolato dall'arte* dei *Dicitori* e segnatamente dei *Poeti*, non vedo via nè verso di accordare Dante con sè stesso e col vero. E non saprei poi donde si possa trovare il giusto criterio a ben discernere e usufruttare le native proprietà d'una Lingua che, derivata *dal Volgo*, presso cui persevera tenace con tutte le sue sgrammaticature, si è ripulita per la prodigiosa virtù degl'*ingegni* e dell'*arte*, che bastò in liberi tempi a signoreggiare le menti italiche, e dare origine e consistente vitalità alla nostra Letteratura. Rimarrebbe puranco a vedere se e come e quanto di questo *Volgare d'Italia*, quale fu illustrato e *acconciato a stabilità* dai Poeti e dallo stesso Dante nelle sue *Canzoni*, ma per forma non disdicevole ai Prosatori, ei se ne sia giovato nel comporre la *Commedia*, siccome le *Prose* della *Vita Nuova* e del *Convito*, e se ad ogni modo il *Volgare*, conservato in cotali Opere, si raffronti sostanzialmente con la *Lingua* che tuttavia prosegue a *chiamar mamma e babbo.* Checchè sia di ciò, gli è un fatto di pronta esperienza, che la Lingua trionfante nel divino Poema vive presso questo popolo, da cui massimamente l'Allighieri la trasse, e ne prese norma a darle stabile grandezza. Ma io non presumo di qui entrare nelle quistioni della Lingua, le quali, ricominciate a'dì nostri con sì gran sapienza

e per vivo amore di libertà e dignità nazionale, è da ben promettercì che porteranno il largo frutto che tanto si desidera. Voi, si buono e savio, perdonerete, ne sono certo, le mie parole che, quantunque ispirate dal solo desiderio d'uscire d'errore, potrebbero avermi tratto a male interpretare le sentenze vostre o quelle di Dante.

Ed io, minimo de'suoi discepoli, prenderò allora coraggio di ringraziarvi con le sentite parole sue: « O Sol, che sani ogni vista turbata, Tu mi contenti si quando tu solvi, Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata. » Vi serbi Iddio ancor lungamente alla venerazione e all'amore d'Italia!

Firenze, 25 *di marzo* 1868.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

DE VULGARI ELOQUENTIA

LIBRI DUO.

LIBER PRIMUS.

Caput I.

Quid sit *Vulgaris* locutio, et quo differat a *Grammatica*.

Cum neminem ante nos de *Vulgaris Eloquentiæ* doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem, scilicet Eloquentiam, penitus omnibus necessariam videamus (cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit), volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam cæci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de Cælis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter expedientes, quod Vulgarem locutionem appellamus

eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, *Vulgarem* locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *Grammaticam* vocaverunt. Hanc quidem secundariam Græci habent, et alii, sed non omnes. Ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano Generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Caput II.

Quod solus Homo habet commercium sermonis.

Hæc est nostra vera prima locutio: non dico autem *nostra,* ut si aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quæ sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideremus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostræ mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficien-

tiam intellectus (qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum, in quo cuncti repræsentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur) nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his, quæ necessaria sunt ad bene esse, tractamus, eos præterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Secundo, et melius: quod ipsi Demones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quidlibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturæ instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quæ diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, et Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua; sic et vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinæ illud quam rudere, nec quam sibilare Serpentis. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in V Metamorphoseos de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picæ adhuc, et aliæ aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis

actus locutio non est, sed quædam imitatio soni nostræ vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam Pica, non esset hoc nisi repræsentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Caput III.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

Cum igitur homo non naturæ instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit, cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones suas, aliquod *rationale* signum, et *sensuale* habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, *rationale* esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, *sensuale* esse oportuit; quia si tantum *rationale* esset, pertransire non posset: si tantum *sensuale*, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura *sen-*

suale quidem, in quantum sonus est; *rationale* vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

Caput IV.

Cui Homini primum datus est sermo, quid primo dixit, et sub quo idiomate.

Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex præmissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum id quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet præsumptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respondit: « De fructu lignorum, quæ sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, præcepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. » Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a fœmina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adæ prius datum fuisse loqui ab Eo, qui statim ipsum plasmaverat.

Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanæ mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque

rationi videtur horrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab Ipso, et per Ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post prævaricationem humani generis quidlibet exordium suæ locutionis incipit ab *heu*, rationabile est, quod ante, quidlibet inciperet a gaudio; et quum nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo et ante omnia dixisset *Deus*. Oritur et hic ista quæstio; cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius prælibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio Naturæ inferioris, quæ ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quædam sonare verba, Ipso distinguente, qui majora distinxit? Quidni? Quare ad hoc, et ad quædam alia hæc sufficere credimus.

Caput V.

Ubi, et cui primum Homo locutus sit.

Opinantes autem (non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta), ad ipsum Deum

primitus, primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus ipsum Loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiatur, et sentiat tanquam homo. Si ergo Faber ille, atque perfectionis principium et amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire, quam sentiri cœpisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de æterna Voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo præsciret (quod idem est quantum ad Deum), absque locutione conceptum primi Loquentis, voluit tamen et ipsum loqui, ut in explicatione tantæ dotis gloriaretur Ipse, qui gratis dotaverat: et ideo divinitus in nobis esse credendum est, quod actu nostrorum affectuum ordinato lætamur. Et hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primæ locutionis conjicimus.

Caput VI.

Sub quo idiomate primum locutus est Homo, et unde fuit auctor hujus operis.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non

aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis; de idiomate illo venari nos decet, quo Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam. Nam quicumque tam obscenæ rationis est, ut locum suæ nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam præ cunctis proprium Vulgare licebit, idest maternam locutionem, præponere: et per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adæ. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus æquor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia diliximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, scapulas nostri judicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostræ sensualitatis quietem, in terris amœnior locus, quam Florentia non existat, revolventes et Poetarum, et aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum æquatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles, et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Thusciam et Florentiam, unde sum oriundus et civis, et plerasque nationes, et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum Anima prima concreatam fuisse; dico autem *formam*, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem,

qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi Loquentis labia fabricaverunt.

Caput VII.

De divisione sermonis in plures linguas.

Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia præterire non possumus quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio, et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correctionem, quod per primam prævaricationem elimitata delitiarum exulabas a Patria? num satis quod per universalem familiæ tuæ luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat, et pœnas malorum, quæ commiseras tu, animalia cælique terræque jam luerant? Quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet: « Non ante tertium equitabis, » misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas

priores, et avertens oculos a vibicibus, quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cælum sperabat ascendere: intendens inscius non æquare, sed suum superare Factorem. Oh sine mensura clementia cælestis Imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scutica, sed paterna, et aliis verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili, castigavit. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis cojerat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus tegulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terræ intendebant vehere, partesque diversæ diversis aliis operibus indulgebant, cum cælitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium

commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed hæc minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Caput VIII.

Subdivisio idiomatis per orbem et præcipue in Europa.

Ex præcedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur, per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum Radix humanæ propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos moltipliciter palmites nostra sit extensa propago; demum ad fines Occidentales protracta est, unde primitus tunc vel totius Europæ flumina, vel saltem quædam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenæ tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenæ repedassent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Græcos vocamus, partem Europæ, partem Asiæ occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliæ, Italorum, Franco-

rumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanet, quod quasi prædicti omnes *Jò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì* affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut *Deum*, *Cœlum*, *Amorem*, *Mare*, *Terram*, et *Vivit*, *Moritur*, *Amat*, et alia fere omnia. Istorum vero proferentes *Oc*, Meridionalis Europæ tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *Sì* dicunt, a prædictis finibus Orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiæ, qua sinus Adriatici maris incipit, et Sicilia. Sed loquentes *Oil*, quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent et a Septemtrione ab Occidente Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniæ terminati, a Meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

Caput IX.

De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur, et de inventione Grammaticæ.

Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta. Et quia per notiora itinera securius breviusque transitur, per istud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse eadem causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est, nam alii *Oc,* alii *Sì,* alii vero dicunt *Oil.* Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quæ quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quæ fuit propter delictum in ædificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est *Amor:*

Gerardus de Borneil:

« Si m sentis fizels amics
Per ver encusar *Amor.* »

Rex Navarriæ:

« De fin *Amor* si vient sen et bonté. »

Dom. Guido Guinicelli:

« Nè fe' *Amor,* prima che gentil core,
Nè cor gentil, prima ch' *Amor,* natura. »

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, et quare quælibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextræ Italiæ locutio ab ea quæ est sinistræ; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Cajetani, Ravennates et Faventini, et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses Stratæ Majoris. Eæ omnes differentiæ, atque sermonum varietates, quæ accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam caussam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (præter illam homini primo concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quæ nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quæ nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere juvenem exoletum, quem exolescere

non vidimus. Nam quæ paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si æstimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest; necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticæ facultatis: quæ quidem Grammatica nil aliud est, quam quædam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Hæc cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

Caput X.

De varietate idiomatis in Italia a dextris et a sinistris montis Appennini.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate (ut superius dictum est), in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando præponere non audemus, nisi eo *Sic* quod Grammaticæ positores inveniuntur accepisse per adverbium affirmandi; quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis qui *Sì* dicunt. Quælibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se Lingua *Oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcherrimæ, et quam plures aliæ historiæ, ac doctrinæ. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *Oc,* quod vulgares Eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia, quæ Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur præesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati Vulgariter sunt, ii familiares, et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, et amicus ejus. Secundo, quia magis videtur inniti Grammaticæ, quæ communis est; quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero

judicium reliquentes in hoc, et tractatum nostrum ad Vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium bipartitum esse in dextrum, et sinistrum. Si quis autem quærat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulæ culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquæ ad alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in II describit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet: lævum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliæ, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Julii vero et Istria non nisi levæ Italiæ esse possunt: nec Insulæ Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextræ Italiæ sunt, vel ad dextram Italiam sociandæ. In utroque quidem duorum laterum, et iis, quæ sequuntur ad ea, linguæ hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis; Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Januensibus; Januensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum Aquilejensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare a non minus XIV Vulgaribus sola videtur Italia variari: quæ adhuc omnia Vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placen-

tini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in Capitulo immediato posuimus. Quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias Vulgaris Italiæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam Loquelæ variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Caput XI.

Ostenditur Italiæ aliquos habere Idioma incomptum et ineptum.

Tam multis varietatibus Latino dissonante Vulgari, decentiorem atque illustrem Italiæ venemur loquelam, et ut nostræ venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices, atque sentes prius ejiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis præponendos existimant, in hac eradicatione sive discerptione non immerito eos aliis præponamus, protestantes eosdem in nulla Vulgaris eloquentiæ ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristiloquium, Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate præ cunctis videantur fœtere; dicunt enim: *Me sure, quinte dici.* Post hos incolas Anconitanæ Marchiæ decerpamus, qui *Chignamente sciate state* loquuntur: cum quibus et Spoletanos abjicimus: nec prætereundum est quod in improperium istarum trium gentium Cantiones quam plures inventæ sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidam

Florentinus nomine *Castra* composuerat; incipiebat etenim:

« Una ferina vosco poi da Cascoli
Çita çita sen gi a grande aina. »

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quemdam cecinisse recolimus:

« In te l'ora del Vesper
Ziò fu del mes d' Ochiover. »

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *Çes fastù*, crudeliter accentuando, eructant. Cumque iis montaninas omnes, et rusticanas loquelas ejiciamus, quæ semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses, et Pratenses. Sardos etiam, qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam, tanquam simiæ homines, imitantes, nam ***Domus mea, et Dominus meus*** loquuntur.

Caput XII.

De idiomate Siculo et Apulo.

Exacceratis quodammodo Vulgaribus Italis, inter ea, quæ remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus. Et primo de Siciliano examinemus ingenium, nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam præ aliis adsciscere, eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores in-

digenas invenimus graviter cecinisse, puta in *Cantionibus* illis:

« Ancor che l' acqua per lo foco lassi. »

Et

« Amor, che longamente m' hai menato. »

Sed hæc fama Trinacriæ terræ, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non eroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhærere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri prædecessores Vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. *Racha, Racha!* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Johannis et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiæ? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritiæ sectatores. Sed præstat ad propositum repedare, quam frustra loqui: et dicimus, quod si Vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditur e terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, prælationis minime dignum est; quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

« Traggemi d' este focora, — Se t' este a bolontate. »

Si autem istum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in præallegatis Cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

« Volzera che chiangesse lo quatraro. »

Sed quamvis terrigenæ Apuli loquantur obscene communiter, præfulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis Cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:

« Madonna, dir vi voglio. »

Et

« Per fino amore vo' si lietamente. »

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcherrimum est Vulgare, cum Eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Caput XIII.

De idiomate Tuscorum et Januensium.

Post hos veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, et in hoc non solum plebeorum dementat opinio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam

se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, et Brunetum Florentinum; quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci præ aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, et dicunt:

« Manuchiamo introcque:
Non facciamo altro. »

Pisani:

« Se ne andonno li fanti di Fioransa per Pisa.»

Lucenses:

« Fo voto a Dio, che in gassara eie lo comuno de Luca. »

Senenses:

« Onche rinegata avesse io Siena. »

Aretini:

« Vo' tu venire ov' elle. »

De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana propter adfinitatem, quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, cum pensemus qualiter viri præhonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quærimus, quam quod

attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses ammitterent *z* litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reperire oporteret loquelam; est enim *z* maxima pars eorum locutionis: quæ quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

Caput XIV.

De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam Transpadanis et præcipue de Veneto.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, lævam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) fœminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et præsertim Forlivenses: quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciæ; hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *Oclo meo*, et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui

Magara dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò* et *bonté*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro *nove*, *vif* pro *vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec se se investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore compulsus, vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:

« Per le plage de Dio tu non veras; »

inter quos unum vidimus nitentem divertere a materno et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus præsentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quærimus, Vulgare Illustre.

Caput XV.

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

Illud autem, quod de Italica silva remanet, percunctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio Vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis conjicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonæ, Brixiæ, atque Veronæ confini: qui tantus elo-

quentiæ vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo, patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam præfati cives ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quæ propria Lombardorum est. Hanc ex commixtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et hæc est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriæ garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monto* pro *molto* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per commixtionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus. Ita si præponentes eos in Vulgari sermone, sola municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter Vulgare Bononiense præferendum existimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum et Illustre vocamus; quoniam si fuisset, Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiæ, nunquam ab ipso divertissent; qui doctores fuerunt illustres, et Vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido:

« Madonna, il fermo core. »

Fabritius:

« Lo mio lontano gire. »

Honestus:

« Più non attendo il tuo soccorso, Amore. »

Quæ quidem verba prorsus a mediastinis Bononiæ sunt diversa. Cumque de residibus in extremis Italiæ civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum. Quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiæ in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod si, sicut turpissimum habent Vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum commixtionem esse vere Latinum negaremus. Quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

Caput XVI.

De excellentia Vulgaris eloquentiæ, et quod communis est omnibus Italicis.

Postquam venati saltus et pascua sumus Italiæ, nec panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, nec usquam residentem, nostris penitus irretiamus tendiculis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, ut illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta men-

surantur uno, et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant; et sic in coloribus omnes Albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur, et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus, quæ quantitatem et qualitatem ostendunt, de prædicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus, scilicet quod unumquodque mensurabile sit in genere illo, seçundum id quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsæ mensurentur. Primum, in quantum simpliciter ut homines agimus, Virtutem habemus, ut generaliter illas intelligamus; nam, secundum ipsam, bonum et malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus Legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini agimus, quædam habemus simplicissima signa, idest morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinæ actiones ponderantur, et mensurantur. Quæ quidem nobilissima sunt earum, quæ Latinorum sunt, actionum, hæc nullius civitatis Italiæ propria sunt, sed in omnibus communia sunt. Inter quæ nunc potest discerni Vulgare, quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quæ Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minêra: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est Unum, in impari numero redolet magis quam in pari, et simplicissimus co-

lor, qui Albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quærebamus, dicimus *Illustre, Cardinale, Aulicum,* et *Curiale* Vulgare in Latio, quod omnis Latiæ civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipalia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparentur.

Caput XVII.

Quare hoc Idioma *Illustre* vocetur.

Quare autem Idioma, quod repertum est, *Illustre, Cardinale, Aulicum,* et *Curiale* adjicientes vocemus, nunc denudandum est; per quod clarius quod ipsum est faciemus patere. Primum igitur quid intendimus, cum *Illustre* adjicimus, et quare *Illustre* dicimus, denudemus. Per hoc quidquid *Illustre* dicimus, intelligimus quidquid illuminans, et illuminatum præfulget. Et hoc modo viros appellamus *Illustres,* vel quia potestate illuminati, alios et justitia et caritate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, et Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus reductum, ut Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus ostendunt in *Cantionibus* suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur. Et quid majoris potestatis est, quam

quod humana corda versare potest; ita ut nolentem, volentem, et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit? Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui Reges, Marchiones, et Comites, et Magnates quoslibet fama vincunt? Minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus. Quare ipsum *Illustre* merito profiteri debemus.

Caput XVIII.

Quare hoc Idioma vocetur *Cardinale, Aulicum* et *Curiale*.

Neque sine ratione ipsum Vulgarem *Illustrem* decoramus adjectione secunda, videlicet ut id *Cardinale* vocemus: nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, sive introrsum sive extrorsum flectatur: sic et universus municipalium Vulgarium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud; quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne quotidie extirpat sentosos frutices de Italica silva? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolæ sui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur.

Quia vero *Aulicum* nominamus, illud causa est, quod si Aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si Aula totius Regni communis est domus, et omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli,

conveniens est, ut in ea conversetur, et habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur, Vulgare; et hinc est, quod in Regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum *Illustre* velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum Aula vacemus.

Est etiam merito *Curiale* dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quæ peragenda sunt, et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis Curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, *curiale* dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum Curia sit libratum, dici *Curiale* meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum Curia careamus. Ad quod facile respondetur. Nam licet Curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniæ) in Italia non sit, membra tamen ejus non desunt: et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt: quare falsum esset dicere, Curia carere Italos, quamquam Principe careamus; quoniam Curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Caput XIX.

Idiomata italica ad unum reducuntur, quod appellatur *Latinum*.

Hoc autem Vulgare, quod *Illustre*, *Cardinale*, *Aulicum* esse, et *Curiale* ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare *Latinum* appellatur. Nam sicut quoddam

Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonæ, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiæ, et sicut est invenire aliquod, quod sit totius sinistræ Italiæ proprium; et sicut omnia hæc est invenire, sic et illud quod totius Italiæ est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium dicitur, sic istud, quod totius Italiæ est, *Latinum* Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiæ viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus Operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius Familiæ proprium est.

LIBER SECUNDUS.

Caput I.

Quibus conveniat, aut non, uti polito et ornato Vulgari.

Pollicitantes iterum sedulitatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare *Illustre* tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum Prosaicantes ab Inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quamvis quædam videntur præbere primatum versui; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi Libri polliciti sumus. Quæramus igitur prius, utrum Versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare *Illustre*, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti. Præterea quod optimum est in genere suo, si suis

inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suæ ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt, et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti.

Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata comprehendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic et hoc excellentes ingenio et scientia quærit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut *sentire, ridere, militare;* sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quæstio est: nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens, quia optimæ conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est. Ergo optima loquela, non rusticana tractantibus, convenit nobis individui gratia.

Sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta *mercari*, et *militare*, ac *regere;* quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostræ conce-

ptionis, quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet. Sed optimæ conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit (cum plerique sine scientia et ingenio versificentur), et per consequens, nec optimum Vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta perfectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus: sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosæ mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

Caput II.

In qua materia conveniat ornata Eloquentia *Vulgaris*.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos *Illustre* uti Vulgare debere astruximus,

consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quæ ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud quod dicimus *dignum*. Dignum est quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem; et sicut, cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum hujus: inde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim *dignitas* meritorum effectus, sive terminus: ut cum quis benemeruit, ad *boni* dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad *mali:* puta bene militantem, ad *victoriæ* dignitatem; bene autem regentem, ad *regni:* nec non mendacem ad *ruboris* dignitatem, et latronem ad eam, quæ est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, et hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum, quem *dignitatem* dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparentur secundum magis et minus, ut quædam magnæ, quædam majores, quædám maximæ sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod majoribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus *Illustre*, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quæ quidem tractandorum dignissima nuncupamus.

Nunc autem quæ sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabilis, animalis et rationalis, triplex iter perambulat. Nam secundum quod *vegetabilis* est, utile quærit, in quo cum plantis communicat; secundum quod *animalis*, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod *rationalis*, honestum quærit, in quo solus est, vel Angelicæ naturæ sociatur. Per hæc tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quædam sunt majora, quædam maxima, secundum quod talia, quæ maxima sunt, maxime pertractanda videntur; et per consequens maximo Vulgari.

Sed disserendum est, quæ maxima sint; et primo in eo quod est *utile:* in quo, si callide consideremus intentum omnium quærentium utilitatem, nil aliud, quam *Salutem* inveniemus. Secundo in eo, quod est *delectabile:* in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per pretiosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem *Venus* est. Tertio in eo, quod est *honestum:* in quo nemo dubitat esse *Virtutem.* Quare hæc tria, *Salus* videlicet, *Venus, Virtus* apparent esse illa magnalia, quæ sint maxime pertractanda, hoc est ea, quæ maxima sunt ad ista, ut armorum *Probitas*, amoris *Accensio*, et *Directio* voluntatis. Circa quæ sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, *Arma;* Arnaldum Danielem, *Amorem;* Gerardum de Bornello, *Rectitudinem;* Cinum Pistoriensem, *Amorem;* Amicum ejus, *Rectitudinem.*

Bertramus etenim ait:

« Non puesc mudar qu'un chantar non esparja. »

Arnaldus:

« L'aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir. »

Gerardus:

« Per solatz revelhar
Que s'es trop endormitz. »

Cinus:

« Degno son io ch' io mora. »

Amicus ejus

« Doglia mi reca nello core ardire. »

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quæ canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

Caput III.

Distinguit quibus modis Vulgariter versificatores poetantur.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quæ tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari hæc digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multimode protulerunt; quidam per *Cantiones*, quidam per *Ballatas*, quidam per *Sonitus*, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum *Cantionum* modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quæ excellentissimo digna sunt Vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in *Cantionibus* pertractanda. Quod

autem modus *Cantionum* sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit *Cantio,* solæ *Cantiones* hoc vocabulum sibi sortitæ sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget; sed *Cantiones* per se totum quod debent, efficiunt, quod *Ballatæ* non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editæ sunt): ergo *Cantiones* nobiliores *Ballatis* esse sequitur æstimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin *Ballatæ Sonitus* nobilitate modi excellant. Præterea illa videntur nobiliora esse, quæ conditori suo magis honoris afferunt: sed *Cantiones* magis honoris afferunt suis conditoribus, quam *Ballatæ:* ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Præterea, quæ nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quæ cantata sunt, *Cantiones* carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo *Cantiones* nobilissimæ sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cum ergo ea, quæ cantantur, artificiata existant, et in solis *Cantionibus* ars tota comprehendatur, *Cantiones* nobilissimæ sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in *Cantionibus* ars cantandi poetice, in hoc patet, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur hoc. Signum autem horum, quæ dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit

ad labia, in solis *Cantionibus* invenitur. Quare ad propositum patet quod ea, quæ digna sunt Vulgari altissimo, in *Cantionibus* tractanda sunt.

Caput IV.

De varietate Stili eorum, qui poetice scribunt.

Quando quidem adprobavimus extricantes, illos qui sint Aulico digni Vulgari, et quæ, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum *Cantionum,* quem casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis *magisterium* reseremus, modum *Ballatarum* et *Sonituum* omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV hujus Operis, cum de *mediocri Vulgari* tractabimus. Revisentes ergo ea, quæ dicta sunt, recolimus nos eos, qui Vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare præsumpsimus, quia prorsus Poetæ sunt, si Poesim recte consideremus; quæ nihil aliud est, quam *fictio rethorica, in musica posita.* Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est *regularibus;* quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinæ aliquid operæ nostræ impendentes, doctrinas eorum Poeticas æmulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiæ pondus propriis humeris excipere æquale, ne forte humerorum nimio gravatam

virtutem in cœnum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius præcipit, cum in principio Poeticæ, « *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam Viribus,* » dicit.

Deinde in iis, quæ dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum *tragice*, sive *comice*, sive *elegiace* sint canenda. Per *Tragœdiam*, *Superiorem* stilum intelligimus; per *Comœdiam*, *Mediocrem;* per *Elegiam* stilum intelligimus *Inferiorem*. Si *tragice* canenda videntur, tunc adsumendum est *Vulgare Illustre*, et per consequens *Cantionem* ligare. Si vero *comice*, tunc quandoque *illustre*, quandoque *humile Vulgare* sumatur; et ejus discretionem in IV hujus (*Operis*) reservamus ostendere. Si autem *elegiace*, solum *humile* nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de *Stilo tragico*, pertractemus.

Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum *gravitate sententiæ*, tam *superbia carminum*, quam *constructionis elatio*, et *excellentia vocabulorum* concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna jam fuit probatum, et iste, quem *tragicum* appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quæ summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet *Salus*, *Amor* et *Virtus*, et quæ propter ea concipimus, dummodo nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quæ dicimus; et quando tria hæc pure cantare intendit, vel quæ ad ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, et cum more incipiat. Sed *Cantionem*, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est; quoniam nunquam sine

strenuitate ingenii, et *artis assiduitate*, *scientiarumque habitu* fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta *Æneidorum* sexto, dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad æthera, Deorumque filios vocat, quamquam figuraliter loquatur. Et ideo confiteamur eorum stultitiam, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

Caput V.

De compositione Versuum et varietate eorum per syllabas.

De *gravitate sententiarum*, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad *superbiam carminum* festinemus; circa quod sciendum est, quod prædecessores nostri diversis carminibus usi sunt in *Cantionibus* suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando *endecasyllabum* transcendisse, nec a *trisyllabo* descendisse. Et licet *trisyllabo* carmine atque *endecasyllabo*, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, *pentasyllabum*, et *eptasyllabum*, et *endecasillabum* in usu frequentiori habentur: et post hæc *trisyllabum* ante alia; quorum omnium *endecasyllabum* videtur esse superbius, tam *temporis* occupatione, quam capacitate sententiæ, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium speciositas magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur,

Cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

« Ara auziretz encabalitz chantars. »

Quod carmen licet *decasyllabum* videàtur, secundum rei veritatem, *endecasyllabum* est: nam duæ consonantes extremæ non sunt de syllaba præcedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabæ non tamen amittunt. Signum autem est, quod *rithimus* ibi una vocali perficitur, quod esse nòn posset, nisi virtute alterius ibi subintellectæ.

Rex Navarriæ:

« De fin Amor si vient sen et bonté. »

Ubi si consideretur accentus, et ejus pausa, *endecasyllabum* esse constabit.

Guido Guinicelli:

« Al cuor gentil ripara sempre Amore. »

Judex de Columnis de Messana:

« Amor, che longamente m'hai menato. »

Renaldus de Aquino:

« Per fino Amore vo si lietamente. »

Cinus Pistoriensis:

« Non spero che giammai per mia salute. »

Amicus ejus:

« Amor, che muovi tua virtù dal cielo. »

Et licet hoc *endecasyllabum* celeberrimum carmen, ut dictum est, videatur omnium aliorum, si *eptasyllabi* aliqualem societatem assumat, dummodo principatum

obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus *eptasyllabum* sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. *Enneasyllabum* vero, quia triplicatum trysillabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit. Parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formæ, subsistunt. Et sic recolligentes prædicta, *endecasyllabum* videtur esse superbissimum carmen, et hoc est quod quærebamus. Nunc autem restat investigandum de *constructionibus elatis*, et *fastigiosis vocabulis*, et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est *Cantionem*, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

Caput VI.

De varia constructione, qua utendum est in *Cantionibus*.

Quia circa *Vulgare Illustre* nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quæ digna sunt illo cantari, discrevimus, quæ tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et modum *Cantionum* selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quædam jam præparavimus, *Stilum* videlicet, atque *Carmen;* nunc de *Constructione* agamus. Est enim sciendum, quod *Constructionem* vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri.*

Sunt enim hic quinque dictiones compactæ regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia *congrua* est, alia vero *incongrua* est; et quia, si primordium bene discretionis nostræ recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet *incongrua*, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad *Cantiones* prorumpant; quos non aliter deridemus, quam cæcum de coloribus distinguentem. Est ut videtur *congrua*, quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quærimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum, ut: *Piget me miserorum, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.* Est et sapidus et venustus, qui est quorumdam superficie tenus rethoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia, præparata cunctis, illum facit esse dilectum.* Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.* Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: et hic est quem quærimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres *Cantiones* inveniuntur contextæ, ut: Gerardus:

« Si per mon Sobre-Totz no fos. »

Rex Navarriæ:

« Dreit Amor qu'en mon cor repaire. »

Folquetus de Marsilia:

« Tam m' abelhis l' amoros pensamens. »

Harnaldus Daniel:

« Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz. »

Hamericus de Belinoi:

« Nùls hom no pot complir adreitamen. »

Hamericus de Peculiano:

« Si com l' arbres, que per sobrecarcar. »

Guido Guinicelli.

« Tegno di folle impresa allo ver dire. »

Guido Cavalcanti:

« Poi che di doglia cuor convien ch' io porti. »

Cinus de Pistorio:

« Avvenga ch' io non aggia più per tempo. »

Amicus ejus:

« Amor, che nella mente mi ragiona. »

Nec mireris, Lector, de tot reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum, nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tul-

lium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulùm Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiæ sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

Caput VII.

Quæ sint ponenda Vocabula, et quæ in metro Vulgari cadere non possunt.

Grandiosa modo vocabula sub præelato stilo digna consistere, successiva nostræ progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur, proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum species inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quædam *puerilia*, quædam *muliebria*, quædam *virilia*; et horum quædam *silvestria*, quædam *urbana*; et eorum, quæ urbana vocamus, quædam *pexa* et *lubrica*, quædam *irsuta* et *reburra* sentimus: inter quæ quidem *pexa* atque *irsuta* sunt illa, quæ vocamus *grandiosa*: *lubrica* vero et *reburra* vocamus illa, quæ in superfluum sonant. Quemadmodum in humanis operibus, quædam magnanimitatis sunt opera, quædam fumi; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prævaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exacceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si *Vulgare Illustre* consideres, quo tragice debent uti Poetæ Vulgares, ut superius dictum est,

quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma* et *Babbo, Mate* et *Pate;* nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole;* nec silvestria, propter asperitatem, ut *greggia,* et cætera; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina* et *corpo,* ullo modo poteris conlocare. Sola etenim *pexa, irsutaque* urbana tibi restare videbis, quæ nobilissima sunt, et membra Vulgaris illustris. Et *pexa* vocamus illa, quæ *trisyllaba,* vel vicinissima *trisyllabilitati,* sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione vel sine positione immediate post mutam duplicatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *Amore, donna, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. Irsuta* quoque dicimus omnia, præter hæc, quæ vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quæ campsare non possumus, ut quædam monosyllaba, ut *sì, vo, me, te, se, a, e, i, o, u,* interjectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polisyllaba, quæ mixta cum pexis pulchram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis, ut *Terrà, honore, spezza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente,* quod *endecasyllabum* est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi præsenti non videtur obnoxium, sicut et illud *Onorifi-*

cabilitudinitate, quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, et in Grammatica tredena perficitur, in duobus obliquis. Quomodo autem *pexis*, *irsuta* hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendm relinquimus. Et quæ dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuæ discretioni sufficiant.

Caput VIII.

Quid sit *Cantio*, et quod pluribus modis variatur.

Præparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio præcedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittæ, vel jaculi, primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia prælibata, *Cantio* est. Quapropter quid sit *Cantio* videamus, et quid intelligimus cum dicimus *Cantionem.* Est enim *Cantio*, secundum verum nominis significatum, ipse *canendi actus*, vel *passio*, sicut lectio, passio, vel actus legendi.

Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet hæc sit *Cantio*, prout est *actus*, vel prout *passio.* Circa hoc considerandum est, quod *Cantio* dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est *actio;* et secundum istum modum Virgilius primo *Æneidos* dicit:

« Arma virumque cano. »

Alio modo, secundum quod fabricata profertur vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum soni modu-

latione proferatur, sive non, et sic est *passio*. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicujus *actio*, modo quoque *passio* alicujus videtur. Et quia prius agitur ipsa, quam agat, magis, immo prorsus, denominari videtur ab eo quod agitur (et est *actio* alicujus), quam ab eo quod agit in alios. Signum autem hujus est, quod nunquam dicimus: hæc est *Cantio Petri* eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Præterea distinguendum est, utrum *Cantio* dicatur *fabricatio verborum armonizatorum*, vel ipsa *modulatio*. Ad quod dicimus, quod nunquam *modulatio* dicitur *Cantio*, sed *sonus*, vel *tonus*, vel *nota*, vel *melos*. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharædus *melodiam* suam *Cantionem* vocat, nisi in quantum nupta est alicui *Cantioni*, sed armonizantes verba, opera sua *Cantiones* vocant. Et etiam talia verba in chartulis, absque prolatore jacentia, *Cantiones* vocamus; et ideo *Cantio* nil aliud esse videtur, quam *actio completa dictantis verba modulationi armonizata*. Quapropter tam *Cantiones*, quas nunc tractamus, quam *Ballatæ* et *Sonitus*, et omnia cujuscumque modi verba sint armonizata Vulgariter et regulariter, *Cantiones* esse dicimus. Sed quia sola *Vulgaria* ventilamus, regulata liquentes, dicimus *vulgarium Poematum* unum esse supremum, quod per superexcellentiam *Cantionem* vocamus; quod autem supremum quid sit *Cantio*, in tertio hujus Libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus. Dicimus ergo quod *Cantio*, prout nos quærimus, in quantum per superexcellentiam di-

citur, est *æqualium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio,* ut nos ostendimus, cum diximus:

« Donne, che avete intelletto d'amore. »

Et sic patet quid *Cantio* sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum *Cantionem* vocamus, et per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus « *tragica conjugatio* » est quia cum *comice* fiet hæc *conjugatio, Cantilenam* vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus (*Operis*) tractare intendimus.

Caput IX.

Quæ sint principales in *Cantione* partes, et quod *Stantia* in *Cantione* principalior pars est.

Quia, ut dictum est, *Cantio* est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit *Stantia,* necesse est *Cantionem* ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de *Stantia* est agendum, ut scilicet investigemus, quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota *Cantionis* ars esset contenta, illud diceretur *Stantia,* hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum *Cantio* est gremium totius sententiæ, sic *Stantia* totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis

induere. Per quod patet, quod ipsa, de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quæ *Cantio* sumit ab arte; quibus devaricatis, quam quærimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars *Cantionis* circa tria videtur consistere, primo circa *cantus divisionem*, secundo circa *partium habitudinem*, tertio circa *numerum carminum* et *syllabarum*. De *rithimo* vero mentionem non facimus, quia de propria *Cantionis* arte non est. Licet enim in qualibet *Stantia* rithimos innovare, et eosdem reiterare ad libitum; quod, si de propria *Cantionis* arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest hujus quod est artis, comprehendetur ibi, cum dicemus *partium habitudinem*. Quare hic colligere possumus ex prædictis diffinientes, et dicere: *Stantiam* esse, *sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et syllabarum compagem.*

Caput X.

Quid sit cantus *Stantiæ*, et quod *Stantia* variatur pluribus modis in *Cantione*.

Scientes quod rationale animal homo est, et quod sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut Magister sapientum in principio *Physicorum* testatur. Igitur ad habendam *Cantionis* cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum dif-

finiens sub compendio ventilemus: et primo de *cantu Stantiæ,* deinde de *habitudine,* et postmodum de *carminibus* et *syllabis* percunctemur.

Dicimus ergo, quod omnis *Stantia* ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversificari videtur; quia quædam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, et sine dieresi (et dieresim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam: hanc *Voltam* vocamus, cum Vulgus alloquimur): et hujusmodi *Stantia* usus est fere in omnibus *Cantionibus* suis Arnaldus Daniel: et nos eum secuti sumus, cum diximus:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra. »

Quædam vero sunt dieresim patientes, et dieresis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odæ fiat, vel ante dieresim, vel post, vel utrinque. Si ante dieresim repetitio fiat, *Stantiam* dicimus habere *Pedes;* et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus, *Stantiam* habere *Versus.* Si ante non fiat repetitio, *Stantiam* dicimus habere *Frontem:* si post non fiat, dicimus habere *Syrma,* sive *Caudam.* Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit *Cantiones* poetantibus; et considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus adsciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus, esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo *Cantionis* ars circa *cantus* divisionem constat, et ideo ad *habitudinem* procedamus.

CAPUT XI.

De *habitudine Stantiæ*, de numero *pedum* et *syllabarum*, et de distinctione *carminum* ponendorum in dictamine.

Videtur nobis hæc, quam *habitudinem* dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; hæc enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod *Frons* cum *Versibus*, et *Pedes* cum *Syrmate* sive *Cauda*, et quidem *Pedes* cum *Versibus* in *Stantia* se habere diversimode possunt: nam quandoque *Frons Versus* excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus *potest*, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest, ut si *Frons* esset pentametra, et quilibet *Versus* dimeter, et metra *Frontis* eptasyllaba, et *Versus* endecasyllaba essent. Quandoque *Versus Frontem* superant syllabis et carminibus, ut in illa quam diximus:

« Traggemi della mente Amor la stiva. »

Fuit hæc tetrametra *Frons* tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in *Pedes* dividi, cum æqualitas carminum et syllabarum requiratur in *Pedibus* inter se, et etiam in *Versibus* inter se. Et quemadmodum dicimus *Versus* superare posse carminibus et syllabis *Frontem*, sic dici potest, *Frontem*, in his duobus, posse superare *Versus*: sicut quando quili-

bet *Versus* esset duobus eptasyllabis metris, et *Frons* esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero *Pedes Caudam* superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

« Amor, che muovi tua virtù dal Cielo. »

Quandoque *Pedes* a *Syrmate* superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

« Donna pietosa, e di novella etate. »

Et quemadmodum diximus, *Frontem* posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario; sic de *Syrmate* dicimus. *Pedes* quoque *Versus* in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in *Stantia* esse tres *Pedes* et duos *Versus*, et tres *Versus* et duos *Pedes:* nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et *Pedes* et *Versus* simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter *Pedes* et *Versus* dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec prætermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis *Pedes* accipimus, quia illi carmen ex *Pedibus*, nos vero ex carminibus *Pedem* constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam prætermittendum est, quin iterum asseramus, *Pedes* ab invicem necessario *carminum* et *syllabarum* æqualitatem, et *habitudinem* accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in *Versibus* esse servandum astruimus.

Caput XII.

Ex quibus *carminibus* fiant *Stantiæ*, et de numero *syllabarum* in *Carminibus*.

Est etiam, ut superius dictum est, *habitudo* quædam, quam *carmina* contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quæ superius de *carminibus* diximus. In usu nostro maxime tria *carmina* frequentandi prærogativam habere videntur, *endecasyllabum* scilicet, et *eptasyllabum*, et *pentasyllabum*; quæ ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus, cum tragice poetari conamur, *endecasyllabum* propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quædam *Stantia* est, quæ solis *endecasyllabis* gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

« Donna mi prega, perch' io voglio dire. »

Et etiam nos diximus:

« Donne, che avete intelletto d' amore. »

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari *Oc*. Hamericus de Belinoi:

« Nuls hom non pot complir adreitamen. »

Quædam est, in qua tantum *eptasyllabum* intexitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi *Frons* est, vel *Cauda*, quoniam (ut dictum est) in *Pedibus* atque *Versibus* attenditur æqualitas *carminum* et *syllabarum*. Propter quod etiam nec numeris impar carminum potest esse ubi *Frons*, vel *Cauda* non est: sed ubi hæc est, vel altera sola, pari et impari numero in *carminibus*

licet uti ad libitum. Et sicut quædam *Stantia* est uno *eptasyllabo* conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat *endecasyllabum*, et principiet. Verumtamen quosdam ab *eptasyllabo* tragice principiasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis et Fabritium, Bononienses:

« Di fermo soffrire. »

Et,

« Donna, lo fermo cuore. »

Et,

« Lo mio lontano gire. »

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam *Elegiæ* umbraculo hæc *Tragœdia* procedere videbitur. De *pentasyllabo* quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum *pentasyllabum* in tota *Stantia* conseri, vel duo ad plus in *Pedibus*; et dico in *Pedibus*, propter necessitatem, qua *Pedibusque Versibusque* cantatur: minime autem *trisyllabum* in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico, *per se subsistens*, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

« Donna mi prega, perch' io voglio dire. »

Et in illa quam diximus:

« Poscia ch' Amor del tutto m'ha lasciato. »

Nec per se ibi *carmen* est omnino, sed pars *endecasyllabi* tantum, ad rithimum præcedentis *carminis*, velut Echo respondens. E satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit *Stantia*: *habitudo* namque circa *carmina* consideranda videtur. Et

hoc etiam præcipue attendendum est circa *carminum* habitudinem, quod si *eptasyllabum* interseratur in primo *Pede*, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pars *trimetra* primum et ultimum carmen *endecasyllabum* habet, et medium, hoc est secundum, *eptasyllabum*, sic pars altera, extrema *endecasyllaba* et medium *eptasyllabum* habeat: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam *Pedes* fiunt, ut dictum est; et per consequens *Pedes* esse non possent. Et quemadmodum de *Pedibus* dicimus, et de *Versibus*; in nullo enim *Pedes* et *Versus* differre videmus nisi in situ, quia illi ante, hi post dieresim *Stantiæ* ponantur. Et etiam quemadmodum de trimetro *Pede*, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno *eptasyllabo*, sic de duobus et de pluribus, et de *pentasyllabo*, et omni alio dicimus.

Caput XIII.

De relatione *Rithimorum*, et quo ordine ponendi sunt in *Stantia*.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de *rithimo*, secundum se, modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de *mediocri* Poemate intendemus. In principio hujus capituli quædam reserando videntur; unum est *Stantia* sine *rithimis*, in qua nulla *rithimorum* habitudo attenditur, et hujusmodi *Stantiis* usus est Arnaldus Daniel frequentissime, velut ibi:

« Si m fos Amors, de joi donar tan larga. »

Et nos diximus:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra. »

Aliud est *Stantia*, cujus omnia *carmina* eundem *rithimum* reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quærere.

Sic proinde restat circa *rithimos* mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armoniæ dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias *carminum* rithimantur in eadem *Stantia*, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas *Cantiones* nobis ore tenus intonavit. Hic semper in *Stantia* unum *carmen* incomitatum texebat, quod *Clavem* vocabat. Et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes *Cantionum* inventores, qui nullum in *Stantia carmen* incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium. Et quidam diversos *rithimos* faciunt esse *carminum*, quæ post dieresim sunt, a *rithimis* eorum, quæ sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias partis anterioris *Stantiæ* inter postera *carmina* referentes inserunt. Sæpissime tamen hoc fit ut desinentia ultimi (*carminis*) anterioris (*partis Stantiæ*) quamplurimi rithimantur ei, quæ est primi posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quædam ipsius *Stantiæ* concatenatio pulchra.

De *rithimorum* quoque habitudine, prout sunt in *Fronte*, vel in *Cauda*, videtur omnis apta licentia concedenda: pulcherrime tamen se habent ultimorum *carminum* desinentiæ, si cum rithimo in silentium cadent. In *Pedibus* vero cavendum est: et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et discretionem facien-

tes, dicimus, quod *Pes* vel pari vel impari metro completur: et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero, si quis dubius est, recordetur ea, quæ diximus in præimmediato capitulo de *trysillabo,* quando pars existens *endecasyllabi* velut Echo respondet. Et si in altero *Pedum* exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quælibet desinentia in altero Pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte; dum tamen præcedentium ordo servetur in totum; puta si extremæ desinentiæ trimetrum, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo *Pede,* sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: et qualem se in primo media videt comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis *Pedibus* est servandum.

In *Versibus* quoque fere semper hac lege perfruimur; et *fere* dicimus, quia propter concatenationem prænotatam, et combinationem desinentiarum ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit.

Præterea nobis bene convenire videtur, quæ cavenda sunt circa *rithimos,* huic appendere capitulo, cum in isto Libro nil ulterius de *rithimorum* doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quæ circa *rithimorum* positionem reperiri dedecet aulice poetantem, nimia scilicet ejusdem *rithimi* repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum Artis hoc sibi præroget; ut nascentis militiæ dux, qui cum nulla prærogativa suam indignatur præterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

« Amor, tu vedi ben, che questa Donna. »

Secundum vero est ipsa inutilis æquivocatio, quæ semper sententiæ quicquam derogare videtur; et tertium *rithimorum* asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque *rithimorum* mixtura ipsa *Tragœdia* nitescit. Et hæc de Arte prout *habitudinem* respicit, tantum sufficiant.

Caput XIV.

De numero *Carminum* et *Syllabarum* in *Stantia*.

Ex quo quæ sunt artis in *Cantione* satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero *carminum* et *syllabarum*. Et primo secundum totam *Stantiam* videre oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quæ canenda occurrunt, quia quædam *Stantiæ* prolixitatem videntur appetere, quædam non: cum ea quæ canimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contemptive canere contingit. Quæ circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum....

———

COMMENTI.

LIBRO PRIMO.

Capitolo I. — Pag. 19.

Lin. 1. *De Vulgaris Eloquentiæ doctrina.* Di qui possiam prendere certezza, che il proprio titolo del presente Trattato è quale noi v'abbiamo premesso, giusta la prima edizione del 1577. Ed eziandio il Witte sembra che fosse di cotal avviso, richiamandoci a quanto l'Allighieri stesso afferma nel suo *Convito* (I, 5) e nel capitolo XIX di questo Libro: « *Intentio nostra est.... doctrinam* de Vulgari Eloquentia *tradere.* » Del resto, anche in siffatta trattazione, come in ogni altra, cui Dante pose cura, sì il fece per servire degnamente alla pubblica utilità, e non lasciar inoperoso il talento ricevuto dal celeste Padre dell'umana famiglia: « *Ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates:* » Mon., I, 1.

6. *Volentes discretionem,* etc., volendo cioè rischiarare alquanto la *discrezione* di coloro, che a modo di ciechi s'aggirano per le piazze, giudicando sovente d'avere *davanti* a sè le cose, che *stanno* loro *dietro.* Cotesti, che mancano *del lume della discrezione,* s'avvisano facile di *vedere* una cosa, quando più volte *traveggono* o non la *veggono* affatto. Ben è notevole la forma, onde ciò si esprime, ma non si diversifica da altre, che occorron nella *Commedia,* e che spiegansi per di più a vicenda: *Se io posso,* disse in prima Carlo Martello al Poeta, *Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi Terrai il*

viso, come tieni il dosso (ti sarà *anteriore* ciò, che adesso t'è *posteriore*). E appresso, dimostrata la cosa, quegli soggiunse: *Or quel che t' era dietro, t' è davanti:* Par., VIII, 94, 136; Epist. *Card. italicis*, § 4. Discrezione *poi* è l' *occhio*, mercè cui la mente *apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcun fine ordinate.* Ma siccome *colui, ch' è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quegli, che è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia:* Conv., I, 11. Or veggasi inoltre, che l' autenticità di questo Libro risulta anche solo dal presente Capitolo, ove pur lo si riguardi colla scorta delle altre Opere del nostro Maestro, che a sicuri tratti sa ben ritrarre e disvelare sè stesso.

8. Secondo l' avvedimento del Corbinelli, qui *Verbo* è la stessa *divina Grazia,* dal cui ajuto l' Allighieri si prometteva le parole convenienti al sì nobile subbietto; ma può intendersi a dirittura per *Cristo,* l' *Autore della Grazia,* la *Sapienza* increata: Par., XXIII, 37.

11. *Potiora miscentes,* mescolando cioè con l'*acqua* attinta dal mio ingegno troppo migliori cose, derivate o qua e là raccolte da diversi libri; tanto che, indi composta una quasi mistura d'*acqua* e di *miele,* io potessi dar altrui a bere un *dolcissimo idromele.*

13. *Unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum* (manifestarlo). Al che consuona quanto si ridice altrove: *Nulla Scienza* dimostra *lo proprio suggetto, ma presuppone quello;* e perciò, prima di trattarne, deve accennarlo, affinchè si vegga quale sia la materia intorno a che la Scienza dovrà aggirarsi: Conv., II, 14.

15. *Celeriter attendentes,* manca nel Volgarizzamento del Trissino, nè per verità il testo lo richiede, benchè si riscontri nella Volgata. Ma ad ogni modo dovrebbe leggersi « *celeriter expedientes* » come più in attinenza a « *brevius* » che vien poco dopo (18), e perchè ci si rafferma altrove a non dissimile proposito: Vulg. El., I, 15.

17. *Ab adsistentibus,* « dagli assistenti » traduce il Vi-

centino; ma per le cose successive dobbiam intendere, ch' ivi siano indicate specialmente *le nutrici*. Al « *distinguere* » poi, che qui Dante adopera, ben corrisponde lo *scolpire* dell' uso volgare de' Toscani.

21. Ecco or dunque la distinzione precisa che vuol farsi, del *parlare* primario, Volgare o naturale che voglia chiamarsi, dal *parlare* secondario, *Latino* od *artificiale*, che vien detto *Grammatica*. Ma si avverta che per Dante *lingua, parlare, loquela, linguaggio, idioma,* significano la stessa cosa. E chi ne potesse aver dubbio, gli cesserà prontamente, ove pur voglia percorrere il primo Trattato del *Convito*. Del resto, questa *Lingua*, che or qui si determina come la *Grammatica*, per apprenderne le regole e la conoscenza richiede lungo tempo ed assiduo studio. Essa è dunque *artificiale* e *letteraria*, il *Latino* propriamente detto: laddove l'altra, che alla *Grammatica* serve quasi di materia, è *naturale* e Volgare, e *governata* ad arbitrio.

Bensì al presente la *loquela Volgare* deve riguardarsi, non in quanto si derivi dal *Latino* o vi soggiaccia, ma in quanto essa è variamente risuonante sulle labbra de' popoli diversi, vale a dire, parlata dalle varie genti del mondo: « *totus orbis ipsa perfruitur* : » lin. 27. Ove a ciò solo avessero dato mente quei che presero a discorrere intorno alle intenzioni dell'Autore nello scrivere questo Trattato, non si sarebbero divisi e contraddetti così dannosamente. Ma vediamo ora se ne riesce di mettere Dante in accordo con sè stesso.

E come mai egli qui stima la *loquela Volgare* per *più nobile* della *Grammatica* o della *loquela Artificiale*, quando nel *Convito* ridisse tutto il contrario? I, 5. Certo ivi afferma, che il *Latino* o la *Grammatica* è più *nobile* che il *Volgare*. S'ha per altro da attendere, che in quel luogo, e pressochè in ciascuno de' trattati del *Convito*, il *Volgare* si riguarda soltanto in rispetto al *Latino grammaticale* e scritto, e vuol essere inteso per il *Volgare* d'*Oc* ovvero d' *Oil* e segnatamente per il Volgare nostro, il Volgare italico o del *Sì*. Sopra che, ove poi si consideri la loquela Volgare siccome partecipata da Dio al primo Uomo e, non ostante le differenti pronunzie, propria

sempre di tutto il genere umano, non deve farci meraviglia se ci si mostri più *nobile*, che qualsiasi altra congegnata per opera stessa dell' uomo. Cotal *nobiltà* inoltre procede dall'origine medesima del *Linguaggio*, cui la *nobiltà* resta perciò connaturata; ma invece nel *Convito* ricorre la voce *nobile* in significazione di *perfetto:* IV, 16. E quindi ponendo a riscontro il *Latino grammaticale* col *nostro Volgare*, l' Allighieri ravvisa e stabilisce, che questo è *meno perfetto* che il *Latino*, perchè è *instabile* e *corruttibile*, nè bene *adatto a significare molti concetti*, e pur *seguace dell' uso*. Il *Latino*, al contrario, è *perpetuo, incorruttibile*, assai più *virtuoso nelle sue dizioni* e *artificiale:* Conv., I, 5. Bastano queste semplici distinzioni a render vana una moltitudine di note e discorsi prodotti in siffatta materia, per sè chiara e definita.

Capitolo II. — Pag. 20.

Lin. 1. *Non dico autem* nostra, *ut si aliam sit esse locutionem, quam hominis;* come *se sia*, che *ci fosse* un' altra loquela, che quella dell' uomo, quasi cioè si dovesse ammettere una *loquela*, da quella dell' uomo all' infuori. La frase è del tutto scolastica, ma opportunamente il Corbinelli n' avverte che si ritrova anco nel Poema: *Non si est dare primum motum esse :* Par., XII, 100. Di che nel Testo suallegato mi son risoluto di porre « *si* » dopo « *ut*, » benchè non ve ne sia traccia ne' Codici. Se non che v' ha un codice, il più autorevole sovra tutti e pronto a guidarci in simili studj, ed è il fatto e la ragione stessa di Dante.

3. *Eorum quæ sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi* (illi) *necessarium fuit.* Anche altrove ci si fa *sapere, che solamente l' uomo, intra gli animali, parla, e ha reggimenti ed atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione:* Conv., III, 7.

6. *Quod nempe facere Natura abhorret:* giacchè *Natura nil otiosum facit:* Mon., I, 4. D' altro modo *la Natura l' avrebbe fatto indarno, che è impossibile:* Conv., IV, 15.

8. *Cum loquimur.... nihil aliud* (intendimus), *quam nostræ mentis aliis enucleare conceptum;* essendo per l'appunto il parlare, o *il sermone, ordinato a manifestare lo concetto umano:* Conv., I, 5.

13. *Fulgentissimum Speculum.* Questo *Speglio* o *Specchio*, ove *mirano* i minori e i grandi del Regno celeste, è *Dio*, in cui *ogni cosa dipinta si vede*, e che degli Angeli *s' ha fatti tanti speculi* o specchi, in che *si spezza*, *Uno manendo in sè come davanti:* Par., XV, 61; XXIV, 42; XXIX, 143. Quindi le Intelligenze angeliche veggono a vicenda riflessi e chiari in quel *verace Speglio* i loro concetti, e possono tra l'une e le altre aver conoscenza e scambio d'idee. L' « *avidissimi speculantur* » poi ci richiama a quel paradisiaco *Melo*, *Che del suo Pomo gli Angeli fa* ghiotti: Purg., XXXII, 34.

16. *De iis qui corruere Spiritibus*, degli Angeli cioè, che si ribellarono a Dio, e dal Cielo son perciò *piovuti* nell'Abisso: Inf., VIII, 83.

19. *Divinam curam perversi expectare noluerunt.* Ond'è che Lucifero massimamente, *per non aspettar lume* di nuova Grazia, *cadde acerbo*, e involse nella sua ruina *parte degli* Angeli, che con lui furono *superbi* nel sollevarsi contro al Creatore: Par., XIX, 46; XXIX, 55. Di qui si può argomentare con certezza, che al caso presente il vocabolo « *curam*, » se già non vogliasi leggere « *lucem* » o « *gratiam*, » dev'essere preso nella significazione di *governo* o *provvidenza:* Purg., XVI, 81.

25. Gli animali inferiori all'uomo son pur guidati dall' *istinto*, che in que' *cuori* (*anime*) mortali è *permotore* degli atti loro e delle lor passioni: « *solo naturæ istinctu ducuntur:* » Par., I, 116; Conv., III, 7.

35. *Sic et vox inde resultavit distincta.* In cambio di « *sicut*, » com'è nella Volgata, i codici Vat. e Triv., già consultati dal Torri, leggono « *sic et* » conforme alla traduzione del Trissino e al procedere del discorso.

40. *Hoc figurate dicit, aliud intelligens.* Ciò ne fa persuasi che Dante, quando per l'appunto accenna al *canto* delle Piche, contrastanti colle Muse, dovette più che altro aver ri-

sguardo alla *garrulità* di certi poeti, pur tuttavia presuntuosi di cimentarsi al paragone de' valentissimi cantori o dicitori in rima: Purg., I, 12.

42. *Talis actus* (del parlare delle piche o d'altri animali bruti) *locutio non est, sed quædam imitatio soni nostræ vocis.* Perocchè *non hanno ragione*, nè per queste voci *intendono alcuna cosa significare; ma solo quello che* vedono, *ripresentano, siccome la immagine delle corpora in alcuno specchio lucido si rappresenta. Onde, siccome nello specchio la immagine corporale che lo specchio dimostra, non è vera; così l'immagine della ragione, cioè* il parlare *che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera:* Conv., III, 7. Ed ecco che Dante pur sempre, nell'un modo o nell'altro, pone il suggello sopra l'Opere sue, tanto che il negargliene una, nol si potrebbe fare senza disconoscere la verità di tutte e l'unità di quella gran Mente, che per virtù singolarissima vi signoreggia.

Capitolo III. — Pag. 22.

Lin. 2. *Circa discretionem*, etc. Il Trissino intese questo vocabolo per *separazione*, ma al Torri parve a buon dritto, che si dovesse intendere per *discrezione*, al modo che Dante ne insegna nel *Convito* (I, 11), come pur in principio di questo Libro sulla *Volgare Eloquenza.* Al che non pose mente il Fraticelli, recando quella voce al significato stesso, che *discernimento.* Del rimanente, a meglio comprendere il testo sovrallegato, vuolsi far avvertenza, che sono varie e distinte le virtù proprie della *mente* umana, vale a dire, la *scientifica*, la *consigliativa* e la *giudicativa*, e altre molte: Conv., IV, 2.

7. *Per spiritualem speculationem*, che dal Trissino s'interpreta semplicemente *per speculazione*, sembra che in modo più spiegato possa intendersi *per ispecchiamento spirituale* o *atto di contemplazione*, onde gli angelici Intelletti, riguardando in Dio, penetrano di riflesso gli uni negli altri col rimandarsi a vicenda la luce ricevuta: « *Intelligentiæ infe-*

riores (alla *Prima*, che è Dio) *recipiunt quasi a radiante, et reddunt radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum:* » Epist. *Kani Grandi de la Scala*, § 21.

18. *Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem esse, in quantum sonus est, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.* Sì confusamente legge il Torri, essendosi pur ristretto al cod. Triv., che scrive « *esse* » dopo « *quidem*, » laddove nella Volgata e giusta il Fraticelli viene appresso a « *sonus est*, » divisamente da « *rationale vero.* » Ma non valsero a distrigare l'arruffata matassa que' benemeriti Editori, che non s'accorsero come il *segno razionale* a un tempo e *sensuale*, necessario agli uomini per comunicarsi a vicenda i loro concetti, è appunto la *loquela Volgare* o quel medesimo *nobile subjetto*, di cui l'Autore imprende or a trattare. Ed essi senza troppa considerazione lasciaronsi indurre ad inganno dal Trissino, che non si vede che cosa abbia inteso, così traducendo quel passo: *E questo è segno, che il subjetto, di che parliamo, è nobile: perciò che, in quanto suono, è per natura una cosa* sensuale; ed in *quanto che, secondo la volontà di ciascuno, significa qualche cosa, egli è* razionale. Qui non v'ha che errore e mal accozzamento di frasi; ma seppe rimediarvi coll'acuto ingegno e con senno critico il Boehmer, correggendo quel testo nella forma che io non dubitai di mantenere precisa, giacchè s'accorda del tutto alla ragione di Dante e riceve conferma dal codice Vaticano. Nè certo potrei dissentire dalla seguente interpretazione che ne diede il valoroso prof. Francesco D'Ovidio: *E questo segno è appunto il nobile soggetto* (la loquela umana) *che ci occupa, il quale è per natura* sensuale *in quanto è suono*, razionale *poi in quanto sembra che significhi qualche cosa, secondo che n'abbella*, conforme cioè al piacere di chi l'adopera, essendo *effetto razionabile:* Par., XXVI, 127-132.

UEBER DANTE'S SCHRIFT *De Vulgari Eloquentia*, nebst einer Untersuchung des Baues der Dante'schen Canzonen, von *Eduard Boehmer.* Halle, 1868.

DEGLI STUDJ DI BOEHMER sul libro *De Vulgari Eloquio.*

Discorso di Francesco D' Ovidio. *Rivista Bolognese*, an. II, 1869, fasc. 3°, pag. 382-406.

Appunti per la critica del Testo del libro *De Vulgari Eloquentia* del medesimo. *Rivista Bolognese*, an. III, 1870, fasc. 5° e 6°, pag. 774-84.

Le Note critiche del Boehmer e le dichiarazioni del prof. D' Ovidio le dovetti riconoscere così aggiustate e opportune, che mi recherò a debito di riferirle quasi tutte a luogo loro e ne' termini espressi, solo rincrescendomi che siano poche al grande uopo. Ma ora non solo mi compiaccio che un nuovo Alemanno dimostri tanta conoscenza di Dante e sì verace amore, ma e sì, che un giovane Italiano abbia fatto anco vedere in effetto come la dottrina tedesca dev' essere studiata con luce discretiva, e possa rivolgersi a nostro profitto ed onore.

Capitolo IV. — Pag. 23.

Lin. 1. *Soli homini datum fuit ut loqueretur.* Invero *Opera naturale è, ch' uom favella* (Par., XXVI, 180), ma poichè la Natura è *arte di Dio* (Mon., II, 2), dobbiamo tenere per fermo che la *favella* o il *parlare* fosse *dato* da Dio all' Uomo, e *concreato* coll'*Anima prima:* Vulg. El., I, 6. Nè ciò contraddice a quanto si presuppone affermasse Adamo (Par., XXVI, 114), che cioè egli abbia fatto il *primo Idioma,* avendolo per l' appunto *fabbricato* colla *facoltà* speciale, di che la *Virtù divina* l'ebbe gratuitamente dotato.

6. *Secundum quidem quod in principio legitur* Genesis. Benchè questa lezione si conformi alla Volgata, pur non dubito di crederla mal derivata dai Codici, dove il « *quidem* » dovette parer abbreviato, ma s' avea per altro a leggere soltanto « *id,* » come porta il naturale discorso e il Volgarizzamento del Trissino stesso: *Secondo che si legge nella prima parte del* Genesis.

9. *Præsumptuosissimam Evam.* Tanto fu presuntuosa Eva, che nel luogo medesimo, dove *la terra e il cielo* obbediva alla Volontà divina, essa *femmina sola* (perciò tale da non

soggiacere ad *invidia* verso altre), e allora allora, che il Creatore l'aveva *formata* sì bella, non *sofferse di star sotto alcun velo*, e si volle, tuttavia disobbedendo, gustare il divietato frutto: Purg., XXIX, 26; Par., XIII, 38.

18. *Credimus ipsi Adæ prius datum fuisse loqui* ab eo, statim *ipsum plasmaverat*. Ponendo mente che in queste parole non si accennerebbe alla *prontezza dell'atto*, in cui dapprima s'aperse la *favella* di Adamo, ma vien invece fuor di proposito a toccarsi il *pronto atto* del *Creatore*, mi raffermo nel credere, che debba leggersi « *statim ac* » e quindi « *a Deo* » in luogo di « *ab eo*, » che ivi non si ravvisa a chi debba immediatamente riferirsi: Vulg. El., I, 5. E così l'intese il Trissino, che traduce: *Crediamo ad esso* (Adamo) *essere stato dato primieramente il parlare* da Dio, subito che *l'ebbe formato*.

20. *Quod* (meglio « *quid* ») *autem prius vox primi Loquentis sonaverit* (ciò che poi la voce del primo Parlante abbia primamente risuonato), *viro sanæ mentis* (ad uomo d'intelletto sano, *libero* e *spedito alla luce dello verità*: Conv., III, 12; IV, 16; Inf., IX, 61) *in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet* EL (non dubito si renda manifesto, tale suono essere stato significativo di ciò che *Dio è*, vale a dire EL. Forse tornerebbe meglio leggere col Trissino « *in promptu est, et non dubito* » (ad ogni uomo d'intelletto è in pronto, e io non dubito, ec.). Ma checchè si voglia dire, gli è poi certissimo, che al presente e nel Poema (Par., XXVI, 133) bisogna leggere EL e non ELI, nè I od UN, nè altro vocabolo. Dante in effetto s'attenne alla dottrina d'Isidoro, che lasciò scritto: « *Primum apud Hœbreos nomen* EL, *dicitur.... secundum* ELOI (*Eli*): » Ety, l. VII, c. 1. Questo nome EL già l'usavano gli Ebrei, ed *Ebraico* fu il linguaggio di Adamo: « *Fuit Hebraicum idioma id, quod primi Loquentis labia fabricaverunt:* » Vulg. El., I, 6.

Nè qui v'ha contraddizione con quella iperbolica frase, onde si fa raffermare da Adamo, che la *lingua* da lui *parlata* e *fatta* fosse *tutta spenta*, anco prima della *Confusione* di Babele: Par., XXVI, 126. Innanzi che Nembrotte s'attentasse

all' *Opra inconsumabile,* e nell'ora stessa che vi si poneva mano, al mondo s' usava un *solo linguaggio* (Inf., xxxi, 77); *una eademque loquela deserviebant ad opus:* Vulg. El., i, 7. Ma siffatto linguaggio, per mutazioni ed accrescimenti che debba aver ricevuto ne' lunghissimi anni che visse Adamo, non venne per questo a cambiare di *original forma* e di *natura;* forma e natura che non si cambia da qualsiasi lingua *Volgare* o parlata, quando rimane continua la stessa progenie, che l' ebbe sortita in privilegiato retaggio e concreata. *Opera naturale è, ch' uom favella* (Par., xxvi, 130), dacchè tal facoltà gli venne largita da Dio, *Natura universale.* E ben potè indi l'uomo valersene a formare primamente quel *linguaggio,* che poscia si denominò *Ebraico;* nè, quanto alla presente materia, v'ha dunque contraddizione ne' concetti danteschi. Se non che questa Lingua primitiva od *Ebraica,* essendo *Volgare* e *usitata* da tutta l' umana Famiglia (Vulg. El., i, 1), doveva soggiacere alle vicende, cui per legge od ordine naturale obbediscono tutte le lingue *Volgari.* Difatti, secondo che Dante vien ragionando nel suo *Convito* al proposito del nostro *Volgare,* quest' è *instabile* e *corruttibile. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare, da cinquant' anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati.* Quindi *se il picciolo tempo così trasmuta, mollo più trasmuta lo maggiore. Sicch' io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono la loro città essere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di* Volgare Eloquenza: i, 6. Ed egli poi attese la promessa con raffermare: « *Omnis nostra loquela.... per locorum temporumque distantias variari oportet.... Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur: nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere juvenem exoletum, quem exolescere non vidimus:* Vulg. El., i, 9.

Adamo or dunque, vissuto quaggiù *novecento trent'* anni, poteva ben aver osservato ciò che dovette succedere nel suo primitivo Linguaggio, vale a dire, una moltitudine di vicende diverse *per vocaboli spenti, nati e variati*, senza che d'altra parte gli avesse a sembrare radicalmente e sostanzialmente mutato il linguaggio stesso. Nè da EL ad ELI v'ha cosi fatta diversità, da indurci a credere che debba intendersi nello stretto rigore della parola, quando si dice, che la lingua parlata da Adamo fosse *tutta spenta*, prima ancora della mal tentata opera di Nembrotte. Bensì per le cose su ragionate bisogna supporre, che questo spegnimento siasi avverato soltanto in parti o condizioni accidentali da uno stato ad un altro nel modo or ora detto. Sopra che la *nostra Loquela* o *forma di parlare*, quella da Dio inspirata e *concreata* coll'Anima prima, fu dalle labbra di Adamo espressa, *fatta*, e indi parlata *da tutti i suoi posteri sino all' edificazione della Torre di Babele.* Indi questa *forma di locuzione* passò in retaggio *ai figliuoli di Heber, che da lui furono detti* Ebrei, e soli la conservarono dopo la confusione Babelica, acciocchè il *Redentore* nostro che, *secondo l'umanità dovea nascere da essi, parlasse la lingua della Grazia, e non quella della Confusione:* Vulg. El., I, 6. Di che possiamo tener fermamente, che la Lingua primitiva, *parlata* e *fatta* da Adamo, alla cui anima Iddio la concedette per dono di Creazione, fu *la lingua Ebraica*, che, non ostante le innumerevoli variazioni, alle quali dovette essere sottoposta nella lunghezza de'secoli, rimase la stessa in *molti vocaboli*, nel suo *radical fondamento*, come pur nell' *originale forma* e nella sua *sostanza.* Tale è la dottrina di Dante in questo Libro; e, non che sia discorde da ciò che se ne ragiona nella divina *Commedia*, giova anzi a viepiù chiarirlo e determinarlo nella precisa maniera. Ma in siffatta quistione, del pari che in altre molte, non si sarebbe profuso tanto d'ingegno e di scienza, qualvolta, più che dell'apparire dotti e pronti a disvelare la mente propria, avessero gl'Interpreti imposto a sè stessi un obbligo di addentrarsi nella ragione e negl'intendimenti propostisi dall'Autore, ammirato pur di soverchio, ma non mai rispettato abbastanza.

23. *Absurdum, atque rationi videtur horrificum*, etc. Del tutto *pare diverso* (strano, orribile) *a dire:* Conv., II, 9. Poichè *la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente.... quasi come* cosa orribile *quella percuoto:* Ivi, IV, 7.

28. *Rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio.* Quest'è la lezione dei Codici e delle Stampe, e oramai accreditata. Ma chi ben a fondo vi cerchi, non potrà indi ravvisar punto quell'accordo che dev'esservi colle cose precedenti. Il Trissino per altro ci guida a determinare il vero, traducendo: *È ragionevole cosa, che quello* (esordio) *che fu davanti, cominciasse da allegrezza.* Tuttavia anco qui non iscorgiamo la necessaria corrispondenza, che l'Autore volle farci presente, fra ciò che accadde *dopo la prevaricazione* di Adamo, e quanto potè avverarsi *prima* di essa. Ora siccome nell'infelice caso *ciascuno esordio* (quidlibet exordium) *del parlare sembra che cominciasse da* heu, così nello stato innocente *ciascuno* di simiglianti *esordj* doveva principiare da voci di *gaudio.* Ed ecco, che dunque bisogna leggere non già « *qui fuit,* » essendo errore manifesto de'copisti, ma sì « *quidlibet* » (« *exordium* »), come si richiede a rendere intero il costrutto e la prefissa sentenza.

29. *Et quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium.* Non può esservi dubbio che, invece di « *quod,* » non s'abbia a scrivere « *quum* » conforme alla regolare costruzione ed al Volgarizzamento del Trissino: *E* conciossiachè *niun gaudio sia fuori di Dio.* Correggo inoltre « *totus,* » che mal si riferisce a « *Deus,* » leggendo invece « *totum* » in diretta attinenza a « *gaudium;* » perocchè Iddio non solo comprende in sè *ogni gioja,* ma, oltre che non può aver difetto in qualsiasi attributo della sua Unità, è *tutta gioja,* il *Bene* essenzialmente e nella sua pienezza, la *Felicità* stessa, che è la buona *Essenza, d'ogni ben frutto e radice:* Purg., XVII, 132.

43. *Ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat.* Contro a questa Volgata sta il fatto, che altrove Dante scrive *personat* (Vulg. El., I, 12) e non *personeat;* e quindi ho creduto di do-

ver qui leggere « *personet* » e « *fulgoret*, » che pur nella media latinità erano in uso. Quanto poi a « *lancinet*, » parve al Corticelli che il Poeta dal toscano *lanciare* abbia fatto « *lancinare*, » abusando questo verbo latino per « *jaculare*, *torquere*, » e simili. Ma ben si avvisò il Fraticelli, che piuttosto quel vocabolo potè derivarsi dal basso latino « *lanceare*, » di cui il Ducange registra parecchi esempj nel suo *Glossario*. Del rimanente, nel Libro di Esdra si legge: « *Dei est, ut tonitrua personent, et ignem fulgoret.* »

L'Allighieri con ciò ne fa intendere, che Iddio, al quale obbediscono le cose tutte o si rendono *pieghevoli* a' suoi cenni, poteva far sì, che l'aria stessa gli servisse di *organo* o *strumento* ad esprimere *distinto* un qualsiasi *suono* di parola per farsi intendere al primo Uomo. Ma non per questo vuolsi supporre, che a tale uopo siasi servito di quella forma di *locuzione* o di linguaggio, della quale al presente s'è fatto discorso. Ondechè si può conchiudere, che il primo a profferire e *formare colle proprie labbra* la parola, e al modo convenevole alla nostra natura, è stato Adamo: « *Rationabiliter ergo credimus ipsi Adæ prius datum fuisse loqui a Deo, statim ac ipsum plasmaverat:* » lin. 18.

Capitolo V. — Pag. 24.

Lin. 1. *Non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta.* La ragione, derivata dalle *cose superiori* o sovrannaturali, è l'*Autorità* divina, cui ora si riferisce il testo del *Genesi*, e l'altra delle *ragioni* o prove, addotte a stabilire ciò che s'accenna nel Capitolo precedente, trae suo fondamento *dalle cose inferiori*, cioè dalla *Scienza* o dall'*esperienza* umana. Il nostro Autore non manca mai a questa regola del dimostrare una verità per l'*Autorità*, che vien *da Dio*, e per ciò che *l'intelletto dell'uomo* comprende e discerne: Mon., II, 1; Epist. *Exulanti Pistoriensi*, § 2; Par., XXVI, 46.

4. *Mox, postquam afflatus est ab animante Virtute.* Non appena Dio ebbe *spirato* lo *spirito* della vita o la razionale

anima in Adamo, questi immantinente rivolse la sua parola a quella *prima Virtù,* che per grazia singolarissima gli ebbe infusa un'*anima* di così nobile natura: Purg., xxv, 70; Par., xxvi, 83; Conv., iii, 7.

10. *Nobilissimum animal.* Quest'è l'Uomo, *perfettissimo di tutti gli altri animali,* e sovra tutti esaltato da Dio, *Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè:* Conv., ii, 9; iv, 12. Fra i doni, de' quali la Bontà creatrice si piacque di arricchire l'Uomo, si fu la *libertà* o il *libero arbitrio,* onde può muoversi da sè all'opera, manifestare colla voce i suoi concetti, e consigliatamente farsi *sentire* e intendere: Par., v, 19.

14. *Deus omnia sine verbis arcana nostra discernit.* Egli è difatti Colui, che *tutto discerne:* Purg., xiv, 151.

15. Sì gran riverenza ai *giudizj di Dio,* inaccessibili all'*umana veduta,* l'Allighieri, come l'aveva impressa in cuore, non cessa di raffermarla in atto e parola, e di farsela raccomandare ad ogni uopo: Purg., iii, 35; xix, 52, 79.

19. Iddio volle che l'Uomo, non appena creato, *parlasse,* acciocchè nella riconoscente manifestazione di tanta dote *fosse glorificato* Lui stesso, che gliel'aveva largita gratuitamente. Bene osservò il Corbinelli, che « *gloriaretur* » sta qui in luogo di « *glorificaretur,* » come pur dissero i nostri antichi *gloriare* per *glorificare.*

21. L'Uomo piacendosi delle proprie azioni, quando sono *ordinate,* conformi cioè a virtù o all' *ordine dell'amore,* questo bene o piacere gli viene da Dio, in quanto *ogni bene* è in Lui e da Lui, sommo Bene, Essenza, *ov' è tanto avvantaggio, Che ciascun ben che fuor di lei si trova, Altro non è che di suo lume un raggio:* Par., xxvi, 32; Conv., ii, 7.

22. *Et hinc penitus eligere possumus locum illum,* etc. Possiamo cioè indi ben *discernere,* e però anche *scegliere,* quale sia il luogo, dove s'è fatta sentire dapprima la parola dell'Uomo, *se dentro o fuori* del Paradiso terrestre. In cambio di « *eligere,* » il Trissino dovette aver ritratto dal suo Codice « *elicere,* » traducendo: *E quindi possiamo* ritrovare *il luogo,* ec. Ma ne sembra da preferirsi la lezione comune,

come più collegata al successivo dilemma, onde pur mi son persuaso, che s'avesse a leggere « *conjicimus,* » anzichè « *convicimus,* » per serbare così l'unità del discorso.

Capitolo VI. — Pag. 25.

Lin. 2. *Ita quod* (sicchè) *multi multis non intelliguntur per verba, quam sine verbis.* Perocchè, essendo tanto diversi e dissonanti i linguaggj, non potrebbero gli uomini farsi intendere gli uni agli altri, se non con quelli d'uno stesso linguaggio. Le altre parole, che pur si facessero udire, per essere sì differenti di suono e di forma, sarebbero per cotesta gente inutili segni, quasi neppur fossero proferite.

4. *Vir sine matre, Vir sine lacte, qui nec pupillarem œtatem* (l'adolescenza), *nec vidit adultam.* Adamo, l'Uomo che *non nacque* (Par., VII, 25), fu creato da Dio *in tutta l'animal perfezione* (Ivi, XIII, 83); nè quindi conobbe madre, nè adolescenza nè gioventù, ma soltanto l'*età perfetta.* Ed ecco perchè il Poeta nel rivolgersi a quell'*Anima prima Che la prima Virtù creasse mai,* prorompe a dire: *O Pomo, che* maturo *Solo prodotto fosti, o Padre antico, A cui ciascuna sposa è figlia e nuro* (nuora): Par., XXVI, 90. Qui per altro dev'esservi nel Testo qualche lacuna, perchè le cose susseguenti richiedono, che siasi premesso, come « Adamo abbia dovuto parlare la Lingua più perfetta, e che indi si avrebbe a muovere quistione dove e presso quale popolo la si tramandasse meglio conservata. » Ed è infatti per questo privilegio, che ciascuna gente, ancorchè ristretta in piccola cerchia e la meno civile, pur contenderebbe che il proprio Linguaggio fosse, oltrechè superiore d'eccellenza a tutti gli altri, quel medesimo formato in prima e parlato da Adamo per divina ispirazione. Nè *Pietramala,* assai circoscritto paese della Romagna toscana, poteva credersi d'essere in ciò da meno di qualsiasi terra, nè di avere anco minor estensione e cittadinanza. Qual meraviglia dunque, se eziandio oggidì a molte genti il mondo stesso non apparisce più ampio del giro de'monti e delle bo-

scaglie, ove si esercita confinata la loro vita selvaggia? Certo gli è proprio dell'uomo il far misura di sè e delle cose sue rispetto a' suoi simili ed a quanto vi s' appartiene.

8. *Quicumque tam obscenæ rationis est.* Benchè presso i Latini « *obscenus* » abbia puranche valore d' *irragionevole* o *torto* (Vulg. El., I, 12), come pure dovrebbe ricevere al luogo presente, tuttavolta m'indurrei a tenere per genuina lezione « *obcæcatæ*, » poichè or qui si tratta d' ignoranza, onde può essere offesa ed acciecata ne' suoi giudizj l' umana ragione, quando s' appoggia solamente al *senso:* lin. 16.

9. *Locum suæ nationis*, il *loco natio* (Inf., XIV, 1), dovendo qui « *natio* » dinotare la medesima cosa che *nascimento*, laddove seguentemente significa un consorzio di popoli legati per comunanza di regione, di stirpe, di costumi e di lingua.

12. *Proprium Vulgare.... idest maternam locutionem*, vale a dire *il parlare materno* (Purg, XXVI, 108), quello *Che pria li padri e le madri trastulla:* Par., XV, 122.

13. *Nos.... cui mundus est patria.* Nell' Epistola all' amico Fiorentino l' Allighieri, non che si mostrasse disposto a ritornarsene in patria a vili condizioni, non si tenne dal protestare con sicura dignità di sentimento: « *Absit a Viro prædicante justitiam ut perpessus injurias, injuriam inferentibus pecuniam suam solvat.... Quod si per nullam talem* (viam, *quæ famæ* Dantis *atque honori non deroget*) *Florentia non introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne Solis atque astrorum specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub cælo?* » § 4. Al savio tutto il mondo è patria. Laonde si legge di Catone, *che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credeva:* Conv., IV, 27.

14. *Quamquam Sarnum biberimus ante dentes;* e poco dopo l' Autore, accennando alla sua Fiorenza, soggiunse: « *unde sum oriundus et civis:* » lin. 27. Nella *Commedia* poi ne ridice: *I' fui nato e cresciuto Sovra il bel fiume d'Arno alla gran Villa:* Inf., XXIII, 94. « *Sarnus* » per *Arno*, come già ne rammentarono il Witte e il Torri, s' incontra puranco nelle Epistole e nell' Egloghe dantesche. Ed il Corbinelli, pur

appoggiato alla Cronaca di Ricordano Malespini, avverte che *Arno* si chiamava *Sarno* nel tempo che que' Romani, partiti con Silla, *vennero ad abitare nel piano*, dov'è oggi Firenze.

15. *Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste.* Dante sentiva d'amare tanto la sua Patria, che non per altro, se non per questo soverchio amore, si credette cacciato in esilio da coloro, cui egli dava rimprovero d'averla male amata o abusata in proprio servigio. Quivi, siccome n'afferma, *dormi agnello, Nimico ai lupi che gli danno guerra:* Par., xxv, 5. E però non cessava dall'esclamare: *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà:* Conv., I, 5. Ma anche allora che l'Esule infelice rivolge alla sua Firenze focose parole di rampogna, nell'inquietudine stessa de'suoi sdegni disvela sicura la virtù dell'antico e costante amore.

16. *Ratione magis, quam sensu, scapulas nostri judicii podiamus.* Secondo il Trissino, ciò potrebbe tradursi: *Le spalle del nostro giudicio più alla ragione, che al senso appoggiamo.* La metafora qui per vero, ancorchè troppo ardita, non si parrebbe meno dell'altra: *Lo illicito e lo irragionevole il* coltello *del mio giudicio* purga *in questa forma:* Conv., I, 2.

23. *Ratiocinantes in nobis....* locorum *habitudinem ad utrumque Polum et circulum Æquatorem, multas esse* perpendimus, *firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Thusciam et Florentiam.* Il vocabolo « *habitudinem,* » e così *abitudine,* in attinenza a « *locorum,* » vien a significare quella *relazione* o *conformità di clima,* che ciascun luogo o paese suole avere, rispetto all'Equatore ed a quello de'due Poli, sotto il quale è posto: *Quæst. de Aq. et Ter.*, § XIX. Onde mal s'avvisò l'egregio Vicentino nel tradurre: *Discorrendo fra noi.... le abitudini de' luoghi* tra *l'uno e l'altro Polo e il circolo Equatore,* fermamente comprendo, e *credo molte regioni e città essere più nobili che Toscana e Firenze.* Bensì mi sembra ch'egli abbia

accertato il vero, se gli parve di dover leggere « *comprehendimus,* » invece di « *perpendimus;* » ma non però bisognava che avesse disgiunto « *firmiter* » da « *censemus,* » cui è strettamente collegato.

29. *Latinos.* Gli è notabile al presente, che l' Allighieri ben riconosce e rafferma che la Nazione *Latina* o, che è lo stesso, *Italiana,* possiede un suo proprio Linguaggio, il *Parlare italico* (Conv., I, 11), che, non ostante la varietà de' dialetti e delle pronunzie, mantiene la stessa *radicale* forma e gli stessi vocaboli, specialmente per le cose più necessarie all' umano consorzio. Ma, d' altra parte, ei sentì che si avesse a riguardar siffatto *Volgare Latino* come viemeglio innaturato e signoreggiante nella sua Patria, e quindi come il suo *Parlare materno.* Non però intese mai, nè certo ci lasciò scritto, che la *Lingua italica* dovesse risultare formata da vocaboli, qua e là raccattati dai diversi nostri dialetti, nè tanto meno ch' egli si fosse ingegnato di comporre la sua prima Cantica, trascegliendo dalle varie parti d' Italia il linguaggio opportuno per così renderlo accettevole a tutta la Nazione. Il suo proposito e la costante sua opera furono invece rivolti ad usare del *Volgare materno* e patrio, Fiorentino o Toscano che voglia chiamarsi: ma intese benanco di accomodarlo alla *Grammatica,* o veramente all' arte del Latino ed a regole, tratte in parte dal *Latino* medesimo, e in parte consigliate, se non inspirate, dall' indole connaturata a quel *Volgare* Linguaggio, che chiama *Mamma* e *Babbo:* Inf., XXXI, 9.

30. L' *Anima prima, che la prima Virtù creasse mai* (Par., XXVI, 83), è quella di Adamo, alla quale Dio stesso comunicò per ispirazione una certa *forma* di parlare, poi *fabbricata* dalle labbra di quel *primo Uomo* che, non appena creato, prese a parlarla. Che se poi nella divina *Commedia* il Poeta mostra di credere che la Lingua *parlata* da Adamo fosse già *tutta spenta,* anco prima che la gente di Nembrotte attendesse alla edificazione della Torre di Babel, non è a dire che per questo non la giudicasse come *sostanzialmente* la medesima, e come la forma primitiva della *Lingua Ebraica,* benchè grandi variazioni abbia ricevute nella moltitudine

de' secoli. Ma di questo parmi siasi già ragionato a sufficienza nei commenti al Capitolo secondo di questo Libro. Or qui giovi rammentare, che affine di ravvisar un Autore in contradizione colle proprie dottrine bisogna affidarci nella sicura coscienza d'averle meditate tutte, e una per una, e con le attinenze scambievoli, onde solo può discoprirsi l'intimo legame che le contempera e riunisce. D'altro modo si corre pericolo di cadere in fallo, mal istigandoci l'amore di novità o il piacere del far ambiziosa mostra della nostra scienza.

Capitolo VII. — Pag. 27.

Lin. 1. *Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare!* Già gli pareva di rinnovarla, dovendo pur parlarne in qualche modo: Inf., xxxiii, 4. Onde ben tradusse il Vicentino: *Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente l'ignominia della generazione umana!*

3. *Quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat:* viene a significare, *comecchè mi sorga* (per la vergogna) *il rossore sulla faccia e l'animo ne rifugga,* anco a solo rammentare tanto ignominiosa colpa: Inf., i, 25; xxx, 138.

6. *Num fuerat satis ad tui* corruptionem, *quod per primam prœvaricationem* eliminata *delitiarum exulabas a Patria?* Così porta la Volgata, a cui pur si concorda la traduzione del Trissino, ma con manifesto errore; giacchè il primo Uomo non fu cacciato dalla *Patria delle delizie a sua corruzione,* ma perchè da una sì grave pena dovesse prendere eccitamento a *correggersi* e frenarsi per l'avvenire. Nè v'ha quindi menomamente a dubitare, ch'ivi non debba leggersi « ad tui *correptionem,* » come evidentemente risulta da tutto il contesto del discorso e dalle espresse parole che susseguono: lin. 19, 28. Ed io ho altresì creduto di scrivere « *correctionem,* » anzichè « *correptionem,* » per attenermi ad una regola ortografica costante.

Rispetto poi ad « *eluminata,* » che s'incontra ne' codici Vat. e Triv., e nella stampa del Corbinelli, il Torri, guidato dal cod. Gren., credette che il proprio vocabolo fosse « *eli-*

minata, » da intendersi conformemente alla traduzione del Trissino: *fosti cacciata,* ec. Ma l'idea precisa che ne riuscirebbe espressa, già è inchiusa in « *exulabas.* » Oltrechè mal si può torcere « *eliminare* » a quella interpretazione, significando invece, giusta il Ducange, pressochè « *elimare,* » che vale « *intento animo expendere.* » Laddove « *elimitare,* » che importa quanto « *extra regni* limites *propellere,* » ne induce a tenere per fermo, che quivi assai meglio si confaccia al caso « *elimitata,* » cioè *da limiti circoscritta* o *posta fra i giusti confini.* — Cfr. Glossarium mediæ et infimæ Latinitatis. Parisiis, 1845.

8. Da quanto si ragiona in appresso deve conchiudersi, che non solo il *primo castigo,* che fu l'*esilio* dal Paradiso terrestre, non bastò a *correggere* l'umana Progenie, ma neppur all'uopo è giovato il *Diluvio Universale* con la moltitudine de'successivi danni, sentiti puranco dagli altri animali, che non parteciparono alla colpa dell'Uomo. Tant'è, che, non curati si rovinosi flagelli, l'Uomo incorreggibile (« *incurabilis:* » lin. 19) s'attentò inoltre di soverchiare, non che la *natura, Dio* stesso, edificando la *Torre di Babele.* Ondechè per la *terza volta* venne punito di nuova ignominia nella *Confusione delle lingue.* A punizione siffatta non dovea per altro condursi l'Uomo, già ammaestrato per le antecedenti pur tanto gravi, ma egli anzi trasviò a si gran segno da meritarsi il terzo flagello. E nulla valse a illuminarlo e contenerlo il comune dettato: *Non prima della terza volta* (che tu cadi in colpa) *andrai* al *cavallo.* Il che riesce a dire: *Avrai, la terza volta* che falli, o *alla perfine, il duro castigo;* correndo anche oggidi il proverbio, derivato dalle antiche scuole de'fanciulli: *Alle tre si dà il cavallo,* o *si bastona.* Or ecco perchè, non ostante la stranezza del significato, mi parve che si dovesse intendere « *equitabis,* » non già per *andrai* a *cavallo,* che certo non rende il concetto del nostro Autore, nè la verità del fatto, ma si *andrai* al *cavallo,* onde si determina la pena, poi indicata spiegatamente per le parole: « *maluisti venire ad equum.* » Nè quindi si potrebbe al luogo presente accettare la lezione « *ante tertiam,* » dal

Witte proposta in cambio della Volgata « *ante tertium,* » essendochè bisognerebbe che vi si sottintendesse « *horam.* » Ma ciò se viene a corrispondere alla costanza dell'uso, altrimenti non s'adatterebbe all'uopo. Se non che Dante stesso ne persuade a mantenere il testo primitivo e accreditato: lin. 17.

19. *Sub persuasione Gigantis.* Dal Volgarizzamento del Trissino: *sotto persuasione di gigante,* e così anco dal modo che si vede scritto nelle Stampe: « *sub persuasione gigantis,* » non sembra che qui gl'Interpreti abbiano inteso, come pur vuolsi intendere, che semplicemente vi sia denotato il gigante *Nembrotte.* Dal quale infatti si lasciarono *persuadere* quelle genti, *che in Sennaar con lui superbi fôro* (Purg., XII, 36) nel *mal pensiero,* di tentare cioè l'*opra inconsumabile* della gran *Torre* per farsene scala, ond'arrivare all'altezza del Cielo: Inf., XXXI, 77; Par., XXVI, 125.

20. *Non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est.* L'Uomo incorreggibile, non ostante le sì dure percosse, si eccitò in suo cuore a voler coll'ardito *Lavoro* soverchiare, non che la Natura, la stessa *Natura Naturante,* che è Dio, *Natura universale:* Conv., IV, 9. « *Est enim Natura in mente primi Motoris, qui Deus est:* » Mon., II, 2; Vul. El., I, 3.

24. *Oh sine mensura clementia cœlestis Imperii!* Mi pareva a tutta prima di dover sostituire « *Imperatoris* » ad « *Imperii,* » per immediata relazione a ciò che si dice seguentemente. Ma pronto me ne ritenni, sempre alieno come sono da ogni mutazione, quando pur necessità non mi vi costringa. D'altra parte Dante rivendicherebbe il fatto suo, avendogli il contemplante Bernardo additato il *Cielo,* quale *Imperio* giustissimo e *pio:* Par., XXXII, 117.

26. *Sed exurgens* (Pater cœlestis) *non hostili scutica, sed paterna et alias verberibus assueta,* etc. A ben considerare queste parole, non se ne raccoglie buon costrutto, neppure dalla stessa traduzione sì divolgata: *Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, ed a battiture assueta,* ec. Che sia *assuefatta a battiture* la sferza del Padre celeste (Purg., XIV, 150), potrà comprendersi da chi pur ne

pensi la rigida Giustizia, ma al presente dobbiamo anzi riguardarne la *Clemenza,* pronta ognora in beneficio degli uomini. Perciò, ponderato il tutto, credo che, se non pur anche « *etsi* » per « *et,* » in cambio di « *alias*, » omesso dal Trissino, sia da leggere « *aliis.* » Ed infatti ben s' accomoda al caso, che Iddio, *sorgendo* di nuovo a punire l' uman Genere, indomito quasi *ribellante figliuolo,* l' abbia per *memorabile e pia correzione* paternamente castigato con quella *sferza,* avvezza a dar *altre* percosse, più *dure* cioè e *irremediabili.* Tale si fu quella sofferta da Lucifero e dagli Angeli, che egli ebbe a seguaci nel levarsi contro al proprio Benefattore. « L' *exurgens* » ne riduce in mente il Testo Scritturale, cui si allude: « *Surge, Deus, judica terram:* Ps., LXXXI, 8.

31. *Pars amysimus tegulabant, pars tuillis liniebant.* Così malamente legge la Volgata; nè il Trissino, come già s' è osservato dal Fraticelli, si accorse dell' errore, perocchè, tirando a indovinare, tradusse: *parte impiombavano, parte tiravano le corde.* Ma dobbiamo al Witte la correzione « *amussibus* » per « *amysimus,* » e « *trullis* o *truellis* » per « *tuillis:* » ciò conformandosi alle definizioni del Forcellini: « Amussis *est apud fabros* tabula quædam, qua *utuntur ad saxa lœviganda,* etc. Trulla (et legitur etiam *truella*) *est instrumentum,* quo *structores calcem inducunt parieti: vulgo* cazzuola. » Tuttavia parmi che, invece di « *amussibus* regulabant, » come scrive il critico Alemanno, si possa mantenere « *tegulabant* » della Volgata, e tradurre il concetto pressochè in questa forma: *Parte su tavole racconciavan tegoli, parte colle mestole intonacavano.* Solo Dante è che obbliga a ciò i nostri pensieri. — Cfr. CENTO E PIÙ CORREZIONI AL TESTO DELLE OPERE MINORI DI DANTE ALLIGHIERI, PROPOSTE AGLI ILLUSTRI SIGNORI ACCADEMICI DELLA CRUSCA DA Carlo Witte, SOCIO CORRISPONDENTE. Halle, 1853.

34. *Cœlitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus* (attendevano *all' opra inconsumabile:* Par., XXVI, 125), *ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent.* Perciò ben al presente il Corbi-

nelli ricorda que' versi: *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto* (mal pensiero) *Pur un linguaggio nel mondo non s'usa: e.... così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto:* Inf., XXXI, 77-81; Purg., XII, 34. Di che ognora più si comprende che qualunque s' attenta di negare a Dante questo Libro, mostra di non averne pur cercata a fondo la divina *Commedia.*

43. *Tot tot idiomatibus* tunc *genus humanum disjungitur.* Invece di « *tunc,* » tornerebbe meglio di leggere « *nunc,* » come porta il verbo, cui si collega, e l' accordo al costrutto precedente ed a quello che segue immediato: lin. 45.

Capitolo VIII. — Pag. 29.

Lin. 2. *Per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos,* etc. Sembra che il Trissino ritraesse dal suo Codice non « *climatumque,* » ma sì « *mundique,* » perocchè traduce: *Per tutti i climi del mondo, e per tutte le regioni e angoli di esso.* Per altro dobbiamo attenerci alla lezione comune, accennandosi nel testo addotto i *climi* del mondo, non meno che le *plaghe* abitabili e i più lontani *angoli* degli stessi *climi* terrestri: « *regiones terræ per omnes plagas:* » *Quæst. de Aq. et Ter.,* § XIX. Ben si faccia avvertenza, che ai *climi* celesti, di cui puranco son *diverse le plaghe* (Par., XIII, 4), rispondono i varj *climi* della terra.

4. *Radix humanæ propaginis.* Adamo, che Iddio *pose* nell' *eccelso Giardino* o nel *Paradiso delle delizie,* è stato davvero l' *umana Radice,* il *Seme,* donde s' originò la nostra natura: Purg., XXVIII, 140; Par., VII, 82.

8. *Tunc vel totius Europæ flumina, vel saltem quædam, rationalia guttura potaverunt.* Quando l' umana Progenie dalle parti Orientali si protrasse insin all' Occidente, allora fu che la prima volta gli uomini (« *rationalia guttura* ») si dissetarono, se non a tutti, ad alcuni fiumi d' Europa, vale a dire, l' occuparono *tutta quanta* o almeno *in parte.*

11. *Sive ad Europam indigenæ repedissent.* Così la Vol-

gata, ma invece con buon avvedimento il Witte legge « *repedassent.* » E indi tutta la sentenza può spiegarsi: *O sia che alcuni indigeni dell' Europa stessa* (quelli ch' ivi in prima fossero nati) *vi ritornassero.*

18. *Totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus, usque ad fines occidentales Angliæ, Italorum, Francorumque finibus et Oceano limitatur, solum unum obtinuit Idioma.* Quest' arruffata lezione, che si è conforme alle prime Stampe, piacque al Torri, che per altro non si diede briga di strigarla, come pur si conveniva, per farci comprendere il concetto, anco più offuscato dalla interpretazione del Vicentino: *Tutto quel tratto che dalla foce del Danubio ovvero dalla palude Meotide sino alle fine occidentali, le quali dai confini d' Inghilterra, Italia e Franza e dall' Oceano sono terminate, tenne un solo Idioma.* Ma a sciogliere cotal enigma s' attentò felicemente il Fraticelli, ponendo « *est* » dopo « *ab ostiis,* » e « *limitantur* » in cambio di « *limitatur,* » e indi racchiudendo fra parentesi: « *Angliæ, Italorum, Francorumque Finibus et Oceano limitantur.* » Di che gli parve di dover poi eziandio riformare al giusto uopo la traduzione: *Tutto quel tratto,* ch' è *dalla foce del Danubio* ovvero dalla palude Meotide fino ai termini *occidentali* (*li quali dai confini d' Inghilterra, Italia e Franza e dall' Oceano* sono *terminati*), *tenne un solo Idioma.* Con ciò allora si verrebbe a determinare *quel tratto d' Europa,* che *dalle foci del Danubio* si stende su su infin all' estreme *parti occidentali,* e proprio sin al *termine dell' Ungheria verso Oriente:* lin. 27. Credo nondimeno, che in luogo di « *Angliæ* » (lin. 20), difficile ad accomodarsi col fatto, sia da porre « *Ungariæ.* » Del resto, indi ognuno potrà ben discernere che l' etnografia di Dante si discorda molto da quella degli Scienziati moderni; ma basti a noi l' adempiere strettamente l' ufficio d' interprete delle dottrine del nostro Autore, cui soltanto colla scienza del secolo XIII e XIV può rendersi la dovuta ragione.

27. *Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. To-*

tum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit Idioma. È incredibile come questo luogo sia stato franteso dal Trissino e da' seguaci suoi, anco allora, quando pur dovettero accorgersi dell'errore della lezione Volgata. Ma chi curò la ristampa, quale si promosse dal Manzoni in Milano il 1868, dell'accreditato Volgarizzamento, ben a questo passo s'argomentò che dovea riformarsene la traduzione. E però, men disforme dal Testo, se n'è sdebitato in tal guisa: *A cominciare da questo Idioma*, cioè *dai confini degli Ungari verso Oriente, un altro Idioma occupò l'intiero tratto, che da quei confini in là si chiama Europa, e che si protrae anche più oltre. Tutto il tratto poi della rimanente Europa tenne un terzo Idioma*, ec. Se quell'Editore avesse ben anche in più altre parti riguardata quella traduzione, specialmente attendendo alle savie correzioni del Testo additate già dal Witte e poi dal Böhmer nel primo volume degli *Annali Danteschi*, poteva meglio soddisfare all'intenzioni del gran Lombardo. Il quale, rispetto a quel Volgarizzamento, non si tenne dal manifestar il suo desiderio con franca parola: *Un' edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, nè a darla, nè a richiederla.* Ed ora che alla nobile richiesta fu soddisfatto, non sarò tacciato di soverchio ardire (niuna cosa potendo in me scemare la somma riverenza dovuta al sì benemerito Uomo), se tuttora tengo per fermo, che il sospirato Libricciuolo, non che possa *correre per le mani di molti*, sarà cercato da pochissimi, i quali poi non ne otterrebbero fuorchè uno scarso frutto, quando non possedessero tanta conoscenza della Lingua latina, da poter comprendere almeno quella usata nel Trattato, di cui si ragiona. Anzi io son di credere, che per lo studio della divina *Commedia*, se riescono giovevoli le altre Opere di Dante, gli è massimamente allora che si considerano a fondo nella Lingua, in cui furono scritte, tanto più che in essa dovettero essere pensate e ripensate variamente.

Tornando per altro al testo su allegato, mi convien chiarire, perchè io abbia detto che la nuova traduzione pur se ne

discosti alquanto. Difatti, interpretando « *nec non ulterius est protractum* » di questa guisa: *e che si potrae anche più oltre:* ne riesce del tutto sformato il concetto del Poeta. Il quale anzi mostra d'aver inteso di raffermarci che quel *secondo Idioma*, parlato da quelle genti, che dai *confini dell' Ungheria* verso Oriente venivano ad *occupare parte d' Europa e parte dell' Asia* (lin. 29), doveva stendersi soltanto alla *parte Europea, nè più oltre.* E non distinse poi cotale linguaggio, siccome gli altri due, con una *particella affermativa,* niuna ravvisandosene in esso linguaggio, proprio de' *Greci* possessori di *quell' estremo* d'Europa. A questa sicura conclusione mi astrinsi, traendo miglior lume dal conversare coll'illustre mio amico e collega prof. Angelo De Gubernatis, forte e attivo ingegno, dottissimo in più lingue antiche e moderne.

33. *Hispani, Franci et Latini.* Giusta il Corbinelli, l'Allighieri qui « riferisce gli *Spagnoli* al Paese dell' *Oc,* forse per la conterminazione di *Catalogna.* » Ma parrebbe che piuttosto avesse or anco risguardato a quegli Spagnuoli, che, poetando nella Lingua d' *Oc* o de' Provenzali, ne ajutarono il predominio: « *Dico* Hispanos, *qui poetati sunt in Vulgari* Oc: » Vulg. El., II, 12. Quanto al vocabolo « *Latini,* » non v' ha alcun dubbio che al presente e in più altri luoghi anco della *Commedia* e del *Convito* non debba intendersi per *gli Italiani,* e che perciò siasi veramente determinata l' *Italia* come il *bel Paese dove il Sì suona* (Inf., XXXIII, 80), e il Volgare del *Sì*, come la *Lingua italica* o l' *italico Parlare:* Conv., I, 6, 9.

40. *Qui autem* Si *dicunt, a prædictis finibus* (cioè *dai confini de' Genovesi*) *Orientalem tenent* (occupano la parte *Orientale* del Mezzogiorno d'Europa: lin. 38), *videlicet usque ad promontorium illud Italiæ, qua sinus Adriatici maris incipit et Sicilia:* vale a dire, *sin a quel promontorio, dal quale* (in direzione contraria) *comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.* Così traducendo, il Trissino mostra d'aver ritratto dal suo Codice, non già « *Siciliam,* » al modo che richiede la Volgata, ma « *Sicilia,* » che certo è la vera lezione; dacchè il *Promontorio,* cui ora s'accenna, è quello

di Calabria, già detto *Cene* e volgarmente *Coda di volpe*, distaccato dal *Peloro*, or Capo di Faro, il primo de' tre *promontorj* della Sicilia: Purg., XIV, 32.

CAPITOLO IX. — Pag. 31.

Lin. 1. *Nos autem nunc oportet rationem quam habemus periclitari.* Giusta l'avviso del Fraticelli, il verbo « *periclitari* » del Testo latino qui non vale: *porre a pericolo*, come l'intese il Trissino, ma bensì: *mettere alla prova, sperimentare.* Ed in effetto vedremo che per nuovi argomenti l'Allighieri si studia di avvalorare la ragione, onde sia avvenuto che da un *solo e medesimo linguaggio* si originasse ne' Linguaggj d'Europa quella variazione, di che si tocca nel Capitolo precedente. Oggidì si potrà di leggieri impugnare quanto or qui si vien ragionando, ma non resteremo per altro dall'ammirare la potenza di quell'Ingegno, che *senza l'appoggio d'alcuna autorità*, e pur col suo naturale e acquistato valore si cimentò a trattare una sì difficile materia, non peranco definita dalla Scienza de' moderni.

4. *Quia per notiora itinera* salubrius *breviusque transitur.* La prima Stampa e così le altre successive, come tutti i Codici, portano « *salubrius*, » ed invece la ragion critica e il contesto del discorso ne obbligano a leggere « *securius*, » che ben corrisponde al « *periclitari* » su accennato. Nè altrimenti sembra che abbia ritratto dal suo manoscritto il Trissino, traducendo: *Conciossiachè per cammini noti più tosto e più* sicuramente *si vada.* Il che s'accorda colla sentenza del Filosofo nel primo della *Fisica*, che cioè *la Natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza da quello che conoscemo meglio in quello, che conoscemo non così bene:* Conv., II, 1.

7. *Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa.* Ciò s'interpreta dal Vicentino in questa guisa: *Conciossiachè quello che nell'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa negli altri.* Indi per fermo possia-

mo raccogliere com' ei leggesse il testo addotto nella stessa maniera, che or s' incontra nella Volgata. Ma pur tuttavia non si vede ben chiaro quale ivi sia il proprio concetto, che il nostro Autore ebbe in mente. Ed a bene accertarlo si attenda che Dante, volendo procedere per la più breve e sicura via, ora propone di trattare soltanto dell' *Idioma* della parte meridionale d' Europa, come quello che più gli fosse *noto*. Di che si persuadeva che il medesimo discorso poi si potesse fare in risguardo *agli altri Idiomi*, appunto perchè ciò, ch' è *ragionevole* nell' uno, per l' *istessa causa* debba essere *ragionevole* anco negli altri, e non già che *abbia ad essere causa negli altri*. Laonde io m' indussi a credere, che nelle parole sovrallegate siasi omesso « *eàdem*, » che non dubitai di collegare a « *causa* » per necessità della vera sentenza.

13. *Quæ quidem convenientia* (dei tre suddetti Linguaggj *in molti vocaboli*) *ipsi confusioni repugnat* (dacchè la babelica *Confusione* portava seco la disuguaglianza e disformità de' Linguaggj); *quæ* (confusio) *fuit* delictus *in ædificatione Babel*. Questa deforme lezione, ancorchè propria de' Codici, par difficile a credersi, che non siasi riconosciuta erronea a prima veduta. Bensì tanto quanto se n' accorse il Witte, che a « *delictus* » pensò di sostituire « *delictum*, » e con savio consiglio. Ma ciò non basta a togliere l' errore che pur sussiste nel costrutto, dal quale tuttavia dovrebbe dedursi, che la sì tremenda e dannosa confusione fosse stata il *delitto* o la *colpa* dell' Uomo, anzichè la *pena*, da lui meritata per il *fallo commesso* nel porre mano al *gran* Lavoro. Ed ecco che senz' altro bisogna premettere « *propter* » a « *delictum*. » Nè v' ha dubbio che così avesse letto il Trissino, come si ricava dal suo Volgarizzamento: *Confusione, che fu* per il delitto *nell' edificazione di Babel*. D' altra parte Dante già s'era abbastanza chiarito dapprima, raffermando che quella confusione delle Lingue avvenne « *culpa præsumptionis humanæ:* » Vulg. El., I, 6. Ora, per venire al principale proposito, una siffatta Confusione, dacchè per sè stessa doveva portare una moltitudine e varietà ne' nostri Linguaggj, indi, come l' Allighieri argomenta, per aver essi tuttora serbato una *conve-*

nienza o *simiglianza in molti vocaboli,* gli è sicuro indizio, che *prima* di cotal Confusione fosse uno solo il Linguaggio degli uomini.

16. *Gherardus de Brunel.* In accordo coi tre Codici così portano le vecchie Stampe, ma anch'io non mi tenni dal seguitare il Trissino, scrivendo più correttamente: « *Gherardus De Borneil,* » se pur non è meglio scrivere « *De Bornello:* » Vulg. El., II, 2. Costui, nativo di Limoges, fu, secondo che riferisce il Raynouard, « il miglior trovatore di quanti il precedettero o vennero dopo, tanto che si chiamò il *Maestro de'Trovatori.* » Se non che l'Allighieri lo riguarda come assai inferiore ad Arnaldo Daniello, e tiene stolti coloro *che Quel di Limosì credon che avanzi:* Purg., XXVI, 120.

17. *Se m sentis fizels amics Per ver encusar* Amor: cioè, spiega il Nannucci, *Se mi sentissi un fedele amico per verità accusare* Amore.

20. *Rex Navarriæ.* Il *buon re Tebaldo,* lo chiama Dante nel Poema (Inf., XXII, 52), siccome già n'indicava il Corbinelli, soggiungendo che un antico Poeta provenzale gl'indirizzò una Canzone, che comincia: *Roi de Navarre, Sire de vertus.* Tebaldo VII conte di Sciampagna, e secondo Re di Navarra, pare siasi molto dilettato a poetare non già nella Lingua d'*Oc,* ma piuttosto in quella d'*Oil,* alla quale si riferisce la Canzone qui allegata e altrove: Vulg. El., II, 5. Quel degno Re morì in Trapani il 1270 nel suo ritorno da Tunisi, donde recava le ossa del Santo suo suocero Lodovico IX.

23. *Guinicelli* scrivo, anzichè *Guinizelli,* per attenermi al preciso vocabolo che Dante registra nella sua *Commedia* (Purg., XXVI, 92), e non a quello che la pronunzia del proprio dialetto insinuava a qualche copista Romagnolo o Lombardo. Ove ne' Codici non si legga con questi riguardi, gli è facile di veder rinnovato l'errore, che attribuisce a Dante gli usi e le scorrezioni delle dissonanti parlate degli Amanuensi.

26. *Quare quælibet istarum variationum in se ipsa varietur,* vale a dire: *perchè ciascuna di queste variazioni ne riceva altre* sue proprie, venga cioè a suddividersi, *mutandosi in sè stessa:* Purg., XXXII, 21.

31. *Convenientes in eodem nomine gentis, ut Napoletani et Cajetani,* in quanto che le città di *Gaeta* e *Napoli* appartengono ambedue ad una medesima Terra, già detta Campania, or *Terra di Lavoro.* Di che forse dovrebbe leggersi: « *in* ejusdem *nomine gentis.* » La frase poi ci riduce in memoria quel detto: *ciascun meco si conviene Nel nome che sonò la voce sola:* Inf., IV, 91.

39. *Omnis nostra loquela.... sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam,* etc. Qui cade anco meglio all' uopo di recarci a mente quella sentenza: *Opera naturale è ch' uom favella, Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbella:* Par., XXVI, 130. Vuolsi più oltre attendere che l' Allighieri ne rafferma, che ogni nostra loquela è come un libero e vario *rinstauramento* della primitiva, concreata da Dio all' *anima* di Adamo, dalle cui labbra prese forma esteriore.

42. *Homo* est *instabilissimum atque variabilissimum animal.* Donde il Torri ben si è consigliato d' avvertire, che quando il Poeta affermava d' essere di sua natura *trasmutabile per tutte guise* (Par., V, 99), non ebbe risguardo alla propria indole e virtù opinativa, ma che intese di significare come, essendo egli *uomo* e però partecipe della *natura umana,* era *trasmutabile* appunto perchè *mortale:* Par., XV, 76.

45. *Omnis nostra loquela.... per locorum temporumque distantias variari oportet.* Con addottrinata accortezza l' esimio dantista Marco Ponta, ben degno d' essere in più memore ossequio che non è, ci ammonisce che questo sentimento non venne soltanto poeticamente toccato nel *Paradiso* (XXVI, 124-138), ma sì appieno discusso nel *Convito:* I, 5.

46. *Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus* temporum. A compiere il concetto dell' Autore, parve al Torri che qui si dovesse soggiugnere « distantia *locutionem variari,* » e vi soggiunse difatti quest' inciso fra due asterischi, dipoi tolti dal Fraticelli. Sennonchè il Böhmer e, dietro a lui, il D' Ovidio fa viemeglio osservare che Dante, dopo aver detto che il parlare si rimuta per « *locorum temporumque distantias,* » prosegue: « *Nec dubitandum reor modo in eo quod*

diximus temporum, *sed potius opinamur tenendum.* » Il che viene a dire: *Non c' è da far neppur un dubbio su quel che or abbiamo detto*, de' tempi, *anzi bisogna tenerlo per fermamente certo.* Laddove il Trissino traduce: *Però* non è a *dubitare nel modo che avemo detto* (modo in eo quod diximus!!), *cioè che con la distanza del tempo il parlare non si varii*, così spiegando un po' il testo per *chiarezza.* Ed è solo per questa ragione ch' io non rimossi quell' aggiunta, sebbene anco a me sembrasse non punto necessaria al proposito, tanto più che altre consimili forme scolastiche si riscontrano più volte in questo medesimo Libro.

52. *Si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur.* A questa instabile e corruttibile natura de' Linguaggj Volgari ne fa riflettere l' Allighieri eziandio nel *Convito*, pur notando che *a piacimento arbitriato si trasmutano. Sicchè io credo*, quivi egli soggiugne, *che se coloro che partîro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade occupata da gente strana, per la lingua dalla loro discordante:* I, 5. Cotanto mirabile consentimento, già più volte riconosciuto ne' pensieri dal savio Poeta diffusi nelle Opere sue, le raccomanda come fossero avvivate e splendide della stessa impronta.

56. *Videmus* ha la Volgata, alla quale il Torri volle anteporre « *videremus*, » giusta i codici Vat. e Triv., in accordo col Volgarizzamento del Trissino: *avessimo veduto.* Ma ove si faccia avvertenza, che ora si tratta di ciò che avvenne per lunghezza di anni e a poco a poco, quasi inosservato, non tarderemo ad assicurarci, che la verità della cosa richiede che si legga « *vidimus*, » che anco si trova in alcuna Stampa.

57. *Quæ paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus.* Ciò ben giova a farne meglio comprendere la sentenza, che il Poeta si fa raffermare dal suo trisavolo Cacciaguida: *Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì come voi; ma celasi in alcuna Che dura molto, e le vite son corte:* Par., XVI, 76. E per simile

modo noi difatti non ci possiamo accorgere della *variazione* del proprio Volgare, perchè questa, accadendo per lungo volgere di tempo, dura molto a venire, e intanto trapassa il nostro brevissimo corso mortale. Nè quindi ci è dato di osservarla nel suo essere intero, come non possiamo vedere la *morte* di troppe altre cose, la cui vita suol bastare assai più oltre che la nostra.

59. *Non etenim admiramur si æstimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub invariabili semper* civicasse *sermone*. Mal traduce il Trissino « *æstimationes hominum* » per *i discorsi degli uomini*, significando invece e più preciso *i giudizj* o *le stimative degli uomini* volgari, quali or qui son indicati: « *habet imperitia Vulgi sine discretione judicium:* » Epis. Can., § 2. Rispetto al vocabolo « *civicasse*, » che importerebbe *aver conversato* o *aver avuto commercio*, non se ne riscontra altro esempio, nè saprei onde il nostro Maestro il derivasse. Vero è che nel cod. Vaticano vi fu sostituito « *specificasse*, » che pur in qualche modo si potrebbe adattare all' espresso concetto, giacchè *specificare* prende talora, anche presso il Volgo di Toscana, la significazione di *proferir parole* o di *parlare*. Vegga altri se alcun che di meglio determinato può rintracciarsi e che sia più confacevole all' uopo.

70. *Humanis beneplacitis*. Da quanto sinora ha discorso l' Autore, se ne raccoglie che la nostra Favella, e così ogni altra Volgare, per essere soggetta di sua natura all' *arbitrio umano*, vien trasmutandosi appunto, secondo che trasmutabile è l' *arbitrio* e il *piacere* dell' Uomo: *chè l' uso de' mortali è come fronda In ramo, che sen va ed altra viene:* Par., XXVI, 137. Ma, per contrario, se quella fosse stabile, si dovrebbe argomentare che l' effetto, qual si pare la Favella, rispetto all' *arbitrio* umano, fosse dappiù della sua cagione, che è l' arbitrio stesso. Il che non può darsi, poichè la *causa* non produce nulla, che prima in essa non sia: « *Causa.... nihil potest efficere quod non est:* » lin. 39.

71. *Inventores Grammaticæ facultatis*. Per avviso del Corbinelli, qui *Grammatica facultà* importa il medesimo

che Scritti e Libri, cioè la *Lingua*, qual' è riposta ne' libri. E però *Grammatica greca* chiama Dante la *Lingua degli Scrittori greci:* Conv., I, 12. Nè vuolsi trascurar di riflettere, ch' egli, il gran Poeta, sempre solito a sublimarsi ne' suoi concetti, riguarda la *Grammatica* come *Scienza* rilevantissima, ed anzi come la prima Arte, le cui *regole* devon restare *inalterabili,* essendo raffermate dal *comune consenso di molte genti* per vitale e perenne nutrimento della civiltà *in tempi* e *luoghi diversi.* Donde ognor più apparisce, che l' intendimento di Lui nello scrivere questo Trattato dovette principalmente rivolgersi a dare stabilità al proprio Volgare, obbligandolo a regole grammaticali, non variabili a capriccio di plebe nè delle singolari persone, ma costanti, secondo che la ragione e l' uso migliore prescrive. Questa *Grammatica* poi tanto si ravvisava perfetta nel Latino, che indi gli s' è appropriato il nome stesso di *Grammatica.* La quale inoltre si ridusse così fatta, da potersi con giusta discrezione rendere comune ai Volgari di *Sì,* d' *Oc* e d' *Oil,* dacchè tutti e tre si facevano singolarmente derivare dalla Lingua Romana.

Capitolo X. — Pag. 34.

Lin. 1. *Trifario nunc exeunte nostro Idiomate* (*ut superius dictum est*) in comparatione *sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes.* Dove si legga per sì confusa maniera, e come pur s' è fatto finora, qui mal si potrebbe indovinare il pensiero dell'Autore, tanto più se altri ponga mente al Volgarizzamento del Trissino: *Or essendo in tre parti diviso* (*come di sopra è detto*) *il nostro parlare nella comparazione di sè stesso, secondochè egli è tripartito.* Dell' errore ben s' accorse il Böhmer, ammonendoci che l' inciso « *in comparatione sui ipsius* » non s' aveva a riferire alle parole precedenti, ma sì alle altre che vengono appresso; e quindi appose la virgola dopo la parentesi: di che il senso ne risulta intero ed evidente. Infatti l' Autore, dopo aver già accennato che l' Idioma, proprio di quella parte di

Europa, dove pur noi abitiamo, si divide specialmente in tre, prova ora qualche ritegno nel passar a discorrere di esso in quanto è *tripartito.* Imperocchè bisognandogli così cimentarlo a parte a parte con sè stesso, sente quasi mancarsi frattanto l'ardire d'assegnar la preminenza all'uno piuttostochè all'altro di cotesti *Idiomi* principali che indi originarono distinti.

5. ***Præponere non audemus, nisi a quo Grammaticæ positores inveniuntur accepisse*** Sic, ***adverbium adfirmandi.*** A ricercarlo per bene, questo costrutto si mostra assai intrigato ed erroneo, nè se ne ritrarrebbe facilmente il vero, se non ci ajutasse il buon Vicentino colla sua traduzione: ***Non abbiamo ardimento di preporre*** (l' uno anzi che l' altro dei tre Idiomi accennati), ***se non in quello*** Sic, ***che i Grammatici*** si trovano aver preso ***per avverbio di affermare.*** Laonde mi parve assai ragionevole di riordinar e correggere la Volgata, conformandola al Codice, da cui dovette essere tratto il Testo di quel Volgarizzamento. E da questo « *Sic,* » recato a termine di paragone, Dante s' avvisò di dover in alcun modo ed a prima giunta preferire agli ultimi due congeneri il nostro Idioma, poichè il *Sì* degl' *Italici* s' accosta più al « *Sic* » de' Romani primitivi, che non l' *Oc* dei Provenzali e l' *Oil* già proprio del Linguaggio di Francia.

10. *Allegat....* ***pro se*** (in suo favore, rispetto al pregio delle Lingue di *Sì* e d' *Oc)* *Lingua* Oil, ***quod propter sui faciliorem et delectabiliorem vulgaritatem*** (che per essere cioè di ***più facile*** e ***più dilettevole popolarità***) ***quidquid redactum, sive inventum est ad Vulgare prosaicum, suum est:*** vale a dire, ***gli è suo*** tutto, che fu tradotto o inventato ***nel Volgare prosaico*** o nella Prosa volgare. E questa singolarissima prerogativa bisogna puranco in oggi concedere ai Francesi, dacchè massimamente coll'agile efficacia e prodigiosa facilità della loro Prosa valsero a raccomandarci insieme coi loro Libri lo studio e l' uso della propria Lingua.

12. *Videlicet Biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata et Arturi Regis ambages pulcherrimæ.* Saviamente il Fraticelli nota l' errore del Trissino nell'aver ciò tradotto con le seguenti parole: *Cioè la* Bibbia, ***i fatti dei Tro-***

jani e dei Romani, e le bellissime favole del re Arturo; quando « *Biblia* » vale qui in genere *i Libri.* Ond'è, che invece quel testo si potrebbe quasi letteralmente interpretare in questa forma: *Cioè* (son proprj della Prosa francese) *i Libri compilati* colle *gesta de' Trojani e de' Romani* (i Libri che intorno ad esse s'aggirano), *e i bellissimi Romanzi* (su le favole) *del re Artù:* Inf., XXXII, 32; Par., XV, 128.

15. *Pro se vero argumentatur alia* (Lingua) *scilicet* Oc, *quod vulgares Eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela.* Coloro che furono segnalati *dicitori in rima*, Dante li distingue per *eloquenti*, e senz'altro li chiama altrove « *doctores* » od « *eloquentes;* » tanto stimava propria de' Poeti l'eccellenza o il sublime magistero del dire! E vedremo dipoi quello che egli richiedesse, perchè altri fosse degno d'essere onorato del titolo di Poeta, che per lui è veramente il *nome, che più dura e più onora* (Purg., XXI, 85), non lo si potendo ottenere che a gran difficoltà e solo per uno straordinario valor d'ingegno e di arte. Nè al presente sarà fuori di proposito, se ci ridurremo al pensiero che *dire per rima* in Volgare, *tanto è, quanto dire per versi* in Latino, *secondo alcuna proporzione:* V. N., § XXV.

18. *Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores.* Questo Poeta, giusta che ne riferisce il Corbinelli, ottenne lode di singolare modestia, e fu il primo che facesse *Bons vers, bons motz, et bons sons.*

19. *Tertia* (Lingua: lin. 9), *quæ Latinorum est,* la Lingua, vale a dire, *degl' Italiani*, il *Volgare d' Italia:* Vulg. El., I, 10. Veggasi ora con quanta ragione e verità potesse il Manzoni affermare, che in questo Libro *non si tratta di Lingua italiana nè punto nè poco*, e che Dante nel comporlo *era tanto lontano dal pensare a una Lingua italiana, che alla cosa proposta quivi non dà mai il nome* (Vedi pag. 5). Ma, e non aveva egli, il nostro Autore, già detto che gl'Italiani usano la Lingua di *Sì*, e che della Eloquenza od eccellente forma di questa Lingua intendeva di porgere speciale dottrina? Tant'è, quand'uno si è fisso in mente un qualche sistema, tanto più se ragionevole e splendido, gli si rende per poco impossibile

di liberarsi da quelle nebbie, che bene spesso sogliono impedirci la sicura luce del vero.

20. *Qui dulcius, subtiliusque poetati Vulgariter sunt,* etc. Di che si par manifesto come l'Allighieri, nel discorrere del *Volgare materno* e suo proprio, non cerchi tanto di svelarne l'intima e sostanziale bontà, quanto l'uso che già ne han fatto gli scrittori, e possono farne sempre migliore.

22. Il sommo Poeta, qui e in altri luoghi di questo Trattato, si piace di pur farsi conoscere per *l'amico* di Cino da Pistoja, sebbene prediligesse Guido Cavalcanti sì, che soleva chiamarlo *il primo de' suoi amici:* V. N., § XIV.

23. *Secundo, quia magis* videntur *inniti Grammaticæ.* Qualora si accetti questa lezione, che per altro vien seguìta comunemente, bisogna consentire poi all'interpretazione del Trissino: *Il secondo* (de' *privilegj* del Volgare italico) *è, che pare che più s' accostino alla Grammatica.* Ma in tal caso siffatto privilegio non si mostrerebbe proprio del nostro Volgare, sì veramente di que' pochi fra i Poeti che seppero adoperarlo il meglio. Laonde anch'io, d'accordo col Witte e col prof. D'Ovidio, preferisco di leggere « *videtur,* » cui vuolsi dare per soggetto « *Lingua latinorum* » (lin. 19); e ciò tanto più, perchè niuno potrebbe disconoscere, che nelle parole sovrallegate siasi ripetuto *in forma particolare* il medesimo concetto su espresso e dichiarato: lin. 6. Del rimanente, non dobbiam passare senza notarlo, che l'italico Poeta ravvisò nel nostro Volgare una *Grammatica* naturalmente più conforme a quella del Latino, e men perciò difficile a piegarvisi in molte parti, essendo il *Volgare* d'Italia lo stesso Latino parlato dal *Volgo* in corrotta maniera. Ma il Linguaggio latino egli non si stancava di vagheggiarlo come la *Grammatica* per eccellenza, e quindi come la forma esemplare e la diritta norma per discernere il relativo pregio degl'Idiomi, in cui va tripartito il terzo *Idioma* d'Europa: Vul. El., I, 8. Or valgami il ridirlo una volta per sempre, che il mio fermo e semplice proposito si è di ritrarre e stabilire tai quali sono le dottrine dell'Autore, cui m'impegnai di servire con inviolabile fede e per amore che nel Vero s'avviva e raffina. Ognuno

che poscia voglia prenderle ad esame, potrà farne più o meno stima a suo libero senno, purchè la parola di Dante capricciosamente non si torca a sentenza ch' ei non tenne.

31. *Jugum Appennini,* il *gran Giogo* che costituisce il *dorso d' Italia:* Purg., v, 119; xxx, 85.

32. *Hinc inde ad diversa stillicidia grundat.* Se dobbiamo tener fede al Trissino, con ciò il Poeta pare ne indicasse, che l' Appennino *di qua e di là a diverse gronde piove.* Ma cel rappresenta invece non altrimenti che se dalla sinistra costa e dalla destra per *diverse fonti grondasse* (versando) le tante acque, onde *si bagna:* Inf., xx, 64. Le quali acque, poscia correnti per canali, quasi per lunghi embrici, *distillano* da ambedue i lati, di cui quello a destra ha per *grondatojo* il Mare Tirreno, laddove quell' a sinistra viene a *cadere* nell' Adriatico: Purg., xxvii, 3. In luogo di « *umbricia* » gli è forse meglio scrivere « *imbricia,* » secondando l' avviso del Witte, che nelle sue correzioni spiega la perspicace abilità del Maestro.

37. *Ducatus.* Che indi s' accenni al *Ducato di Spoleto,* non v' ha alcun dubbio, giacchè poco dopo, e relativamente ad esso vocabolo, son ricordati gli *Spoletani.*

41. *Nec,* mi sembra, che al presente dovrebbe dar luogo ad « *et,* » come ben all' uopo il Trissino ne consiglia colla sua traduzione.

43. *In utroque quidem duorum laterum* (ne' paesi che vi si trovano) *et iis, quæ* sequuntur *ad ea* (e in quelli altri che *s' accompagnano* ad essi paesi, posti a destra od a sinistra dell' Appennino), *Linguæ hominum variantur.* Ho detto *s' accompagnano,* conformandomi al Volgarizzamento del Vicentino, che sì mi persuade a leggere « *sociantur,* » anzichè « *sequuntur;* » poichè in effetto l' Autore vien a toccare puranco di quelle genti che possono riferirsi alla sinistra parte d' Italia, *vel ad dextram Italiam sunt sociandæ:* lin. 43.

45. *Lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis,* etc. Ciò vale a dire, che la *Lingua de' Siciliani* si varia *rispetto* a quella *dei Pugliesi;* la *Pugliese* rispetto alla Lingua *dei Romani,* e così via via. Il « *cum* » franteso dal Trissino,

qui giova a porre in confronto l'un obbietto coll'altro per farne distinguere la differenza, e dalla materia del ragionamento prende valore pressochè di *verso* o *in rispetto*.

51. *Et horum* (de' Veneti) *cum Aquilejensibus*. Avendo sovraccennato che « *Forum Julii*, » che è *Udine*, poteva riguardarsi come appartenente alla *sinistra parte* d'Italia (lin. 40), del pari che la Venezia, ora paragona il Parlare *Veneto* con quello d'*Aquileja*, di cui Udine era la città principale.

58. *Ut superius in Capitulo immediato posuimus*. Il Trissino traduce semplicemente: *come nel Capitolo di sopra abbiamo detto;* ma Dante spiegherebbe al modo suo: *come* abbiam posto *nel Capitolo dinanzi a questo immediato:* Conv., I, 7. Ed è poi vero, che quivi avea già premesso, che nella stessa Bologna gli abitanti del *Borgo San Felice* parlano un po' variamente dagli altri della *Strada maggiore:* lin. 53.

Capitolo XI. — Pag. 36.

Lin. 1. *Quam multis varietatibus Latino dissonante Vulgari*. Al Fraticelli parve meglio di accostarsi al Witte, scrivendo « *Tam multis*, » al modo che si può sicuramente dedurre dalle cose ragionate di sopra. Ben qui è degno d'osservazione, che tante varietà di Volgari, notate nel *Volgare Latino* o *d'Italia*, riguardano più la pronunzia e le dissonanze, che non la sostanziale forma de' vocaboli, in cui, pur convenendo tutti i nostri Volgari, ne costituiscono un Volgare solo. Or questa dottrina, tanto evidente e semplicissima, fa meraviglia che siasi intesa in così diversi modi, da non saperla più riconoscere, se Dante non vi avesse ben impresso il suo vivo e immancabile suggello.

2. *Decentiorem atque illustrem Italiæ venemur Loquelam, et ut nostræ venationi* pervium *callem habere possimus*, etc. Ed ecco l'ardito proposito che il Poeta si fisse in mente, e mai non dimentica nel lavorar a questo Libro, quello, vo' dire, d'investigare quale sia *la più convenevole ed illustre Loquela d'Italia*. Or ciò per le cose già espresse basta a dichiararci, ch'egli ricercasse nel nostro Volgare la

forma più adattata ai nobili componimenti e già tanto quanto *illustrata* dagli *eloquenti* Poeti, che sì l'usarono *con dolcezza* ed *accorgimento*. Ma in siffatta ricerca dovette eziandio accennare a quanto ci serve per comprendere intero il concetto risguardante il *Volgare italico*. Nè questo gli parve che si diversificasse poi gran fatto dal *Volgare* de' Toscani, ridotto a miglior forma secondo la *Grammatica* od il Latino degli antichi Maestri. Del resto, dovremo riconoscere a prova, che il *Volgare illustre* non è se non quell' ottima parte, che dell' italico Volgare deve eleggersi, quando si vogliono comporre Canzoni, ordinate a trattare gravi materie in istile *tragico* o *superiore*.

In cambio di « *pervium callem,* » che certo è la vera lezione, il Trissino deve aver ravvisato « *parvum* » nel suo Codice, giacchè l' interpreta per *un* piccolo *calle*. Sopra che vuolsi attendere come il nostro Autore in questa investigazione séguiti pur il proprio metodo, che è di appianarsi la via, togliendo innanzi tutto gli ostacoli, sieno difficoltà o impugnazioni od errori, che possano in alcuna maniera offendere la luce del vero, se non intenebrarla. Così *prima si riprova* lo falso, *acciocchè*, fugate *le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta:* Conv., IV, 2.

7. *Protestantes, eosdem in nulla Vulgaris Eloquentiæ ratione fore tangendos.* Sì gli si mostrava tristo e deforme il Volgare de' Romani, che, rispetto alla Volgar Eloquenza, non s' avesse neanco a toccare di loro, che cioè di loro non si dovesse per alcun verso render cenno. E questo disdegno, per verità, è un po' troppo. Que' Romani dicevano *me sura* per *mia suora* o *sorella*, e *quinte* o *chinte* per *che* o *chente:* e *me* e *sura* e *nura* persistono tuttora nell' idioma della Sabina.

14. *Chignamente sciate state.* L' Edizione principe porta *scate fiate*, laddove il Codice Triv. ha *sciate state*, che, tolto il difetto della pronunzia, torna a un medesimo che *siate state*. Quanto a *chignamente*, che, per avviso del Corbinelli, corrisponde all'avverbio *chinchimente* e usavasi ancor nel Cinquecento dagli Anconitani, verrebbe a significare *qualmente* o *come*. Passando per la Marca d' Ancona, e nel conversare

con gente del contado, io non ebbi modo d'accertarmi, se quel vocabolo o un che di simile sia rimasto in uso sin a' nostri giorni. Altri più esperto ne cerchi, e forse che non gli tornerà vana l'opera posta all'uopo.

17. *Unam* (Cantionem) *vidimus recte, atque perfecte ligatam.* Pertanto ei viene a dire, che quella Canzone gli dovette apparire formata a buona regola, essendo appunto la Canzone « *conjugatio stantiarum* » (Vulg. El., II, 8), e tanto più perfetta, quanto vi si ravvisa più aggiustato siffatto legame.

21. « *Una ferina va scopai da cascoli.* » Il senso di questo verso non potè comprendersi dal primo Editore de' libri *De Vulgari Eloquentia*, nè v' ha chi valga a bene determinarlo, se prima non riesce a darne certezza che quelle parole siano al vero espresse. Del che rimanendo ancor dubbiosi, pur osserviamo come dal Codice Vat. si ritragga che, invece di *ferina*, deve leggersi *femina.* Sopra ciò il Fontanini dirittamente ricompone con *vosco poi* i deformi vocaboli *va scopai*, scrivendo inoltre non *cascoli*, ma *Casoli*, nome proprio di luogo che sta nell'Abbruzzo Citeriore. Ond'è, che la meno incerta lezione del verso su citato sarebbe: *Una femina vosco poi da Casoli.* Rispetto all'altro verso, che era: *Cita cita sengia grande aina*, quel Critico veneto propone di ridurlo a questa forma: *Zitta zitta sen gì a grande aina*; cioè *a gran fretta*, perchè *aina* e *ainare* presso i Romaneschi vuol dire *fretta* e *affrettare.* E anco il Corbinelli aveva già interpretato: *Cheta cheta se n' andava a gran fretta.* Neppur dopo tutto ciò si riesce punto a ripigliare il bandolo dell'arruffata matassa.

24. *Eruncemus.* Il *runcinare*, che ben vuolsi derivato da *runcina*, la *roncola* de' contadini toscani, vale lo stesso che *roncare* (Inf., XX, 47) o *menar la roncola* per *divegliere le piante*, dice il Buti, benchè serva altresì per nettare i campi dalle erbe inutili o nocive. E qui in senso metaforico l'*eruncare* importa pressochè *divegliere* o *dibarbare:* lin. 6.

26. « *In te l'ora del Vesper-Ziò fu del mes d'Ochiover.* » Questo torna istessamente che dire: *Nell'ora del Vespro Ciò fu del mese d' ottobre.* Così difatti interpretava il Fontanini, soggiugnendo: « oggidì si dice tuttavia *in te l'ora* an-

che in Venezia, e altrove, per esprimere *nell' ora*, e si trova scritto pure *in nell' ora*, essendo le due formole *in tel* e *in nel* di un eguale valore. »

28. Çes fastù? *crudeliter accentuando eructant*. Gl'Istriani con tai *crudi* accenti vogliono significare: *Che fai tu?* Ma non sono tanto proprie loro queste parole, che non s' odano consimili in alcune parti dell'Alta Italia e della Romagna. E che se ne potrà poi conchiudere, se non che i suoni del Volgare toscano corrispondono assai men aspri, e certo più accettabili, al giudicio degli orecchi meglio disposti a sentire la musica del Linguaggio? La verità s' apre la via da sè stessa per disvelarsi nel suo schietto splendore.

29. *Crudeliter*, cioè, come dice di sotto, « *non sine multa rigiditate proferunt;* » e altrove: « *rude ac barbare,* » e « *Apuli* quoque *a sui acerbitate....* turpiter *barbarizant.* » Di questa rettissima guisa il Corbinelli seppe guidarci a prendere quel vocabolo nella precisa e notevole significazione.

30. *Montaninas omnes, et rusticanas loquelas ejiciamus*, etc. Sia pure che Dante riguardasse come *montanina* e *rusticana* la loquela de' Casentinesi, dappoichè essi stanno richiusi fra monti e quasi disgregati dalle città; ma non si saprebbe definire, perchè siffatta gli si dovesse mostrare quella di Prato, dove pur risuonano gli accenti cittadineschi. Se non che dobbiamo ora lasciar in disparte tali quistioni, che anco per sicuri argomenti non si risolverebbero mai a buon segno, da togliere luogo alle facili e pronte altrui congetture.

31. *Mediastinis civibus*, e similmente « *terrigenis mediocribus:* » Vulg. El., I, 12. Indi il Corbinelli afferma che si dinotano i Terrazzani residenti nel *mezzo* della provincia; ma il Trissino meglio vi ravvisava *que' Cittadini che* stanno *in mezzo le città*.

36. « *Domus nova et Dominus meus*, » etc. A questa lezione, che s' incontra ne' Codici e nelle Stampe, non mi tenni dal sostituire l' altra immaginata dal Delius, e conforme alla corrispondenza degli esempi allegati. E perciò qui mi piace di riferire le parole dell' illustre Tedesco, quali furono tradotte dal valoroso D' Ovidio: « Dante portava questi due esempi

non nella lor forma sarda *domo* e *dominu* o *domne;* ma bensì nella loro forma latina, poichè vuol dire soltanto che i Sardi adoperano, in luogo dell'italiano *casa,* il latino « *domus,* » e in luogo dell'italiano *signore,* il latino « *dominus.* » Io m'immagino, del resto, che il Poeta scrivesse non « *nova,* » ma « *mea,* » in accordo col seguente « *dominus meus,* » avendo i Sardi nell'uso di « *nova* » nessuna differenza dai rimanenti Italiani. » (Cfr. Der Sardinische Dialect des dreizehnten Jahrhunderts: Bonn, 1868.) Pur nullameno, e di più perchè « *nova* » dovrebbe indi escludersi per l'istessa ragione che si esclude « *mea,* » tengo per fermo che ivi sia da leggere piuttosto « *novas,* » terminazione prettamente latina. E v' ha difatti in Sardegna nella provincia di Cagliari un paese nominato tuttora « *Domus novas,* » che suole anco scriversi in una voce sola, e s' adopera nel caso retto siccome negli obliqui.

Capitolo XII. — Pag. 37.

Lin. 1. *Exacceratis quodammodo Vulgaribus Italis.* Scostandosi a buona ragione dalla Volgata « *ex acceratis,* » parve al Corbinelli che si avesse a leggere in participio assoluto « *Exacceratis.* » Ed invero, oltre che così porta il Codice Vat., poco appresso si ridice: « *Intuearis ergo, lector, quantum ad* exacceranda *egregia verba te cribrare oportet:* » Vulg. El., II, 7. La sì dura metafora, dedotta dal *crivello* o *vaglio,* s' incontra bene spesso in questo Libro, dove si prendono a severa *disamina* i Volgari italici. Ma anche nella stessa *Commedia* il Poeta si piacque usarla pur quando accenna com' egli, alle richieste dell' apostolo Giovanni, dovette *a più angusto vaglio* far conoscere qual fosse il vivo amore che gli possedeva l' anima tutta: Par., XXVI, 23.

3. *Honorabilius atque honorificientius.* L' uno o l' altro di questi due aggiunti mi sembra siasi scambiato con « *decentius* o *condecentius,* » che qui si richiederebbe in accordo con quanto s' era premesso: « *decentiorem atque illustrem Italiæ venemur loquelam:* » lin. 2.

4. *De Siciliano* (Vulgari) *examinemus ingenium*, l'indole cioè o la natìa *facoltà* del prestarsi *alla manifestazione dell'umano concetto*, donde si può giudicare della *bontà* d'un Linguaggio: Conv., I, 5. M'ero astretto omai a questa interpretazione, allorchè ripensata un po' meglio ogni cosa, e veduto che il Trissino traduce: *esaminiamo l' ingegno circa il* Volgare *Siciliano*, m'indussi a mutar parere. Ed anzi mi sono convinto, che quivi Dante vuol disporci ad osservare e pregiar l' *ingegno*, singolarmente dispiegato dai Siciliani nel più accorto uso del Volgare che s' insinuò nella Corte di Federico, e che per essi sortì dapprima il nome di *Siciliano*.

10. « *Ancor che l' acqua per lo foco lassi.* » Non m' è riuscito di ritrovare questa Canzone in alcuno de' Codici, nè tanto meno nell' antiche Rime che si hanno a stampa. Pure non dubito che debba ascriversi anco a Guido delle Colonne, di cui ci rimane l' altra accennata appresso e altrove: Vulg. El., II, 5. La quale fu già tolta ad esame dal Perticari, che pur non s' avvide come Dante aveva indi preso le mosse d'una sua Canzone, poi lasciata in tronco: « *Sì lungamente m' ha tenuto* Amore: » V. N., § XXVIII. Bensì, da quanto precede, parrebbe che si dovessero riconoscere distinti gli Autori delle suddette Canzoni; ma chi vi pon mente s' accorgerà, che la maniera, onde la cosa si dinota, è conforme a quella, secondo cui poco dopo si rammentano due Canzoni di Jacopo da Lentino: lin. 52. Scrissi poi con tutta franchezza *acqua*, e non *aigua*, seguendo il Perticari, e avuto riguardo alla segnalata discrezione del nostro Poeta.

13. *Sed hæc fama Trinacriæ terræ, si recte* signum ad quod tendit *inspiciamus, videtur*, etc. Il Trissino qui omise « *signum ad quod tendit*, » forse perchè il suo Codice non gliel indicava, tuttochè siano parole assai importanti e degne di nota. Perocchè, ben rannodandole colle susseguenti, possiamo argomentarne con certezza, come fosse avviso di Dante che la fama del *Volgare Siciliano* dovesse rivolgersi al segno, da eccitare le Corti de' Principi a promuoverlo ed estenderne il miglior uso. Ed invece, per averlo essi negletto, quella onorata fama era rimasta in loro vituperio.

15. *Non eroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam.* Notabile è questo detto, che giova in singolar modo a chiarirci l'anima sdegnosa del Poeta, cui, se apparve giustamente da ammirarsi l' *altero* Sordello, si mostrò ben degno di spregio il bestiale Vanni Fucci, *vilissimamente* superbo: Inf., XXIV, 126; Purg., VI, 76.

18. *Rectitudinem suæ* (eorum) *formæ.* Sebbene l' Allighieri, anco Volgarmente, nomini *forma* l'*Anima,* che è difatti *forma* del nostro corpo (Inf., XXVII, 72), tuttavia giudico, se non erroneo, assai equivoco il tradurre le suindicate parole, secondo che fece il Trissino: *la drittezza della sua forma,* anzichè *la rettitudine della loro anima.* Di Federico secondo, *buon Logico e Cherico grande* (Conv., IV, 1), nel Poema se ne fa varia menzione (Inf., X, 119; XIII, 59; XXIII, 65), e quivi eziandio si ricorda Manfredi, ma con assai più benevolo risguardo: Purg., XIII, 112.

19. *Humana secuti sunt, brutalia dedignantes.* Il che ne richiama a quella sentenza, non dimenticabile da ogni anima onesta: *Considerate la vostra semenza, Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza:* Inf., XXVI, 118. Chi a questi riservati segni non discerne la sicura mano di Dante, non la saprebbe distinguere prontamente mai.

22. *Quicquid excellentes Latinorum enitebantur,* primitus *in tantorum Coronatorum aula prodibat.* Adunque si rende palese, che l' Allighieri, nel raffermare il primato del Volgare siciliano, attese specialmente all' uso che del Volgare facevasi nella Corte di Federico dai *primi* o più *eccellenti,* non solo fra i Poeti di Sicilia, ma sì d'Italia tutta. Laonde non si può negar ai Siciliani d' essere stati i primi a scrivere il nostro Volgare, e che quindi da essi abbia preso suo principio l'*Italica Letteratura.* Non però è a dire che dal loro siasi originato quel Volgare che, esercitando una consentita signoria negli scritti d' ogni gente del Paese dove il *Sì* suona, acquistò il diritto d' essere e chiamarsi *Italiano.* E quindi sta ferma la sentenza che l' Allighieri ne conchiude: « *Quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid prædecessores nostri* Vulga-

riter *protulerunt*, Sicilianum *vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt:* » lin. 24. Ma per altro il Volgare siciliano *scrivevasi* allora, poco più poco meno, come *si parla* tuttavia oggi giorno. E chi ne voglia le testimonianze sicure non ha che a raffrontare quell'idioma con l'*antico Volgare Siciliano* delle Costituzioni Benedettine, pubblicate nel 1872 dall'insigne filosofo e verace letterato Vincenzo Di Giovanni. Il medesimo può affermarsi di tutti gli altri Volgari, che si odono per le italiche Terre, e richiamarono primamente lo studio e l'attento esame del sovrano Poeta. Nè se ne deve poi escludere il Toscano, dacchè anzi persiste ad essere tanto conforme a quello de' loro antichi Scrittori, che di forza dobbiam confessarne il perfetto accordo. Che se i Poeti, dall'una o dall'altra parte d'Italia convenuti alla Corte di Federico, s'accostarono viepiù ai suoni ed alla forma del Volgare toscano, gli è perchè non mancavano neppur quivi de' Poeti toscani, la cui dolcezza negli accenti, non meno che nella facile terminazione de' vocaboli, e la continua vivacità delle frasi rifiorenti nel discorso, dovettero lusingare e attrarre quegli orecchi, meglio formati a gustare le più soavi armonie. Fu pertanto la singolarissima e nativa bontà del proprio Volgare il mezzo, se non la cagione e l'occasione, onde i Toscani ottennero e mantengono la prevalenza rispetto agli altri Volgari italici, e quindi anco rispetto al *Volgare* stesso *d'Italia.* E questo *buon Volgare, che da prima non era stato mai scritto, non si tolse già dall'universale Favella*, di cui il Perticari indarno s'ingegnò di raffermare l'antica consistenza, *ma sì principalmente da un solo Dialetto,* qual'è il Toscano, dominante sopra gli altri consomiglianti e sempre bastevole a vendicare le antiche sue ragioni. E per fermo, ove lo si ricerchi e disamini ben bene, e in confronto de' congeneri Dialetti, il fatto stesso risulterà ad evidenza in favore di questo popolo. Del rimanente, la tenacità e costanza dei Dialetti è troppo maggiore che non si stima da chiunque ne consideri soltanto la parte rimasta nelle scritture, dimenticando di studiarli quali si conservano presso le plebi per viva tradizione. Qualora ciò manchi, resta poco saldo qualsiasi fondamento, che si ritragga

da informi scritti, donde, e sia pur molta la dottrina e gli argomenti che si producano accortamente, non si esce quasi mai fuori delle ipotesi. E queste di rado riescono a fare scienza, nè giovano contro alle altrui differenti opinioni, sempre ajutate dai sofismi dell' amor proprio e difese con sì eccessivo ardore, che non suol inspirarsi dalla coscienza del Vero stesso.

28. *Racha Racha!* Siffatto vocabolo, che occorre nell' *Evangelio* di San Matteo (v, 22), ivi suona vituperio ed oltraggio. E l'Allighieri qui lo proferisce in *obbrobrio* de' Principi già preaccennati (lin. 15), e che or egli ci fa conoscere a nome. Disdegnosamente anzi li rimprovera, perchè, tralignati dagl' illustri esempi, avevano sbandeggiate dalle lor Corti le buone Lettere e i valentuomini che onestamente le professavano, per dar luogo che vi entrassero gli *uomini di sangue*, gl' ingannatori (*altriplices*) e i seguaci dell'avarizia.

29. Federico III di Sicilia, nato di *Costanza* (la figlia dello Svevo Manfredi) e di *Pietro d'Aragona*, e Carlo II d'Angiò si rammentano pur con dispregio nel *Poema* ed eziandio nel *Convito:* Par., XIX, 43 e 46; XX, 63; Conv., IV, 6. Che se di quel nipote di Manfredi il Poeta ne porge altrove miglior testimonianza (Purg., III, 117), s'ha da porre mente che questa ci viene pel mezzo di chi doveva esser geloso, come del suo proprio, dell' onore della Casa di Svevia. Trascurando di attendere se le parole prorompano dall'animo del Poeta, ovvero di coloro ch'egli introduce nella sua *Commedia*, non potremo mai giustificare parecchie contraddizioni che talvolta ci s'affacciano percorrendo le Opere del nostro Autore, cui si raccomandava la storica verità, sempre che fosse misurata coi discreti risguardi.

30. A questo luogo mi pare conveniente, e non senza utilità, di stabilire in che tempo Dante siasi applicato a scrivere il Trattato *De Vulgari Eloquentia*. Per altro, dopo quel tanto che ne discorsero il Fraticelli e il Böhmer, non saprei che aggiugnere di meglio e più preciso. Mi tengo perciò obbligato a riferire le loro parole. — Il *Libro primo* sembra essere stato scritto dal 1305 al 1306. Infatti ivi l'Autore vien dicendo, gli *Italiani mancare di Curia, secondo che unica si piglia, e*

conforme a quella del Re di Allemagna, perchè *mancan di Principe.* Ma così non avrebbe egli detto nel 1309, quando Arrigo VII di Lussemburgo, già eletto Re de' Romani, era in sulle mosse per venire in Italia. Poi qui parla di Giovanni I di Monferrato, d'Azzo VIII da Este e di Carlo II di Napoli, siccome di personaggj viventi, ed essi morirono, il primo nel 1306, il secondo il 1° di gennaio 1308, e il terzo il 5 di maggio 1309. Bene dunque si deduce, che Dante non può avere scritto quel Libro, se non innanzi quelle date, e quindi dal 1305 al 1306. Rispetto all'anno, in cui fu scritto il *Libro secondo,* quantunque dalle parole, colle quali incomincia, possa dedursi che Dante non vi pose mano, se non qualche tempo dopo aver compito il *primo,* pure questo tempo, ch'egli frappose tra l'uno e l'altro Libro, non dovette essere molto lungo. Perocchè anco nel *Libro secondo* Azzo VIII si trova nominato, siccome tuttora vivente: « *Laudabilis discretio Marchionis Estensis et sua magnificentia, preparata cunctis, illum facit esse dilectum.* » Dunque (poichè questo Marchese morì al principio del 1308) il *Libro secondo* non può essere stato scritto più tardi del 1307. — A questa deduzione del Critico fiorentino l'Alemanno non seppe starsi contento, e ragionevolmente osserva che « quella proposizione, relativa alla magnificenza del Marchese da Este (oltre ch'è contraria al rimprovero che qui gli si addossa), vien riferita da Dante, non come sua propria, ma di un altro, e potè quindi esser bene recata in esempio di Lingua, ancorchè Azzo VIII fosse già morto. » In ogni modo il Böhmer, a più sicuri indizj che qua e là vi appariscono, tiene che quel *Libro secondo* sia stato composto innanzi al 1308. Laddove quanto al *primo,* egli afferma, che « Dante l'abbia scritto nel tempo che corse tra il 1304 e il 1306, e probabilmente in Bologna, ove pare si trattenesse dopo che andò fallito lo sforzo di tornare in patria, fatto nel luglio del 1304 dai fuorusciti Fiorentini con l'ajuto de' Bolognesi. » Ma nulla si potrebbe definire in proposito, se non che l'Autore, già esule e mendicando per le italiche Terre e ancor in isperanza di rimpatriare, compose questi due libri « *De Vulgari Eloquentia* » dal 1304 al 1308, nè più at-

tese agli altri due ultimi, essendone distratto dal Poema, cui s' era omai rivolto colla cura maggiore.

33. *Dicimus, quod si Vulgare Sicilianum*, etc. Si disamini a fondo questa sentenza, e sarà viepiù facile di persuaderci su quanto pur si è toccato in risguardo al *Volgare Siciliano*, di cui or ricisamente si nega la *preminenza*. Non però deve uscirci di mente, che l'Allighieri nel far ragione de' Volgari italici vuol che si prenda norma dal modo, con cui si parlano da chi abita più dentro, nel cuore o in mezzo de' Paesi, che non dagli abitatori circostanti, *montanini* o *rustici:* Vulg., El., I, 12. E per lui sono tutt' uno « *terrigenæ cives* » e « *cives mediastini* o *mediocres*; » e così semplicemente « *terrigenæ* o *indigenæ*. » (Vedi nota alla lin. 31, pag. 37.) Onde il Vicentino, per non raffrontare Dante con Dante, qui non accertò bene il senso nell'intendere « *a terrigenis mediocribus* » per *dai mediocri paesani*, come se questi potessero indicare gli *abitanti* nell' interno di una Città o d' un Paese più o men vasto che sia.

38. *Traggemi d' este focora, se t' este a bolontate.* Cotali parole, che meno scorrette riportansi dal Trissino nella Traduzione, e s'interpretano: *Traggemi di questi fuochi, se ti è a volontà*, io mi son recato a debito di recarle distinte in due versi. I quali difatti appartengono all' antico *Serventese* (*Contrasto* o *Cantilena*, che si voglia chiamare), onde Ciullo d'Alcamo cantava: *Rosa fresca aulentissima*, ec., di cui tanto si disputa a' nostri giorni. Dante per altro or ne fa soltanto ivi notare lo strascico delle rime, se non i rozzi e dissonanti vocaboli, per escluderla da quelle Canzoni, cui s'è adattato poi il *Volgare illustre* (lin. 10 e 12), e per tenerci sempre più ammoniti della nativa asprezza e delle tante difettose pronunzie, da riprovarsi ne' Dialetti municipali.

42. *Apuli quoque, vel a sui acerbitate* (della lor propria *asprezza* negli accenti), *vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt* (e ne contraggono perciò una maggior durezza) *turpiter barbarizant.* Gli è gravissimo questo detto, se non fors' anche per alcuna parte ingiusto. Ma ciò nulladimeno fa d' uopo che ben ci resti impresso nella

mente, che quanti si mostravano pur tenaci e ristretti nell'uso del proprio dialetto, parvero all'italico Poeta *barbari* in Italia. Ed invero alle si dissonanti favelle che perdurano nel nostro bel Paese, bisogna qua e colà star un po' in sospeso a credere che siam una sola Nazione. Ma se dopo aver amorosamente studiata la Lingua de'nostri primi Scrittori, percorriamo la Toscana tutta *dai colli alle foci*, qui davvero e in ogni più umile borgata ci *sentiremo Italiani*. E tanto più s'avviverà in noi un così nobile e benefico sentimento, quanto più ci affaticheremo ad appropriarci con giusta misura questo Linguaggio, preziosa ed inviolabile eredità tramandataci dai nostri Padri e costanti Maestri.

46. « *Volzera che chiangesse lo quatraro* » lo si spiega per *Vorrei che piangesse il figliuolo*, anzi *il fanciullo*, ove si debba prestar fede al Fontanini.

47. *Quamvis terrigenæ Apuli loquantur obscene comuniter, præfulgentes eorum quidam polite loquuti sunt.* E qui parimente il savio Autore ne guida a far diligente avvertenza non tanto al Linguaggio così del tutto com'era parlato dal Volgo de'Pugliesi, quanto alla maniera che lo adoperarono i lor valentuomini più chiari e segnalati «*præfulgentes eorum quidam.*» Nè cessa dal lodar costoro perchè, lasciati in disparte gl'idiotismi plebei, avevano cercato di trascegliere i vocaboli più illustri, « *curialiora,* » per l'uso che se n'era fatto dai Rimatori accolti alla *Corte* di Federico, o per la naturale dignità de' vocaboli stessi. Ma non è da tacersi, che al presente son ricordate quasi nobilmente composte due Canzoni di quel *Notajo* da Lentino, il quale nella *Commedia* ci si addita come uno di coloro, che si *ritenne di qua dal dolce Stile nuovo*, raffermato in mirabile onore dal nostro Poeta: Purg., XXIV, 51. Forse che egli ne' detti componimenti, pur lodando la qualità de' vocaboli, non vi riconobbe l'ispirazione e la dettatura d'Amore.

Capitolo XIII. — Pag. 39.

Lin. 1. *Veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare vi-*

dentur. La Volgata legge «*infroniti*,» ma il Witte più correttamente «*infruniti*,» guidato dal Testo scritturale: «*Animo irreverenti et infrunito ne tradas me, Domine:*» Ecclesiaticus, XXIII, 6; XXXI, 23. Innanzi d' ogni altra cosa, ben ora si deve riflettere che l' Allighieri, nel farsi a rimproverare i Toscani di *turpiloquio*, risguarda soltanto all' incolta opera od a' que' disconvenevoli lavori, ond' essi con offenderne il pregio natio abusavano del proprio Volgare: lin. 27. E tanto più si eccita ad incolparneli, dacchè, quasi ebri e ciechi nella loro stoltezza, s' arrogavano *il titolo* o *la gloria del Volgare Illustre*, mentrechè ne' loro componimenti non ne porgevan buone testimonianze, seguendo indiscreti il parlare del Volgo. Usavano le sole vòci *municipali*, e non già quelle *Curiali*, che cioè fossero *decenti* alla *nobiltà* delle cose trattate.

Da ciò per altro non vuolsi conchiudere, che il provvido Poëta abbia disconosciuti i singolari pregi del materno Volgare, ma bensì, che gli parvero da condannarsi quanti, senza ascoltare *arte* o *ragione*, reputavano a somma lode di scriverlo, non altrimenti che portava l' uso comune alla stessa plebe. Un ammonimento sì rilevante giova sia pur in oggi dinanzi al pensiero di chiunque fra i Toscani tenga per debito di viepiù raccomandare e mettere in amore il proprio Dialetto. Perocchè, dove questo negli scritti non risulti corretto ed esente dagl' idiotismi e solecismi del Volgo e dall' incresciosa varietà delle pronunzie, non si renderà punto accettevole a quei molti, che in altre parti d' Italia lo ricercherebbero bramosi di farsene alimento vitale. Dante certissimamente prediligeva l' Idioma della sua patria, ma per virtù d' ingegno e d' arte si è travagliato di richiamarlo a più nobile uso con imporgli assai rigide leggi e non violabili, se doveva corrispondere alla dignità di una nuova Letteratura. Anco il Perticari, tuttochè non sempre fedele interprete delle Dottrine dantesche, avea bene additate le norme per degnamente profittare del Linguaggio toscano, dimostrando come le *Commedie* dello Zannoni potessero dal *Volgare Fiorentino* trasmutarsi con poche e accidentali variazioni in quella miglior forma di Lingua, pregiabile da ogni vero Italiano: « *Sed præstat*, vagliami il

ridirlo col nostro autorevole Maestro, *ad propositum repedare, quam frustra loqui.* »

5. *Nunquam se ad Curiale Vulgare direxit.* Di tale difetto or vien accusato Guitton d' Arezzo, insieme cogli altri che si ricordano seguentemente. Costoro, scrivendo, parve si attenessero al linguaggio proprio de' loro rispettivi Municipj, senza punto curarsi di eleggerne quel tanto, che, oltre ad esser meglio confacevole alla dignità dell' Arte, potesse per la sua eccellente forma appartenere a quella *Curia* pur col senno dominatrice in Italia e unita mediante *il grazioso lume della ragione:* Vulg. El., I, 18. Non però se ne deve argomentare, che il nostro Poeta riprovasse del tutto que' Dialetti toscani, nè tanto meno ch' egli non siasene giovato di preferenza nella sua *Commedia.* Che se qui scende a disfiorarli dell'orgogliosa pompa, di cui facevano mostra, si ristringe soltanto a certe particolarità, che, ove si vogliano guardare per bene, nulla tolgono all' intima e sostanziale bontà del *Volgare Toscano.* E noi ciò vedremo fra poco per indubitabili fatti e ragioni.

12. *Loquuntur Florentini, et dicunt:* « Manuchiamo introcque (*mangiamo infrattanto*): Non facciamo altro. » Dante rifiuta questi detti, non per sè stessi, ma solo in quanto non li stimava degni di quel *Volgare Illustre,* che propriamente serve a trattare le *somme cose* e s' adatta allo Stile *tragico,* richiesto per la *Canzone,* nobilissimo de' componimenti poetici. Ma non si tenne poi dal recarli in uso nella sua *Commedia,* perchè questa essendo scritta nello Stile *mezzano,* gli era lecito di valersi di quel Volgare che si contiene tra l'*umile* e quello *illustre,* e che singolarmente s' addice al *Poema mediocre:* Vulg. El., II, 12. Del quale Poema è a dolerci, che il nostro Autore non abbia potuto trattare, al modo che si proponeva, nel suo libro *De Vulgari Eloquentia.* Quando ciò gli fosse stato concesso, allora potrebbero viemeglio rischiararsi le precise Dottrine di lui, anco rispetto al Volgare *umile* e *mediocre.* E quindi avremmo nuovi e più sicuri argomenti a giudicare quanto sia erronea l' opinione di coloro, cui parve che l' Allighieri con l' altissimo Canto s' ingegnasse di dar fondamento e stabili norme al *Volgare Illustre,* come lo

presentisse destinato a divenire la Favella *Volgare d' Italia.* Ma tuttavolta nel secondo Libro del presente Trattato, e poi nell'*Epistola* a Cangrande, gli è facile ritrarne quali in sì rilevante materia fossero i pensieri del Poeta, sempre mai pronto nel soddisfare alle richieste de' suoi pazienti e accorti discepoli.

17. « *Bene andonno li fanti di Fioransa per Pisa.* » La congettura del Böhmer, che, invece di *Bene,* come si registra ne' Codici, sia qui da leggere *Se ne,* diviene certezza a chi riguardi il semplice fatto che vi s' accenna.

19. « *Fo voto a Dio, che ingassara eie lo Comuno de Luca.* » In una sua lettera al Torri, il sapiente critico Luigi Fornaciari già non si dubitò d' affermare: — *Fo voto a Dio,* l' ho per modo asseverativo, come diciamo *Vi prometto, Vi assicuro,* e simili; e verrebbe a dire pressochè *Grazie a Dio....* Preferirei poi la lezione *ingassara* (rispetto ad *ingassaria*), distaccandola così *in gassàra.* Dante nel luogo esaminato allega alcuni modi particolari e osservabili de' varj Dialetti della Toscana. Certamente notabili sono in questo Volgo e in questo Contado.... i modi *palasso, piassa, posso,* ec., per *palazzo, piazza, pozzo;* notabile anche *tera, guera,* e simili guastamenti qui tuttora vivi, per *terra, guerra,* ec. Ora nel solo vocabolo *gassàra* (per *gazzarra,* allegria o festa) vi sarebbe l' una e l' altra alterazione.... *Eie* credo che valga *è,* fatto come l' *ee* e l' *ene,* notati dal Mastrofini. — Cfr. De Vulgari Eloquentia, etc. Livorno, 1850, pag. 70.

21. *Onche* importa lo stesso che *unque* o *mai;* e il Fraticelli cel rafferma con altro esempio, tolto dal Volgarizzamento che Bono Giamboni fece delle *Storie* di Paolo Orosio: *Non seppe* onche *che si fosse riposo.*

23. *Ovelle,* il Corbinelli suppone siasi formato da *ovec elle,* e che possa significare *con ella,* poichè *ovec* per *avec* usavasi presso gli antichi Francesi. Ma il Böhmer è d' avviso che *ovelle* riunisca insieme *ov' elle,* onde più si determina e rischiara il senso delle parole, cui si collega. Per me, se non rifuggissi dalle congetture, mi risolverei a sostenere che quel vocabolo dev' essersi scambiato con *avale,* usato ancor oggidì

dai contadini d'Arezzo in significazione di *testè, ora, adesso.* Così la rustica voce cadrebbe allegata al proposito. Or poniam pure tutte queste mende o deformità, anco giusta la rigida misura voluta dal Poeta, certamente non potremo dedurne, se non che nel Toscano (per abbracciar in uno que' tanto consimili Dialetti) v' ha de' vocaboli non punto *illustri*, e disconvenevoli perciò allo Stile *tragico* o *superiore*. Non è per altro a dire che essi offendano l' *indole* e il *pregio* del Volgare, cui appartengono, quando possono ben tornar all' uopo di altri lavori nello Stile *umile* o *mediocre*, e indi servire al Volgare medesimo per dimostrarsi sempre meglio accomodato alle molte e differenti forme, di che s' arricchisce una Letteratura. Tant' è, che nella sua *Commedia*, formata in guisa da potersi appunto riguardare per un *Poema* di Stile *mediocre*, che non di rado s' abbassa al più *umile* od *elegiaco*, siccome talora può sollevarsi allo Stile *tragico*, l' assennato Autore adoperò liberamente *introcque*, *manicare*, *mamma* e *babbo* e altrettali parole, quando invece gli parve di dover astenersene costante nel magistero delle Canzoni: Vulg. El., II, 12.

24. *De Perusio, Urbe Veteri*, etc. Se si consideri un poco a fondo, questo periodo non s' accomoda per nulla al luogo presente, ed anzi devia il discorso fuori del proposito. Forse che doveva perciò allogarsi in sulla fine del Capitolo: ma io, sempre temendo di me stesso, non seppi risolvermi a tanto.

26. *Quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos* Vulgaris excellentiam *cognovisse sensimus.* Di che risulta chiaramente che il biasimo, qui recato dal Poeta a *quasi tutti i Toscani* per esser *mal accorti*, se non *insensati* nel loro *turpiloquio*, vien a ferire segnatamente quegli *Scrittori*, che senza *veruna discrezione* ciechi usavano del *proprio Volgare.* Il quale non deve per questo esser posto in dispregio, dacchè v' ebber anco di tali Poeti, che mostrarono di conoscerne e farne prevalere la parte *eccellente*. Rimproverinsi pure gli Artefici, ma si rispetti la *materia* e lo *strumento* apparecchiato all' *Arte:* essendovi *alquanti, e non pochi, che per iscusarsi* del non dire o del dire male, *accusano e incolpano la materia*, cioè lo Volgare proprio.... *Ma chi vuol*

vedere com' esso.... *è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni Artefici:* Conv., II, 11. E fra costoro erano da annoverarsi Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e lo stesso Allighieri, che or qui, siccome *fiorentino*, si vede obbligato di porsi subito dopo de' suoi concittadini e amici, laddove egli sentiva che per meriti maggiori avrebbe dovuto dare la solita preferenza all' altro suo amico Cino da Pistoja: Vulg. El., II, 5 e 6. Ma se difatti que' Valentuomini digredirono o dipartironsi alquanto, « *diverterunt,* » dal proprio Volgare, gli è perchè la sublime condizione delle loro poesie richiedeva, che se ne facesse una scelta sì nei vocaboli e sì ne' costrutti, quando pure non vi fosse bisognato d' introdurvi alcuna voce nuova per corrispondere alla qualità delle cose cantate, o nuove o troppo rimote dalle familiari al Volgo. E così egregio Volgare s' allontana per certo da quello, che il Popolo toscano *attinge naturalmente* dalla *mamma* e dal *babbo;* ma, non che se ne disformi, rimane con esso in sostanza e per indole uno, a rendere meglio intera la ricchezza d' una sola Lingua. Ho voluto ancor una volta insistere sul medesimo argomento, giacchè a questo luogo le parole di Dante appariscono forse le più gravi che possano addursi contro l' Idioma de' Toscani, mentrechè, disaminate con sincerità e a fondo, c' ingenerano anzi la persuasione, che da esso ben potè derivarsi quanto di più vitale ed eccellente pigliò campo nella Lingua della nostra Letteratura e quindi della nostra Nazione. Del sicuro, che il *Volgo* di Toscana non *parla* così *per l' appunto,* nè *tutta quanta,* nè qual' è *corretta* ad Arte, la Lingua trasfusa nel *Canzoniere* del Cavalcanti e in quelli di Dante e del suo Amico da Pistoja, ma tuttavia la mantiene vivacissima nella sua informe natura.

35. *Quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putat,* etc. Non v' ha pertanto verun dubbio che l'Allighieri, eziandio rispetto ai genovesi Scrittori, se pur allora ne fioriva qualcuno, non fosse di fermo avviso, che siansi ancor essi dipartiti dal *materno* Dialetto. Ma non so come, nè dove, abbia potuto ei convincersi, che la lettera *r* s' intromettesse così del frequente in questo loro Lin-

guaggio quasi da costituirne la essenziale forma. Per certo, ove si ricerchi nelle antiche Scritture e presso il Popolo che ne continua fedele la tradizione, l'Idioma genovese fa sentire assai di rado quella lettera tanto *rigida a proferirsi*, serbando anzi molta fluidità ne' proprj suoni e una temperata forza nello spiccare gli accenti. Di ciò i nostri valenti Dialettologi potranno meglio informarci, se l'uopo occorra.

Capitolo XIV. — Pag. 41.

Lin. 1. *Transeuntes nunc* humeros *Appennini*. Il Corbinelli ne rammenta, che qui si accennano gli *omeri* dell'Appennino, siccome altrove le *spalle* d'un Colle: Inf., I, 16.

4. *Dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata.* La verace e notabile sentenza di queste parole non può comprendersi per il Volgarizzamento del Trissino: *Dicemo che in Italia abbiam ritrovati dui Volgari, l'uno all'altro con certi convenevoli contrarj opposto.* Volendo noi ben raffigurarla, fa di mestieri attendere che l'Autore nel suo discorso or viene specialmente a distinguere *nella sinistra parte d'Italia due Volgari.* Uno dei quali, risuonante qua e là per le terre di Romagna, è così *molle* d'accenti e di pronunzia, che, anco parlato da un *Uomo*, il fa parer *femmina*. L'altro poi, che con quello si *alterna* favellato in diversi paesi d'oltre Po, riesce tanto *aspro* a sentire, da mostrarsi disdicevole a una *Donna*, sì che mentr'ella ne usa, siam indotti a crederla *uomo*. S'accordano adunque l'uno coll'altro, ma per *convenienze* opposte (per *diritta opposizione:* lin. 34), e così *alternamente* si fanno udire per le varie Genti delle due Provincie summentovate. Del resto, pur contento all'ufficio d'interprete, non esamino, non che io approvi, il valore del fatto e degli argomenti, che il Poeta s'affatica di produrre in sostegno della sua dottrina.

9. *Quorum* (Forlivensium) *civitas, licet novissima sit,* meditullium *tamen esse videtur totius Provinciæ.* Forlì sta appunto nel *miluogo* o nel *mezzo* della Romagna, e que' Citta-

dini per *affermazione*, come anc' oggi i Genovesi, usavano la parola *deusci*, che nella corrotta loro pronunzia vien appunto a significare *di sì*. E perciò non crederei che quella voce affermativa derivasse da « *Deus scit* » del Latino, poichè dal Volgo delle cittadinanze su mentovate *eu* proferendosi come *e*, e *sci* per *sì*, *deusci* vien per l' appunto a significare *de* (o *di*) *sì*. Quanto ad « *oclo meo* » (da « *oclum* » invece di « *oculum* » già usato da Ausonio), vale *occhio mio*, e « *corada mea* » (quasi « *corculum meum* ») corrisponde a *mio cuore*, anzi al vezzeggiativo e sdolcinato *coricino mio*. Più minute ricerche su questi vocaboli e modi di dire non farebbero al nostro proposito.

13. *Horum* (Romandiolorum) *aliquos a proprio* (Vulgari) *poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos*. Di Ugolino, figlio di Alberigo Manfredi (Inf., XXXIII, 116), e soprannominato *Bucciola* o *Buzzuola*, il Crescimbeni nella sua STORIA DELLA VOLGAR POESIA riporta un Sonetto, indirizzato a Messer Onesto, poeta bolognese, e con tal principio: *Mirai lo specchio chaverar notricha Li movimenti de' quai siete avaro*, ec. Questo saggio di rozza ed oscura poesia, che si trasse dalla Biblioteca Chigiana, riapparve nella RACCOLTA DE' POETI DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, pubblicatasi in Firenze il 1816, poi nelle RIME ANTICHE DI AUTORI FAENTINI, che il celebre e benemerito Zambrini diede alle stampe nel 1836. Oltrechè questi v' aggiunse un altro Sonetto, copiato dal Cod. Vaticano 3214, e che comincia: *Odi del Conte ond' eo scender nego Effero in Truschana, ch' eo viva*, ec. Ma, per verità, queste ruvide e incomposte Rime, se possono aver luogo in una Storia de' principj e dei progressi della Volgare Poesia in Romagna, non ci porgono valida fede come Ugolino debba annoverarsi tra que' *buoni dicitori che parlavano cortigianamente*. Rispetto a *Tommaso* di Faenza, il Perticari afferma che ci *rimangono versi d' amore in assai colto stile*, e contengonsi in tre *Canzoni* e cinque *Sonetti*. Fra i quali si riferisce quello stesso su riportato, che il Crescimbeni ascrive ad Ugolino, detto *Bucciola*. La terza di esse Canzoni, ad una coi cinque

Sonetti, trovasi inserita nella Raccolta sopr' indicata, ed il Nannucci allogò le altre due nel suo MANUALE DELLA LETTERATURA DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, rivendicandole con sana critica e autorevoli Codici a Tommaso da Faenza, quando mal si attribuivano a Simbuono Giudice. Veramente, se vogliamo credere al Crescimbeni, *Tommaso*, che Dante ricorda ad onore, pare *discendesse dalla famiglia* di *Ugolino* e *per avventura* fosse fratello del medesimo: opinione, cui poscia s' accostarono il Tiraboschi e il Mazzucchelli. Ma il Faentino abate Andrea Zannoni nella sua « LITERATURA FAENTINORUM » dimostrò per autentici documenti, che il nomignolo di *Bucciola* o *Buzzuola* deve riferirsi soltanto ad *Ugolino*, e che perciò *Tommaso* sullodato sia quello stesso conosciuto sotto il nome di *Tommaso da Faenza*. Di questa preziosa notizia io debbo in parte qui porgere grazie al valoroso dantista Giovanni Della Valle, che gentilmente si piacque di procurarmela dal dottissimo ed esimio signor Marcello Valgemigli, Bibliotecario della città di Faenza.

19. *Manara*, leggono i Codici e le vecchie Stampe; ma io mi son persuaso che la vera lezione fosse *magara*, dappoichè all' osservazione del Corbinelli che dovesse scriversi *magari*, Scipione Maffei credette ch' ei ben s' apponesse, — tanto più che allor diceasi *magara*, come si ode in più altri paesi ancor oggigiorno. È voce corrotta da μακαριοι o da μακχριον Θεόυς; onde si dice altresì dal nostro Popolo *magari Dio!* — Se non che queste voci, e i Dialetti cui si riferiscono, non bastano a renderci probabile che neppur allora suonassero così aspri e rozzi, e siano poi tali, che sulle labbra di una Donna possano disacconciarla, non che la facciano parer uomo.

25. *Quod quidem barbarissimum reprobamus*, come *barbarissimo lo riproviamo*. E sia pure che debbano condannarsi cotali barbarismi: e chi non li rifiuterebbe? ma non ci deve per altro cader di mente che qui si tratta dell' uno o dell' altro Linguaggio, senza punto considerarne l' intima loro struttura o la forma grammaticale. Ed è solo il modo della pronunzia che vi s' attende, e, tutt' al più, la stranezza di qualche vocabolo sformato, non però dispregevole interamen-

te, nè per ogni genere di scritture. Di certo poi indi ci riesce evidente ch' egli, il nostro Autore, nel dar norme alla Lingua italica, dovette per impeto della sua gentil natura consigliarsi col patrio Dialetto, insegnando che in cambio di *nof* e *vif* s' avea scrivere *nove* e *vivo*, siccome a *bontè* e *mercò* bisognava sostituire *bontà* e *mercato*, e così via dicendo.

27. *Si quis eorum, errore compulsus*, etc. Da ciò si palesa, che quel siffatto vantatore dell' eccellenza del natio Dialetto dovette essere un Poeta veneto, cui si attribuiva d'aver anzi in formola di giuramento proferite le rozze parole: « *Per le plage de Dio tu non veras.* » Il che nel corretto Volgare tornerebbe a dire: *Per le piaghe di Dio* (di Cristo) *tu non verrai.* Ma è pur forza di confessare che sì deboli e scarse testimonianze gioverebbero assai poco a sostegno della grave sentenza conclusa, quando dall' altra parte non ci sovrabbondassero all' uopo gli opportuni argomenti.

30. *Inter quos* (Venetos) *unum vidimus nitentem divertere a materno et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum.* Dante, giusta l' avvertenza del Fontanini, sembra che volesse —dilatare il Dialetto *Veneziano* ai Padovani, dandoci egli il solo *Ildebrandino* da Padova per dilungato dal *materno Dialetto* e inteso al *Volgare Curiale.* — Questo Poeta, che il Trissino chiama *Brandino*, fu figlio di Prando, e pare abbia poi fatto la professione di Notajo. Ma di lui non ci rimangono che due Sonetti, pubblicati dall' Allacci. I quali veramente, ove siano autentici nè guasti dagli Amenuensi, non basterebbero ad accrescerci fede, che il loro Autore poetando siasi *sforzato* con buon effetto per accostarsi al Volgare migliore. Cfr. il vol. DANTE E PADOVA, 1865: *Del Volgare Illustre in Padova al tempo di Dante*, Discorso del prof. Antonio Tolomei, pag. 305.

32. *Quare omnibus* (Vulgaribus) *præsentis Capituli ad judicium cumparentibus arbitramur*, etc. D' onde meglio si conosce l' animo e la fantasia dello Scrittore, che anco nelle aride disquisizioni, e con forme indocili al pensiero, fa sentire la sua poetica virtù, così disvelando sè stesso.

CAPITOLO XV. — Pag. 42.

Lin. 1. *Quod de Italica silva residet.* In cambio di « *residet,* » che s' incontra nella Volgata e corrisponde inoltre a « *residibus* » e « *residentiam,* » pur occorrenti in questo Capitolo, non mi trattenni di riporre « *remanet,* » dacchè può sicuramente ricavarsi dai Codici, nè punto si disconviene all'altre parole, da cui dipende.

4. *Cum ab Imolensibus,* etc. Dàl contesto del discorso qui risulta con certezza che « *cum* » significa *poichè,* volendovisi appunto far vedere in che si fonda *la non mala* opinione di que' cotali, che affermavano doversi la Loquela de' Bolognesi riputar *più bella* per essersi appropriata singolarmente da quei di Imola una certa *dolcezza* e *mollezza* di pronunzia. Perciò mi persuado che eziandio più sotto (lin. 11) non debba leggersi « *etiam,* » sì veramente « *etenim,* » onde la forma del ragionamento riuscirebbe compiuta.

7. *Sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus.* Dirittamente s' appose il Böhmer nel credere che, in luogo del « *convicimus* » della Volgata, s' avesse a riporre « *conjicimus,* » conformemente a ciò che segue: « *ut Sordellus.... ostendit.* » Ma certo non vide il vero riferendo a « *Bononienses* » (lin. 3) il « *suis,* » che ha manifesta relazione a « *quoslibet.* » Quindi mi sembra giusto l' avviso del prof. D' Ovidio, che Dante or volesse dire a un dipresso così: — I Bolognesi piglian un po' da uno de' Popoli vicini, e un po' da un altro: chè già tutti sogliono fare a questo modo, pigliar cioè qualcosa da' proprj vicini, siccome, ad esempio, fece Sordello Mantovano. —

8. *Sordellus de Mantua.... qui tantus eloquens vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo, patrium Vulgare deseruit.* Nè vuolsi metter in dubbio che un tant' Uomo non sia quel medesimo che nella *Divina Commedia* ci si offre in esempio del libero e magnanimo cittadino: Purg., VI, 74. E il commentatore Jacopo Della Lana, oltre al

ricordarcelo come savio *uomo di Corte,* ne rafferma ch' ei fu *dicitore in Lingua provenzale*, e — fece un libro che si chiama il *Tesoro dei Tesori,* però che raccolse tutto ciò ch' era negli altri, o perchè disse meglio degli altri. — Ma più larghe notizie possono attingersene dalla *Vita di Sordello,* che il Perticari, avendola rinvenuta nel Cod. della Vaticana 3232, la diede poi alle stampe, insieme con una celebre Serventese di quel Rimatore, scritta nel *Volgare de' Provenzali,* e registrata ne' Codici 5232 e 3207 della stessa Biblioteca. In essa poesia — si piange la morte di Blacasso, gran gentiluomo di Provenza e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende quivi argomento dal valore dell' estinto Eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell' età, e con fiero atto mostrava loro il cuore di quel Blacasso, volendo che que' sciaurati ne mangino: — Cfr. DIFESA DI DANTE DI GIULIO PERTICARI, cap. XXI. Sembra poi certo che Sordello sia nato in Goito nel 1184, e che morisse in età assai tarda, allorchè soggiornava alla Corte del Conte di Provenza. Checchè sia di ciò, a noi basta or di sapere, che fra le Rime in Volgare del *Si* ancor non se ne conosce veruna che possa con buona ragione assegnarsi a quel sì *eloquente* Trovatore. Intanto dobbiamo restar convinti che il nostro Poeta, sebbene lo riputasse di gran valore nel dire *a proprio talento* in uno o in altro de' tre principali Volgari latini, dovette specialmente esaltarlo fra i Dicitori più segnalati nell' *antico* Volgare de' *Provenzali.* Del resto, quando l' Allighieri s' ingegna di stabilire quale debba esser il *Volgare Illustre* e come intendersi per indi stimare il pregio de' Poeti nell' adoperarlo, non fa punto differenza del Volgare *Italico* da quello di *Francia* o di *Provenza:* Vulg. El., II, 6 e 12. Qualora ciò avessero meglio ripensato quanti s' affaticarono intorno a questo Libro, forse ci risparmiavano una moltitudine di congetture, se non di sterili supposizioni, lasciandoci più spedito e fruttuoso lo studio della materia che ci occupa al presente.

10. *Accipiunt* etiam *præfati cives ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem.* Per le ragioni sopra addotte non dubito che « *etenim,* » e non già « *etiam,* » debba qui essere

il genuino vocabolo, e segnatamente il più opportuno. Ed invece di « *lenitatem,* » il Codice Vat. ha « *levitatem* , » cui corrisponde « *leggerezza,* » ch' è nella traduzione del Vicentino. Ma, sebbene possa in alcuna maniera sostenersi questa lezione, non saprei dipartirmi dalla Volgata, giacchè *dolcezza,* o meglio *sdolcinatezza,* s' adatta più a determinare l' antico difetto, notato in quella pronunzia degl' Imolesi.

13. *Quæ* (garrulitas) *propria Lombardorum est.* Il Böhmer osserva che « *garrulitas,* » già rimproverata ai Parmigiani specialmente ed ai Lombardi in generale, — non deve intendersi per *loquacità* (come fa col solito suo garbo il Trissino), sì veramente per una proprietà della pronunzia, un *barbugliare:* quale si può trovare nel Bolognese *arsponder, arsolver*, e così via via. — Di certo che indi s' accenna ad una proprietà della pronunzia, essendovisi indicato l' opposto di « *lenitas* » e « *mollities;* » ma eziandio per questo m' avviso che ivi « *garrulitas* » importi quanto *asprezza* (*acerbezza* o *crudità:* lin. 19), significativa di quel non so che di *stridulo* o di fortemente *acuto,* che pur tuttavia si fa sentire nelle pronunzie dei Popoli testè ricordati. Ed appunto dal *temperamento* di cotale *asprezza* e della *sdolcinatura* Imolese ne risulterebbe quella certa *lodevole soavità,* che Dante puranco riconosceva nella *parlata* de' Bolognesi, con cui potè abbattersi a conversare familiarmente. Il che mostra com' ei non consentisse a cotale Dialetto un pregio assoluto, nè in risguardo all' *intima sua natura,* e neanche in risguardo alla *pronunzia* stessa, che solo in parte e presso *pochi eletti* cittadini gli parve degna di lode. Tanto che, ove si attenda alle Poesie (e siano pur quelle solo qui notate) del massimo Guido Guinicelli e de' suoi seguaci, avremo di che restare convinti come que' vocaboli, non che le frasi e i costrutti, nell' intera loro forma e nella pienezza de' suoni, si mostrano *del tutto* diversi da quelli che risuonavano fra gli abitanti *nel mezzo* della città di Bologna: « *verba prorsus a mediastinis Bononiæ diversa:* lin. 41. Or quanto deforme si fosse il costoro Idioma, possiam argomentarlo pur dalla semplice Lettera, che il Comune Bolognese nell' anno 1297 indirizzò a Moroello Malaspi-

na, e che l' egregio prof. Pier Vincenzo Pasquini ha ripubblicata nel prezioso suo libro: DELL' UNIFICAZIONE DELLA LINGUA IN ITALIA: *Firenze, Le Monnier, 1869*. Laddove il Volgare di quelle stesse Canzoni, paragonato all' antico *Volgare de' Toscani*, quale apparisce nelle loro *Cronache*, nell' *Epistole*, negli *Statuti*, e va dicendo, vi si ritroverà del tutto consimile, pur che si faccia ragione della differente qualità de' componimenti. Ond' è che sin d' ora possiamo tenere per verità, ravvalorata da antichi e nuovi documenti, che il *Volgare Illustre*, dal nostro Dante singolarmente sublimato e appropriato allo *Stile tragico* della Canzone, gli è sì la parte più eletta del *Volgare Italico*, ma benanco la meno disforme dal *Volgare Toscano*, se non la più connaturata con esso e da esso derivata principalmente. E contro all' evidenza e persistente realtà de' fatti dobbiam prometterci, che non si perda altr' opera e tempo nell' avventar sofismi e propugnare accampando lusinghevoli novità di sistema o interpretazioni speciose, anzi che vere. Trattandosi qui di una materia singolarissima, e dove vi sarebbe pur uopo d' un' esperienza lunga e varia e diligente sopra tanti discordanti dialetti, Dante non poteva altronde ritrarre migliori e pronte norme, se non dal Latino, a cui aveva atteso con assiduo studio, e dal materno Volgare, che per benigna natura e abitudine era divenuto la prepotente forma de' suoi pensieri, dell' animo suo.

20. Monto *pro* molto *dicunt*. Persuaso dalle vive testimonianze, il prof. D' Ovidio dovette convincersi, che s' avesse a tenere come genuina questa lezione, contro il parere del Böhmer, cui piacerebbe di leggere *morto*, anzichè *monto*, quando oggi ancora i Parmigiani sogliono dire, non senza un po' di asprezza, *montben* per *molto bene*.

31. *Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius.... doctores fuerunt illustres et Vulgarium discretione repleti.* Al Guinicelli il nostro Autore assegna il titolo di *massimo*, avendo risguardo non solo a *Guido* Ghislieri ed a *Guido* Cavalcanti, ma e sì anche a quanti mai altri *Rime d' amor usâr dolci e leggiadre:* Purg., XXVI, 97. Bensì costoro che qui son ricordati ad onore, tutti, qual più qual meno, gli sembrava

che fossero stati *pieni di discrezione*, non già *nelle cose volgari*, come s' interpreta dal Trissino, ma nel distinguere con tal *luce discretiva* ciò che nei *Volgari* del *Sì* e di *Oc* vi fosse di più *scelto* e accomodato alla eccellente forma di componimento, che è la *Canzone*. Ed è perciò che Dante, dopo aver esaltato a gran lode il nome del Guinicelli, fa che questi, non considerate punto le differenze de' due Volgari, s'induca a riconoscere e dimostrarci in Arnaldo Daniello un *miglior fabbro del Parlar materno:* Purg., XXVI, 117. In siffatti Rimatori adunque, il gran Poeta, che poi soverchiò tutti, volle principalmente osservar l'Ingegno e l'Arte, ond'essi ne' rispettivi e principali *Volgari* seppero alla *gravità delle sentenze* accoppiare la *grandigia de' carmi*, la *elevatezza delle costruzioni* e l' *eccellenza de' vocaboli:* Vulg. El., II, 4.

42. *Residinis:* così le antiche Stampe e i Codici, eccettuato quel di Grenoble, il quale porta « *residuis.* » Nè altrimenti pare che ritrovasse nel suo Codice il Corbinelli, giacchè commenta: — « *Residui,* » i *residui,* come poco appresso disse « *residentiam,* » per quello *che rimane* nel vaglio, il *rimaso,* il *rimanente.* Quello che *non se ne va* si dice latinamente « *residere,* » come « *maculæ impressæ resident.* » E il Boccaccio chiama *residui* li *Canti* di Dante, che restarono dal pubblicarsi, mentre che questi ancor viveva. — Ciò nondimeno io mi son risolutamente accostato al Fraticelli, che non dubitò di leggere « *residibus* » invece di « *residuis,* » indi meglio dinotandosi gli *abitatori* che *risiedono* più prossimi ai confini dell' Italia.

43. *Pendamus.* Ed in cambio di questa Volgata, il Codice Gren. ha « *pensamus,* » siccome *crediamo* è nella traduzione del Trissino, tanto che m' accerto dover essere « *putamus,* » se non « *credamus,* » la vera lezione: Vulg. El., I, 19.

49. *Ita quod* si *sicut,* etc. L' aggiunta di « *si* » al luogo presente fu consigliata dal Witte, nè si potrebbe rifiutarla, dacchè si presta a compimento del costrutto, che perciò vien anche meglio a corrispondere all' antico Volgarizzamento: *Tal che se, così, come,* ec. Ed accade poi in effetto, che le Genti, vicine ai confini di due Nazioni, sogliono pur troppo confon-

dère insieme i loro Dialetti, quando già per una privilegiata natura, qual ad esempio si mantiene nel Toscano, non riescano a così difendere e assicurar il proprio, da renderlo prevalente su gli altri. Ma questi son fatti che, non potendosi mai definire precisamente, lascian sempre campo a quistioni, dove il compenso per discuterle riesce assai scarso in rispetto della fatica e del tempo che vi si spende, anco a solo porle nel vero aspetto, onde vogliono esser disaminate prima della discussione stessa.

51. *Vere Latinum.* Dalle parole susseguenti si rende palese, che Dante riguardava come il più *Grammaticale* e perciò *veramente Italico* il solo Volgare *Illustre.* E quale sia questo e in che modo debba intendersi, il vedremo nel Capitolo seguente.

Capitolo XVI. — Pag. 44.

Lin. 1. *Postquam venati saltus et pascua sumus Italiæ,* etc. Benchè tanto quanto si possa approvare un siffatto costrutto, sono tuttavia di fermo avviso che si debba far precedere la particella « *per* » a « *saltus,* » giacchè poco dopo s' accenna che quella cotal caccia, cui mira lo studio del Poeta, si volge alla *pantera,* che nell'italica Selva deve con industria rintracciarsi, vo' dire l' *Illustre Volgare.* E difatti il Trissino traduce: *Da poi che avemo cercato* per *tutt' i salti* (boschi) *e pascoli d' Italia,* ec.

3. *Investigemus de illa* (panthera) *ut.... redolentem ubique et nec apparentem, nostris penitus irretiamus tendiculis.* Giovi premettere che la precipua sentenza qui voluta esprimere dall'Autore si è, che il *Volgare Italico* (la pantera si rintracciata) dà sentore di sè in ogni Città nostra, ma non s' annida in alcuna: *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla:* lin. 33. Di che è lecito d' arguire che nelle suallegate parole siasi insinuato qualche errore da chi mal seppe leggere ne' Codici, dove in cambio di « *nec,* » occorrente nella Volgata, si trova l' abbreviatura « *ū* » che il Witte intende per « *usquam,* » pur

mantenendo la negativa « *nec,* » talchè si dovesse leggere « *nec usquam* (forse « *nullibi* ») *apparentem.* » Se non che questo risulterebbe in contraddizione con « *ubique redolentem;* » che vien opportuno a dinotare come quella cotal belva, alla quale si dirizza la caccia, *dà sentore* di sè in tutte le parti, appunto perchè più qua che là, nell'un verso o nell'altro, vi *apparisce.* Laonde per quanto abbiam premesso bisogna eziandio conchiudere, che ad « *apparentem* » deve sostituirsi « *residentem* » ovvero « *manentem,* » quando già non si voglia contrariar all'espressa e chiara intenzione di Dante, ed interpretare col Trissino: *Acciò che quella* (pantera), *che in ogni luogo si sente e in ogni luogo appare,* ec.

8. *Ponderentur et illinc,* etc. Tra « *ponderentur* » e « *illinc* » il Fraticelli segnò due punti, invece della virgola che occorre nella lezione comune; ma il Böhmer ben s'accorse che non si potevan reggere per niun modo. Ed anco rimettendovi la virgola, non gli parve ragionevole di mantenere « *et illinc,* » che dopo « *quo* » (lin. 7) mal s'accomoderebbe al caso. Quindi potè egli dar nel vero col supporre che s'avesse a scrivere « *ut illinc,* » onde il costrutto riesce difatti più regolare e intero.

9. *Sicut in numero cuncta mensurantur uno,* giacchè deriva *Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei,* e così qualsiasi altro numero: Par., xv, 54. E questo risulta poi tanto maggiore, quanto più è distante *dall'uno.* In cambio di « *sicut,* » al Böhmer piacerebbe di scrivere « *sic,* » che s'accorda meglio con « *et sic* in coloribus: » lin. 10. Ma nondimeno la forma correlativa qui richiede in prima l'altra particella, similmente a ciò che vedremo più oltre: Cap. XIX, lin. 8.

11. *In coloribus omnes Albo mensurantur; nam* visibiles *magis dicuntur et minus,* secondo che più o meno s'accostano al *Bianco,* dacchè la *Bianchezza,* considerata in astratto, non riceve il *più* nè il *meno:* Mon., I, 13. E però ch'essa è *colore pieno di luce corporale più che null'altro,* rende più *visibili* le *cose,* cui si unisce, essendo *propriamente visibile* solo *il colore e la luce:* Conv., III, 9; IV, 22.

21. *Nam, in quantum simpliciter ut homines agi-*

mus, etc. » Il prelodato Critico di Strasburgo, ravvisando che « *Nam* » qui non gioverebbe a determinare la relazione con quello che precede, credette si fosse scambiato con « *Jam;* » ed invece le cose susseguenti ci obbligano a scrivere « *Primum* » per collegamento dell'espressa sentenza.

26. *In quantum ut homines Latini agimus*, etc. Or qui il Volgarizzamento del Trissino, anzichè spiegare, di più in più vien avviluppando il concetto dell'Autore. E chi potrebbe ritrarlo da queste incerte e confuse parole? *In quello che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose semplicissime. Adunque, se le azioni Italiane s' hanno a misurare e ponderare con gli costumi e con gli abiti, quelle delle azioni Italiane sono semplicissime*, ec. Si grave errore si chiarì al Torri, che indi seppe opportunamente correggere il Testo al modo, cui non dubitai punto di conformarmi.

29. *Quæ quidem nobilissima sunt earum, quæ Latinorum sunt, actionum, hæc nullius civitatis Italiæ propria sunt, sed in omnibus communia sunt.* Degno di molta considerazione è ciò che al presente ci si fa intendere, dappoichè al nostro Poeta non dimostravansi veri Italiani, se non coloro, in cui risplendessero nella maniera *più nobile* quelle azioni specialmente proprie degl' Italiani. E però che queste si riferiscono ai *costumi*, alle *abitudini* ed al *parlare*, quindi si deduce ch' egli non riconoscesse *Italiani* davvero fuorchè que' Popoli, nobilissimi in siffatte azioni. Nè quindi ci reca meraviglia, che non abbia fra noi ravvisata alcuna Cittadinanza, che fosse così perfetta di *costumi* e di *abitudini*, non dico, ma che almeno nella *loquela* manifestasse quel singolar pregio, da poterla mettere in onore come posseditrice del *Volgare Illustre*. Questa Lingua pertanto, che l'Allighieri cercò a grande ed amoroso studio, e potè ritrovarla per ingegno ed arte, non è già tale che dovesse e potesse udirsi parlata volgarmente in tutta Italia. Ma bensì è quella più eletta che, senz'essere disforme dal Volgare patrio e dall'*uso* allora *moderno*, si porgeva meglio conveniente all'alto e nobilissimo *Stile*, prescelto da quegl'Italiani che nel dettare *Canzoni* sapevano commisurar l'arte e la parola alla sublime dignità delle cose

trattate. Ed a questa *egregia* ed *eccellente* parte del Volgare italico, specificato massimamente in quello de' Toscani, il Poeta sovrano appropria gli aggiunti di *Illustre*, *Cardinale*, *Aulico* e *Curiale*, così avvisandosi di determinarlo come quell' *ottimo*, che nel genere de' *Volgari d' Italia* dev' essere quasi il *paragone* e la *misura* a giudicare del *più* o *meno* di loro bontà e perfezione.

35. *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est.... in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minêra: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra.* Ben qui all'uopo il Fraticelli ne rammenta che le Stampe ed i Codici, invece di « *quam in igne,* » lezione proposta dal Torri e ch' ei pure ebbe adottata, leggono « *quam in cœlo.* » Nell' istesso tempo per altro confessa che neanco — col vocabolo sostituitovi si rende appieno la gradazione decrescente. — E argomentava il vero, giacchè dalla *miniera* bisognava prima passare agli *elementi* in generale, anzichè venire a paragonarla con uno degli *elementi* speciali, qual' è il *fuoco*. Ma da alcune frasi notevoli nel Volgarizzamento vuolsi trarre la propria lezione del Testo in discorso, poichè quivi si legge per l'appunto: *La semplicissima delle sostanze, che è Dio...*, più appare nell'uomo che nelle bestie, e *in queste più che nelle piante; e più in queste che nelle miniere; e negli elementi, meglio che* nel cielo; e *più nel fuoco che nella terra.* Nè perciò dobbiamo restare in sospeso, che non sia a leggersi « *in Cœlo, quam in Elementis,* » perchè indi la gradazione procede in modo preciso e determinato, ponendosi da ultimo il confronto dell' uno coll'altro elemento. Senza che, abbiam a conferma della nostra induzione l' autorità di Dante stesso: « *Videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori, ut patet de* Cœlo *et* Elementis, *quorum quidem illud incorruptibile*, illa *vero corruptibilia sunt:* Ep. Can., § 23. D'altra parte le cose sovra toccate ricevono lume e compimento da quanto si ragiona nel *Commento* alla Canz.: « *Amor, che nella mente mi ragiona.* » *La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dall' anima umana.... che dagli animali, la cui anima tutta in materia è* com-

presa.... *e altrimenti dalla terra, che dagli altri elementi, perchè è materialissima, e però remotissima e improporzionatissima alla semplicissima e nobilissima* Virtù, *che è Dio:* Conv., III, 4. E tutto questo poi giova a sicura interpretazione di que' versi: *La gloria di Colui che tutto move, Per l'universo penetra e risplende In una parte* più *e* meno *altrove;* che è quanto dire: *la Luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch'è degno:* Par., I, 3; XXXI, 22. Ed ecco che Dante, mentre spiega sè stesso, ne fa ravvisare il legame, onde si rannodano le Opere sue, e se ne raccomanda lo studio non meno sollecito che attento.

CAPITOLO XVII. — Pag. 46.

Lin. 3. *Nunc disponendum est.* Anzichè affidarci di mantenere questa Volgata, il buon Trissino volgarizzando *al presente diremo,* ne indurrebbe a leggere « *nunc disputandum est,* » oppure « *dicendum est.* » Veramente Dante nel soggiugnere poco dopo « *denudemus,* » ci obbliga a presceglierе « *nunc denudandum est* » come la miglior lezione.

6. *Per hoc quidquid* Illustre *dicimus,* etc., bisognerebbe tradurlo: *per tutto questo che diciamo* Illustre, ec., non vi si potendo altrimenti ravvisar nel periodo la connessione voluta. Se non che io mi son risoluto di star fermo nel credere, che qui siavi errore di lezione. Tant'è, che il Codice Vat. porta: « *per hoc quam quod* Illustre *dicimus,* etc., » e indi forse non si apporrebbe male chi leggesse: « *per hoc quum aliquid* Illustre *dicimus,* etc. »

8. *Viros appellamus* Illustres.... *quia excellentes magistrati, excellenter magistrent.* Con miglior regola il suddetto Codice scrive « *excellenter magistrati,* » come già il Witte propose che si dovesse correggere conformemente alla traduzione del Trissino: *Nominiamo gli uomini* Illustri.... *perchè* eccellentemente *ammaestrati, eccellentemente ammaestrano.* Fra questi poi Dante annovera Seneca, e anco Numa Pompilio, forse per avere questo Re date leggi e ordinamenti al

Popolo romano, divulgando che a ciò la Ninfa Egeria lo *illuminasse* degli opportuni consigli.

13. *Sublimatum est magistratu.* Dunque il *Volgare*, di che ora si ragiona, risulta solo negli Scritti formati *ad arte*, o *per arte* almanco diviene eccellente, rifuggendo dai *rozzi vocaboli*, dalle *perplesse costruzioni*, da tante *difettive pronunzie* e da una moltitudine di *rusticani accenti*, secondo che si riscontrano nello stesso Idioma parlato in Toscana, non che in ogni altro paese d'Italia. Un sì nobile Linguaggio, tanto *perfetto* da dover rimanere in fermo esempio ai Poeti, del pari che ai Prosatori, è quello che Dante per espresse parole e per fatto, più e più volte riconfermato, ci vien additando come proprio della *Canzone*, il componimento sovreminente, e *capace di tutta l' Arte.* Ma quanto si è ora premesso a conclusione si rende anco più certo, dacchè il siffatto Volgare si appropria all' *Eloquenza* a segno, che può confondersi con la *Eloquenza* medesima. Ed a questa veramente s'appartiene di comunicarci la facoltà di *commovere* e *rimutare* a talento i *cuori umani*, e di eccitare gli uomini a *volere* o *disvolere* ciò che lor si consiglia: lin. 21.

25. *Magnates quoslibet* (domestici Vulgaris Illustris) *fama vincunt.* Coloro che fra i Poeti specialmente, per l' eccellenza nell' uso del proprio dialetto, potevan dirsi *domestici* o *familiari* (lin. 26) del *Volgare Illustre*, tanto vincevano d' onore i *Marchesi*, i *Conti*, i *Re* e gli altri *Magnati*, quanto il pregio dell' Ingegno e dell' Arte sopravanza i doni della fortuna. Ed anzi a que' Poeti è riserbata la gloria maggiore, dacchè un tal nome raccoglie in sè e raccomanda le doti, che meglio valgono ad esaltar l' Uomo e renderlo singolare dagli altri.

Capitolo XVIII. — Pag. 47.

Lin. 1. *Decoramus adjectione secunda,* adorniamo cioè esso Volgare del *secondo aggiunto*, denominandolo perciò *Cardinale.* Al Witte piacerebbe meglio di scrivere « *decussamus* » in cambio di « *decoramus*, » e i Codici tutti e tre gliel

consentono; ma nondimeno io mi son conformato alla Volgata, perchè più sotto (alla lin. 12) ricorre « *decorari* » in quella medesima significazione.

3. *Sicut totum ostium Cardinem sequitur.* Veramente per *Cardine* deve intendersi quello *Strumento di ferro o d'altro metallo, in forma d'arpione o di pernio, sul quale si sostengono e girano le imposte degli usci, delle finestre, e simili.* E stando a questa definizione della Crusca, si può ben interpretare quel testo di Dante: *E quando fûr ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra,* ec.: Purg., IX, 133. Ma, per contrario, al luogo presente *Cardine* vien a dinotare quell' Arpioncello di ferro o di altro metallo, il quale, mediante una bandella, sta attaccato ad un uscio o all' imposta d' una finestra, e insieme coll' uscio o colla imposta si rivolge in un anello di ferro, pur affissato con una bandella agli stipiti della porta o della finestra. E pressochè in questo senso è usata la voce *Cardine* da Scipione Maffei nella sua VERONA ILLUSTRATA: « In essi (buchi rotondi) si rivolsero due partite di uscio, cioè due legni o pezzi *di metallo rotondi, ch' entravano sotto e sopra ne' buchi, e giravano:* » lib. V, pag. 237. Or quindi si capisce perchè Dante, paragonando al *Cardine* di un uscio il *Volgare Illustre,* potesse dire che al *modo* e *intorno* di questo voltansi e rivoltansi i Volgari municipali, non altrimenti che l' uscio d' una porta si rivolge interiormente o al di fuori, secondo il girare del *Cardine* dell' uscio stesso. Con ciò quegli volle raffermarne, che il *Volgare sì eletto* ha da essere norma giudicativa a ripulire e regolare tutti gli altri solo proprj di ciascun nostro Municipio, tanto che questi debbano riguardarsi più o meno prossimi alla perfezione, come più o meno tengon dietro e si conformano a quel *fermo* e singolarissimo *esemplare.* Se non che una Lingua, ridotta a tanta eccellenza, e perciò assai ristretta, potrà bensì, come l'ottimo nel suo genere, servire di *Criterio* dell' Idioma proprio del nostro Paese; ma è pur sempre e solo una parte di esso Idioma, nè mai di tale sorta, che s' avesse a crederla, giusta il parere del Fraticelli, « accomodata a tutte le Genti d' Italia, e qual organo generale della manifestazione dei pensieri de-

gl'Italiani. » Con questo *Criterio* noi sarem anche di più obbligati ad assegnare al Toscano il principato su gli altri Dialetti nazionali. E il negar l'esistenza di questo principato parve al Balbo « negazione di fatti, solenne ingratitudine a' nostri migliori Maestri, ed ignoranza dei veri interessi della Lingua. La quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov' è universalmente e volgarmente parlata. »

15. *Aula totius Regni communis est domus.* Dante, raffigurandoci Iddio quale *Imperatore* del Cielo, gli attribuisce puranco un'*Aula* segreta in quell'*eterno Palazzo:* Par., XXI, 8; XXV, 41. E quaggiù l'*Aula* del Palazzo Reale o la *Reggia* è quasi la comune Casa di tutto il Regno o il Diritto comune, in quanto che le varie parti del Regno riconoscono indi lor giurisdizione e la viva norma del Governo civile. E quindi ciò che potrebbe attribuirsi a tutti ha da essere conveniente alla Reggia e di ragione sua. Così il *Volgare Illustre* essendo proprietà di tutti i Municipj, nè semplice privilegio d' alcuno, ben può aver quivi luogo, e abitacolo degno. Ma, per seguire il ragionamento del nostro Poeta, se coloro che conversano in qualche Regale Palazzo usano del rispettivo *Volgare Illustre,* a noi Italici invece, mancanti di Reggia, accade che il nostro *Volgare Illustre* sia costretto di andar peregrinando e rifuggirsi in umili Asili. Tale natura per altro esso ritiene e dispiega, che ove in Italia vi fosse una Corte unica, dovendoselo allora appropriare, diverrebbe *Aulico* veramente. Secondo questa dottrina, ogni *Uso gentile* dunque, savio ed eletto, importa il medesimo che uso di Corte.

25. Le cose ora esposte si prestano inoltre a farci ben comprendere, perchè un Volgare siffatto debba pure chiamarsi *Curiale,* potendo *Curia* e *Corte* significare tutt' uno. Se non che l'Autore viene poi a definire la *Curialità* per una *ponderata regola* delle cose coordinate a doversi recar in operazione, e poscia soggiugne come questa bilancia per solito non si ritrovi che nelle *Corti più eccellenti.* E quindi conchiude, che il *Volgare Illustre,* accolto e ponderato nell'eccellentissima *Corte* o *Curia* italica, deve anco perciò esser degno di nominarsi *Curiale.* Ma la *Curia,* cui egli si riferisce, non è già con-

forme a quella propria del Re d'Allemagna o d'altra Nazione, sì veramente deve intendersi per quel letterario Senato o Consesso di valentuomini, uniti soltanto in *virtù* del *grazioso lume della Ragione*. Notabilissime parole son queste, che bastano a renderci fede come il sommo Poeta siasi formato il concetto di un' *Italia intellettuale* e moralmente congiunta per l' *Unità* di un Linguaggio, prontissimo ad essere l' ottima misura, la signorevole guida, la forma *esemplare* e *direttiva* del Linguaggio conveniente a tutta la Nazione. Di che si vegga quanto e come errassero coloro, che s' avvisarono doversi il perfetto *Volgare Illustre* estendere e imporre, non che all' arte degli Scrittori, all' uso familiare delle Genti d'Italia.

Capitolo XIX. — Pag. 48.

Lin. 7. *Sicut omnia hæc* (Vulgaria) *est invenire, sic et illud quod totius Italiæ est.* Per questa induzione l'Allighieri si persuase di riuscire a poter determinare, che l' *Italia* anch' essa ha un *Volgare* suo proprio, e da doversi per l'appunto denominar indifferentemente *Latino* o *Italico*, che è lo stesso. E di questo gli parve si fosser giovati que' migliori, che in Italia poetarono in *Lingua Volgare*. Ma ognuno s'avvede che la suaccennata induzione, ancorchè non avesse altro difetto, non può guidarci a conchiudere, se non che il *Volgare* d' una Provincia vien costituito dalle somiglianze riconoscibili ne' singoli Dialetti delle città ivi comprese, siccome il *Volgare semilazio* risulterebbe da ciò che han di *comune* i *Volgari* della *sinistra* o della *destra* parte d'Appennino. Quindi ne conseguirebbe che il *Volgare d'Italia* dovesse dirsi pur quello, che comprende quel tanto di Lingua, in cui convengono tutti i varj Dialetti italici. Or ciò sarebbe pochissimo in risguardo a quanto si richiede per costituire la *Lingua Nazionale*. Checchessia di questo, deve starci fermo nel pensiero, che Dante per *Volgare Illustre* intese solo *la più eccellente parte* o l' *Eloquenza* del *Volgare latino*, e che di siffatta *Eloquenza* diede materia al Trattato presente.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I. — Pag. 50.

Lin. 1. *Pollicitantes iterum* celeritatem *ingenii nostri*, etc. Attenendoci alla Volgata, bisognerebbe leggere « *celebritatem* » in cambio di « *celeritatem*, » ch' è ne' Codici e nelle Edizioni moderne, ma che d'altra parte non corrisponde alla verità del concetto. L' Autore infatti non ha promesso di porre l'ingegno *affrettato* all' opera, sì veramente d'attendervi colla cura più diligente. E il vocabolo *diligenza* qui per l'appunto occorre nella Traduzione del Trissino, che indi mostra d'aver ravvisato nel suo Codice « *sedulitatem*, » come non è difficile a potersi derivare dagli altri Manoscritti. Nè io mi trattenni dal concedergli pronto luogo, dacchè riesce pur in accordo con quanto ci fu raffermato in sull' ultimo del Libro che precede.

7. *Quia quædam videntur præbere primatum*, etc. Queste parole racchiudono alcun difetto, tanto che il Fraticelli, dopo « *primatum*, » s' avvisò che dovesse apporsi « *versui;* » poichè Dante vuol ivi rammentarci che, per esservi delle speciali ragioni, onde la Poesia ottien il *primato* sulla Prosa, ei si condusse a trattar principalmente del Volgare in quanto è *metrico*, convenevole cioè ai *Rimatori*. Ma il dottissimo Böhmer, cui sembra che or l'Allighieri siasi impegnato a discorrere del *prosaico* Volgare, non appena gli verrà finita la trattazione del Volgare *poetico*, corregge quel testo per siffatta guisa: « *Quod quidem videntur probare;* » e lo riunisce con « *et non e contrario* » (lin. 6), leggendo anco « *primum* » in-

vece di « *primatum.* » Ciò, oltre che mi sembra arbitrario di molto, non lo stimo neanco probabile; e poi non vuolsi a prima giunta addurre un supposto, per vederlo poscia verificato nel Libro da interpretarsi. Bensì importa di stabilire innanzi tratto l'interpretazione che si desidera, per fondare quindi sovr'essa le nostre deduzioni. Or io, nell'astringermi a tal rigoroso canone, osservo che quivi ne' Codici v'ha gran differenza, essendo che il Cod. Vaticano ha « *quæ* » in cambio di « *quia*, » come porta quello di Grenoble: e dal Trivulziano invece può ricavarsi « *quamvis.* » Questa voce per altro, scomposta in « *quum iis* » da riferirsi ad « *Inventoribus* » (lin. 5), renderebbe intera la verace sentenza. Sopra che, nel Testo allegato non si richiederebbero nuovi mutamenti od aggiunte. Difatti, quivi l'Allighieri palesa la sua risoluta intenzione di restringersi a discorrere del *Volgare* proprio de' *Poeti,* il quale deve restar *fermo ad esempio,* cui dentro certi limiti e con discrezione hanno da conformarsi eziandio gli stessi *Prosatori.*

8. *Secundum quod metricum est, ipsum carminemus.* A questa voce « *carminemus* » il Witte propose di sostituire « *examinemus;* » ma il Fraticelli, tenendo dietro all'assennate osservazioni del Ponta, non potè consentirglielo. Ed a ragione; poichè « *carminare,* » verbo puranco usato da Plinio, significando *cardare, pettinare* o *rimondare,* ben risponde al contesto. Il che non s'avvera, ove s'interpreti per *versificare,* come fece il Trissino, mal avvisato di poterne trarre la derivazione da « *carmen.* » E per effetto vedremo che l'Allighieri, sollecito di stabilire qual debba essere il *Volgare* più confacente allo Stile *tragico* della Canzone, s'ingegna d'obbligarci a lasciar in disparte i vocaboli *rabbuffati* e *irsuti* proprj del Contado, a così riforbirlo ed avviarlo alla forma migliore: Vulg. El., II, 7.

13. *Cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre.* Dal Volgarizzamento del Vicentino pare, che nel Testo qui manchi « *genus,* » da doversi aggiugnere dopo « *exornationis;* » ma nondimeno lo si può intendere tal quale l'abbiam riferito, e spiegare: *Non vi essendo alcun*

Volgare (da poter servire) *di sì grande adornamento, com' è* (e al modo che si presterebbe) *il Volgare Illustre,* ec.

24. *Sed hoc falsissimum est,* etc. Dante or dunque, non che reputi conveniente a tutti gl' Italiani il *Volgare Illustre,* non ammette nemmeno che sia lecito il valersene a qualsiasi Verseggiatore (lin. 53), dappoichè agli stessi Poeti, più *eccellenti per ingegno e scienza,* non si concede l' usarlo *sempre,* ma sol *quando* devon trattare delle *ottime* cose.

32. *Nobis.... gratia speciei.... convenit* ridere. E tanto gli è da riputarsi proprio dell'Uomo il *ridere* o l'*esser risibile* (V. N., § xxv), che nelle Scuole adducevasi come argomento convertibile: « *Si homo est, est risibilis:* » Ep. Can., § 25.

36. *Nemo enim Montaninis* hoc (Vulgare Illustre) *dicet esse conveniens. Sed optimæ conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est: ergo optima Loquela* non convenit * *rusticana tractantibus,* convenit ergo *individui gratia: sed nihil individuo* convenit, * *nisi* per *proprias dignitates.* Da questa Volgata mal si saprebbe distrigare la sentenza, cui l'Autore volle richiamarci. La quale si rende chiara per le cose susseguenti, ed è, che ai *Montanini* non può convenirsi il *Volgare Illustre,* perchè, essendo rozzi di natura e idioti, son incapaci degli *ottimi concetti,* ai quali solo si dev' esso adattare, e ben possono sollevarsi coloro che hanno eccellente virtù *d' ingegno e di scienza.* Quindi se, a tacer d' altri più o men barbari, non conviene ai *Montanini* quel sì nobile *Volgare,* questo or dunque non conviene agli uomini *per causa della specie,* ma soltanto *per causa dell' individuo.* Ciò posto, quivi in prima bisognerà leggere « *quod* » o « *quia* » in luogo di « *Sed,* » ricorrente poco appresso (lin. 41), e toglier via il punto dopo « *conveniens.* » Nè poi fa d' uopo riporre fra « *convenit* » e « *individui gratia* » la particella « *ergo,* » già premessa ad « *optima Loquela,* » quando il procedere dell' argomentazione ci consigliava anzi a ripetere « *convenit nobis:* » lin. 31. Inoltre nulla importa, nè certo ivi cade a proposito « *non convenit,* » che dev' essersi introdotto dagli amanuensi per avere forse scambiato l' una linea coll' altra. Ed è anzi notabile, che nel Cod. Vaticano v' ha a que-

sto passo una lacuna, da me pur segnata fra due asteriscbi, e discernibile puranco nel Volgarizzamento del Trissino. Figuriamoci dunque la inestricabile confusione in che dovette aggirarsi la mente de' malaccorti decifratori dell' autografo! Ond' è, che non pure mi son preso libero ardire di emendare il Testo, come può vedersi a suo luogo, ma ora anzi sento di doverne rimuovere « *rusticana tractantibus,* » non bene adatto al caso, scrivendo pur in semplice guisa: « *ergo optima loquela convenit nobis individui gratia.* » Così infatti richiede la natural forma del discorso, che in appresso vien meglio dichiarandosi, e si rafferma solidamente.

46. *Loquela est.... instrumentum nostræ conceptionis.* Ed altrove già aveva detto: « *Cum loquimur nihil aliud* intendimus, *quam* nostræ *mentis enucleare conceptum* » (Vulg. El., I, 2); dappoichè *lo Sermone è ordinato a manifestare lo concetto umano:* Conv., I, 5.

60. *Nec bovem* ephippiatum, *nec* balteatum *suem dicemus ornatum,* etc. Da « *ephippium* » (sella) s'è formato « *ephippiare* » (insellare), siccome da « *balteum* » (cinghia o cintura) si derivò « *balteare* » (cinghiare). Il che premesso, non si potrebbe mai dire, che la *sella* o la *cinghia* fossero adattate e perciò degno *ornamento* o *corredo* a que' siffatti animali, dacchè l'*adornamento* d'una cosa vuol essere un'aggiunta, che vi si confaccia, d'alcun che di conveniente. Per questo l'Allighieri intende di raffermarci, che non s' addice a tutti i Poeti l' uso del *Volgare Illustre,* ancorchè debbano tutti studiarsi di adornare i proprj versi, riserbandosi soltanto a que' pochi che, *eccellenti per ingegno e scienza,* possono assumere la trattazione delle *ottime cose.* Ma ove si opponga, che quel *Volgare,* unito e confuso colla *Sentenza* entro le varie Poesie de' verseggiatori, basta a renderle pregiabili, può rispondersi che rimangono pur sempre *distinti* l' uno dall' altra. Ondechè, qualvolta non sia *ottima* la *sentenza,* accoppiata coll' *ottimo Volgare,* non che quella possa acquistarne pregio, divien anzi più vile, posta al paragone della forma di parlare così splendida e bella. Al che s' ha da porre ben mente, e potremo indi viepiù averne certezza, come la grande Arte poetica, vo' dire l' Arte pro-

pria di Dante, è stata tutta e solo e sempre l'*Arte del convenevole* e rappresentativa a segno, che dal *fatto* il *dire* non dovesse mai essere *diverso:* Inf., XXXII, 12.

Capitolo II. — Pag. 52.

Lin. 5. *Primo reperiendum est id,* quod *intelligimus per illud quod dicimus, dignum esse, quod* dignitatem *habet, sicut nobile,* quod nobilitatem; *et sic, cognito habituante,* habituatum *cognoscitur, in quantum hujus: unde cognita* dignitate, *cognoscemus et* dignum. A ciò con troppa buona fede s' attese il Trissino, traducendo: *Prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo,* degna *essere quella cosa, che ha* dignità, *siccome è* nobile *quello che ha* nobiltà, ec. Ma nè il Fraticelli, nè tanto meno il Torri, si diedero pensiero di raddrizzare questa lezione, donde non si potrebbe inferire altro, se non che Dante avesse voluto definirci *qual' è* quella *cosa, che noi chiamiamo* degna. Il che, per verità, non consuona col fatto, nè coll' intenzione accennata dall'Autore. Il quale qui vien a chiarire che cosa importi la parola *degno,* affine di poter quindi determinare il significato di *dignità.* Onde il Böhmer ragionevolmente s' indusse a così ravviare quel passo di molto intrigato: « *Primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud quod dicimus* dignum *esse. Si* dignum *est quod* dignitatem *habet, sicut* nobile *quod* nobilitatem; *et si, cognito* habitu ante, habituatum *cognoscitur in quantum hujus; inde, cognita dignitate, cognoscemus et dignum.* » Benchè di qui tanto quanto il senso torni più chiaro, non mi sembra tuttavia che le raffazzonature del Testo procedano a buon modo, come non si mostran accettevoli pienamente. Infatti, ove facciasi avvertenza a quello che abbiam premostrato, le parole: « *dignum esse. Si* dignum *est quod* dignitatem *habet,* etc., » mal s' accordano insieme, specialmente poi che non v' apparisce precisa la risposta alla precedente investigazione. Quindi è che questa deve in prima determinarsi, conchiudendo il relativo periodo con « *dignum.* » Così ne

riuscirebbe un miglior costrutto e assai opportuno: « *Est* dignum *id*, quod, etc., » quando pur non vogliasi a dirittura porre: « Dignum *est*, *quod* dignitatem *habet.* »

Nè potrei inoltre concedere al Critico alemanno che si debba sostituire « *et si* » in luogo di « *et sicut*, » e tanto meno che « *habituante* » sia da scomporsi in « *habitu ante;* » dappoichè, a parlare colle Scuole, l'*abituante* denotando ciò che qualifica l'*abituato*, nel caso suddetto è la *dignità*, che ci fa conoscere chi la possiede, l'Uomo propriamente *degno*, vale a dire *abituato* di *dignità*, in quanto *ha*, più o meno, della dignità stessa. Ma credo poi che il valentuomo ben s'apponesse, mutando la Volgata « *unde* » nella lezione « *inde* » (lin. 9), che serve all'immediata relazione dell'un membro coll'altro per dare viepiù maggiore unità alla sentenza. La quale or mi prometto che risulterà intera per quelle correzioni che intromisi nel Testo con sicura franchezza, consentita dalla verità e rigida forma del ragionamento.

29. *Manifestum est, quod optima optimis,* secundum rerum exigentiam, *digna sint.* Volgarizzando questo passo, il Vicentino si esprime: *Manifesto è, che le cose ottime,* come porta il dovere, *sono delle ottime* degne. Ma fors'era meglio interpretare, che *le cose ottime* (*secondo l'esigenza delle cose stesse,* com'è portata dal maggiore o minor pregio di lor *natura*) devono riputarsi *degne* soltanto e *proporzionate* agli *ottimi objetti* e quasi speciale proprietà loro. Di che l'Autore viene poi a conchiudere, che il *Volgare Illustre,* l'*eccellentissimo* fra gli altri Volgari, *esige* per ciò, che qualunque voglia usarne debba essere non pure *potente d'ingegno e di scienza*, ma che si obblighi anco a trattare delle *degnissime* cose. Or quali cose sian esse da tenersi di tanta *dignità,* si vedranno in appresso.

35. *Sciendum est, quod sicut Homo tripliciter spirituatus est, videlicet* vegetabili, animali *et* rationali, *triplex iter perambulat. Nam secundum quod* vegetabile *quid est,* utile *quærit, in quo cum plantis communicat; secundum quod* animale, delectabile, *in quo cum brutis; secundum quod* rationale, honestum *quærit,* in quo solus est, vel an-

gelicæ Naturæ sociatur: per hæc tria, quicquid agimus, *agere videmus*. Per siffatta maniera legge il Torri; ma, risolutamente or seguace del Witte, il Fraticelli pur s' è persuaso di dover premettere « *spiritu* » a « *vegetabili, etc.*, » non bene avvisando che, in contradizione a sè stesso, indi per fatto attribuiva a Dante l' erronea e rifiutata opinione, *che* cioè *un'Anima sovr' altra in noi s' accenda:* Purg., IV, 5. Ed a ciò soprattutto si vuol fare diritta avvertenza, chi voglia discernere la genuina lezione del Testo su allegato, tanto più che il Böhmer crederebbe si potesse forse ridurre a questa: « *Homo tripliciter* spiritu *actus est*, vel *vegetabili*, etc. » Ma nondimeno, secondo il prof. D' Ovidio, così non si riuscirebbe a dileguare la difficoltà dell' antica Volgata.

Se non che il Cod. Vaticano vien ora in pronto ad accertarci del vero, leggendo: « *Homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabilis, animalis et rationalis*, etc. » L' Uomo difatti per tre *modi* (secondo tre differenti potenze) *è animato*, abituato di *vita spiritale* (spirituato o *spirituale*, che vogliasi chiamare), cioè spiritualmente *vegetabile* per la potenza vegetativa, *animale* e *razionale* per la *potenza sensitiva* e la *ragione*. Dante pur ravvisa nell' Uomo tre principali *potenze:* la *vegetativa, per la quale si* vive; la *sensitiva*, mediante cui *si sente;* e l' *intellettiva* o *ragionativa*, onde l'Anima nostra *partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna Intelligenza:* Conv., III, 2. Di che possiamo eziandio prendere sicura norma a viemeglio emendare la forma delle parole quivi susseguenti, dacchè ci ritorna palese, che non deve porsi « *secundum quod* vegetabile *quid est* » (lin. 37), che non cade punto all' uopo, sì veramente « *secundum quod* vegetabilis *est*, » riferendosi ad « *Homo:* » lin. 37. Ed appunto perchè l'Uomo ha la vita *vegetabile*, brama l'*utile* o, vogliam dire, ciò che giova a conservazione ed accrescimento di essa vita. E indi importa anche di leggere « *animalis* » e « *rationalis* » (lin. 39 e 40), essendo che l' Uomo, perchè è *animale*, ricerca il *piacere*, siccome, perchè egli è *ragionevole*, richiede l' *onesto*. Veramente l' Uomo *per la sua nobiltà* ritiene in sè della natura, non che della *pianta*, degli *animali* e delle *sempi-*

terne Intelligenze. E però esso avendo *amore a certo cibo*, lo cerca, *in quanto* è nutribile, ed *ama* pure *secondo la sensibile appetenza, come bestia;* laddove per la *Natura razionale* o *angelica* ha l'Uomo amore *alla verità e alla virtù:* Conv., III, 3. Ed ecco che l'Allighieri si rende poi sempre docile ad aprirci i suoi intendimenti.

Fra i quali ci deve star fermo dinanzi alla mente com' egli, considerando che l'Anima basta con una sua *potenza* a raccogliersi tutta ad un objetto, senza più attendere all'altre potenze, ne deduce che un' *Anima sola* dev' esservi nell' Uomo e non già *tre Anime* distinte l'una dall' altra. Perocchè, siano pur varie le umane *potenze* o virtù, essendo uno il principio delle nostre operazioni, non potrebbe ammettersi in noi se non un' Anima soltanto, *Che vive, e sente, e sè in sè rigira:* Purg., XXV, 71. Ed a questa chiara dottrina dell'Aquinate il savio Poeta si tenne stretto nella più rigorosa maniera: « *Una operatio Animæ, cum fuerit* intensa, *impedit aliam; quod nullo modo contigeret, nisi* principium actionum *esset per essentiam* unum: » S. Thomæ, Contra Gentiles, l. 9, 76; Purg., IV, 1 e seg. Il perchè al luogo sovra esposto la traduzione del Trissino vuolsi del tutto riconoscere fallace e incauta, nè stimerei di doverla riferire, se non giovasse a raffermare le variazioni ch' io dovetti intromettere in quel Testo, derivandole dal Cod. Vaticano. Eccola dunque precisa: *È da sapere* che nell' Uomo sono tre Anime (!!), *cioè la* vegetabile, *la* animale, *e la* razionale, *così esso per* tre *sentieri cammina: perciò secondo che ha l' anima* vegetabile, *cerca quello che è* utile, *nel che partecipa con le piante; secondo che ha* la animale, *cerca quello che è* dilettevole, *nel che partecipa con le bestie; e, secondo che ha la* razionale, *cerca* l'onesto: *nel che è solo, ovvero alla Natura angelica s' accompagna: tal che tutto quel che facciamo,* pare *che si faccia per queste tre cose.* Qui senza dubbio si pone, che nell' *Uomo* vi sono *tre Anime;* ma l'egregio e indulgente Fraticelli amerebbe di farci credere che con siffatte parole, diversameute da quel che suonano, il Trissino abbia tuttavia voluto dire, che l' *Uomo ha un' Anima di tre potenze* o virtù.

E io pur volentieri consento alla sì benevola interpretazione, non fosse altro, per l'onesto animo di chi la consiglia. Ma poi non saprei temperarmi da disdegno all'improvvida e peggio espressa sentenza del Rossetti. Il quale, nell'interpretare « *Homo tripliciter spirituatus,* » oltre che afferma doversi intendere, che *l'Uomo ha tre spiriti,* ne piglia pur anco nuovo pretesto a supporre ne' libri De Vulgari Eloquentia un Trattato di segreto linguaggio dei Ghibellini per nascondere le loro dottrine politiche e religiose. Fin a tanto segno potè delirare la Critica inspirata dalla passione d'un mal concetto sistema! Se non che Dante, impavido e libero amico della verità, seppe mai sempre a tempo e luogo proclamarla apertamente. E quando usa delle allegorie, sì il fa, non per timidità di mostrare il vero, ma con persuasione di renderlo più amabile e prezioso sotto il velo delle *immagini* o *figure,* onde s'avviva la Poesia. Nè quindi è lecito a' suoi Interpreti di torcere le parole di lui a un intendimento diverso da quello ch' ei tenne, e ci disvela e determina nell'una o nell'altra delle *Opere* sue, quasi spiegando sè stesso. Ed in questa, dov' egli prefisse di svolgere l'arduo e vario argomento della *Volgare Eloquenza,* chiunque s'attenta di ascrivergli una qualsiasi differente intenzione, bisogna che contraddica alla splendida verità del detto, a più riprese comprovata dal fatto.

41. *Per hæc tria quicquid agimus, agere videmur.* Ed anco la stessa benevolenza, che può sorgere fra due uomini e disporli a scambievolmente amarsi, *conviene essere o per* utilità *o per* diletto *o per* onestà: Conv., III, 11.

48. *Intentum omnium quærentium* utilitatem, *nil aliud, quam* Salutem *inveniemus.* Da quanto si dichiara in appresso, e soprattutto da parecchi luoghi della *Commedia* (Purg., XVII, 106; Par., VIII, 102; XXII, 124; XXVIII, 61) possiamo tenere con certezza, che il vocabolo « *Salus* » qui significa la verace *Salute* o, per meglio dire, la *Felicità,* cui gli uomini aspirano, quel *dolce Pome, che per tanti rami Va cercando la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 115. Essa felicità, si variamente intesa, deve infatti riguardarsi come l'ultimo Fine, *al quale l' Uomo è ordinato, in quanto egli è Uomo* (Conv., IV, 6),

ed al quale Dante s' adoperò che gli uomini fossero indirizzati, mediante i principali ammaestramenti sparsi nel sacro Poema. Vuolsi per altro riflettere, che la *Salute* o *Felicità* specialmente civile, potendosi conseguire con la *Prodezza* o la *Pietà* dell'*Armi*, queste possono riferirsi alla *Felicità* stessa.

55. *Hoc est ea, quæ* maxima *sunt ad ista.* Fu già avviso del Torri e del Fraticelli che, invece di « *maxima* » accreditato dalla Volgata, sia or da preferirsi il vocabolo « *maxime* » del Cod. Vaticano. E parmi che abbiano accertato nel vero, poichè in quel luogo l'Autore intese raffermarci, che si dovessero trattare *massimamente le cose grandiose* (« *magnalia* »), quelle, vo' dire, che *massimamente* ad esse s' accostano o v' hanno attenenza, come sarebbero la *Prodezza* (se non la *Pietà*) delle Armi, l'*Ardenza* dell'Amore e la *Rettitudine* della Volontà, e altrettali.

59. *Bertram dal Bornio*, quegli *che diede al Re Giovanni i ma' conforti* (Inf., XXVIII, 135), fu Visconte d'Altaforte in Guascogna, crebbe prode uom d'armi e buon Trovatore; ma ne' suoi ultimi anni si rese Monaco. Or qui gli si dà il vanto d'aver anche celebrato le *Armi* colle sue Canzoni, fra le quali l'Allighieri volle rammentarcene una, che ha questo cominciamento: *Non puesc mudar, qu' un chantar non esparja.* Ciò torna a un medesimo che dire: *Non posso mutarmi* (cambiar *divisamento* o *proposito*), *si ch' io non sparga un canto;* canterò per necessità del mio cuore.

Arnaldo Daniello di Ribeyrac in Perigord parve al Petrarca il *gran maestro d'amore,* e Dante, per mezzo del Guinicelli, cel fa additare come *il miglior fabbro del parlar materno* sì, che *soverchiò* tutti *Versi d' Amore e prose di Romanzi:* Purg., XXVI, 119. Sopra che il nostro Poeta l'introdusse nella *Commedia* ad ivi offrirci eziandio un notevole esempio del *Volgare de' Provenzali,* e qui ne allega ad onore la Canzone: *L'aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir:* che il Nannucci s' avvisò di spiegare così: *L'aura rigida fa i broli ramosi schiarire.*

Gerardo di Bornello è certo quel Girault de Bournhel, il *Limosino,* pur ricordato nel sacro Poema (Purg., XXVI, 119),

e che molti riputavano ben più valoroso nel poetare, che non lo stesso Arnaldo. Ed ebbe anzi il grido d'essere stato il *maestro de' Trovatori*, sebbene l'Allighieri credesse che la fama in ciò andasse fuori del vero. Ad ogni modo, oltre che al presente ne cita la Canzone: « *Per solatz revelhar — Que s'es trop endormitz* » (*Per risvegliar* cioè *il sollazzo, che s'è troppo addormito*), mostra d'averlo pregiato non poco, facendoglisi compagno nel cantare della *Rettitudine*. E questa effettualmente l'italico Poeta si propose in parecchie delle sue Canzoni, *d'amore e di virtù materiate* (Conv., I, 1), e però degne di trattarsi nel *Volgare Illustre* e con quel *tragico Stile* virgiliano, ond'egli poi venne in *tanto onore:* Inf., I, 87. Rispetto a Cino da Pistoja, già s'è accennato quel che or giova ridurci in memoria: Volg. El., I, 10, nota alla lin. 22.

74. *Arma vero nullum* Italum *adhuc invenio poetasse.* In luogo di « *Latinum* » com'è ne' Codici, ho scritto anch'io « *Italum* » per non dipartirmi dalla Volgata, tanto più che l'un vocabolo e l'altro occorrono frequenti in questo Libro senza differente significazione.

Capitolo III. — Pag. 55.

Lin. 1. *Nunc autem quomodo ea coartare debemus*, etc. Ora poi con sollecitudine ci sforzeremo d'investigare il *modo con cui dobbiamo stringere* (legare in parole rimate) *le materie* degne *di un tanto Volgare*, quale cioè debba essere la forma di componimento poetico, cui debbano accomodarsi, se la *Canzone* o la *Ballata* o il *Sonetto* o che altro.

3. *Volentes ergo* modum *tradere, quo ligari hæc digna existant.* Forse appoggiandosi al « *ligari* » che vien dopo, il Witte si risolvette di sostenere, che sia a leggersi « *nodum*, » anzichè « *modum*, » come porta la Volgata. Ma questa, che al Fraticelli si chiariva soltanto probabile, è la verace lezione, riconfermata dalle parole precedenti, e da ciò che segue e si ragiona diffusamente: lin. 9 e 14.

9. *Illa quæ excellentissimo digna sunt Vulgari, modo*

excellentissimo digna sunt. E per le cose medesime ora dette, prontamente io torno a riaccostarmi al sì benemerito Critico, che mercè la Traduzione del Trissino valse a dichiarare il Testo addotto, pur variandone la punteggiatura. Laddove la Volgata, che legge: « *Vulgari modo excellentissimo,* etc., » non ci porgerebbe verso nè via a trovar il bandolo dell' arruffata matassa.

24. *Cum nemo dubitet, quin* Ballatæ Sonitus *nobilitate modi excellant.* Non vi potendo esser alcun dubbio, per avviso del nostro Autore, che le *Ballate* non vincano per *nobiltà* del *modo* loro i *Sonetti,* ne consegue che la *Canzone,* già superiore di molto al *modo* proprio delle *Ballate,* non debba riguardarsi anco più eccellente del *Sonetto,* non che degli altri componimenti di *modo illegitimo* e *irregolare:* lin. 7.

37. *In solis* Cantionibus *Ars tota comprehenditur.* Tutta l'*Arte del poetare* si racchiude nella *Canzone,* e vi si deve mettere tutta, chi tenti la perfezione di tal componimento. Al che convien affissar la mente, qualora altri brami di pregiare con la dovuta misura l' *Arte,* se non l' *artificio,* onde l'Allighieri si travagliò nel lavorar le sue Canzoni. Nelle quali per fermo, ove siano giudicate secondo la *legge dell'Arte,* vi si dovrà riconoscere quasi esemplata l'Arte stessa. Se non che da questo paziente congegno e lavorio è proceduto ch' egli, il Poeta, non abbia tolto certa durezza e intralciatura, notabile in quelle Canzoni segnatamente intese a moralità, essendosi allora fuor di maniera obbligato a seguire le norme dell'Arte più assai che l' inspirazione del cuore, e l' impeto del vivace suo pensiero. Ma questa virtù dominatrice, se non creatrice, dell' Arte stessa doveva poi trasmutarsi in natura per trionfare nel sacrato Poema, in cui Natura ed Arte indistinte e quasi *conflate* trasfusero un vigore perenne.

41. *Quicquid Artis reperitur, in ipsis* (Cantionibus) est, sed non convertitur. Hoc signum *autem eorum* quæ *dicimus, promptum in conspectu habetur:* Purg., XXIV, 88. Manifestamente l' Autore qui vuol dimostrarci, che nelle *Canzoni* può ravvisarsi tutto che è *proprio dell'Arte,* perchè appunto in esse si discerne composto quanto di meglio uscì dalle menti

e dalle labbra degl' illustri Poeti, avendo anco risguardo a ciò che espressero in Sonetti e Ballate. Ma, per contrario, non è discernibile nè racchiusa in questi componimenti intera l'*Arte* che si osserva nelle *Canzoni*. Donde con ragionevole conghiettura il Böhmer s'indusse ad affermare, che nel Testo or allegato doveva riporsi « *hoc* » subito dopo « *convertitur*, » ricominciando il periodo con « *Signum*, » come porta il discorso per naturale procedimento.

Capitolo IV. — Pag. 57.

Lin. 1. *Quando quidem* adprobavimus *extricantes*, illos *Aulico qui sint digni Vulgari*, *et quæ*, *nec non* modus, *quem tanto dignamur honore*, *ut solus altissimo Vulgari conveniat*. Al Witte piacerebbe di scrivere « *appotiavimus*, » derivandolo dall' « *appotiare* » (assaggiare) della bassa Latinità, piuttostochè « *adprobavimus*, » secondo che esige la Volgata, da cui il Torri non s'era discostato. Certamente che dovette pur così ritrarre dal suo Codice il Trissino, dacchè traduce *avemo approvato* (fatto vedere a *prova:* Par., XXIV, 48). Nè crederei che sia da leggersi altrimenti, essendosi l'Allighieri proposto di *trattare* delle cose sovra citate (« *tradere modum*, etc. »); sì che ora, dopo aver *a più prove* discorso o trattato di alcuna fra esse, si sentirebbe in obbligo di ragionare delle rimanenti: Vulg. El., II, 3. Se non che gli sembra miglior consiglio di definir in prima qual sia il *modo* delle *Canzoni*. Pertanto bisogna pur sostituire « *modum* » in luogo di « *modus*, » non perchè sia oggetto di « *extricantes*, » come n'avvisa il Böhmer, ma sì di « *adprobavimus*, » cui si riferisce per diretta ed espressa maniera.

7. *Illius Artis* ergasterium *reseremus*. Volendosi qui chiarire quale debba essere l'*Arte regolare* (lin. 17), cui fa mestieri che si conformino essi *Poeti in Volgare*, mi son convinto che la verace lezione debba essere non « *ergasterium*, » ma bensì « *magisterium*, » vocabolo visto e accettato dal Trissino, e assai prestevole all' uopo. Laddove l' altro della Volgata, oltre al non corrispondervi per l' intimo suo valore,

mal vi s' adatta per la sua più consueta significazione di *officina, in cui lavorano gli artefici.* Cfr. GLOSSARIUM, etc.

11. *Recolimus nos eos, qui Vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas*, etc. Ed eziandio nella VITA NUOVA l'Allighieri aveva dichiarato, che *dire per rima in Volgare tant'è, quanto dire per versi in Latino, secondo alcuna proporzione:* § xxv. Or qui di nuovo riconosce, che i *Poeti in Volgare* siano e debban chiamarsi *Poeti,* se rettamente si consideri, non altro essere la *Poesia* fuorchè una *finzione rettorica, posta in musica,* formata, cioè, giusta *le norme della Rettorica,* e descritta con *parole armonizzate:* Vulg. El., II, 8. Ma egli poi s' ingegna di far palese che que' Rimatori, più *a caso,* che non *ad arte,* devono ben distinguersi dai *grandi Poeti* o *Poeti regolari* (lin. 16), e che viepiù avvicinandosi alla costoro Arte, indi più si renderan degni di quel sì nobile nome. Di che s' argomenti con quanta premeditazione e costanza il nostro savio Maestro abbia dovuto affaticarsi nel dedurre dai più segnalati artefici del poetare, e da Virgilio massimamente, la verace Arte e il bello Stile, onde assai prima ch' ei ponesse mano al sì arduo Poema era salito in tanto *onore.*

14. *Si* Poesim *recte consideremus.... nihil aliud est, quam* fictio Rethorica, in Musica posita. Tale è la corretta lezione del Cod. Vaticano; ma la Volgata: « *fictio Rethorica, in Musicaque posita,* » ne obbligava di riferire « *posita* » a « *fictio* » semplicemente, quando la verità del concetto richiede che prima si determini la qualità della *finzione* stessa. Infatti la *Poesia* nelle sue *finzioni* segue le norme della *Rettorica,* della *nobile Scienza,* intendi, insegnatrice del *trovare,* non che dell' *ordinare e dire parole buone e belle e piane* (Brunetto Latini, TESORO, I, 4); ma poi si travaglia di rappresentare tali *finzioni* con parole *per legame musaico armonizzate:* Conv., I, 7.

19. *Unde nos doctrinæ aliquid nostræ operæ impendentes, doctrinas eorum poeticas æmulari oportet.* Questa sentenza venne sformata dal Volgarizzatore nell' esprimerla per siffatta guisa: *E però noi che volemo porre nelle opere*

nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro (de' Poeti latini) *poetiche dottrine imitare.* Ed invece l'Autore intese di manifestare come impiegando *alcun che dell' opera sua* ad *ammaestramento* de' *Poeti in Volgare,* gli bisognava tener dietro con emulazione alle poetiche dottrine di que' grandi Maestri.

30. *Per* Tragœdiam *superiorem stilum induimus; per* Comœdiam *inferiorem; per* Elegiam *stilum intelligimus miserorum. Si* tragice *canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare* Illustre *et per consequens* Cantionem *ligare; si vero* comice, *tunc quandoque* mediocre, *quandoque* humile *Vulgare sumatur.... si autem* Elegiace, *solum* humile *nos oportet sumere.* Comecchè questo sia uno de' luoghi della maggior importanza, non solo in risguardo al presente Libro, ma sì rispetto alla divina *Commedia,* non si cercò abbastanza di stabilirne la genuina lezione. A ciò si conveniva di abbattere in prima gli errori più manifesti che s' incontrano nelle sovr' espresse parole della Volgata, e indi riformarle mediante i Codici e la Critica, avvalorata dallo studio e raffronto delle varie Opere dantesche. Innanzi tratto, non vi potrebbe essere dubbio, che quivi « *induimus* » non cade punto a luogo, dacchè vi si deve ravvisar definita la *Tragedia* o lo *Stile tragico;* ma neppur « *innuimus* » proposto dal Böhmer si adatterebbe preciso, bensì « *intelligimus,* » quale si ripete poco dopo: lin. 32. D'altra parte il Cod. Vaticano ha per l'appunto « *intelligimus,* » siccome nel Volgarizzamento v'è *intendemo.* Nè qui inoltre per la *Commedia* può assolutamente intendersi lo Stile *inferiore,* perocchè, se è *rimessa ed umile* la forma del parlare adattata alla *Commedia,* non è tuttavia sì fatta, che non debba talora sollevarsi alla forma *superiore,* propria della *Tragedia,* e anco abbassarsi all'altra, spettante alla *Elegia* ed *inferiore* fra tutte. Ed ecco, dunque, che in cambio di « *inferiorem,* » che non corrisponde allo *Stile comico,* qualificato indi per la *Commedia* stessa, bisogna leggere « *mediocrem,* » così potendosi infatti riguardar la *Commedia,* che per essere appunto quel genere di *narrazione poetica,* posto di mezzo alla *Tragedia* ed all' *Elegia,* richiede per sè il *Volgare mediocre:* lin. 9. Che anzi, poichè la si denomina

eziandio *Poema mediocre* (Vulg. El., II, 13), vien essa in acconcio a determinar preciso lo Stile *mediocre* o *mezzano*: Ep. Can., § 10. Laddove l'*Elegia* non potrebbe dirsi neppure che sia lo *Stile de' miseri*, giacchè ciò non basta a qualificare una specie di *Stile*, nè quello *Stile* segnatamente, che dev'essere inteso sotto nome di *Elegia*. E sia pure che questa si voglia tenere, come fu dapprima, per una sorta di Poema intorno a sole disavventure, in effetto poi dovette allargarsi a descrivere anco i prosperevoli casi. Or essendo questo genere di *poetica narrazione* il più *umile* fra tutti, esige ancora per sè il *Volgare* più *umile*, e si presterà quindi all'uopo per significare lo Stile *umile* o *inferiore*. Il perchè sto fermo nel credere, che nel Testo addotto siasi non pur insinuato « *miserorum* » invece di « *mediocrem*, » ma che « *inferiorem* » e « *mediocrem* » abbiano usurpato il luogo l'un dell'altro. Certo è che quest'ultimo aggiunto deve assegnarsi allo *Stile*, indicato dalla *Commedia*. Al quale convenendosi alcuna volta il *Volgare Illustre*, che s'appartiene alla *Tragedia*, e tal'altra l'*umile Volgare* dell'*Elegia*, noi siamo indotti a riconoscere mal collocato il vocabolo « *mediocre*, » in contrapposizione ad « *humile* » (lin. 35), dovendovisi riporre « *Illustre*. » E difatti la *Commedia* o lo Stile *comico*, appunto perchè prende essere e qualità di Stile *mediocre*, può assumere ora il *Volgare umile* ed ora il *Volgare Illustre*. Laonde mi convinco che bisogni leggere: « *si vero* comice (canenda videntur), tunc Vulgare *mediocre* (idest, *quandoque* Illustre, *quandoque* humile Vulgare) *sumatur*. » Così emendato, il Testo mostra intera la sentenza significata e poi chiarita largamente dall'Autore, che nella sua *Epistola* a Cangrande ce la rafferma, secondo la dottrina espressa nel CATHOLICON di Fra Giovanni Balbi da Genova. Le quali cose importa che siano presenti al pensiero, chi voglia far diritta ragione del titolo di *Commedia*, che Dante impose al suo gran Poema, e dell'aver egli qualificato l'*Eneide* per *Tragedia*: Inf., XX, 2, 113. Di qui anzi prenderemo sicura luce a distrigarci da una delle più gravi e impacciose quistioni, che si mettano in campo, quasi a provare come il divino Poeta avesse in opera contrad-

detto ai proprj insegnamenti. S'attenda or dunque che ha egli denominato *alta Tragedia* il Poema di Virgilio, dacchè dovette riconoscerlo scritto nello Stile *tragico*, vo' dire, il più sublimemente che si potesse. Contrariamente poi si piacque d'intitolare *Commedia* il suo Poema, perchè intendeva che fosse uno di que' *Poemi*, appartenenti al genere *mediocre*, e da comporsi perciò nello Stile *mediocre*. Il quale, sebbene gli si appropriì il *Volgare mediocre*, si giova talvolta del *Volgare Illustre* e anche del *Volgare umile*, potendo lo Stile *comico* farsi alcuna volta *tragico* od *elegiaco*, secondo che porta la materia trattata. Nè pertanto ci recherà più meraviglia, se l'Allighieri nella sua *Commedia*, composta nello Stile e nella Lingua *mediocre* o *mezzana*, oltre al servirsi del *Volgare Illustre*, abbia usato *introque*, *manuchiamo*, *mamma* e *babbo*, con altrettali vocaboli del Volgare più *umile* o *plebeo*, e qui riprovati, per essere appunto indegni, non già dello Stile *comico*, ma del *tragico*, appropriato soltanto alla *Canzone*. Ed invero nelle sue *Canzoni* non è mai, che l' autorevole Maestro siasi fatto lecito di adoperare di siffatte voci, usate invece poi senza ritegno nel Poema, dove più liberamente si valse della Lingua che chiama *mamma* e *babbo*. In quelle per fermo s' attenne appieno e strettamente allo *Stile tragico*, e n' acquistò onore, imitando la *Tragedia* o lo *Stile tragico* ammirato negli *alti versi* di Virgilio. Per tutto ciò mi sembra, che risultino evidenti e definiti gli ammaestramenti del nostro Poeta in una materia gravissima, e che qualora si avvertano, e si voglian applicare *con occhi chiari e con affetto puro*, dimostreranno ognora più com' egli nel prescriverla costantemente a sè stesso, abbia saputo osservare la rigida *legge* dell' opera o il *freno* dell' Arte.

36. *Ejus* (nempe *Vulgaris mediocris:* lin. 9) *discretionem in IV hujus* (Operis) *reservamus ostendere*. Di che si ha nuova certezza che la *Commedia*, come deve risguardarsi per uno di que' Poemi del genere *mediocre* (Vulg. El., II, 13), esige perciò il *Volgare mediocre*, e può indi determinare quello *Stile* pur denominato *mezzano* o *mediocre*. Intorno a questo l' Autore si proponeva di trattare nell' ultimo *De*

Vulgari Eloquentia, dimostrandone specialmente la natura e la distinzione dallo Stile *tragico* e dall'*elegiaco*, e i luoghi, ove potesse poi assumere le qualità dell'uno o dell'altro. Non sappiamo se alla buona intenzione seguitasse l'effetto, ma senza fallo, dell'esserci mancato un tal Libro, le nostre Lettere dovettero sentirne non piccolo danno, nè breve.

53. Cantionem, *atque discretionem hanc*, etc. Al Böhmer qui piacerebbe meglio scrivere « *cautionem* » che non « *cantionem.* » Ma, per verità, quest'è il vocabolo richiesto dalle cose antecedenti: « *quando tria hæc pure* cantare *intendit*, etc. » Senza che la *discrezione*, ivi raccomandata, consiglia eziandio che all'uopo s'usi la dovuta *cautela* nello eleggere il modo del Canto o la *Canzone* proporzionatamente alle alte materie prese a cantare. Siffatto lavoro, che vuolsi pregiare per il più nobile e sublime, dimanda *gran valore* od *eccellenza d'Ingègno, assiduità di Arte* e *l'abito delle Scienze.* E tanto speciali condizioni bisognano a costituire la verace grandezza del Poeta, quella grandezza sì rara, e di cui Dante potè rendersi ammirabile e singolarissimo esempio. Ed egli condannava que'presuntuosi che, pur confidandosi nel proprio ingegno, sprovveduti d'Arte e di Scienza si cimentavano a cantare grandiosamente le somme cose. Dalle quali dovean desistere costoro, simili ad oche per naturale desidia, e nondimeno insolenti di voler imitare l'Aquila che altissimo vola. Ad altro proposito il magnanimo Cantore, rivolgendosi ai Principi e Tiranni italici che audaci signoreggiavano senza bontà di consiglio proprio o d'altrui, prorompe a sgridarneli: *Meglio sarebbe voi come rondine volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime:* Conv., IV, 6.

58. *Quamquam* figurate *loquatur*. Sebbene « *figurate* » importi il medesimo che « *figuraliter,* » ho nondimanco prescelto quest'ultima voce, che si ricava pur facilmente dai Codici e può meglio accomodarsi al proposito, significando quanto *sotto alcuna figura:* Conv., IV, 1.

59. *Ideo confiteatur eorum stultitia*, etc. Di tal guisa leggesi comunemente; ma dappoichè il Cod. Trivulziano porta « *confiteamur,* » credo per certo, che non pur sia questa la

genuina lezione, ma che, in riguardo ad essa, si debba porre « *stultitiam* » invece di « *stultitia.* » Del resto, a me basta d'investigare le proprie intenzioni di Dante, senza nè punto darmi briga di correggerne la Grammatica, nè tampoco di stabilirne regole al modo suo.

Capitolo V. — Pag. 59.

Lin. 14. *Quorum omnium speciositas magis multiplicatur in illo*, etc. Il Volgarizzamento a ciò corrisponde: *La bellezza delle quali cose tutte si moltiplica in esso* Endecasillabo. E di qui il Witte s'indusse a sostituire « *speciositas* » in luogo di « *specimen,* » che si riscontra ne' Codici e nelle Stampe. Nè male s'appose, perocchè l' Autore quivi intese di darne notabile conferma che la *speciosità* od elevatezza delle *sentenze*, delle *costruzioni* e de' *vocaboli*, confacevole alla *grandiosità* del verso, poteva ben più moltiplicarsi nell'Endecasillabo, che in altri versi di meno sillabe, i quali *hanno a comprender tanto poco seno.* Così le *gravi* e pregiate cose, venendo ad essere in maggior numero nell' Endecasillabo, lo rendono di maggior *gravità* o *peso.*

20. « Ara auziretz encabalitz chantars, » val pressochè dire: *Ora udirete perfezionati cantari.*

30. *Ubi si consideretur accentus, et ejus causa,* Endecasyllabum *esse constabit.* Sicuramente, che ove in questo verso: « *De fin Amor si vient sen et bonté,* » si consideri l' *accento* principale e dove *posa*, cioè da ultimo, si conoscerà che la sillaba *té* o *tà* di *bontà*, per essere comprensiva di due sillabe, basta a compiere la quantità conveniente al verso suindicato. Perciò mi son convinto che sia a scriversi « *ejus pausa,* » e non già « *ejus causa,* » secondo che legge la Volgata. Bensì m' avviserei, che dopo « *accentus* » siasi omesso « *è* » per designare l' accento stesso, onde si finisce il verso. Vedi nota alla lin. 35, Vulg. El., I, 15.

42. *Licet hoc* Endecasyllabum *celeberrimum carmen*, ut dignum est, *videatur omnium.* Per giusto accorgimento del

Witte, piuttosto che « *ut dignum est,* » qui si convien leggere « *ut dictum est,* » mostrandosi ciò in accordo col fatto, oltre che vien autenticato dal Volgarizzatore che pone tra parentesi: « *come si è detto.* »

Capitolo VI. — Pag. 61.

Lin. 21. *Est ut videtur* congrua, *quam sectamur.* La *costruzione* che Dante riguarda per *congrua* (la più conveniente e *pienissima d' urbanità*), è la sola cui tien dietro, studiando di ben determinarla, non senza premettere che, a voler ciò compiere, gli bisogna far uso di gran discernimento. Dell' altra costruzione, vo' dire della *incongrua* e sì imperfetta, era fuor di proposito di qui trattarne, dove nel rispettivo genere s' attende alle sole ottime cose: « *sola suprema venamur:* » lin. 15.

23. *Sunt etenim gradus constructionum quamplures.* Degnissimo di considerazione a me sembra, come il nostro Autore, intento colla cura maggiore a distinguere e stabilire la forma di costruzione meglio consentanea alla *Canzone* ed al *Volgare Illustre* che vi s' appropria, abbia scelto gli esempi dal *Latino* grammaticale, quando invece avrebbe dovuto derivarli dal *Volgare* stesso. Se non che, questo essendo originato da quello, ei s' avvisò di far vedere che il pregio delle costruzioni dell' uno potesse accomunarsi all' altro con certa discrezione. Pur nondimeno la felice natura di Dante prevalse, tanto che bastò a rendersi per virtù d' esempi, meglio che per definiti ammaestramenti, il Legislatore del materno Idioma.

27. *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.* Il Böhmer fu di parere, che a « *cunctis* » qui si dovesse sostituire « *civitatis,* » onde la *compassione* della persona ivi supposta si riferirebbe a tutta una *Città,* benchè in grado maggiore verso coloro che sèntono inquieto dolore d' esserne esiliati. Ma pare, invece, che piuttosto vi si

ponga differenza di *misero* da *misero*, per iscorgere poi meglio chi sia più o meno da compatire. Infatti dal Trissino così vien tradotto il testo citato: *Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali, in esilio affliggendosi, rivedono solamente in sogno la patria loro.* Quindi possiamo indurci e star fermi nel credere che siasi omesso « *miseris* » dopo « *cunctis*, » se pure questa voce medesima non si è scambiata con « *miseris*, » qual si conviene al compimento della sentenza. Che anzi io non ebbi difficoltà di scrivere « *miserorum*, » non tanto per ragione grammaticale, quanto per non discostarmi dalle norme che Dante stesso segue di frequente. Sopra ciò non si tralasci d' osservare che in quell' esempio singolarissimo di costruzione, addotto dall' esule Poeta, questi dimostra verso altrui quel sentimento, che bramava forse per sè da' suoi concittadini. Ed in simile modo poi ridice altrove, anche facendosi interprete de' suoi compagni d' esilio : « *pro desiderio somniantes, inhiabamus patriæ salutem.* » Veggasi l' Epistola da lui composta in nome di Alessandro Guidi da Romena, capo del Consiglio dei dodici Ghibellini stabilito in Arezzo, e indirizzata a Fra Niccolò da Prato, cardinale d' Ostia e Velletri, Paciaro in Toscana per Legazione di Benedetto XI: § 2.

34. *Qui* (gradus constructionum *excelsus*) *est Dictatorum illustrium.* La Traduzione del Trissino ne guiderebbe a interpretare, che siffatto grado di costruzione or fosse da notarsi nei *dettati illustri*, laddove l'Autore l' ascrive agl' *illustri Dettatori*, posti in confronto con gli altri suaccennati (lin. 26 e 30), mirando essi appunto a quell' *eccelso grado*, di cui parec chi già porsero notabile esempio nelle loro *Canzoni.* Donde inoltre tengo per certo, che quante volte nel presente Trattato occorre il vocabolo « *doctores* » (Vulg. El., I, 9 e segg.), debba riporsi « *dictatores* » come il più legittimo e confacevole all' uopo: Ep. Can., § 10.

36. Conformemente all' opinione del Dionigi, il Fraticelli asserisce che qui per *Totila* sia figurato Carlo di Valois. Il quale, venuto in Firenze, tuttochè concorresse molto a promuovere le sventure di Dante e della fazione de' Bianchi, non riuscì poi ad ottenere per sè il Regno di Sicilia, vagheg-

giato con tanto desiderio e già assegnatogli da Bonifacio VIII con rinnovata promessa: Purg., XX, 11.

41. « *Si per mon Sobre-Totz no fos.* » Secondo il Nannucci, *Mio Sopra Tutti* era il vicenome che Gerardo Bornello dava alla sua Donna.

45. « *Tam m' abelhis l' amoros pensamens,* » viene a dire: *Tanto m' abbellisce* (m' aggrada) l' amoroso *pensamento:* Purg., XXVI, 140. Questa Canzone di Folchetto da Marsiglia (Par., IX, 94) è riportata dal Raynouard nel suo dotto e pregiatissimo libro: CHOIX DES POESIES DES TROBADOURS. Paris, 1816, Vol. III, pag. 149.

47. « *Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz,* » cioè: *Sol io sono, che so il sopraffanno, che mi sorge,* ec. Veggasi la suddetta Raccolta del Raynouard: Vol. V, pag. 35.

49. « *Nuls hom no pot complir adreitamen,* » s' interpreta dal Nannucci: *Null' uomo non può compire dirittamente.* Amerigo di *Belinoi* (o *Belinei* o *Belenuci,* che dir si voglia), al quale si attribuisce questa Canzone, pur ricordata dal sì lodato Compilatore (Vol. V, pag. 5), si fu di Bordates, del Castello Lesparra. Egli s' innamorò di *Gentils de Ruis;* e, dopo varie e fortunose vicende, pare che siasi ridotto in Catalogna, dove finì sua misera vita.

51. « *Si cóm l' arbres que per sobrecarcar,* ec., » vale: *Se come l' albero per sopraccaricarsi,* ec. Amerigo di Peculiano (*de Peguilain*), originato da un probo mercante Tolosano, s' acquistò pur qualche nome fra i Trovatori, dispiegando molta facilità e prontezza specialmente nell' uso delle similitudini. Lungo tempo si trattenne in Tolosa, percorse poi la Lombardia e altri paesi; ma non sappiamo quando morisse, nè dove.

62. *Nisi per hujusmodi exempla possumus indicare.* Sebbene tutti i Testi mostrino qui chiaro il vocabolo « *indicare,* » nondimeno io m' assicuro che « *judicare* » debba essere la vera lezione, non disconvenevole all' antecedente costrutto, e raffermata dal Trissino nel suo Volgarizzamento.

63. *Fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas.* Affine che altri possa *prender abito*

di adoperare quell' ottima forma di costruzione, e quasi *investirsene* per dimostrarla negli scritti, l'Allighieri stima opportuno d' aver eziandio meditato i regolati Poeti, come a dire, Virgilio, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Stazio, Lucano e altrettali. Di che ognora più siamo convinti, ch' egli fosse di fermo avviso, doversi la costruzione del moderno *Volgare* contemperar a quella del *Latino* grammaticale, e potersene quindi derivare gli esempi, siccome da Arnaldo Daniello, anco da Guido Guinicelli e da altri consimili, non che da Virgilio e da Ovidio. Ma, a vero dire, ne sembra che non gli apparisse schietta e compita la *eccellenza* e le eleganti frasi del Latino, quando, tra l' altre cose, per accennare a *Prose altissime*, confonde insieme le testimoniali *Storie* di Livio e di Paolo Orosio. Checchè si pensi di ciò, non è da stupire se al Perticari sia venuto il sospetto che il Boccaccio potesse aver tolto da tal Maestro quell' improvvido consiglio di trasportare all'italica gl' interi costrutti della latina Favella. Cfr. SCRITTORI DEL TRECENTO, II, 6. Quello che a noi soprattutto piace di qui ammirare, si è l' assiduo studio che Dante ne raccerta d'aver posto nei grandi Scrittori latini, ritraendone dolce conforto nell'*amica solitudine*, in cui s' era ritirato per fuggirsene dai vizj e dagli scandali, onde s' attrista il consorzio umano.

69. *Desistant ergo ignorantiæ sectatores*, etc. È da vedere a tale proposito la nota alla lin. 5, Vulg. El., I, 13.

CAPITOLO VII. — Pag. 64.

Lin. 1. *Grandioso modo vocabula sub prælato stilo digna consistere*, etc. Dappoichè or qui si vien a determinare quali siano gli eccellenti o *grandiosi* vocaboli, confacenti all'alto Stile, non dubito punto di seguire il Cod. Vaticano, dove, in cambio di « *grandioso*, » assai male accomodato all'uopo, è scritto « *grandiosa*, » che, riferendosi a « *vocabola*, » compie a diritto la sentenza: lin. 11. Nè il Torri, seguace della Traduzione del Vicentino, dovette interpretare diversamente. Oltre di questo, al Böhmer parve che s' avesse a leggere « *supra*

alto, » piuttostochè « *sub prælato,* » rimovendone eziandio « *consistere.* » Ma cotal verbo apparisce anzi molto al caso, perchè ivi si tratta di quelle parole che son degne di *stare sotto l' alto Stile,* e si convengono quindi a tanta dignità di Arte. Ed è perciò che, rispetto alla Volgata « *prælato Stilo,* » non ebbi difficoltà di preferire « *præalto* o *præelato Stilo,* » corrispondente a quello Stile *superiore* o *tragico,* il quale « *summus videtur esse stilorum:* » Vulg. El., II, 4.

5. *Quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus.* In luogo di « *materies* » ho registrato « *species,* » essendo questa sola voce del tutto consentanea a quanto distintamente si vien ragionando intorno alla varia condizione o *qualità* de' vocaboli.

9. *Irsuta et reburra.* In aggiunta ai vocaboli, che qui son denotati come *irsuti* od *aspri,* vi s' indicano quelli che il Trissino ben disegna come *rabbuffati,* dacchè « *reburrus* » e « *rebursus* » nella media Latinità avevan la significazione di « *cirratus, crispus,* » o d' altro che di somigliante. E m' accerto poi che sia da scrivere colla Volgata: « *quædam* pexa *et* lubrica, *quædam* hirsuta *et* reburra *sentimus,* » e non già, come parve al Witte d' accordo col Trissino: « *quædam* pexa *et* hirsuta, *quædam* lubrica *et* reburra *sentimus;* » perocchè la scelta risguardando tanto i primi, quanto i secondi nomi, dagli uni vuolsi prendere « *pexa* » e dagli altri « *hirsuta,* » che sono appunto quelli da eleggersi come *grandiosi:* lin. 10.

15. *In magnis operibus, quædam magnanimitatis sunt opera, quædam fumi.* Nelle Stampe, come già ne' Codici, si lasciò correre siffatta lezione, senza forse attendere che al presente deve distinguersi questa da quella delle *umane* opere, di cui l' una può essere *magnanima* davvero e l'altra averne soltanto la *speciosa apparenza* a fomite di *vanagloria.* Il che per simile modo suole accadere delle nostre parole, scambiandosi non di rado quelle *grandiose* con le altre che « *in superfluum sonant.* » A ciò, se gl' Interpreti avessero dato mente, facilmente sarebbonsi indi accorti che nel Testo citato bisognava riporre « *humanis* » invece di « *ma-*

gnis, » mal ivi allogato con offesa della verità manifesta per ogni parte del discorso.

25. *Nec silvestria, propter asperitatem, ut* gregia *et cœtera.* Riformando la traduzione del Trissino, il Fraticelli non si dubitò di sostituir *asperità* ad *austerità,* ma doveva pur avvertire, che nel Testo era da registrare, non « *austeritatem,* » sì veramente « *asperitatem,* » secondo che ne consiglia la Critica, informata alla dottrina ed all' arte di Dante stesso: lin. 43; Vulg. El., I, 14. Ho scritto poi *greggia,* per essere vocabolo più *silvestre* od *aspro,* che non *gregia,* come porta la lezione comune.

29. Pexa *vocamus illa, quæ* trisyllaba, *vel vicinissima* trisyllabitati, *sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine* z *vel* x *duplicibus,* sine duarum liquidarum geminatione, *vel positione immediate post mutam dotatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt.* A considerar ben bene ogni cosa, parecchie correzioni si desiderano in questa Volgata. Ed in prima, qui mi ricredo, che invece di « *trisyllabitati* » debba riporsi « *trisyllabilitati,* » bensì tengo per fermo che s' abbia a leggere « *trisyllabis,* » riferendosi a « *vocabolis* » sottinteso, e conformemente all' interpretazione del Vicentino. Giusta il Böhmer, sarebbe poi da mutarsi in « *durarum* » il numerale « *duarum,* » che sembra del tutto inutile, tanto più susseguito com' è da « *geminatione.* » Oltrechè gli parrebbe necessario quel vocabolo, da che l' Allighieri non esclude ogni geminazione di liquida, dell' *n,* per esempio, ma sì di quelle che hanno *duro* suono. Se non che presso i Latini riguardavansi come *liquide* soltanto le lettere *l* e *r* (« duæ *apud Latinos liquescunt,* l *et* r, *ut* fragor *et* fletus: » Isid., *Ety.,* I, 4). Or gli è in effetto il *raddoppiamento* dell' una o dell' altra delle *due* liquide, che il nostro Autore insegnava non doversi ritrovare ne' vocaboli, ch' ei chiama *pettinati.* Onde a questo punto fa d' uopo mantenere la lezione volgata « duarum *liquidarum.* » Anche al « *dotatam,* » che ivi subito dopo « *mutam* » non ha senso, quel savio Critico s' avviserebbe di far susseguire « *prolata* » da riferirsi a « *positione,* » ragionevolmente premettendovi « *sine.* » Ma senza fallo, nel luogo

surriferito ci si rammenta, che i vocaboli da potersi chiamare *pettinati* sdegnano una delle *due* liquide *posta* dopo una *muta doppia* o *raddoppiata,* e che perciò non debbono riguardarsi per *tali* quelli, dove s' incontra una siffatta *posizione,* come sarebbero *obbligo* e *labbro.* Ecco adunque che « *duplicatam* » dev' essere il solo legittimo aggiunto da riunirsi a « *mutam,* » lasciando in disparte « *dotatam* » ed eziandio « *locatam.* » Questo il Witte volle prescegliere, forse per non aver atteso abbastanza che, ove una delle due *liquide* sussegua ad una delle consonanti *mute b, c, d,* vien a dileguarsi, e rende pur dolce la parola, come accade in *breve, clivo* e *dritto.* Del rimanente le correzioni, mercè cui mi son io persuaso di reintegrare il Testo or ora esaminato, ricevono viepiù valido sostegno per gli esempi, di che l'Autore rischiara la sua dottrina.

45. *Terrà, honore, spezza,* parmi che debbano qui essere i precisi vocaboli, e non già *terra, onore, speranza,* al modo che si scrivono comunemente. Certo, chi v' attende, consentirà col Böhmer, che nella prima di quest' ultime voci mancherebbe il *crudo accento,* nella seconda l' *asprezza dell' aspirazione* e nella terza la *doppia* consonante *z* o *x;* ma ciò non deve mancare, se al premesso insegnamento hanno da corrispondere gli esempi e confermarlo. Sopra che non si lasci di riflettere come l' altissimo Poeta fosse cauto e pazientissimo nel ricercare la natura e qualità de' vocaboli e de' costrutti e il loro accordo migliore. E indi resteremo sempre più convinti, che la proporzione e convenienza delle rime in risguardo alla varietà delle materie trattate, fu uno de' faticosi e assidui studj, cui egli siasi occupato per nobilitare ed abbellire il suo Canto immortale.

Capitolo VIII. — Pag. 66.

Lin. 9. *Est....* Cantio.... *ipse canendi* actus *vel* passio; *sicut lectio* (est) *passio vel actus legendi.* Così come il vocabolo *lezione* veramente significa tanto l' *atto,* quanto la *passione* del leggere, *Canzone* dinoterà l' *atto* o la *passione* del cantare.

Ciò posto, si viene quindi a dichiarare se la *Canzone*, nel senso in che qui vuolsi prendere, sia *passione* od *atto*, e Dante stabilisce che debba riguardarsi come *atto*, in quanto è composta dal suo artefice, e come *passione*, in quanto che, *fabbricata* di cotal guisa, si *proferisce* dall'artefice stesso o da altri *con* accompagnamento di suoni o senza di esso. Donde, invece di: « *secundum quod fabricatur, profertur* » (lin. 19), parmi sia da leggere: « *secundum quod fabricata* (est), *profertur,* » come pur si raccoglie dal Volgarizzamento del Trissino. Intesa la *Canzone* nel primo senso, il nostro Autore appropria il nome di *Canzone* all' *Eneide* per simile modo, ch'ei denomina *Canzoni* le tre *Cantiche* del suo Poema: Inf., xx, 3.

24. *Quia prius agitur ipsa, quam agat, magis* ideo *prorsus denominari ab eo, quod agitur, et est* actio *alicujus, quam ab eo quod agit in alios*. Il Böhmer, colla scorta del Cod. di Grenoble, tiene che, in cambio di « *ideo prorsus* » si convenga scrivere « *immo prorsus,* » e ciò mi sembra con buon consiglio. Perocchè, dovendo la *Canzone* essere *fatta*, prima che possa *fare* qualche cosa in chicchessia, deve soprattutto denominarsi da quello, onde la Canzone si *fa*, cioè dall' *atto* di alcuno, che non da quanto la *Canzone* possa *fare* in altrui o, vogliam dire, dalla *passione*, cui abbia dato origine o causa.

29. *Præterea distinguendum est utrum* Cantio *dicatur fabricatio verborum armonizatorum*, etc. Ed in effetto, la *Canzone* è un componimento di *parole* con legame musaico *armonizzate* (Conv., I, 7), tali da dover *modularsi*. Per *modulazione* poi s' intende il *cantare* stesso, il trascorrere cioè da *suono* a *suono*, il *tono* e la *melodia* della voce, onde la *Canzone* del *dettatore* riesce più vivamente espressa : lin. 38.

32. *Nullus tubicen....* melodiam *suam* Cantionem *vocat, nisi in quantum* nupta *est alicui* Cantioni. Per sentimento del Böhmer, qui tornerebbe meglio registrare « *apta* » piuttostochè « *nupta,* » ma questa Volgata è certo la vera lezione, acconciamente potendosi *disposare* la *melodia* o la *modulazione del suono* alla *Canzone:* lin. 20.

41. *Vulgariter et regulariter* (in *Volgare* ed in *Grammatica*). Il primo avverbio dinota l'*uso* capriccioso de' *Poeti*

Volgari, e l' altro, l' *arte* de' grandi *Poeti Latini* o *regolari*, quelli che scrissero *ad arte*, non *a caso:* Vulg. El., II, *4*, 7.

50. *Cantio....* est *æqualium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio.* La *Canzone*, così denominata per *sovreccellenza*, dev' essere un *congegno* di *stanze uguali*, ma fatto con *magistero d' arte* e nello Stile *tragico*, qual si conviene al componimento Volgare *di grado supremo:* Vulg. El., II, 3. Dovecchè la *Ballata* ed il *Sonetto*, adoperandovisi meno arte e lo Stile *comico*, per la loro inferiorità, anzichè *Canzoni*, posson chiamarsi *Cantilene:* lin. 62.

60. *Quod autem dicimus* « tragica conjugatio » *est*, etc. Mi sono conformato al savio parere del Böhmer e al Volgarizzamento del Trissino, scrivendo così queste parole, che indi ben si collegano alle precedenti e le rischiarano. Nè ciò si ottiene, ove si legga al modo della Volgata: « *Quod autem dicimus, tragica conjugatio est; quia cum* comice *fiat hæc conjugatio*, Cantilenam *vocamus.* »

Capitolo IX. — Pag. 68.

Lin. 5. *Vestigemus* è la lezione comune, cui preferisco « *investigemus* » coll' autorità del Cod. Vaticano.

9. Stantia, *hoc est mansio capax et receptaculum totius artis.* Vuolsi ben considerare come l'Allighieri tenesse che la *Stanza* propria della Canzone intanto riceve questo nome, in quanto essa comprende *tutta l' arte* della Canzone medesima, e n' è come il *ricettacolo* o il *grembo*, dovendo ogni Stanza esser formata per egual maniera secondo l' *arte*. La quale *arte* poi costituisce l' *abitudine* della *Stanza*, e così la informa, che indi piglia la sua propria *veste*.

20. *De* rithimo *vero mentionem non facimus.* In questo Libro « *rithimus* » deve prendersi nel significato di *rima*, che pur altrove Dante ben distingue da « *rithmus*, » ritmo o *numero regolato:* Conv., I, 10.

22. *Licet in qualibet Stantia rithimos innovare.... Si quid autem rithimi servare interest hujus quod est artis*

comprehendetur, etc. Diversamente dalla Volgata, onde il senso riesce di molto confuso, parve all'egregio Critico su ricordato, che « *hujus quod est artis* » s'avesse a riferire ad « *interest.* » E ciò si mostra accettevole, giacchè *quel tanto dell'arte*, che importa serbar nella rima, si determina poi in appresso: *Videtur nobis hæc, quam* habitudinem *dicimus, maxima pars ejus, quod artis est:* Vulg. El., II, 11.

CAPITOLO X. — Pag. 69.

Lin. 1. *Scientes, quod rationale animal est* Homo, *et quod sensibilis anima et corpus est animal.* Malamente il Trissino traduce: *Sapendo poi che l'animale razionale* è Uomo, *e che l'anima è sensibile e il corpo è animale;* quando invece l'Autore intese di premettere come di certa scienza, che *l' Uomo è animal razionale*, e che *l' animale è anima sensibile* (o sensitiva) *e corpo.* L' Uomo difatti, benchè composto d'anima e di corpo, siccome gli *animali bruti*, se ne distingue specialmente per essere dotato di un'*anima razionale:* Conv., III, 2; IV, 21. V. N., § XX. Ma per altro non si potrebbe avere *perfetta cognizione* dell' Uomo, senza conoscere in prima che cosa siano *anima* e *corpo*, ultimi elementi costitutivi della natura umana.

6. *Magister sapientum* è certamente Aristotile, il *Maestro de' Filosofi*, di *Color che sanno*, anzi il *Maestro dell'umana Ragione*, il *Filosofo* per eccellenza: Conv., III, 5; IV, 2. Ep. Card., etc., § 5; Inf., IV, 131.

8. *Nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus.* Il che gli è pressochè dire: Or esamineremo brevemente le *parti* della *definizione* data della *Canzone*, essendo che dalle parti si vien a conoscere il tutto: « *ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio:* » Cap. IX, lin. 3.

9. *Et primo de* cantu (*Stantiæ*), *deinde de* habitudine (*partium*) *et postmodum de* carminibus *et* syllabis *percunctetur.* E tutto ciò già era stato distintamente promesso nel Capitolo che precede, e si chiarirà in appresso.

12. *Omnis* Stantia *ad quandam odam recipiendam armonizata est.* Sebbene ogni *Stanza* debba riuscire *armonizzata* siffattamente da ricevere un certo *canto,* pure non lo ricevono tutte a un modo, giacchè in queste può durare *continuo* e in quelle soggiacer ad alcuna *deduzione,* onde si *vòlta* dall'uno in altro *canto.* Or questa divisione l'Autore ne accenna di essere solito a chiamarla *Volta,* quand'ei *parla col Volgo,* che è a dire *nella Favella Volgare.* In cambio di « *dieresi,* » come pure di « *dieresim* » (lin. 16), il Böhmer stima opportuno di dover rimettere « *diesi* » e « *diesim,* » riscontrandosi tal vocabolo nelle *Etimologie* di Isidoro, libro assai familiare al nostro Poeta: « Diesis *est spatium quoddam et* deductiones *modulandi atque vergentes de uno* in *alterum sonum:* » Ety., II, 19. E per fermo qui non si tratta di *dieresi* o *divisioni,* ma piuttosto di *diesi,* essendo che nella *Stanza* della Canzone, dove si ripetono le stesse rime, se ne muta l'ordine od *accresce* il tono; l'una voce va e viene, senza che ivi si faccia alcuna divisione. Siccome poi il discorso or si restringe al *canto* proprio della *Stanza,* e determina a tutta prima in che modo l'un *suono* si deduca dall'altro, ben era che i termini più convenienti si derivassero dalla Musica, che da Isidoro si definisce appunto: « *Peritia modulationis sono cantuque consistens.* » Laonde mi persuado che nel luogo su citato « *diesi* » e « *diesim* » sieno da tenersi per i genuini vocaboli, quali d'altra parte ne' Codici si possono ritrovar precisi e costanti. Vero è, che in appresso, anzi in questo medesimo Capitolo, ritorna più volte la voce « *dieresis,* » e pur sempre adoperata a significare la *divisione* del *canto,* intorno alla quale si ragiona di proposito e diffusamente a suo luogo: lin. 37.

28. *Si repetitio fiat* post *dieresim, tunc dicimus,* Stantiam *habere* Versus (*Volte*). A viemeglio intendere che cosa siano *Fronte, Piede, Sirima, Volta,* e altrettali vocaboli qui occorrenti, li riferirò anch'io così come nella sua *Poetica* ci furono spiegati dal Trissino: — La Stanza divisa delle Canzoni, la quale sopra tutte le altre è usatissima, si compone di due parti. La prima delle quali, cioè quella che è dalla divisione in su, può essere o semplice o repetita; e se sarà semplice, sarà d'uno

quaternario solo o quinario o senario, e chiamerassi *Fronte.* Ma se sarà repetita, sarà di combinazione o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj o quinarj o senarj; e questa Dante chiama *Piedi;* ma noi per fuggire la equivocazione nomineremo *Base*, per ciò ch'è base e fondamento di tutta la *Stanza.* La seconda parte poi, cioè quella dalla divisione in giù, può essere parimente o semplice o repetita: e se è semplice, si chiama *Sirima;* se è repetita, Dante la nomina *Versi;* ma noi, per fuggire la equivocazione (come di sopra facemmo nella *Base*), la nominiamo *Volte.* Ed è da sapere che, secondo Dante, repetita con repetita, cioè *Base* con *Volte,* ponno stare; e così repetita con semplice, cioè *Base* con *Sirima,* ed ancora semplice con repetita, cioè *Fronte* con *Volte;* ma non può già stare semplice con semplice, cioè *Fronte* con *Sirima;* perciocchè (com' egli afferma) la divisione nella *Stanza* non può essere se non si repetisce un' *Oda*, cioè un modo, o davanti essa divisione o dappoi; e però la *Fronte,* nella quale non si repetisce *Oda* alcuna, non può stare con la *Sirima,* la quale è parimente senza repetizione. —

34. *Si recto calle ratio te direxerit,* etc., cioè, per ridirla con Dante, *se l' intelletto tuo ben chiaro bada* (Purg., IV, 75); e tu vedrai che autorevolmente un così largo arbitrio si arrogano i Poeti nel magistero delle *Canzoni*, per esser queste il componimento più *nobile*, quello in cui tutta l'*arte si comprende* e fa sua prova maggiore: Cap. III, lin. 35.

Capitolo XI. — Pag. 71.

Lin. 8. *Quandoque* Frons Versus *excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest.* Notò già il Dionigi e dietro a lui il Fraticelli, che le due differenti voci « *carmen* » e « *Versus* » essendo state dal Trissino rese in italiano con *Verso,* è venuta a prodursi nel Volgarizzamento una certa confusione, per cui mal si comprende il concetto dell'Autore. Il vocabolo « *carmen* » sta e deve stare nel significato proprio e comune di *verso,* di qualunque specie esso sia; ma il vocabolo « *Ver-*

sus, » che significa una data parte della Stanza, e consta d'un certo numero di versi, dovrà rendersi con altra voce differente da *Versi.* Il Trissino infatti nella sua *Poetica* disse che, per fuggire la equivocazione, invece di *Verso* avrebbe usato la voce *Volte.*

Se non che il caso su rammentato, che è quando la *Fronte* della *Stanza* eccede le *Volte* o può eccederle *sì nelle sillabe* e *sì ne' versi*, vien pur ad accennarsi più sotto: *dici potest*, Frontem, *in his duobus* (scilicet *syllabis* et *carminibus*) *posse superare* Versus: » lin. 23. Oltre a ciò vuolsi por mente, che poi non si tocca punto, che la *Fronte* possa superar la *Volta* per numero di *sillabe* ed esserne superata per quello de' *versi*, benchè l'Autore affermi d'averlo preaccennato: « *quemadmodum diximus*, Frontem *posse superare* carminibus *et* syllabis *superari*, et *è contrario:* » lin. 33. Ond'è, che a buona ragione il Böhmer conchiuse che al luogo citato sia da doversi leggere: « *quandoque* Frons Versus *excedit in syllabis et* non *in carminibus, vel excedere potest.* » E quindi per opposto si ridice susseguentemente: « *quandoque* (Frons) *in carminibus et syllabis superari potest:* » lin. 11. Forse un po' troppo minute si parranno simili ricerche, eppure non si vogliono trascurare da chiunque ami di farsi un giusto concetto dell'Arte, secondo cui Dante non pur s'avvisò che dovessero comporsi le *Canzoni*, ma si è ben'anco studiosamente ingegnato di comporne alcuna egli stesso, quasi ad offrircela in esempio.

11. *Quandoque* (Frons) *in carminibus excedere* (potest *Versus*, le *Volte*) *et in syllabis superari, ut si* Frons *esset pentametra* (di cinque versi) *et quilibet* Versus *dimeter* (e ciascuna delle *Volte* fosse di due versi), ovvero se i versi della *Fronte* fossero eptasillabi, e quelli della *Volta* endecasillabi: « *et metra* Frontis *eptasyllaba et* Versus *endecasyllaba* essent. » Perciò qui ad « *et* » precedente a « *metra* » conviene si sostituisca « *aut*, » onde si determina l'assegnata distinzione.

27. *Quandoque vero* Pedes Caudam *superant carminibus et syllabis.* Dante ciò ha dimostrato nella sua Canzone: « *Amor che muovi tua virtù dal Cielo,* » dove i due *Piedi* che, secondo il Trissino, costituiscono la *Base* della Stanza, supe-

rano la *Sirima* o *Coda*, essendo di *otto versi*, sei *endecasillabi* e due *settenarj;* laddove la *Sirima* è di soli *sette versi*, cinque *endecasillabi* e due *settenarj*. Per contrario nella Canzone: « *Donna pietosa e di novella etade,* » la *Base* o i *Piedi* della Stanza risultano di *sei* versi endecasillabi tutti, e la *Sirima* ha di più *due* settenarj, riuscendo così per numero di *versi e* di *sillabe* superiore alla *Base*. Cfr. La Vita Nuova *e il* Canzoniere *di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati*, ec. Le Monnier, Firenze, 1868.

43. *Nos e contrario regulatis Poetis Pedes accipimus*, etc. Contrariamente a quello che si fa dai *Poeti regolari* o Latini, i cui versi compongonsi di *Piedi*, noi diciamo che il *Piede* consta di *versi*, cosa che apparisce ad evidenza. Sopra che torna ora opportuno di fermarci a considerare come il dottissimo Böhmer, dopo aver ridotte a *venti* le Canzoni di Dante, le sole autentiche, ne abbia studiato colla maggior diligenza la composizione della *Stanza* e del *Commiato* secondo la dottrina del Poeta, deducendone per ciascuna *Canzone* una *formola* a rappresentare la costruttura della *Stanza* rispettiva. Questa precisa formola il prof. D'Ovidio, avendola ben ritratta dalla Dissertazione del critico Alemanno, mi reco a debito di riportarla con le espresse parole: — La *Stanza* è sempre *divisibile* in due parti, delle quali la prima può esser *divisibile* o *indivisibile*, e la seconda egualmente. Quando la prima parte della *Stanza* è *indivisibile*, la si dice *Fronte;* quando la è *divisibile*, le sue parti diconsi *Piedi:* così la seconda parte, se è *indivisibile* dicesi *Coda* (*Syrma*); se *divisibile*, le sue parti diconsi *Versus*, Volte. Ora di ogni stanza si fa questo: si contano prima il numero de' versi componenti la prima parte; poi quelli componenti la seconda; poi il numero delle sillabe componenti la prima e quelle componenti la seconda; da ultimo ciascun verso si rappresenta con una lettera *majuscola*, se *endecasillabo; minuscola*, se *settenario*, avendo cura di rappresentare con la medesima lettera i *versi rimanti*. Laonde, se per caso si tratta di due *endecasillabi* rimanti, si porrà, mettiamo, AA; se di due *settenarj*, aa; se di un *endecasillabo* e d'un *settenario*, Aa. Prendiamo, ad esempio, la Canzone del § XXIII

della Vita Nuova: abbiamo in prima otto *endecasillabi*, con le finali: *etate*, *umane*, *morte*, *pietate*, *vane*, *forte*, *accorte*, *piangia*, un *settenario* con *via*, un *endecasillabo* con *sentire*, un *settenario* con *dormire*, tre *endecasillabi* con *sconforte*, *fantasia*, *mia*. E perciò avremo ABC, ABC (*Piedi*), CDd Ee CDD (*Coda*); da che si vede che il numero de' versi è 6 (de' *Piedi*) + 8 (della *Coda*), e il numero delle sillabe (6 × 11) de' *Piedi*, + [(6 × 11) + (2 × 7)] della *Coda*. Quindi la formula tutta sarà: 6 + 8, 66 + 80; ABC, ABC; CDd Ee CDD. —

Benchè siffatti argomenti, pur derivati dalla Metrica che Dante prescrisse a sè stesso, non valgano a stabilire in guisa assoluta quali veramente siano le *Canzoni* che gli si debbon appropriare, tuttavolta è da consentire che hanno in sè gran forza, tanto più ove sian avvalorati dagli argomenti intrinseci e dall'autorità de' Codici. Ed ora mosso da tutte queste ragioni, anch' io dubito forte, che non sia da recarsi a Dante la Canzone: « *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, » e tanto meno quell' altra: « *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.* »

Capitolo XII. — Pag. 73.

Lin. 8. *Cum* tragice *poetari conamur*, quando cioè tentiamo di poetare *altamente*, in quello Stile *superiore*, e perciò designato col nome stesso della *Tragedia*: Cap. iv, lin. 30.

11. Il Poeta, qui ricordato, è il fiorentino Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, che gli volle pur attribuire il vanto d' aver tolto la *gloria* della Lingua al bolognese Guido Guinicelli: Purg., xi, 98; Vulg. El., i, 15.

17. Amerigo di *Belemi*, scrivono i Codici scorrettamente invece di *Belinoi*, com' è nel Volgarizzamento Trissiniano. Si vegga la nota alla lin. 49, Cap. vi.

21. *Versibus*. Gli è bene di recarsi a mente che in questo Libro, e trattando della Canzone, Dante nomina *Versus* quello che si ha da intendere per *Volta*, in relazione a « *Syrma*. »

28. *Dummodo in* tragico (« *in dictamine magno:* » lin. 40) *vincat* Endecasyllabum *et principiet*, prevalga cioè di numero all' *Eptasillabo*, e porga principio alla Canzone, sebbene per

altro sianvi stati di coloro che, pur tragicamente poetando, abbiano cominciato con un *Eptasillabo* le lor Canzoni.

37. *Si ad* eorum *sensum subtiliter intrare velimus*, etc. Riguardata ogni cosa un po'attentamente, si discerne un errore in questa Volgata, poichè non ci si richiama tanto a penetrare la mente autrice, quanto il sentimento onde s'avviva la forma delle accennate Canzoni, in cui l'alto Stile, denominato dalla *Tragedia*, declina al più umile, che prende nome dall'*Elegia*. E difatti il Vicentino traduce: *Se al senso di* queste *Canzoni vorremo* sottilmente *intrare*, ec., e così ne persuade sempre più a dover leggere « *earum*, » quale apparisce ne' Codici, non meno che nelle prime Stampe.

58. *Si* Eptasyllabum *interseratur in primo* Pede, *quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero* (Pede); *puta, si pars trimetra primum et ultimum carmen* Endecasyllabum *habet, et medium, hoc est secundum*, Eptasyllabum, *sic pars altera, extrema* Endecasyllaba et *medium* Eptasyllabum *habeat*. Quest' ultimo membretto, che manca ne' Codici, vi fu accortamente supplito dal Torri, valendosi del sì accreditato Volgarizzamento: *Che se uno* Eptasillabo *s' inserisse nel primo* Piede, *quel medesimo loco che ivi piglia per suo, deve ancora pigliare nell' altro* (de' Piedi); *verbigrazia, se l' un* Piede di tre versi *ha il primo e ultimo verso* Endecasillabo, *e quel di mezzo, cioè il secondo*, Eptasillabo, *così l' altro* Piede *dee avere gli estremi* Endecasillabi, *ed il mezzo* Eptasillabo. Il perchè si può vedere come le parole aggiunte: « *sic pars altera*, etc., » quivi dimostrandosi necessarie all'integrità e dichiarazione del concetto principale, non bene s'appose il Böhmer, che volle rimuoverle, e raffazzonare tutto insieme il periodo antecedente. Cfr. Bartsch, DANTE 'S POETIK, *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III.

65. *Et quemadmodum de* Pedibus *dicimus et de* Versibus. Di tal guisa legge il Fraticelli; ma sembra che torni meglio accoppiare « *dicimus* » alle parole successive, dacchè l'Autore intende che sia a *dirsi anche delle* Volte *ciò che ha già detto de'* Piedi, che cioè, siccome in questi, in esse pure vi dev' essere quella su ragionata disposizione ne' versi.

CAPITOLO XIII. — Pag. 75.

Lin. 3. *Cum de* mediocri Poemate *intendemus.* A ciò si vuol affissare la mente, perchè, se non altro, possiamo trarne nuovo indizio, che l' Allighieri volle denominare *Commedia* il suo *Poema,* per essere appunto uno de' *Poemi* del genere *mediocre,* composto cioè nel *Volgare* e nello *Stile* mediocre. Del che parmi non debba più sorgere dubbio, avuto specialmente riguardo alle cose disputate e conchiuse altrove. Vedi Cap. IV, e la nota alla lin. 30.

5. *Quædam reseranda videntur: unum est* Stantia *sine rithimis, in qua* nulla *rithimorum habitudo attenditur,* etc. Se qui si deve a tutta prima far disamina della *Stanza,* in cui non v'ha alcuna *abitudine* o relazione di rime, gli è manifesto anche perciò l' errore della Volgata che porta « *Stantia sive rithimus,* » quasi fossero tuttuno *Rima* e *Stanza.* Si legga adunque, al modo che ne consiglia il Böhmer, « *Stantia sine rithimis;* » e così la verità del Testo riceve conferma dall' esempio, che seguentemente si adduce d' una Canzone di Arnaldo Daniello, e di quella, cui Dante accenna, come da sè composta: « *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra.* »

22. *Gottus Mantuanus.... suas multas et bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit.* Quest'ultimo vocabolo, benchè occorra costante nella Volgata, fu certo franteso, e deve cedere il luogo ad « *intonavit,* » verbo della bassa latinità, nè qui fuor di proposito, trattandosi di chi non solo piacevasi comporre *Canzoni,* ma e sì *dava il tono* e la *modulazione* che gli sembrava più conveniente ad accompagnarle col canto.

32. *Desinentias* partis *anterioris* Stantiæ *inter postera* carmina *referentes inserunt.* Meglio che « *intexunt,* » come pur si legge comunemente, credo s'adatti all'uopo « *inserunt,* » che d' altra parte corrisponde a *inseriscono* del Volgarizzamento. Donde pur mi son convinto di dover premettere ad « *anterioris* » il soggettivo « *partis,* » richiesto dalle cose antecedenti e dall' unità della sentenza.

33. *Sæpissime hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei quæ est priorum posterioris.* Innanzi di farci a ponderare queste parole, torna utile allegarle tradotte dal Trissino, ed eccole precise: *Questo spessissime volte si fa, che con* l'ultimo *verso della* prima *parte il* primo *della* seconda *parte nelle desinenze s'accorda.* Con ciò adunque e con quanto precede si riesce a stabilire che, qualora abbia luogo la *divisione* nella *Stanza* d'una Canzone, le *desinenze* della *parte anteriore* sogliono *inserirsi* ne' versi della *parte posteriore,* ma che nondimeno, giusta l'esempio di moltissimi altri Poeti, si può ben consentire, che nella Stanza *divisa* al modo indicato la *desinenza* dell' *ultimo* verso della parte *anteriore* della Stanza consuoni con *quella* del *primo* verso della parte *posteriore* di essa Stanza. Quindi si vede l'errore del Testo, surriferito conformemente alla Volgata, e che inoltre la Ragion critica ne guida sicuri ad emendarlo per siffatta guisa: « *Sæpissime.... hoc fit, ut desinentia ultimi* (carminis) *anterioris* (*partis* Stantiæ) *quamplurimi rithimantur ei* (desinentiæ) *quæ est primi* (carminis) *posterioris* (*partis* ejusdem Stantiæ). » E questa, per avviso di Dante, è un'assai bella maniera di *concatenare* le parti della Stanza medesima, com' egli fece poi vedere effettivamente con alcuna delle sue Canzoni. Del resto, il Fraticelli ed il Torri, che pur mostrarono di tener fisso l' occhio al Volgarizzamento Trissiniano, correggendolo sinanco in più d'un luogo e riformandolo a loro senno, sembra che poi lo trascurassero, quando n'era maggiore e più sentito il bisogno.

47. *Præmediato Capitulo,* porta la lezione comune, dalla quale mi son discostato, sembrandomi più accomodata al vero quella del Cod. Vaticano « *præimmediato Capitulo,* » che, oltre al corrispondere al fatto, può volgarizzarsi colle espresse parole di Dante: *Nel Capitolo dinanzi a questo immediato:* Conv., I, 7. Vedi nota alla lin. 58; Vulg. El., I, 10.

54. *Si estremæ desinentiæ trimetrûm.... concrepabunt in primo* Pede, etc., cioè, se nel primo Piede *di tre versi le estreme desinenze* consuonano, ec. Forse in cambio di « *trimetrûm* » era più accettevole la Volgata « *trimetri.* »

62. *Desinentium ultimarum.* Quest'errore s'è insinuato in tutte le Edizioni, non ostante che sia palese e certo doversi leggere « *desinentiarum ultimarum,* » pur deducibile dalla Traduzione avuta sott'occhio dagl'Interpreti stessi.

68. *Reperiri.* Così avevo accolto nel Testo per seguire il cenno del Witte; ma al presente, meglio disaminato il tutto, e avuto specialmente risguardo che qui l'Autore intende toccare di quelle *ripetizioni* di Rime a *schivarsi* dagl'illustri od *aulici* Poeti, m'assicuro di dar nel vero, prescegliendo « *repetiri,* » come porta la comune lezione.

70. *Ut nascentis militiæ dies, qui cum nulla prærogativa suam indignatur præterire dietam.* Il che s'interpreta dal Trissino: *Come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa.* Ma che significa mai questo, e chi l'intende? Nè, qualora vi si fosse atteso, era difficile l'accorgersi che ivi « *dies,* » non che esser fuori di luogo, non serba alcuna attinenza colle cose susseguenti. Le quali anzi ci astringono a ritrarre e scrivere invece « *Dux,* » appartenendosi al *Duce* di tenere del continuo esercitate le recenti milizie ad acquistarsi ogni giorno per qualche fatto d'armi nuovo pregio ed abilità a poter meglio compiere le onorate imprese. Per simile modo i grandi Poeti soglionsi regolare nel contessere le loro Canzoni con sempre nuovi congegni di Rime, tanto da indovinarne la forma men di lungi dalla perfezione.

78. *De Arte, prout habitudinem respicit,* etc. Quell'abitudine, intendi, o relazione che risguarda le *Rime* e l'ordine, con cui nella *Stanza* devono essere disposte.

Capitolo XIV. — Pag. 78.

Lin. 5. *Et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus.* Di tal guisa legge il Fraticelli, senza che pur siasi dato pensiero di raffrontare il Testo coll'antico Volgarizzamento: *Ed altre* (cose) *sono da dividere, le quali poi secondo le loro parti vedremo.* Con ciò non è per altro tolta

la confusione occorsa nelle parole sovraccitate. Se non che il Cod. di Grenoble, dopo « *dividere,* » aggiugne: « *et aliquid de quo postea,* etc.; » ma il secondo « *aliquid* » e « *quod postea* » mancano in quello del Trivulzio. Il che mi bisognava accennare, perchè se ne argomenti quanto al presente riesca dubbia la sentenza che vuolsi ravvisare in un costrutto sì diverso, formato e riformato a capriccio. Ben ne potremo dedurre il vero, qualvolta si voglia riflettere che l'Autore, accingendosi a trattare del *numero de' versi* e *delle sillabe nella Stanza,* n'avverte che toccherà *prima* di alcune cose in rispetto a *tutta la Stanza,* e *poi* in rispetto alle *parti,* in cui la *Stanza* è divisa: Vulg. El., II, 9. Laonde siamo costretti di sostituire « *videre* » a « *dividere,* » e riordinare il costrutto in questa semplice forma: « *Et aliquid videre* (oportet) *secundum partes ejus* (Stantiæ); *quod postea videbimus.* » Ho qui disgiunto anch' io il Capitolo XIV dal XIII, che ne' Codici Grenoblense e Trivulziano sono bensì confusi in uno, ma che il Cod. Vaticano distingue con proprio cominciamento.

12. *Contemptive,* anzichè « *contentive,* » mi piace di scrivere, attenendomi strettamente a ciò che si è avvertito altrove: Vulg. El., I, 7.

Dante crede che siano da trattarsi più largamente quelle cose, che stanno come dal *lato destro* o favorevole, quali sarebbero se indirizzate a *persuasione,* a *congratulazione* e a *lode:* dovecchè afferma convenirsi più breve trattazione, qualora le cose si riferissero a *dissuasione,* a *ironìa* e a *dispregio,* quasi fossero tali che meritino d'esser ricacciate e poste dal *sinistro lato.* Or ciò non deve uscir di mente a chiunque voglia di più in più comprendere certe immagini, onde il nostro Poeta ci ajuta per giugnere a vedere le più mirabili e notevoli cose, ch'egli ne offre descritte nel suo misterioso Volume. Ed a questo punto termina quel tanto, che ci rimane del Trattato *De Vulgari Eloquentia,* il quale se dovesse comporsi di *quattro* Libri o più, non accade il disputarne. Nè anche mi trattengo ad agitare quistioni, donde non vi sarebbe modo di trarsi fuori delle sterili congetture, da cui rifuggo possibilmente. Ognuno abbondi nel senso suo, purchè resti intera e sicura e rispettata la pa-

rola del nostro autorevole Maestro. Non per questo mi consentirebbe l'animo di abbandonar il mio rigido e paziente lavoro, senza prima raccomandarlo ai veraci studiosi di Dante, adducendo a compimento le gravissime parole, che intorno al *Volgare Illustre,* Gino Capponi, il 27 marzo 1868, mandò scritte al suo degno amico Alessandro Manzoni. Ma la mia profonda e immancabile riverenza al sommo Uomo, la cui perdita fu testè compianta da tutta Italia, qui non potrebbe vietarmi di soggiungere al sì rilevante Discorso quelle sincere osservazioni, ch'io non ho dubitato di sottoporgli ad esame, tanto più dopo che il prof. Francesco D'Ovidio ebbe pubblicato un altro diligente e pregevole *Studio sul* De Vulgari Eloquentia, nell'*Archivio Glottologico Italiano,* diretto da G. F. Ascoli, vol. II, puntata 1a, pag. 59-110. Milano, 1873.

Concetto di Dante intorno al Volgare Illustre.

.... Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo Idioma; e questo pensiero si esprimeva in un Dialetto assai più degli altri accosto al Latino, che è dire alla Lingua solenne tuttavia della Nazione. La qual vicinanza faceva che da tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la Lingua scritta via via, nelle altre Provincie d'Italia, secondo che queste più avanzavano in coltura. Scrivendo il Toscano, si avvicinavano al Latino, compievano quello che in sè aveano d'imperfetto, e correggevano quel che il Dialetto loro avea di straniero. I gaj cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna aveano cercato sulla imitazione Provenzale foggiare la Lingua nobile della Poesia: ma questa pure male si annestava in quei due luoghi ai patrj Dialetti, nei quali doveano, scrivendo la Prosa, necessariamente ricadere; nè mai la Lingua comune d'Italia, la Lingua dei libri, sarebbe stata o Siciliana o Bolognese. Ma, quando videro che poteva una Provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio Dialetto, levare questo in dignità di

Lingua bastevole ad ogni genere di scrittura, conobbero il fine, che altrove cercavano, in Toscana essere ottenuto: e i Libri toscani, che già molti erano ed insigni in Prosa ed in Verso, pigliando corso, diedero norme a quella che poi fu Lingua scritta della Nazione.

Ma questa sorta d'autorità, nulla potendo sopra i parlari delle altre Provincie, si manteneva insufficiente, e da principio i Toscani stessi poco s'arrischiavano a tanto presumere del loro Dialetto. Dante, che giovane lo avea usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto e già nell'esilio si diede a scrivere il *Convito,* fece nel principio di quel Libro lunga scusa, per avere commentato in Lingua Volgare le Canzoni che aveva composte in Lingua Volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro Libro, che ha per titolo: « *De Vulgari Eloquio,* » e dettava questo in Lingua latina; vitupera in esso i parlari tutti dell'Italia, e più degli altri quello di Firenze, cercando un Volgare che sia comune alla Nazione, e che distinto dai plebei Dialetti di ogni Provincia possa degnamente chiamarsi *Illustre, Cardinale, Aulico* e *Curiale.* Ma prima occorreva al nuovo Idioma tòrre via quel nome di *Volgare,* per farlo capace di tanto insigni prerogative. E qui a me sembra avere Dante confuso talvolta la Lingua e lo Stile nel concetto di quel Libro, al quale non diede giammai compimento, sebbene molti anni poi gli rimanessero di vita. Benchè vi si alleghino, a condanna dei Dialetti, voci triviali e plebee, il discorso di quel Libro non viene a fermare le ragioni della Lingua, ma dell'Eloquenza: « Compose un Libretto in prosa latina, il quale egli intitolò « *De Vulgari Eloquentia* » (scrive il Boccaccio nella *Vita dell'Alighieri*); » e questi medesimo dice contenervisi una dottrina — *dell'Eloquenza Volgare,* — siccome aveva già nel *Convito* annunziato essere sua intenzione. Discorre, a guardarvi propriamente, dell'alto Stile; a scrivere il quale non vuole si mettano altro che gli Uomini eccellenti, nè vuole che in quello si trattino altre materie, fuorchè le ottime e grandissime. Questo era il *Volgare Illustre,* secondo che Dante lo intese; era il linguaggio conveniente ai

sommi uomini per le somme cose; nè già una lingua, ma una scelta o *pesatura « librata regula »* delle voci o dei modi, che sono degni di quegli uomini e di quelle cose: era un camminare con passo dantesco per le sommità d'un Idioma, non già un pigliarlo sin giù dal fondo: era un ristringerlo, anzichè ampliarlo. Ma il Libro non tratta veramente se non della Lingua, la quale è propria della Poesia; e negli esempj che Dante allega, non si esce mai dalle Canzoni, adatte sol esse ai più nobili componimenti, siccome afferma egli medesimo. In altro luogo, quell'alto Stile chiama egli *Tragico,* distinguendolo da quello che è proprio della *Commedia.* Questo nome diede egli allo stesso Poema suo, perchè non poteva sempre in esso discorrere di alte cose; e le usuali pure dovendo trattare, vedeasi costretto spesso allo scrivere usuale. Ma il Volgare Illustre a Dante pareva (e certo a buon diritto) di avere usato nelle Canzoni, pareagli lo avessero usato altri pochi, e tra essi alcuni dei Provenzali. Dal che si vede come pur esso, anzichè un Idioma, venga egli a porsi innanzi una forma di alto Linguaggio per l'alta Poesia, la quale forma sia comune alle Nazioni di sangue latino, avendo però ciascuna di esse una espressione tutta sua propria, che sia per l'Italia, dalla Sicilia all'Alpi, l'illustre Linguaggio dei maggiorenti della Nazione. Cotesta forma a lui pareva che fosse trovata pel nostro Idioma quanto alle Canzoni, siccome l'aveano trovata pel loro, in modo affine, i Provenzali. Ma si tenga fermo che sempre innanzi gli sta il Latino, signore legittimo dell'alto Stile ed eccellente; e il vagheggiato *Italiano Illustre* chiama egli in più luoghi *Latino Illustre* (così ha il Testo originale), ed in Latino scriveva il Trattato dell'Eloquenza Volgare.

A questi concetti fu condotto l'Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti era l'alta mente, cui non mancò possa, finchè essa non venne a perdersi in Dio, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nell'eternità dell'avvenire o nella effigie ideale del passato. Ma questo sentire, il quale aveva come suo centro nella grande anima del Poeta,

era comune in qualche parte a quell' età informata di scienze divine, e tutta nutrita delle memorie di quella Roma, dov'era la cima di ogni terrena grandezza. Quivi anche vedevano gli esempj di quella perfezione dello Stile, al quale cercavano allora di rinnalzarsi gli Scrittori, non bene sapendo, nè forse volendo, la nuova forma dell' Idioma separare dall' antica, chè sarebbe stato dannarsi a una sorta d' inferiorità. Avevano essi già una Lingua loro, ma non sapevano che ci fosse, o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il Volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili.* In quell' immaturo levarsi che fecero allora i Popoli, il risorgimento ch' era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante, guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante, scrivendo in Volgare, cercasse il Latino, perchè era la Lingua della Religione e della Scuola e delle altezze a lui note del Bello poetico, Lingua imperiale e pontificale; nè l' uomo che scrisse il libro « *De Monarchia* » potea pensarlo altro che in Latino. Ed egli sempre molto latineggiava, e più del dovere, nella Prosa; la terza Cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia,* mesce più dell' altre alle Volgari frequenza di voci Latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare. È l'Alighieri certamente il sommo tra gli Scrittori di nostra Lingua, perchè fu il sommo tra quanti avesse ingegni mai la nostra Gente; ma quella Lingua che noi dobbiamo tanto ammirare e dalla quale tanto è da apprendere, non possiamo tutta accettare nè fare nostra. Contendeva egli per isforzare la Lingua, siccome con la prepotenza del volere sforzava il concetto a condensarsi in quelle ultime profondità, dove riposasse il forte ingegno del pensatore, congiunto alla viva immaginazione del poeta. Imperocchè Dante fu sempre poeta, dove anche tu vegga in lui farsi innanzi il disputante nella Sorbona; poeta dove egli, per la coscienza della nobiltà sua, troppo ami scostarsi dall' uso comune; ma sembra allora che egli si piaccia di fare violenza alla stessa

Poesia, cosicchè nei luoghi che molto furono disputati, si trovi più spesso la sottilità speculativa della mente, che non la sostanza di quella Poesia ch' era in lui figlia dell' amore: alcune lezioni forse erano dubbie a lui medesimo, che non pubblicava, mentre visse, l' intero Poema.

A questo Volgare Illustre ben egli sentiva mancare autorità sufficiente, *mancando in Italia un' Aula o Curia, della quale fosse proprio quello che a tutti è comune.* Ma, prosegue egli, noi pure abbiamo una Corte, sebbene ella sia *corporalmente dispersa, perchè le membra di quella che in Germania sono unite da un Principe, qui sono congiunte dal grazioso lume della ragione.* Intende egli dunque il *Linguaggio degli Uomini eccellenti,* Linguaggio di pochi. Ma siccome, nel concetto di questo Volgare Illustre, ne sembra egli recarlo troppo su, così nella estimazione dei vivi Dialetti mette ogni studio in abbassarli, di essi allegando voci triviali, e facendone tal peccato da condannarli tutti insieme, siccome indegni ed incapaci dell' alto Stile. Ma veramente quel brutto *introcque,* usato una volta dall' Alighieri nel Poema, nè so perchè, non fu mai scritto, ch' io sappia, nè dal Compagni, nè da Fra Giordano, nè dal Villani, nè dal Cavalca; e nemmeno dal Latini, dal Malespini e dal Giamboni, che sono più antichi. Così nel Francese, che troppo si pone ad esemplare di ogni Lingua, certe parole degl' impagliatori di Parigi non si trovano usate mai, non dico nelle Orazioni del Bossuet, ma nemmeno nelle Commedie del Molière. Se in quel giudicio la passione fece trascorrere l' Alighieri, bene fu degno di lui l' accorgersi e giudicare come in Italia mancasse alla Lingua dei ben parlanti e degli Scrittori quell' uso autorevole, che fosse da tutti spontaneamente consentito. Nessuna Eloquenza aveva bisogno d' altro Idioma che di quel Volgare; ma non l' usavano, e i Dottori scriveano e parlavano Latino ogni volta che voleano essere autorevoli; Latino la Chiesa, Latino i Principi e le Signorie: quella di Firenze non s' arrischiò al Volgare fin dopo alla metà del secolo decimoquarto. Nè questa Repubblica ebbe mai pubblicità di arringhe, nè fama d' uomini eloquenti: scriveano i Cronisti e gli Asce-

tici per uso del Popolo, e perchè l'affetto a ciò gli spingeva, scriveano la Lingua da essi parlata; ma nè il Cavalca nè il Villani, tanto oggi noti per tutta Italia, credo io che fossero letti da persona fuori dei confini della Toscana, o certamente letti da pochissimi; e Dante medesimo, vissuto in esilio, o ignorava che ci fossero, o non gli aveva forse mai letti, e qual valore di Lingua avessero non sapeva.... Scrisse il libro « *De Vulgari Eloquio* » non a vendetta contro a Firenze, ma come colui che le incertezze o insufficienze quanto all'uso della Lingua tentava risolvere, ad essa guardando, come di fuori, per dottrina e speculazione: vagante Italiano, cercava un Volgare che « in nessun luogo riposasse, » tuttavia ritenendo nello scrivere quello medesimo che era stato congiugnitore de' suoi parenti....

GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. III, cap. 9. — Cfr. *Della Volgare Eloquenza di Dante Allighieri, traduzione di* GIAN GIORGIO TRISSINO, *con una Lettera di* ALESSANDRO MANZONI, *e una di* GINO CAPPONI, *intorno a quest' Opera. Milano, 1868.*

Degne al certo di ponderata considerazione mi sembrano queste avvertenze del venerato Gino Capponi, sebbene forse non bastino a farci intendere il *Volgare d'Italia* al modo che Dante l'intese, e può determinarsi giusta le sue dottrine, convalidate dai fatti. Parecchie cose a siffatto proposito ho dovuto già raffermare nella mia risposta al Manzoni, e dacchè non se ne disconobbe l'importanza, or mi reco ad obbligo di chiarirle in più precisa maniera. Nè a tale uopo saprei punto dipartirmi dal rigido metodo che mi son imposto, costringendomi di richiamar *Dante a spiegare sè stesso.* Se non che i suoi dottrinali concetti intorno al *Volgare d'Italia* risultano così chiari e definiti, da non lasciar luogo a qualsiasi dubbio. Non curate pertanto le capricciose e interminabili dispute e le varie congbietture, verrò pur discorrendo sulle espresse parole, che qui sono a risguardarsi come semplici fatti non repugnabili, se non da chi vuol chiudersi alla luce del vero. Ma qualora

ben si avvertano, la più sicura scienza moderna non c' impedirà di pregiare il buon principio, da cui essa prese le mosse con poveri ed incerti ajuti, non però senza nuovo ardimento. Certo, che dovunque trascorse l' ingegno del sovrano Poeta, resta quivi segnata una splendida traccia per altrui guida ed esempio. Laonde facciamoci senz' altro a raccogliere e disporre in ordine conveniente quel tanto, che l' Allighieri pensava intorno alla *Lingua Italica,* e ch' ei si propose di manifestarci con ammaestramenti pronti o deducibili dalla forma, suggellata dalla sua mente nelle varie Opere, ove disvelò sè stessa.

I.

Qualvolta ne piaccia di subito attenerci a quanto si accenna nella Vita Nuova, il *primo, che cominciò a dire come* Poeta Volgare, *si mosse però, che volle far intendere le sue parole a donna, cui era malagevole intendere li* Versi Latini, e commoversene al dolce suono. Di qui s' è accreditata l'opinione, che *non si potesse rimare d' altra materia che amorosa,* quasi fossero tutt' uno *Rimatori Volgari* e *Dicitori d' Amore.* Se non che « *dire per Rima* » *in Volgare* importando, *secondo alcuna proporzione,* il medesimo che *presso i Latini* « *dire per Versi,* » i *Poeti Volgari* o i *Dicitori per Rima,* a poco a poco ottennero stima consimile a quella dei *Poeti in Lingua Latina.* Or questi *Poeti Volgari,* per notizie che se ne avevano autentiche, apparvero in Italia soltanto verso la metà del secolo XII. E quantunque essi fossero di *mente grossa,* nè ascoltassero *Ragione od Arte,* acquistarono tuttavia *fama di saper dire, perchè quasi furono i primi che dissero in Lingua di* Sì. Altri poi ne sopravvennero che, senza troppo discostarsi dall' *uso del Volgo,* pur col sagace ingegno e ben culto s' accorsero di dovere fra le ispirazioni del sentimento obbedir ai consigli ed al freno dell' Arte. Nondimeno si parve conveniente, che a cotali *Dicitori per Rima* fosse conceduta *maggior licenza di parlare,* che non ai *Dicitori prosaici,* osservandosi questa regola nella *Poesia* e nella *Prosa* de' Latini Scrittori. Così la nuova nostra Letteratura, alla quale

serviva di strumento la Lingua di *Si,* avviavasi a pigliar forma e costituirsi, quando l'Allighieri, che sin dal diciottesimo anno avea già *per sè medesimo veduto l' Arte di dire parole in Rima*, si sentì eccitato a comporre *Poesie d' Amore.* E tanto dovette vagheggiarle nel pensiero, che poscia s' indusse a dichiararle in *Prosa Volgare,* anche per voler condiscendere al desiderio del suo prediletto amico Guido Cavalcanti, cui massimamente gradiva l' *Uso moderno.* Fu allora la prima volta, che nella *Prosa Italica* si dispiegarono liberi i sentimenti e gli affetti umani, e s' è mostrata la potenza del *dolce Stile nuovo,* di che nelle *Rime* aveva Dante offerto l' esempio con intenzione d' *acconciar a stabilità la sua propria Loquela.*

II.

Nè a questo si contenne l' amoroso studio e l' arte di lui per innobilire il natio *Volgare,* ma affine di metterne in evidenza l' interiore bontà e capacità ad esprimere i più alti e difficili concetti, gli bastò l' animo a dettare altre Canzoni, materiate, non che d' *Amore,* di *Virtù* e di *Scienza.* Ma non potevano esse pregiarsi dai Letterati, disdegnosi che la dottrina si disposasse all' *Idioma* del Volgo e s' avesse a prestare in beneficio comune. Non però s' è invilito il savio e caritatevole Poeta. Che anzi gli parvero indi viepiù leggiadre e preziose quelle sue Rime, si che rivolse ogni maggior cura per largamente commentarle in quel medesimo Linguaggio che furono scritte. Ed ecco, che contro all' uso ed agl' insegnamenti di quanti s' arrogavano il privilegio della Scienza e dell' Arte, non meno che della Parola, egli sol uno, risoluto e ardimentoso, s' accinse con giusta norma a trattare *volgarmente* di Scienza, per dispensarla a que' molti che, favoreggiati da benigna natura, potevano alimentarne in cuore il desiderio.

III.

Per fermo, la viva e sentita bontà del materno *Volgare,* e l' averlo prima accolto nella mente a connaturarsi co' suoi pensieri, valsero a piegar l' affetto di Dante ad amarlo e rac-

comandarlo e difenderne il pregio, tanto più, che per quel mezzo gli s' era dischiusa la via della Scienza per contendere alla verace Perfezione. Consentiva bensì, che troppo più del *Volgare* il Latino ritenesse di *nobiltà*, di *virtù* e di *bellezza*, non disconoscendo per altro queste doti nel *Volgare suo proprio, e de' suoi parenti e Cittadini, e della propria Gente*. Onde non restò punto dal giovarsene ognora, *deliberando, interpretando* e *quistionando*, e potè dire con sentimento di verità d' *aver usato* con esso *familiarmente* per tutta la sua vita. Ben vuolsi avvertire, che nel CONVITO l' Allighieri si mostrò consapevole e sicuro che il *Volgare di* Sì, il *Parlare Italico* e la *Lingua* o *Loquela d' Italia* fossero una stessa cosa col *Volgare* o *Parlare suo proprio* e con la *Loquela de' suoi genitori* e *de' suoi Cittadini* e *della sua Gente*. Quindi fece uso di tali espressioni senza veruna differenza.

Per tutto questo gli è giuocoforza ammettere, che il previdente e fido Cittadino, e concorde a sè in ogni opera cui pose mano col *nuovo Stile*, non abbia mai cercato di valersi d' altro *Volgare* fuorchè del *suo proprio*, del *Volgare* cioè *Toscano*, e del *Fiorentino* singolarmente. Ed anzi con adattarlo per varia guisa, e sempre con discrezione, alla *Grammatica* ed all'*Arte* del Latino, gli riuscì di porgere stabile fondamento e norme sicure al *Volgare d' Italia*. Pur serbando l' indole di quel suo *Volgare* natìo, seppe da gran maestro eleggerne sol quanto gli sembrasse confacevole alla materia che avea tra mani, ed alla diversa qualità de' componimenti e del rispettivo loro Stile. Ma poichè gli stava fisso nel pensiero che alle *Canzoni* si dovesse appropriare lo *Stile tragico* o *superiore*, anche nel commentarle in *Prosa* si tenne obbligato d' assumere un così *alto Stile*, per essere questo viemeglio conforme alla *gravezza* delle cose ivi recate in discorso. Se non che, a ciascuna delle *specie*, onde suol tripartirsi lo *Stile*, convenendo, non un *Volgare speciale*, sì bene una *speciale parte* del *Volgare prescelto*, importa ricercare quale fosse più adatta a quel magnificato *Stile*, e come Dante ce l' abbia insegnata e definita. Il che ci richiama alla tanto agitata quistione sul *Volgare Illustre*, di cui si cominciò a discorrere

nel primo e principalissimo *Trattato*, che siaci pervenuto intorno alla *Volgare Eloquenza*.

IV.

Questo Libro sarebbe davvero *proteiforme*, qualvolta si avesse a giudicarne secondo la varietà delle interpretazioni a che diede luogo, anche solo relativamente al suo titolo. Gli uni infatti affermano che il savio Poeta quivi imprese a somministarci *dottrina del dire in Rima*, laddove gli altri pretendono ch'egli abbia voluto pur trattare della *Lingua comune Italica* o del *Volgare proprio* di tutta Italia. V'ha chi non vi ravvisa se non un *Trattato* del *Linguaggio della Poesia*, anzi *d'un genere di Poesia*, e chi invece pur lo risguarda quasi fosse un'*Arte poetica* o una *Teorica dello Stile*. Così ragionando, ciascuno corre dietro a' suoi pensieri ed alle sue invenzioni. E per determinarle, sceglie poi dal Libro la parte unica che gli preme, nè punto si cura di ben discernere dapprima l'intendimento principale del Libro, e se e quanto e in che modo l'effetto vi corrisponda. Pertanto, qualunque possa mai essere l'opinione da noi vagheggiata intorno a questa o quella materia a che Dante raccolse il suo studio, bisognerà soprattutto accertare precisa la mente e le parole di lui, che valse a mostrarsi Poeta insieme e Filosofo de' più austeri che siano stati mai. Il quale poteva bensì ingenerare qualche dubbio per la condizione degli argomenti, onde avvalora le sue dottrine, ma non ci lascia menomamente sospesi rispetto ad esse dottrine ed alla forma, onde le chiarisce e raccomanda. Questo mi son ingegnato di far palese anche ne' miei Commenti ai due Libri della *Volgare Eloquenza*, sciogliendone di mano in mano le quistioni che mi s'affacciavano opportune. Non però stimo or disutile di raffermare alcune di quelle conclusioni più rilevanti e sicure, giacchè risultano da principj certi e da verità di fatto. Quando si tratta di un Autore, così misurato nelle sue fantasie come nelle sue ragioni, a voler degnamente cimentarsi per farsene interprete, gli si deve prima servire con umile e fedele ossequio: d' altro modo non giugne-

remo mai a dirittamente intenderlo, nè ad intenderci. Ma non dilunghiamoci dal rinnovato proposito.

V.

In quel Trattato l'Allighieri ci mette ripensatamente in sull'avviso, ch'egli intese di porger dottrina intorno alla *Eloquenza del dire in Volgare;* ed è appunto per questo, che v'appose il titolo « *De Vulgari Eloquentia.* » Non poteva per altro uscirgli di mente, che ad ottenere il fine propostosi gli conveniva muovere il discorso dalla *Lingua Volgare,* di cui cercava la *Eloquenza* o la forma *del Parlare* più *eccellente* e *rettorico,* voluto dall'Arte. S'affretta perciò ad informarci che per *Lingua Volgare* dovendosi intendere quella che, *fuor d'ogni regola, noi apprendiamo dalla nutrice,* s'ha ben a distinguerla dalla *Grammatica* o dal *Latino grammaticale,* già regolato e stabilito ne' Libri. Di che si potrebbero numerare tanti *Linguaggj Volgari*, quante son le *Città,* anzi le *Famiglie,* ove l'uso li vien diversificando. Vero è che il nostro Autore, avvezzo com'era ad assurgere ai principj in qualsivoglia quistione, dopo aver toccato alcuna cosa rispetto all'origine dell'umano *Linguaggio* e dei *Linguaggj* poi derivati dalla *Confusione* babelica, accenna come uno stesso Idioma, che indi si diffuse nell'Europa e in piccola parte dell'Asia, siasi poi *tripartito.* E soggiugne inoltre, che uno di questi, risguardante l'*Europa Meridionale,* pur ebbe nel processo de' tempi a suddividersi in *tre* altri *Idiomi,* distinti dalle rispettive particelle affermative, *Oc, Oil* e *Si.* La prima s'attribuisce agli *Spagnuoli,* specialmente di Catalogna, l'altra ai *Francesi,* e la terza ai *Latini* od *Italici,* che son tutt'uno. Non per questo si avrebbe modo e argomento sicuro a definire, se tutti e tre questi *nuovi Volgari* Dante li credesse originati dall'*antico Volgare* usitato presso le Genti del Lazio, ovvero dal *Latino* già ridotto a *Grammatica.* Ma, senz'alcun dubbio, egli ravvisava nel *Volgare di* Sì o *Italico* più di legame e di conformità col *Linguaggio grammaticale* de' Latini, tanto che eziandio per questo s'avvisò di poterlo chiamare il

Volgare Latino per eccellenza. Ma neppur sembra ch' ei sospettasse di dover fare ragione di siffatti *Volgari*, come primitivi o derivati da una varia corruzione e trasformazione d' un medesimo Volgare Latino. Bensì prende di tratto a considerarli in quella sola parte che, per qualità di locuzione e per certa dignità di costruzione e d' Arte, possono viepiù accostarsi a quel *Latino* che, non ostante la diversità de' luoghi e de' tempi, ci fu tramandato e rimane *identico* negli Scritti. Del resto, non ne ricerca punto l'*intima* loro *natura* e l'*indole speciale*, nè li raccomanda tai quali gli si facevano riudire nel famigliare o civile Discorso. Ma si contenta di desumerne il maggiore o minor pregio dalla forma di certi vocaboli e costrutti, dalla differente pronuncia, e dall' attitudine non meno che dagli esempj di chi li congegnava nei lavori d'Arte e dove l'Arte pareva richiedersi. Ardita e rilevante è pur una siffatta disamina, nè da poter compiersi con buon effetto, senza un assai valido Criterio; nè questo a Dante mancava.

VI.

Anzi, chi sottilmente vi riguardi, non tarderà ad accorgersi che un doppio Criterio gli sovvenne di guida nella sì nuova investigazione. In verità, quand' egli ci richiama a ciò che parrebbe aver attinenza alla struttura ed all' arte de' Componimenti poetici, o che gli si mostra degno e conducevole ad altrui ammaestramento, non pone differenza de' *Rimatori Italici* da quelli di *Francia* o di *Provenza* e dagli *Spagnuoli* che *poetarono in Provenzale*. Studia di ciascuno le Poesie omai celebri, sceglie le più artificiose e di men ignobile dettato, ritraendone le imitabili norme, in cui tutti per felice ispirazione e valore d'ingegno, se non per consiglio, riuscirono ad accordarsi. Di quest' Arte, non di rado e a tempo avvalorata dall'autorità degli *Scrittori Latini*, ma non ancor definita abbastanza, si giova a meglio discernere nel *proprio Volgare* quel tanto di più *eloquente* e *nobile*, che potesse confarsi al *dolce Stile moderno*. Qualora poi la Critica del savio Poeta

vien ad aggirarsi sui *Volgari d' Italia*, ne rintraccia bensì l'arte e l'ingegno di coloro, che seppero più o meno sollevarsi al *Volgare Illustre*; ma nel raffrontar essi Volgari, non esclusi quel di Sicilia e il Bolognese, istintivamente si muove a farne maggiore o minore stima, secondo che gli sembravano conformi al *Volgare suo proprio*. E questo era il *Volgare de'suoi generanti*, il *Volgare della sua Gente*, il *Volgare di Toscana*, vo' dire, e segnatamente *quello di Firenze*, che per diritto giudizio di natura, e per accorta e continua esperienza, gli parve più *bello* e più *virtuoso* e di suoni vocali ben più *armonizzato*. Tuttavia si persuase che, volendo recarlo negli *Scritti*, bisognasse attendere allo *Stile*, conveniente alla natura degli Scritti medesimi, affine di trascegliere da cotal *natio Volgare* quella *parte* che vi corrispondesse meglio. No davvero, che non è a supporsi, ch' egli pensasse di prescriverlo senza alcuna discrezione, non che solo ai *Dicitori in Rima*, a tutti gli altri *Scrittori*, quando fu suo costante avviso, che s' avesse in prima a *vagliarlo*, *misurarlo* e *ponderarlo*, per rimuoverne ciò che vi si ravvisasse disdicevole all' *Uso letterario*. Pertanto, se l' Allighieri vitupera e condanna, insieme cogli altri *Italici*, questo o quello dei *Volgari Toscani*, non eccettuandone il *Fiorentino*, vi s' induce non già perchè ne disconoscesse il singolarissimo privilegio, ma perchè quasi a trastullo ed a caso se n' erano serviti i *Rimatori Toscani*. Laddove non si ritenne dal lodare soprattutto i Poeti convenuti da ogni Terra italica alla Corte di Federico II di Sicilia, dacchè essi poetando eransi dimostrati osservatori dell' Arte e della Ragione per dipartirsi dal *Volgare natio*, affine di seguire il *Volgare* quivi oramai divenuto *Cortigiano* e *Illustre*. Ai *Dicitori Italiani* adunque, delle cui Rime s' allegrava la sì magnificata Corte, e a que' di Sicilia massimamente, vuolsi recare il giusto vanto d' essere stati i *primi* che dalle rozze Cantilene, risuonanti nel loro rispettivo Dialetto, si rivolsero a poetare con freno d' Arte nel *Volgare* già tanto accreditato. Or che è mai questo sì prezioso *Volgare?* Qual norma ne attingeranno i nostri Scrittori? Potrebbe forse mai essere il Linguaggio destinato all' italiche Famiglie? Da quanto abbiamo premesso, non sarebbe difficile il dar a ciò

le pronte e non contrastabili risposte. Ma innanzi ch'io mi vi attenti, tornerà bene di qui soggiungere altre notevoli avvertenze, onde sempre più si chiarisca che a Dante non poteva pur sorgere in pensiero di dover raccomandare esso *Volgare*, quasi fosse od almanco avesse virtù a divenire la *Lingua comune d' Italia.*

VII.

Per *Volgare Illustre* l'Allighieri vuol denotarci la parte più eletta che si riscontra nel proprio *Volgare*, e che mercè l'arte e la cultura de' Valentuomini acquista *eccellenza*, riforbendosi dai *rozzi vocaboli*, dalle *costruzioni perplesse*, dalle varie *difettive pronuncie*, dai molti *accenti rusticani* e da più altre imperfezioni degl' Idiomi, lasciati in balìa della plebe. Un *Volgare* di tanta perfezione ha da essere come il *Cardine* o la *stabile Norma*, regolatrice e giudicativa de' *Volgari* semplicemente municipali. Ond' è che questi debbono riguardarsi più o meno pregiabili e accettevoli ad Uso letterario, come più o meno si vengono conformando a quel *fermo esemplare*. Il quale *Volgare*, ove gl' Italiani potessero aver una sola *Reggia*, che è quasi la *casa di tutti i sudditi* e il *diritto comune*, dovrebbe quivi essere prescelto, e indi nobilitarsi e prender nome di *Aulico* o *Cortigiano*. Accolto così e provato nell' eccellentissima *Curia Italica*, sarebbe anco perciò a dirsi *Curiale*. Veramente, mancandoci una *Curia unica*, non può consentirglisi quella denominazione, se non perchè esso ben serve a indicarci la *ponderata regola* di parlare, promossa dai Maggiorenti e Savj d'Italia, *uniti* solo in virtù *del grazioso lume della Ragione*. Il perchè s' avvisò rettamente l' esimio Capponi, affermando che per Dante il *Volgare Illustre* non era una *Lingua*, ma una *scelta* o *pesatura*. Di certo era una *scelta* o *pesatura*, che per altro supponeva una *Lingua*, onde s' aveva a ritrarlo, una *Lingua* da *scegliere* o *pesare*, una *Lingua* che ci lascia ancor in dubbio qual debba essere tanto privilegiata fra le innumerevoli nostre *Lingue Volgari*. L' accorto Poeta, dopo lungo e sottile ragionamento, riuscì a

convincersi, che in Italia vi fosse un *Volgare* da potersi dire propriamente *Italico*, alla stessa maniera che si dice *Cremonese* quello di Cremona, *Lombardo* quel di Lombardia, e *Semilazio* il Volgare della *destra* o della *sinistra* parte d'Appennino. Ma quest' ultimo non risulterebbe indi composto, fuorchè di que' *pochi vocaboli*, in cui s' accordassero le Popolazioni separate da quell' arduo giogo. Così puranco a formare il *Volgare Italico* dovrebbero concorrere i semplici vocaboli, che risuonassero a un modo appo ciascuna delle varie Genti d'Italia. Sarebbe insomma il *genere* di quella *specie* e di quegli *individui*, e pertanto una *Lingua* assai povera, nè punto bastevole alla Civiltà e Letteratura d'una Nazione. Ciò nondimeno, solo che si vogliano studiare un po' meglio le parole dell' insigne Autore, vedremo ch'egli, sempre affissandosi al *Volgare Illustre*, d'uno in altro pensiero si astrinse a ravvisarlo come il *Volgare d' Italia*, pur avuto risguardo al convenevole uso che ne fecero gl' *Italici Poeti*. E di qui facilmente si persuase d'additarlo e prescriverlo non altrimenti, che *l'ottima misura* e *la forma esemplare* del nostro *Linguaggio*, di cui quello gli sembrava la parte più adatta all' *Eloquenza*, a ciò, intendi, che in una *Lingua* v' ha di più squisito e perfetto. Non è dunque credibile che un *Volgare*, cotanto malagevole ad insignorirsene, e che solo mercè l' Arte degli Scrittori apparisce, senza riposarvisi, nell'uno o nell'altro de' nostri Municipj, l' Allighieri lo giudicasse tale da poter rendersi comune agli Italiani. E come ciò, quando neppure lo stimava conveniente ad ogni sorta di *Componimento poetico*, nè ad ogni *Stile?*

VIII.

Difatti, per convalidare e chiarire i suoi concetti, entra subito a discorrere dello *Stile*, ben accorgendosi che si richiede un differente *Stile* e quindi anche un *Volgare* differente, giusta la varia forma de' *Componimenti* convenevoli a *soggetti* diversi. Che se il soggetto è di natura *sublime* e deve perciò cantarsi *tragicamente*, allora vi si userà lo Stile

Tragico o *Superiore*, quando invece vuolsi usare lo Stile *Infimo* od *Elegiaco*, se il soggetto fosse di *umile* natura. Ove poi tenesse dell' una natura e dell' altra a un tempo, bisognerà che nella trattazione si adoperi lo Stile *Mediocre* o *Mezzano* (*Inferiore* rispetto alla *Tragedia*) e quindi designato col nome di *Commedia*. E siffatto Stile potrà ad ogni uopo, or sollevarsi all' altezza dello Stile *Tragico*, e piegarsi talora all' *Elegiaco* ed infimo Stile. V' ha dunque tre specie di Stile, *Superiore* cioè, *Inferiore* o *Mediocre* ed *Infimo*, che dalla qualità dei Componimenti e de' soggetti, cui si confanno, possono denominarsi *Tragedia*, *Commedia* ed *Elegia*. Ma innanzi che si vegga chiaro e determinato il *Volgare* o *quella parte* del *suo proprio Volgare* che l' Allighieri venne distinguendo come viemeglio proporzionata a ciascuno di siffatti Stili, giovi di riflettere che, qualora debba ammettersi un *Volgare Illustre*, si dovrà puranco ammettere non solo un *Volgare Infimo* o *Plebeo*, ma eziandio un *Volgare Mediocre* o *Mezzano*, che talvolta potrà essere *Illustre*, e *Plebeo* tal' altra. Non perciò questi voglion intendersi per tre *Volgari distinti*, ma veramente per tre *distinte qualità* e proprietà di uno stesso *Volgare* prestevole ai lavori dell' Arte. Il che posto, siccome lo Stile *Superiore* s' appropria all' alte cose, bisognerà pure che gli s' accomodi un *Volgare Illustre* per *grandigia di vocaboli* ed *elevatezza* di costrutti, conformemente alla *gravità delle sentenze*. Or cotanta sublimità di *Stile* s' appartiene alla *Canzone* in che *tutta l'Arte si comprende*, e vi suol prevalere la maestria dello Scrittore. Per contrario nelle *Ballate* e ne' *Sonetti*, dove s' acconcia lo *Stile* più umile, vi s' adatterà benanco l' *Infimo Volgare*. Ma trattandosi poi d' un Poema del genere *Mediocre* o *Comico*, converrà di porre in opera lo Stile *Mediocre* e il consimile *Volgare*, che al pari di esso *Stile* dovrà essere *Mediocre*, tale, che, secondo le cose trattate, possa pigliar aspetto d' *Illustre* o di *Plebeo*. Di qui si rende fuori d' ogni controversia che Dante, ammiratore studioso dell' *Eneide*, credette di risolversi a denominarla *Tragedia*, appunto perchè composta nel grandioso Stile. E di uno Stile sì nobile egli, il nostro Poeta, s' era omai *fatto onore*, per aver saputo accomodarlo alle *Can-*

zoni Volgari sì che poscia non ristette dal citarle ad esempio. Ma invece gli piacque d'intitolare *Commedia* il suo *Poema dottrinale*, ascrivendolo da sè al genere *Mediocre*, però che gli stava fermo in cuore di doverlo comporre nello *Stile Mediocre.* Al quale, sebbene sia specialmente appropriato il *Volgare Mediocre*, non gli si disdice a quando a quando il Volgare *Illustre* o il più *Umile*, dappoichè lo *Stile Comico* può rendersi *Tragico* od *Elegiaco* al modo che si confaccia alla varia materia trattata. Nè pertanto ci addurrà più maraviglia, se l'Allighieri nella sua *Commedia*, in che gli parve di dover assumere lo *Stile* non meno che il *Volgare Mediocre* o *Mezzano*, siasi giovato non pure del *Volgare Illustre*, ma eziandio dell'*Infimo*, usando con libera e pensata ragione *introcque*, *manducare*, *mamma* e *babbo* e simiglianti vocaboli, cui non diede luogo nelle sue *Canzoni*, *tragicamente* lavorate. Del che tanto quanto s'accorsero gli egregj dantisti Ponta e Pasquini, e troppo meglio Scipione Maffei, che s'era già espresso in questa verace e feconda sentenza: « È notabile dove nel secondo Libro della *Volgare Eloquenza* si tocca la divisione dello Stile in *Tragico*, *Comico* ed *Elegiaco*, intendendosi *Sublime*, *Mezzano* e *Umile.* Il qual modo di denominare i *tre Stili* non fu che di Dante, e ben riscontra con ciò ch' egli altrove insegna. Indi ci fa pur intendere ch' ei chiamasse *Commedia* il suo narrativo Poema, perchè ei credeva d'averlo scritto in *Mezzano Stile*, laddove aveva chiamato *Tragedia* l'*Eneide* di Virgilio, perchè gli parve composta in *Istile Sublime.* » Se non che al dottissimo Veronese mancò forse l'avvedimento di dedurre dalle premesse e raffermare che, dovendosi giusta i *tre Stili* distinguere tre *Volgari*, questi non s'aveano per altro a risguardare se non come altrettante condizioni, onde uno *stesso Volgare* s'attempera alla varietà degli Stili e de' Lavori congegnati dall'Arte. Nè questa *Volgare Favella*, ravvisata sotto tre aspetti diversi, potè essere nel concetto di Dante diversa dalla *sua propria*, da quella, vo' dire, ch' egli ricevette dalle labbra materne e dalla *sua Gente*, senza che nell'assiduo uso gli si fosse pur mai fatto sentire il bisogno d'averla a raccattare qua e colà dai tanti Dialetti italiani.

IX.

Dal *Volgare Illustre* nondimeno, come la parte eminente del *Volgare* e adatta allo Stile della *Canzone*, importa di ricavar la *diritta norma*, mercè cui si possano vedere distinte le varie parti di esso *Volgare*, convenienti alla *Ballata* ed al *Sonetto* e, così via via, a tutte le forme letterarie in che si esercita la maestria del Poeta. Siffatto almanco era l' avviso di Dante, rispetto al suo *Volgare natio*. Ma bisognava che più oltre si stendessero i suoi pensieri, dacchè eziandio nella Prosa deve spiegarsi la virtù di un *Linguaggio*, degno d'esser recato a strumento di una compiuta *Letteratura*. A ciò effettualmente contese il sovrano Maestro, non lasciando di assennarci, che il *Volgare Illustre*, quasi connaturato alla *Eloquenza*, s'avesse a ritenere quale *fermo esemplare* per gli stessi Prosatori: « *prosaicantibus remanet firmum exemplar.* » Laonde, siccome nella *Poesia*, puranco nella *Prosa*, il *Volgare* prescelto torna bene che apparisca *Illustre*, *Mediocre* o *Umile*, conformemente alla varietà dello *Stile* che si attempra alla maggiore o minor qualità delle cose da trattarsi. Nè un cotal *Volgare*, comecchessia eletto e posto in opera letterariamente, muta natura, ma rimane sempre il medesimo *Volgare Toscano*, costante materia a quelle tante e variabili forme. Che se ci basterà l'animo e la pazienza di far attenzione al *Linguaggio Toscano*, tuttavia corrente per le bocche del *Volgo*, ond' ebbe sua origine e nome, potremo di facile persuaderci che l' Allighieri, nell' usare in *Rima* od in *Prosa* il *Volgare Latino*, non si è mai straniato dal *Volgare proprio della sua Gente*. Di che s' avvera la sentenza di Cesare Cantù, che « delle parole di Dante, se si eccettuino le dottrinali, e quelle medesime ch' egli creava per bisogno o per capriccio, quasi tutte son vive ancora. » E davvero che non gli era d' uopo di ripescare negli altri consimili Dialetti, se quello de' suoi Toscani gli si porgeva sufficiente e pronto all' esigenze dell' Arte ed alla manifestazione de' più profondi concetti e sentimenti. Perciò franco e risoluto s' accinse ad

esaltarne il *Volgare Illustre* o l'*Eloquenza* anche nella *Prosa*, scrivendo il CONVITO. Nel quale, giovi che si ridica, per dare più di *gravezza* alla materia assunta, gli parve buon consiglio di trattarla con *alto Stile*, e quindi col *Volgare più eccellente*. Tant'è, che percorrendo colla maggior diligenza quel *Commento*, che l'eccelso Poeta credette di dover fare ad alcune delle sue *Canzoni*, non v'incontreremo vocaboli, nè modi, nè costrutti disdicevoli allo *Stile Tragico* o *Superiore*. Dovecchè nella VITA NUOVA, che può risguardarsi come un diffuso Commento di *Ballate* e di *Sonetti* e di *Canzoni* d'amore, il Poeta; se ad ora ad ora trasceglie dal patrio Volgare le parti più nobili ed *illustri*, nol fa così, che talvolta non si permetta di adoperarne all' uopo le parti *mezzane* ed *umili* e solo in uso appo la Gente volgare. Questa discreta misura gli sembrava conforme allo Stile *Mediocre* od anco *Infimo*, specialmente adattato alla tenue materia del Libro ed alla *fervida* e *passionata* anima dell' Autore. Il quale pertanto, consapevole com'era della gran virtù del natio Idioma, s'ingegnò colle possibili forze e per tutte guise di atteggiarlo ad ogni materia, ad ogni Stile, ad ogni forma letteraria sì poetica e sì prosaica, tanto che gli venne fatto di mostrarlo mirabilmente acconcio e docile a costituíre la Lingua della Letteratura e della Civiltà italiana.

X.

Nel resto l'Allighieri bene distinse la *Lingua* dallo *Stile* e dalla *Eloquenza* rettoricamente intesa; pur senza disdegnare vocaboli nuovi e del tutto Latini e Francesi e Provenzali, e dell'uno o dell'altro Dialetto italiano, ritenne sempre il *Volgare Toscano* quale suo proprio e prediletto fra i *Volgari del Latino*. Nè cessò mai dall'affaticarsi per innalzarlo ad *illustre uso*, affinchè fosse viepiù accetto e pregiato come Idioma *Italico* per eccellenza d'Arte, non meno che di privilegiata natura. Così stanno i fatti, riguardati con occhio sincero e sotto qualsiasi aspetto. Ognuno ne giudichi a suo libero senno, purchè si guardi dal ritorcerli, e voglia tenersi lontano dall'incaute

e labili conghietture, che non approdano a nulla, se già non crescono gl' impedimenti a discernere il vero. In tutti i modi, non vi sarà chi presuma di togliere o di scemare a Dante il merito singolarissimo di aver egli il primo, e contro le più autorevoli opinioni, saputo concepire e dettare un *Trattato* di *Eloquenza* relativo a quel *Linguaggio* che, negletto dai Dotti e lasciato in balia del *Volgo*, credevasi mal capace dell'*Arte* e della *Scienza*, inetto per ciò ad elevarsi a dignità letteraria. Che anzi fra queste opposizioni gli s'ingagliardì l'animo e il desiderio di riporre mano a un cotanto lavoro, con sicura coscienza che niuno sin allora, neppur degli Scrittori Provenzali, l'aveva peranco tentato ad avviamento delle *Lettere Volgari:* « *quum neminem ante nos de* Vulgaris Eloquentiæ *doctrina quidquam inveniamus tractasse.* » Ciò nullameno Antonio da Tempo, il quale, un decennio dopo la morte di Dante, si diede anch'esso a comporre in Latino una SOMMA DELL'ARTE DELLE RIME VOLGARI, non accenna punto d'avere conosciuto quel Trattato. E sì in esso, tra l'altre cose, molto vi si discorre sull'*Arte Metrica* e con più rigide norme, dedotte in parte dall'indole e dal miglior uso del nuovo Volgare, e in parte raccomandate dalla dottrina degli antichi Poeti! Lo stesso Gidino da Sommacampagna non mostrò di farne alcuna stima, sebbene già presso alla fine del secolo XIV ei si fosse consigliato di porgere ammaestramenti intorno ai RITMI VOLGARI. Sicchè dobbiamo confessare che, eziandio da questo lato, l'Opera del primo Legislatore e Maestro della nostra Lingua sia rimasta quasi dimenticata insin a che il Trissino ne diffuse la notizia e il pregio col suo Volgarizzamento. Ben al presente la *Poetica* e la *Metrica* dantesca ritrovarono due valenti illustratori, il Böhmer e il Bartsch, i cui lavori, eruditi e meditati, son meritevoli d'esser tenuti in pregio dagli studiosi di Dante. Nè certo devonsi trascurare da chi brami rimettersi a più sottile disamina del sì notabile Trattato e rilevantissimo, avuto segnatamente risguardo al tempo in che fu scritto e al generoso fine che il suo Autore si propose, di volere cioè recar opportuno giovamento alla *Loquela delle Genti volgari.*

Ma se a tanto egli ebbe rivolta la sua intenzione, e perchè mai scrivere in Latino que'suoi Libri della *Volgare Eloquenza?* La risposta viene in pronto, ove si pensi che gli dovette parer necessario di prima indirizzarlo ai Letterati, che senza dubbio l'avrebbero disgradito, quando fosse stato composto in Volgare. Ed essi invece, attratti a leggerlo per la vagheggiata forma latina, forse che potevano dipoi eccitarsi a viepiù diffondere con la *Volgare Lingua* ed *Eloquenza* la loro dottrina e le opere del loro ingegno e dell'arte loro. Nè d'altro canto la Gente volgare mostravasi ancor tale, da dover essere invitata ad uno studio diretto a promuovere l'*Eloquenza* negli scritti. Dai Letterati le digiune nostre moltitudini aspettavano la carità della Scienza e della Parola, donde riconfortate di vitale beneficio, sarebbero in processo di tempo concorse ad esaltare la nuova Letteratura. A questo volle intendere egli, il divino Poeta, e coraggioso si fece maestro de' maestri di quella *Eloquenza,* che da lui dovette inoltre riconoscere il più grande esempio, e perfetto e durevole sempre. Mancava allora unità di Governo alla nostra Italia, e quindi una *Corte Regale* simile a quella del Re di Germania. Pur tuttavia il magnanimo Esule fiorentino ricreavasi al vedere oramai costituirsi fra noi un libero *Senato* e una legittima *Curia* di Letterati, congiunti per l'*Arte* e la *Parola,* verace immagine della *Ragione.* E però sentiva un dolce obbligo di affermare, che se l'Italia non poteva darsi ancor vanto d'avere una *sola Reggia,* per altro le sue divise membra, raccogliendosi *in virtù del grazioso lume della Ragione*, restavano unite e come avvivate d'uno spirito solo: « *Membra tamen ejus non desunt.... gratioso Rationis lumine unita.* » Parole non più dimenticabili son queste, che, mentre ci additano la divinatrice mente del Poeta italico, ci fanno meditare quanto la Letteratura di una Nazione sia potente per destarne e nutrirne l'unità promettitrice de' beni maggiori. Felici noi! se pur sapremo illuminarcene per cooperare, acciò che la lieta fortuna presente ci giovi ad accrescere l'antica gloria.

DE MONARCHIA

LIBRI TRES.

AVVERTENZA.

In un Catalogo, pubblicatosi a Roma nel 1566 col titolo: Illustrium Jureconsultorum Imagines, Dante Allighieri vien esaltato come primo fra i Giureconsulti italiani, per avere scritto De Monarchia. Se e quanto egli meriti sì gran lode, fu disputato da molti con vario giudizio; ma niuno seppe contendergliela a buona ragione. Non però a me ora si consentirebbe d'entrare in simile campo, tanto più che il mio proposito nell'attendere alla ristampa delle Opere Latine del nostro Poeta mi costringe di pur travagliarmi a poter rendermene interprete fedele, ed a farne viepiù chiarire l'intima loro attenenza colla Divina Commedia. Del che devo massimamente aver cura, in risguardo dei tre Libri, ove Dante ci aperse i suoi profondi concetti intorno a quella *Monarchia,* che gli parve stabilita da Dio a radicale fondamento e sostegno della Civiltà umana. Il severo ordine del Trattato, lo stile più sicuro e la men dubbia latinità, che qua e là vi prevale, bastano ad assicurarci che non potè essere composto se non dopo il De Vulgari Eloquentia, e quando l'Autore, esule combattuto e ognor più generoso di mezzo alle tribolazioni diverse, procacciava viemaggior dottrina per distribuirla in altrui beneficio. Onde mi sembra siasi discostato dal vero il Witte nel sostenere, che Dante abbia scritto quell'Opera alcuni anni prima del suo esilio. Questa sentenza risulta così fuori d'ogni probabilità, che senza punto diminuire l'antica e immancabile mia stima al sommo Dantista, mi sento anzi obbligato ad affermare, che il Poeta dev' esservisi applicato

assai più tardi, e proprio tra il 1318 e il 1320. Certo, il *secondo* Canto del PARADISO e il *quarto* Capitolo del terzo Libro DE MONARCHIA, mostrano già in Dante accolta e raffermata la stessa opinione intorno alle macchie ed alle influenze della Luna, contrariamente a ciò ch' egli aveva prima espresso nel CONVITO. Inoltre la Lingua, lo Stile e la forma dell' argomentare quivi, come risulterà ne' *Commenti*, appariscono del tutto concordi a quanto può riscontrarsi nella Dissertazione DE AQUA ET TERRA, impresa e sostenuta da Dante il 1320 nel tempio di Sant'Elena in Verona. Nel resto quella risoluta pacatezza e serenità dell'animo, que' larghi e arditi disegni, quella sì meditata scienza e quell' inflessibile rigore di logica mi dànno certezza come gli dovesse premere d'assottigliarsi sull'ardua materia, quando il pregio de' suoi concetti dottrinali poteva sospettarsi manchevole, sì per le ostinate contraddizioni, e sì per la mal prenunziata e poi fallita impresa d'Arrigo VII a salute d' Italia e per gloria dell' Impero. Diffidato frattanto di trovar modo per giovare ai contemporanei, pensava l'Allighieri d' ingegnarsi a dimostrare verità non ancora tentate: « *intentatas ab aliis ostendere veritates*, » per tramandarne *ai posteri* la salutevole dottrina. Ed ecco perchè si persuase di scrivere quel Trattato, che richiamerà sempre lo studio di quanti desiderano di conoscere più al vero gl' intendimenti civili e politici del Poema, cui posero mano *Cielo* e *Terra*. Ciò pur m' è sufficiente per indurmi a rivolgere sovr' esso le mie indagini più accurate e pazienti. Ben oso promettermi che queste, avvalorate dalle altre del Fraticelli, del Torri e del Witte che a tutti sovrasta, non torneranno discare nè disutili a chiunque ami davvero di ricercar Dante in Dante, e voglia quindi assicurarsi come il sapiente Autore siasi fatto commentatore di sè stesso.

LIBER PRIMUS.

DE NECESSITATE MONARCHIÆ.

Caput I.

Procemium.

Omnium hominum, quos ad amorem veritatis Natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est « lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo: » sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hæc igitur sæpe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reosten-

dere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas tædiosa præstaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis *Monarchiæ* notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum, ab omnibus intentata, in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo pervigilem, tum et ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.

Caput II.

Quid temporalis Monarchia dicatur.

Primum igitur videndum est, quid temporalis *Monarchia* dicatur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis *Monarchia*, quam dicunt *Imperium*, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quæruntur. Primo namque dubitatur et quæritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de jure *Monarchiæ* officium sibi adsciverit. Et tertio, an auctoritas *Monarchiæ* dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu Vicario. Verum quia omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur,

pro certitudine omnium propositionum quæ inferius adsumuntur. Et quia præsens Tractatus est inquisitio quædam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant.

Caput III.

Ratio eorum quæ sunt ad Finem ab ipso Fine sumenda est.

Est ergo sciendum, quod quædam sunt, quæ nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut Mathemathica, Physica et Divina. Quædam vero sunt quæ nostræ potestati subjacentia, non solum speculari, sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam adsumitur, quoniam in talibus operatio est finis. Cum ergo materia præsens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum: et omne politicum nostræ potestati subjaceat: manifestum est, quod materia præsens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus Finis (movet enim primo agentem), consequens est, ut omnis ratio eorum quæ sunt ad Finem, ab ipso Fine sumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est, quod sit Finis ultimus Civilitatis humani Generis, erit hoc principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem Finem hujus Civilitatis

et illius, et non unum omnium Finem, arbitrari stultum est.

Caput IV.

Quid sit Finis totius humanæ Civilitatis.

Nunc autem videndum est quid sit Finis totius humanæ Civilitatis: quo viso, plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta *Philosophum* ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur, advertendum, quod quemadmodum est Finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem: sic alius est Finis ad quem singularem hominem, alius ad quem viciniam, alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum; et denique ultimus, ad quem universaliter Genus humanum, Deus æternus Arte sua, quæ Natura est, in esse producit. Et hoc quæritur hic tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo, quod Deus et Natura nil otiosum facit: sed quidquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus Finis est in intentione Creantis, in quantum creans, sed propria essentiæ operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed hæc propter illam habet ut sit.

Est ergo aliqua propria operatio humanæ Universitatis, ad quam ipsa Universitas hominum in tanta multitudine ordinatur; ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest.

Quæ autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius Humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei, sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata; quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum *esse* simpliciter sumptum, quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec *esse complexionatum*, quia et hoc reperitur in mineralibus: nec *esse animatum*, quia sic et in plantis: nec *esse apprehensivum*, quia sic et a brutis participatur; sed *esse apprehensivum per Intellectum possibilem*, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliæ sunt Essentiæ intellectum participantes, non tamen Intellectus earum est possibilis, ut hominis: quia Essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, et non aliud: et earum esse nil aliud est, quam intelligere; quod faciunt sine interruptione, aliter sempiternæ non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius Humanitatis, est *potentia* sive *virtus intellectiva*. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano Genere, per quam quidem tota potentia hæc actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiæ concordat Averrois, in *Commento* super iis quæ *de Anima*. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas uni-

versales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus: cujus finis est agere atque facere. Quod dico propter *agibilia,* quæ politica prudentia regulantur, et propter *factibilia,* quæ regulantur arte; quæ omnia Speculationi ancillantur tanquam Optimo, ad quod humanum Genus prima Bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud *Politicæ,* « intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari. »

Caput V.

Genus humanum ut ad hunc Finem perveniat, indigere Pace universali.

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani Generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam Intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto: et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur; patet, quod Genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (juxta illud: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*) liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod Pax universalis est optimum eorum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de Sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed Pax. Inquit enim

cœlestis militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax homnibus bonæ voluntatis.* Hinc et « *Pax vobis* » Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli Ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

Caput VI.

Per quod melius, imo per quod optime, Genus humanum pertingit ad Opus proprium.

Ex iis ergo quæ declarata sunt, patet, per quod melius, imo per quod optime, Genus humanum pertingit ad Opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum Finem omnia opera nostra ordinantur. Quod est Pax universalis, quæ pro principio rationum subsequentium supponatur; quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum præfixum, in quod quidquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Caput VII.

Quando plura ordinantur ad Unum, oportere unum eorum regere, alia vero regi.

Resumentes igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quæruntur circa *Monarchiam* temporalem, quæ communiori vocabulo nun-

cupatur *Imperium:* et de iis, ut prædictum est, propositum est sub adsignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Prima itaque quæstio sit: Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate *Philosophi* adsumatur de suis *Politicis.* Adserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas, « quod quando aliqua plura ordinantur ad Unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. » Quod quidem non solum gloriosum Auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio inductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum præparare, unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta *Philosophum* dicentem: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et hujus, ut ait Homerus, « est regulare omnes, et leges imponere aliis. » Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: *Parem habeas in domo.* Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab aliis, vel ex ipsis præeminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus præeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam

civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen; et hoc non solum in recta politia, sed et in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitæ civilis amittitur, sed et Civitas desinit esse quod erat. Si denique unum Regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suæ tranquillitatis oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet: aliter non modo existentes in regno finem non adsequuntur, sed et regnum in interitum labitur, juxta illud infallibilis Veritatis: *Omne Regnum in seipsum divisum desolabitur.* Si ergo sic se habet in singulis quæ ad aliquod unum ordinantur, verum est quod adsumitur supra. Nunc constat quod totum humanum Genus ordinatur ad Unum, ut jam præostensum fuit. Ergo Unum oportet esse regulans sive regens: et hic *Monarcha* sive *Imperator* dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi necesse est *Monarchiam* esse, sive *Imperium.*

Caput VIII.

Ordinem, qui reperitur in partibus humanæ multitudinis, reperiri debere in Totalitate.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo particularis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis particularis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic

ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanæ multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa multitudine, sive totalitate, per vim syllogismi præmissi; cum sit ordo melior, sive melior forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanæ multitudinis, ut per ea, quæ dicta sunt in Capitulo præcedenti, satis est manifestum; ergo et in ipsa Totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes prænotatæ, et ipsa regimina, et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum: hoc est, ad *Monarcham*, sive *Monarchiam*.

Caput IX.

Sicut Universitas humana ad Deum, ita regna et gentes ad Monarcham respondere debere.

Amplius, humana Universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quædam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum, ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quædam pars ad totum Universum: et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanæ Universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene debet respondere ad suum Totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus collegi potest de facili; ergo et ipsa per unum principium ad Universum, sive ad ejus Principem, qui Deus est; et *Monarchia* simpliciter bene respondet per unum princi-

pium tantum, scilicet unicum Principem. Ex quo sequitur, *Monarchiam* necessariam mundo, ut bene sit.

Caput X.

Homines ad imaginem Dei facti sunt, qui Unus est.

Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi Agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum apud omnes non negantes divinam Bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: *Faciamus hominem ad Imaginem et Similitudinem nostram.* Quod licet *ad imaginem* de rebus inferioribus ab homine dici non possit, *ad similitudinem* tamen de qualibet dici potest: cum totum Universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ Bonitatis. Ergo humanum Genus bene se habet, et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed Genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est Unum: vera enim ratio Unius in solo Illo est: propter quod scriptum est: *Audi, Israel, Dominus Deus tuus Unus est.* Sed tunc Genus humanum maxime est Unum, quando totum unitur in Uno: quod esse non potest, nisi quando Uni principi totaliter subjaceat, ut de se patet. Ergo humanum Genus Uni principi subjacens maxime Deo adsimilatur; et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere: ut in principio hujus Capituli probatum est.

Caput XI.

Homines qui filii sunt Cœli, vestigia Cœli imitari debere.

Item bene se habet, et optime, omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum Genus filius est Cœli, quod est perfectissimum in omni opere suo: « Generat enim homo hominem, et Sol; » juxta *Philosophum* in *secundo* de *Naturali auditu*. Ergo optime se habet humanum Genus, cum vestigia Cœli, in quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum Cœlum totum unico motu, scilicet primi Mobilis, et unico Motore qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit: si vere syllogizatum est, humanum Genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe, tamquam ab unico Motore, et unica Lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi, *Monarchiam* esse, sive unicum Principatum, qui *Imperium* appellatur. Hanc rationem suspicabatur Boetius dicens:

« O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo cœlum regitur, regat! »

Caput XII.

Ut cuncta litigia dirimantur, summo Judice opus esse.

Ubicunque potest esse litigium, ibi debet esse judicium: aliter esset imperfectum, sine proprio perfectivo:

quod est impossibile, cum Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter autem duos Principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse judicem. Et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium): oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic aut erit *Monarcha,* aut non. Si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coæqualem extra ambitum suæ jurisdictionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportebit devenire ad Judicem primum et summum, de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate; et hic erit *Monarcha,* sive *Imperator.* Est igitur *Monarchia* necessaria mundo. Et hanc rationem videbat *Philosophus,* cum dicebat: *Entia nolunt male disponi; malum autem, pluralitas Principatum: unus ergo Princeps.*

Caput XIII.

Mundum, cum Justitia in eo sit potissima, optime dispositum esse.

Præterea, Mundus optime dispositus est cum Justitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud Sæculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis *Bucolicis* cantabat: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna. Virgo* namque vocabatur *Justi-*

tia, quam et *Astræam* vocabant. *Saturnia regna* dicebantur *optima* tempora, quæ et *aurea* nuncupabant. Justitia potissima est solum sub *Monarcha:* ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse *Monarchiam,* sive *Imperium.* Ad evidentiam subadsumptæ propositionis sciendum, quod *Justitia* de se et in propria natura considerata, est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens. Et sic non recipit majus et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata: sunt enim hujusmodi formæ quædam compositioni contingentes et consistentes simplici et invariabili essentia, ut *Magister* sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus hujus qualitatis ex parte subjectorum, a quibus contrariantur, secundum quod magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario Justitiæ admiscetur, et quantum ad *habitum,* et quantum ad *operationem,* ibi Justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut *Philosophus* inquit: *Neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phœbæ similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinæ serenitatis. Quantum ergo ad *habitum,* Justitia contrarietatem habet quandoque in *velle;* nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit Justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens: propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantum vero ad *operationem,* Justitia contrarietatem habet in *posse;* nam cum Justitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabi-

tur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua Justitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando *volentissimo* et *potentissimo* subjecto inest: hujusmondi solus *Monarcha* est: ergo soli *Monarchæ* insistens Justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca; et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omnė B est A, nullum præter C est A; ergo nullum præter C est B, etc. Prima propositio declaratione præcedente apparet.

Alia sic ostenditur, et primum quantum ad *velle*, deinde quantum ad *posse*. Ad evidentiam primi notandum, quod Justitiæ maxime contrariatur *cupiditas*, ut innuit Aristoteles in *quinto* ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil Justitiæ restat adversum; unde sententia *Philosophi* est, « ut quæ lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur. » Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed *Monarcha* non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod *Monarcha* sincerissimum inter mortales Justitiæ possit esse subjectum. Præterea, quemadmodum cupiditas habitualem Justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat: sic *Charitas*, seu recta dilectio, illam acuit atque

dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere Justitia: hujusmodi est *Monarcha:* ergo, eo existente, Justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc patere potest. Cupiditas namque, societate hominum spreta, quærit alia; Charitas vero, spretis aliis omnibus, quærit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime Justitia, *Charitas* maxime Justitiam vigorabit, et potior potius. Et quod *Monarchæ* maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti. Sed homines propinquius *Monarchæ* sunt, quam aliis Principibus: Ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur. Secunda per hoc apparet, quia Principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, *Monarchæ* vero secundum totum. Et rursus: homines Principibus aliis appropinquant per *Monarcham,* et non e converso; et sic per prius et immediate *Monarchæ* inest cura de omnibus; aliis autem Principibus per *Monarcham,* eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Præterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causæ: quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quæ de *Causis.* Et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis sequatur causam per se. Cum ergo *Monarcha* sit universalissima causa inter mortales, ut homines bene vivant

quia Principes alii per illum, ut dictum est; consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem *Monarcha* potissime se habeat ad operationem Justitiæ, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit; cum si *Monarcha* est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subadsumpta principalis. Quare conclusio certa est, scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est *Monarchiam* esse.

Caput XIV.

Humanum Genus potissime liberum, optime se habere, et ita esse, existens sub Monarcha.

Et humanum Genus, potissime liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat *Libertatis*. Propter quod sciendum, quod principium primum nostræ libertatis, est Libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate judicium; et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quæ ad exemplum logicalibus interseruntur, puta de hac: « Triangulus habet tres angulos, duobus rectis æquales. » Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona aut mala judicatur: et ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo præveniatur ab eo, liberum est. Si

vero ab appetitu, quocunque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu præveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod Substantiæ intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animæ separatæ bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hanc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod hæc Libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ Naturæ a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines: per ipsum alibi felicitamur, ut dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum Genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub *Monarcha* est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, « quod suimet, et non alterius gratia est: » ut *Philosopho* placet in iis quæ *de simpliciter Ente*. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cujus gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solum imperante *Monarcha*, sui et non alterius gratia, est: tunc enim solum Politiæ diriguntur obliquæ, Democratiæ scilicet, Oligarchiæ atque Tyrannides, quæ in servitutem cogunt Genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant Reges, Aristocratici, quos Optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia cum *Monarcha* maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes;

unde *Philosophus* in suis *Politicis* ait: *Quod in Politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus convertuntur.* Et hujusmodi Politiæ rectæ libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non Politia ad Leges, quin imo Leges ad Politiam ponuntur; sic secundum legem viventes, non ad Legislatorem ordinantur, sed magis Ille ad hos: ut et *Philosopho* placet in iis, quæ de præsenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viæ sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime *Monarcha,* qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod *Monarcha* necessitatur a fine sibi præfixo, in legibus ponendis. Ergo Genus humanum sub *Monarcha* existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi *Monarchia* necesse est.

Caput XV.

Optime ad regendum dispositum, alios optime disponere posse.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturæ, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens, in quantum hujusmodi, agendo delectatur. Quia, cum omne quod est appetat suum esse; ac in agendo, agentis esse quo-

dammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratæ semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod *Philosophus* in iis, quæ *de simpliciter Ente: Omne,* inquit, *quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur.* Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo et mala operando, credunt alios vita et moribus informare: non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba, licet illæ falsum, illa verum persuaderent. Unde *Philosophus* ad Nicomachum: *De iis enim,* inquit, *quæ in passionibus, et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.* Hinc etiam dicebatur de Cœlo peccatori David: *Quare tu enarras justitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed *Monarcha* solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum: quod sic declaratur. Unaquæque res eo facilius et perfectius ad habitum et operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt perversa, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo *Monarcha* nulla cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod cæteris Principibus non contingit; et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et Justitiæ præpe-

ditiva: consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest; quia inter cæteros judicium et Justitiam potissime habere potest. Quæ duo principalissime Legislatori et legis Executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi et Filio Regis postulabat a Deo: *Deus*, inquiebat, *judicium tuum Regi da, et Justitiam tuam Filio Regis*. Bene igitur dictum est, cum dicitur in subadsumpta, quod *Monarcha* solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo *Monarcha* solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem *Monarchia* sit necessaria.

Caput XVI.

Quod fieri potest per unum, melius per unum fieri, quam per plura.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A; et sint plura, per quæ similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi adsumitur B; quia ex ipsius adsumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis adsumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturæ displiceat, et omne quod Deo et Naturæ displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed fieri per unum esse bonum, per plura simpliciter malum.

Præterea prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimæ, et finis habet rationem optimi: sed fieri per unum est propinquius fini: ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est, quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum Genus potest regi per unum supremum Principem, qui est *Monarcha:* propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, humanum Genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint: cum et leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directione, ut patet per *Philosophum* in *quinto* ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regolari oportet. Est enim Lex *regula directiva vitæ.* Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes, qui sub æquinoctiali habitantes, et coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum Genus secundum sua communia, quæ omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem, particulares Principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illa particularem, quæ

proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est Uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis universalibus auferatur. Hoc et factum fuisse per Ipsum, ipse Moyses in lege conscribit; qui adsumptis primatibus de Tribubus filiorum Israel, eis inferiora judicia relinquebat, superiora et communiora sibi soli reservans; quibus communioribus utebantur primates per Tribus suas, secundum quod unicuique Tribui competebat. Ergo melius est humanum Genus per unum regi, quam per plura, et sic per *Monarcham,* qui unicus est princeps: et sic melius acceptabiliusque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se, idem sit melius et optimum, consequens est, non solum Deo esse acceptabilius optimum inter unum et plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum Genus optime se habere cum ab Uno regatur. Et sic ad bene esse mundi necesse est *Monarchiam* esse.

Caput XVII.

In omni genere Optimum esse quod est maxime Unum.

Item dico, quod *Ens* et *Unum* et *Bonum,* gradatim se habent secundum quintum modum dicendi « Prius. » Ens enim natura producit Unum, Unum vero Bonum; maxime Ens, maxime est Unum; et maxime Unum, maxime Bonum. Et quando aliquid a maxime Ente elongatur, tanto et ab esse Unum, et per consequens ab esse Bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime Unum, ut *Philo-*

sopho placet in iis quæ *de simpliciter Ente.* Unde fit, quod Unum esse videtur esse radix ejus, quod est esse Bonum: et Multa esse, ejus quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte *boni* ponebat *Unum*, ex parte vero *mali*, *Plura:* ut patet in *primo* eorum, quæ *de simpliciter Ente.* Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab Uno spreto ad Multa; quod quidem *Psalmista* bene videbat dicens: *A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.* Constat igitur, quod omne quod est Bonum, per hoc est bonum, quod in Uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam Bonum: manifestum est eam consistere in aliquo Uno, tanquam in propria radice: quæ quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiæ sumatur. Est enim *Concordia*, uniformis motus plurium voluntatum, in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quæ per uniformem motum datur intelligi, concordiæ radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus *concordes*, propter condescendere omnes ad medium: et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent: ita homines plures *concordes* dicimus, propter simul moveri secundum velle ad Unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet *gravitas;* et una in flammis, scilicet *levitas.* Nam *virtus volitiva,* potentia quædam est: sed species Boni apprehensi, forma est ejus: quæ quidem forma, quemadmodum et aliæ, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiæ recipientis, ut *anima* et *numerus,* et aliæ formæ compositioni contingentes. His præmissis, propter

declarationem adsumptæ propositionis, ad propositum sic arguatur: Omnis *concordia* dependet ab Unitate, quæ est in voluntatibus. Genus humanum optime se habens est quædam *concordia:* nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est *concordia* quædam; et similiter domus, civitas et regnum: sic totum Genus humanum. Ergo Genus humanum optime se habens, ab Unitate quæ est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit Voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum: cum mortalium voluntates propter blandas concupiscentiæ delectationes indigeant Directivo, ut in *ultimo* docet *Philosophus* ad Nicomachum. Nec una ista potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cujus Voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiæ superiores veræ sunt, quod sunt: necesse est, ad optime se habere humanum Genus, *Monarcham* esse in mundo: et per consequens, *Monarchiam* ad bene esse mundi.

Caput XVIII.

Christum in plenitudine temporis sub Augusto Monarcha nasci voluisse.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius in salutem hominis hominem adsumpturus, vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum Parentum, qui diverticulum fuit totius nostræ damnationis, dispositiones hominum et

tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto *Monarcha*, existente *Monarchia* perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum Genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc Historiographi omnes, hoc Poetæ illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, *plenitudinem temporis* statum illum appellavit felicissimum. Vere tempus et temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis Ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit Orbis, ex quo Tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O Genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotans utroque, similiter et affectu! Rationibus irrefregabilibus Intellectum superiorem non curas, nec Experientiæ vultu inferiorem, sed nec Affectum dulcedine divinæ suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi affletur: *Ecce quam bonum, et quam jucundum, habitare fratres in unum!*

LIBER SECUNDUS.

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE JURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIÆ SIVE IMPERII.

CAPUT I.

Procemium.

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, et Principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in Orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse præfectum, quum tantum superficialiter intuens illum, nullo Jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam Providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quædam supervenit despectio. Cum gentes noverim contra Romani populi

præeminentiam fremuisse: quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: quum insuper doleam Reges et Principes in hoc uno concordantes, ut adversentur Domino suo, et Uncto suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum Illo clamare possum, pro Populo glorioso et pro Cesare, qui pro Principe Cœli clamabat: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, et Principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus.* Verum, quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut Sol æstivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult; ad disrumpendum vincula ignorantiæ Regum atque Principum talium, et ad ostendendum Genus humanum liberum a jugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo me subsequenter hortabor, subsequentia adsumens: *Disrumpamus*, videlicet, *vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.*

Hæc equidem duo fient sufficienter, si secundam partem præsentis propositi prosequutus fuero, et instantis quæstionis veritatem ostendero. Nam per hoc, quod Romanum Imperium de Jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiæ nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quæstionis patere potest non solum lumine Rationis humanæ, sed et radio divinæ Auctoritatis. Quæ duo cum simul ad unum concurrunt, *Cœlum et Terram* simul assentire necesse est.

Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, et testimonio Rationis et Auctoritatis fretus, ad secundam quæstionem dirimendam ingredior.

Caput II.

Id quod Deus in societate hominum vult, pro Jure habendum esse.

Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primæ quæstionis inquisitum est, instat nunc de veritate secundæ inquirere, hoc est, *utrum Romanus populus de Jure sibi adsciverit Imperii dignitatem.* Cujus quidem quæstionis principium est, videre quæ sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis præsentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum Ars in triplici gradu invenitur, in *mente* scilicet artificis, in *organo*, et in *materia* formata per artem; sic et Naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim Natura in *Mente* primi *Motoris*, qui Deus est: deinde in *Cœlo* tanquam in *Organo*, quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem *materiam* explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma Artis, materiæ tantum imputandum est; sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod Cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ *de Cœlo* philosophamur: restat, quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, et præter in-

tentionem Dei et Cœli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a Cœlo, quod organum est Artis divinæ, quam Naturam communiter appellant.

Ex iis jam liquet quod *Jus* quum sit *bonum*, per prius in mente Dei est: et quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *Quod factum est, in ipso vita erat*), et Deus maxime seipsum velit, sequitur, quod *Jus* a Deo, prout in Eo est, sit volitum. Et quum *voluntas* et *volitum* in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod *divina Voluntas* sit ipsum *Jus*. Et iterum ex hoc sequitur, quod *Jus* in rebus nihil est aliud quam *similitudo divinæ Voluntatis*. Unde fit, quod quidquid divinæ Voluntati non consonat, ipsum *Jus* esse non possit; et quidquid divinæ Voluntati est consonum, *Jus* ipsum sit.

Quapropter quærere utrum de *Jure* factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quæritur, quam utrum factum sit *secundum quod* Deus *vult*. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate *vult*, illud pro vero atque sincero *Jure* habendum sit.

Præterea meminisse oportet, quod ut *Philosophus* docet in *primo* ad Nicomachum: *Non similiter in omni materia certitudo quærenda est, sed secundum quod natura rei subjectæ recipit.* Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus *Jus* illius Populi gloriosi quæratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: sed invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt,

intellecta, conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam; nec mirum, si divina Voluntas per signa quærenda est; cum et humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

CAPUT III.

Populum Romanum, tanquam nobilissimum, omnibus aliis convenisse præferri.

Dico igitur ad quæstionem, quod Romanus populus de Jure, non usurpando *Monarchiæ* officium, quod *Imperium* dicitur, sibi super omnes mortales adscivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo Populo convenit, omnibus aliis præferri; Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei, aliis omnibus præferri. Adsumpta ratio ita probatur; nam quum honor sit præmium virtutis, et omnis prælatio sit honor, omnis prælatio virtutis est præmium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ vel majorum. Est enim nobilitas « *virtus et divitiæ antiquæ,* » juxta *Philosophum* in *Politicis,* et juxta Juvenalem: *Nobilitas animi sola est atque unica virtus.* Quæ duæ sententiæ ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, et majorum. Ergo nobilibus, ratione causæ, præmium prælationis conveniens est. Et cum præmia meritis sint mensuranda, juxta illud Evangelicum: *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis:* maxime nobili, maxime præesse convenit. Subadsumptam vero, veterum testimonia suadent; nam divinus Poeta noster Vir-

gilius, per totam *Æneidem,* gloriosum regem Æneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quæ a capta Troja sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus atque piissimus Pater, quantæ nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hæreditario Jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum.

Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est *Poeta* noster, introducens in *primo* Ilioneum orantem sic:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Audiendus est idem in *sexto,* qui quum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, Æneæ ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum « *non inferiora sequutum:* » comparationem faciens de Ænea ad Hectorem, quem præ omnibus Homerus glorificat, ut refert *Philosophus* in iis quæ de moribus fugienda ad Nicomachum.

Quantum vero ad hæreditariam, quælibet pars tripartiti orbis tam Avis quam Conjugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus Avis, et Assaraco, et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiæ regione: unde *Poeta* noster in *tertio:*

Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis.

Europa vero Avo antiquissimo, scilicet Dardano; Africa quoque Avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit *Poeta* noster in *octavo*, ubi Ænea ad Evandrum sic ait:

Dardanus Iliacæ primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus,
Advehitur Teucros, Electram maximus Atlas
Edidit, æthereos humero qui sustinet orbes.

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit noster *Vates* in *tertio* cantat, dicens:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ.
Œnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Hæ nobis propriæ sedes; hinc Dardanus ortus.

Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: *Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, et Insulæ quas* fortunatas *vocant:* « Ejus, » id est *Africæ,* quia de ipsa loquebatur.

Similiter et conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit: ut superius haberi potest per ea quæ dicta sunt. Et quod fuerit conjux, testimonium perhibet noster *Poeta* in *tertio,* ubi Andromache de Ascanio filio Æneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura,
Quem tibi jam peperit, Troja florente, Creusa?

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginen-

sium in Africa. Et quod fuerit conjux, idem noster *Poeta* vaticinatur in *quarto;* inquit enim de Didone:

> Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
> Conjugium vocat; hoc prætexit nomine culpam.

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres: si verum est testimonium nostri *Poetæ* in *ultimo,* ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic:

> . . . . Vicisti; et victum tendere palmas
> Ausonii videre. Tua est Lavinia conjux.

Quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobilissima. His itaque ad evidentiam subadsumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi Patrem et per consequens ipsum Populum, nobilissimum fuisse sub Cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum Prædestinatio divina latebit?

Caput IV.

Romanum Imperium, miraculorum suffragio adjutum, a Deo volitum esse.

Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo *volitum:* et per consequens, de Jure fit. Et quod ista sint vera, patet, quia sicut dicit Thomas in *tertio* suo *contra Gentiles:* « *Miraculum est, quod præter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* » Unde ipse probat, soli Deo compe-

tere miracula operari. Quod auctoritate Moysis roboratur, ubi cum ventum est ad scyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: *Digitus Dei est hic.* Si ergo miraculum est immediata operatio Primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in præallegato Libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus portenditur, nefas est dicere, illud, cui sic favetur, non esse a Deo, tamquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere sanctum est. Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum: et per consequens, de Jure fuit et est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo miracula Deus portenderit, illustrium Auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, *ancile* de Cœlo in Urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in prima parte testatur. Cujus miraculi Lucanus in nono *Pharsaliæ* meminit, incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens; ait enim:

> . . . . Sic illa profecto
> Sacrifico cecidere Numæ, quæ lecta juventus
> Patricia cervice movet, spoliaverat Auster,
> Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.

Quumque Galli, reliqua Urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis, *anserem*, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse; Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur.

Cujus rei memor fuit *Poeta* noster, cum clypeum Æneæ describeret in *octavo;* canit enim sic:

> In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
> Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
> Romuleoque recens horrebat regia culmo.
> Atque hic auratis volitans argenteus anser
> Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.

At quum Romana nobilitas premente Annibale sic caderet, ut ad finalem Romanæ rei deletionem non restaret nisi Pœnorum insultus ad Urbem, subita et intolerabili *grandine* proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne *transitus* Clœliæ mirabilis fuit, cum mulier et captiva in obsidione Porsenæ, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribæ Romanæ rei ad gloriam ipsius commemorant?

Sic Illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit, ut qui, Visibilis, erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem, Invisibilis, pro visibilibus illa ostenderet.

Caput V.

Populum Romanum subjiciendo sibi Orbem, bonum Reipublicæ et ideo Finem operis intendisse.

Quicumque præterea bonum Reipublicæ intendit, finem Juris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: « *Jus* » *est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quæ servata hominum servat societatem, et cor-*

rupta corrumpit. Nam illa *Digestorum* descriptio, non dicit quid *Jus* est, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene *quid* est et *quare* comprehendit, et cujuslibet societatis Finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque Juris bonum commune esse: et impossibile est *Jus* esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima *Rhetorica:* « *Semper,* inquit, *ad utilitatem Reipublicæ leges interpretandæ sunt.* » Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directæ non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de *Lege,* cum in libro *de quatuor Virtutibus:* « *Legem vinculum,* dicit, *humanæ societatis.* » Patet igitur, quod quicumque bonum Reipublicæ intendit, finem *Juris* intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicæ intenderunt, verum erit dicere, finem *Juris* intendisse. Quod autem Romanus populus bonum præfatum intenderit, subjiciendo sibi Orbem terrarum, gesta sua declarant: in quibus, omni cupiditate remota, quæ Reipublicæ semper adversa est, et universali pace cum libertate delecta, Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani Generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.*

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora; et sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa

indubitabilia tam in *Collegiis* quam in *singularibus* personis ostendantur.

De *Collegiis* quidem, quibus homines ad Rempublicam quodammodo religati esse Jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in *secundo* de *Officiis:* « *Quamdiu,* inquit, *Imperium Reipublicæ beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut pro Imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium, Senatus. Nostri autem et Magistratus, Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios, æquitate et fide defendissent.* Itaque *illud* Patrocinium *Orbis terrarum potius quam* Imperium *poterat nominari.* » Hæc Cicero.

De personis autem *singularibus* compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt?

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino, quum adsumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est? Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ *de Fine bonorum,* disceptans, hujus beneficii memor fuit: *Itaque,* inquit, *et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.*

Nonne Fabricius alterum nobis dedit exemplum

avaritiæ resistendi, cum pauper existens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit? Hujus memoriam confirmat *Poeta* noster in *sexto*, cum caneret: *Parvoque potentem Fabricium.*

Numquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? Qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam romana Romæ restituit, universo populo reclamante, ab Urbe sancta discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum *Poeta* commendat in *sexto*, cum dicit: *Referentem signa Camillum.*

Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit, quem Livius dicit, *Consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse?* Cujus gloria renovatur in *sexto* Poetæ nostri, de ipso canentis:

> . . . . Natosque pater nova bella moventes
> Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit.

Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit, cum incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando.

Accedant illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt (ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorifi-

cando narrat): accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alteri pro salute patriæ mortis tenebras non horruerunt: alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quæ *de Fine bonorum.* Inquit enim Tullius hoc de Deciis: *Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, cum se devoveret, et equo amisso in mediam aciem Latinorum irrueret; num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem ejus factum nisi esset Jure laudatum, non esset imitatus quarto Consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in prælio, seque et continenti genere tertiam victimam Reipublicæ tribuisset.* In iis vero quæ *de Officiis*, de Catone dicebat: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt: atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.*

Caput VI.

Quicunque finem Juris intendit, cum Jure graditur.

Declarata igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicunque bonum Reipublicæ intendit, finem Juris intendit: aliud est, quod Romanus populus, subjiciendo sibi Orbem, bonum publicum intenderit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicunque *finem Juris* intendit, cum Jure graditur; Romanus populus, subjiciendo sibi Orbem, *finem Juris* intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: ergo Romanus populus subjiciendo sibi Orbem, cum *Jure* hoc fecit, et, per consequens, de *Jure* sibi adscivit *Imperii* dignitatem.

Quæ conclusio ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est etiam, quod dicitur: *quod quicunque finem Juris intendit, cum Jure graditur.* Ad cujus evidentiam advertendum, quod quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo, per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo *Juris* finis quidam sit, ut jam declaratum est: necesse est, fine illo posito, *Jus* poni, cum sit proprius et per se *Juris* effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem

sine animali, sicut patet costruendo et destruendo; sic impossibile est, *Juris* finem quærere sine *Jure*, cum quælibet res ad proprium finem se habeat, velut consequens ad antecedens: nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet, quod finem *Juris* intendentem, oportet cum *Jure* intendere.

Nec valet instantia quæ de verbis *Philosophi* eubuliam pertractantis, elici solet; dicit enim in *sexto* ad Nicomachum: *falso syllogismo sortiri, quod quidem oportet sortiri; per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse.* Nam si ex falsis syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis: per se enim verum nunquam sequitur ex falsis; signa tamen veri bene sequuntur ex signis quæ sunt signa falsi. Sic et in operabilibus: nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quædam, quæ si de propria substantia fieret, eleemosynæ formam haberet. Similiter est de fine *Juris:* quia si aliud, ut finis ipsius *Juris*, absque *Jure* obtineretur, ita esset *Juris* finis, hoc est bonum commune, sicut exhibitio facta de male acquisito esset eleemosyna; et sic, cum in propositione dicatur de fine *Juris* existente, non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quærebatur.

Caput VII.

Romanum populum a Natura ad imperandum ordinatum fuisse.

Et illud quod Natura ordinavit, de Jure servatur; Natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia: quia si deficeret, effectus superaret causam in bonitate, quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in Collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed et facultas ad officia exercenda; quod est considerare terminum Juris in collegio, vel in ordine: non enim Jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia Natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod Natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est fundamentum Juris in rebus a Natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque Jure servari non possit, cum inseparabiliter Juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quidquid Natura ordinavit, de Jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a Natura: quod sic declaratur: Sicut ille deficeret ab Artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quæ ad formam pertingeret, non curaret; sic Natura, si solam formam universalem divinæ Similitudinis in Universo intenderet, media autem negligeret. Sed Natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinæ Intelligentiæ: ergo media omnia intendit, per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur.

Quum ergo finis humani Generis sit, et sit aliquod

medium necessarium ad finem Naturæ universalem, necesse est, Naturam ipsum intendere. Propter quod bene *Philosophus,* Naturam semper agere propter finem, in *secundo* de *naturali Auditu* probat. Et quia ad hunc finem Natura pertingere non potest per unum hominem, cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum, quæ multitudinem requirunt in operantibus: necesse est Naturam producere hominum moltitudinem, ad operationes ordinatorum. Ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum et virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut *Philosophus* adstruit in iis quæ *de Politicis;* et talibus, ut ipse dicit, *non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur.*

Quæ si ita se habent, non dubium est, quin Natura *locum* et *gentem* disposuerit in mundo, ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit *locus,* et quæ *gens,* per dicta superius et per dicenda inferius satis est manifestum quod fuerit *Roma,* et *Cives* ejus, sive *Populus.* Quod et *Poeta* noster valde subtiliter in *sexto* tetigit, introducens Anchisen præmonentem Æneam, Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cælique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in *quarto*, cum introducit Jovem ad Mercurium de Ænea loquentem isto modo:

> Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
> Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis;
> Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
> Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus Natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjiciendo sibi Orbem, de Jure ad imperium venit.

Caput VIII.

Romano populo Imperium competere, judicio Dei ostensum est.

Ad bene quoque venandum veritatem quæsiti, scire oportet, quod divinum Judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum.

Et manifestum potest esse dupliciter, Ratione scilicet, et Fide.

Nam quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana Ratio propriis pedibus pertingere potest; sicut ad hoc: quod homo pro salute patriæ seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quædam civitatis, ut ait *Philosophus* in suis *Politicis*, homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde *Philosophus* ad Nicomachum: *Amabile quidem esse, et uni soli; melius, et divinius Genti et Civitati.* Et hoc judicium Dei est cogno-

scibile: aliter humana Ratio in sua rectitudine non sequeretur Naturæ intentionem, quod est impossibile.

Quædam autem sunt Dei judicia, ad quæ humana Ratio, etsi ex propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio Fidei et eorum quæ in sacris Literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: « quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit. » Nam hoc Ratio humana per se justum intueri non potest, Fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hebræos: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Et in *Levitico:* « *Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.* » Ostium tabernaculi *Christum* figurat, qui est *Ostium Conclavis æterni,* ut ex Evangelio elici potest; occisio animalium, *operationes humanas.*

Occultum vero est Judicium Dei, ad quod humana Ratio nec lege Naturæ, nec lege scripta, sed de Gratia speciali quandoque pertingit. Quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut *sponte Dei,* aut *oratione impetrante.*

« *Sponte Dei* » dupliciter: aut *expresse,* aut *per signum. Expresse,* sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem: *per signum,* sicut Pharaoni revelatum fuit per signum, quod Deus judicaverat de liberatione filiorum Israel.

« *Oratione impetrante,* » quod sciebat qui dicebat

secundo Paralipomenon: *Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut ad Te oculos dirigamus.*

Disceptatione vero mediante, dupliciter: aut *sorte*, aut *certamine*. Certare enim, ab eo quod est *certum facere* dictum est. *Sorte* quidem quandoque Dei Judicium revelatur hominibus: ut patet in substitutione Matthiæ in *Actibus Apostolorum.*

Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex *collisione* virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex *contentione* plurium ad aliquod signum prævalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium.

Primus istorum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Anthei, cujus Lucanus meminit in quarto *Pharsaliæ* et Ovidius in nono *de Rerum transmutatione.*

Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo *de Rerum transmutatione.*

Similiter et latere non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in uno sine injuria decertantes impedire se possint, puta duelliones; in altero autem non; non enim athletæ impedimento in alterutrum uti debent, quamvis *Poeta* noster aliter sensisse videatur in *quinto,* quum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in *tertio* de *Officiis* hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: *Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium* (*inquit*) *currit, eniti et contendere debet, quam maxime possit, ut vincat: supplantare autem eum, quicum certet, nullo modo debet.*

His itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus: scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram; quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

Caput IX.

Romanum populum cunctis athletizantibus pro Imperio prævaluisse.

Ille igitur Populus, qui cunctis athletizantibus pro *Imperio* mundi prævaluit, de divino Judicio prævaluit. Nam cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curæ, quam diremptio particularis: et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum Judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: *Cui Deus concedit, benedicat et Petrus;* nullum dubium est, quin prævalentia in athletis pro *Imperio* mundi certantibus Dei judicium sit sequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit: quod erit manifestum, si considerentur athletæ, et si consideretur bravium sive meta. Bravium sive meta fuit, omnibus præesse mortalibus: hoc enim *Imperium* dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non modo primus, quin etiam est solus, qui attigit metam certaminis, ut statim patebit.

Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et totam Asiam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subjectæ fuerunt.

Horum amborum Ovidius memoriam facit in *quarto*, ubi dicit: *Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;* et infra: *Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.*

Secundus, Vesores rex Ægypti ad hoc bravium aspiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nequidem tamen dimidiam partem Orbis obtinuit: quinimo a Scythis, inter athletas et terminum, ab incœpto suo temerario est aversus.

Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui, Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tamiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit.

Post hos vero Xerses, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliæ* meminit. Canit enim sic: *Talis fama canit tumidum super æquora Xersem Construxisse vias.* Et tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit.

Præter istos, et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam *Monarchiæ* propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos præmoneret apud Ægyptum, ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in *octavo*, invehens in Ptolemæum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lageæ stirpis perituraque proles
Degener, incestæ sceptris cessure sororis,
Quum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

« O altitudo sapientiæ et scientiæ Dei, » quis hic Te non ostupescere poterit? Nam conantem Alexandrum præpedire in cursu coathletam Romanum, Tu ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti.

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis: ait enim *Poeta* noster in *primo:*

Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in *primo:*

Dividitur ferro regnum, populique potentis,
Quæ mare, quæ terras, quæ totum possidet Orbem,
Non cepit fortuna duos.

Et Boethius in *secundo,* cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populos regebat,
Quos videt condens radios sub undas
Phæbus, extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi triones,
Quos Notus sicco violentus æstu
Torret, ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perhibet Scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii: *Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus Orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus.

Ex quibus omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit. Ergo de divino Judicio prævaluit: per consequens de divino *Judicio* obtinuit; quod est de *Jure* obtinuisse.

Caput X.

Quod per Duellum adquiritur, de Jure adquiri.

Et quod per Duellum adquiritur, de Jure adquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiæ tenebris involutum, vel propter præsidium judicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum, qui tantum eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde fatur Psalmista: *Justus Dominus et justitias dilexit.* Hoc autem fit, cum de libero adsensu partium, non odio, sed amore justitiæ, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum Judicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, *Duellum* appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis prius omnia tentanda sunt per disceptationem quandam, et ultimum per prælium dimicandum est (ut Tullius et Vegetius concorditer præcipiunt, hic in *Re militari,* ille vero in *Officiis*): et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad hæc ultimo recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum, quadam justitiæ necessitate coacti, recurramus. Duo igitur formalia *Duelli* apparent: unum, hoc, quod nunc

dictum est; aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiæ zelo, de communi adsensu, agonistæ seu duelliones palæstram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac tangeret; inquiebat enim: *Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.* Quod si formalia Duelli servanda sunt (aliter enim Duellum non esset) justitiæ necessitate de communi adsensu congregati propter zelum justitiæ, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, quum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, non nefas est, habendo justitiam succumbere posse, quam ipse in tantum diligit, quantum superius prænotatur? Et si justitia in Duello succumbere nequit, nonne de Jure acquiritur, quod per Duellum acquiritur?

Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant, cum judicium a fortuna Duelli quærebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quam sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;
Non cauponantes bellum, sed belligerantes.
Ferro, non auro vitam cernamus utrique.
Vosne velit, an me, regnare Hera, quidve ferat sors,
Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum
Quorum virtuti belli fortuna pepercit
Eorundem me libertati parcere certum est:
Dono ducite.

Hæc Pyrrhus. *Heram* vocabat *Fortunam,* quam *Causam* melius et rectius nos *divinam Providentiam* appel-

lamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi causam: quia non tunc *Duellum*, sed forum sanguinis et injustitiæ dicendum esset: nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus Hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si *duelliones* esse volunt, non sanguinis et injustitiæ mercatores, in ostio palæstræ ante oculos Pyrrhum, qui pro Imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est.

Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut adsolet, per victoriam David de Golia obtentam, instantia refellatur. Et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Anthæum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per *Duellum* acquiritur de *Jure* acquiri.

Sed Romanus populus per Duellum adquisivit Imperium: quod fide dignis testimoniis comprobatur. In quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quidquid a primordialibus Imperii Romani dijudicandum erat, per *Duellum* esse discussum. Nam de primo, quum de Sede patris Æneæ, qui primus Pater hujus Populi fuit, vertetur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum adsensu, ad ultimum, propter divinum Beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis *Æneidos* canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneæ clementia fuit, ut nisi baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, et pacem; ut ultima carmina nostri *Poetæ* testantur. Cumque duo populi ex ipsa Trojana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus et

Albanus; atque de signo Aquilæ, deque Penatibus Diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et pòpulorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur.

Deinde cum finitimis, omni Jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de Imperio decertatum fuisse Livius narrat. In quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere fortunam (ut dicam) incœpti pœnituit. Et hoc Lucanus in *secundo* ad exemplum sic reducit:

Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,
Tunc cum pæne Caput mundi rerumque potestas
Mutavit translata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Græcis, cumque Pœnis nondum pro divino Judicio certatum esset, ad Imperium intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Græcis, de *Imperii* gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma Duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et alii Romanæ rei scriptores testificari conantur.

Quis igitur nunc adeo mentis obtusæ est, qui non videat, sub Jure duelli gloriosum Populum Coronam totius Orbis esse lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: *Reposita est mihi Corona justitiæ:* reposita, scilicet, in Dei Providentia æterna. Videant nunc Juristæ præsumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens hæc principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per Duellum Romanus populus adquisivit Imperium: ergo de Jure adquisivit; quod est principale propositum in Libro præsenti.

Caput XI.

Christum nascendo, justam esse auctoritatem Imperii Romani persuasisse.

Hucusque patet propositum per rationes, quæ plurimum rationalibus principiis innituntur; sed deinceps ex principiis Fidei Christianæ iterum patefaciendum est.

Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Chistianæ se dicunt, nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, Exequutorem justitiæ non admittunt. Nec jam depauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur; neque ab offerente *Imperio* cum gratitudine teneantur. Redeant, unde venerunt: venerunt bene, redeant male:

quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est, propositum prosequi, et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.

Dico ergo, quod si Romanum *Imperium* de Jure non fuit, Christus nascendo persuasit injustum: et consequens est falsum; ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu.

Falsitatem consequentis ad Fideles ostendere non oportet. Nam si Fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: et si non concedit, Fidelis non est; et si Fidelis non est, ab eo ratio ista non quæritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: et quum opera persuadentiora sint, quam sermones (ut *Philosopho* placet in *ultimis* ad Nicomachum), magis persuadet, quam si sermone adprobaret. Sed Christus, ut Ejus scriba Lucas testatur, sub edicto Romanæ auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illa singulari Generis humani descriptione, Filius Dei, factus homo, conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Cæsarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.

Ergo Christus, Augusti, Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et quum ab juste edicere jurisdictio sequatur, necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit: quæ si de Jure non erat, injusta erat.

Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per *secundam figuram* ostendit, si reducatur, sicut argumentum a positione antecedentis per *primam.* Reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste; Christus non persuasit injuste; ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste; Christus persuasit quoddam injustum; ergo persuasit injuste.

Caput XII.

Christum, moriendo, jurisdictionem Romani Imperii supra totum humanum Genus confirmasse.

Et si Romanum Imperium de Jure non fuit, peccatum Adæ in Christo non fuit punitum; hoc autem est falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Quum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: *Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt:* si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii iræ natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, quum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: *Qui prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum, in Ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem et gloriam gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gratiæ suæ, quæ superabundavit in nobis.* Quum etiam Christus, in se punitionem patiens,

dicat in Johanne: *Consummatum est;* nam ubi consummatum est, nihil restat agendum.

Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter pœna injuriam inferenti, sed pœna inflicta injuriam inferenti ab habente jurisdictionem puniendi; unde nisi ab ordinario judice pœna inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda: unde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa pœna punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum Genus jurisdictionem habens, quum totum humanum Genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait *Propheta*) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum Genus Tiberius Cœsar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de Jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de cœlesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo *Evangelio* tradit. Erat enim Herodes, non vicem Tiberii gerens sub signo Aquilæ, vel sub signo Senatus, sed Rex regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur Imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiæ fingunt, quum videant Sponsum Christum illud sic in utroque termino suæ militiæ comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de Jure orbis Imperium adscivisse. O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

LIBER TERTIUS.

QUALITER OFFICIUM MONARCHIÆ, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

—

CAPUT I.

Procemium.

Conclusit ora Leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram Eo justitia inventa est in me. In principio hujus Operis propositum fuit de tribus quæstionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur; et Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem et impium detestandum esse, facto nos docet; ac Præceptor morum *Philosophus*, « *familiaria deserenda pro veritate suadet;* » adsumpta fiducia de verbis Danielis præmissis, in quibus divina Potentia Clypeus defensorum Veritatis adstruitur, juxta monitionem Pauli, *fidei loricam induens in calore carbonis*

illius, quem unus de Seraphim accepit de Altari cœlesti, et tetigit labia Isaiæ; gymnasium præsens ingrediar. Et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo, impium atque mendacem de palæstra, spectante mundo, ejiciam. Quid timeam? quum Spiritus Patri et Filio coæternus dicat per os David: *In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* Quæstio igitur præsens, de qua inquisitio futura est, inter duo Luminaria magna versatur, Romanum scilicet *Pontificem* et Romanum *Principem;* et quæritur, utrum auctoritas *Monàrchæ* Romani, qui de jure *Monarcha* mundi est, ut in *secundo* Libro probatum est, immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei Vicario vel ministro, quem Petri Successorem intelligo, qui vere est Claviger Regni Cœlorum.

Caput II.

Deum nolle quæ intentioni Naturæ repugnant.

Ad præsentem quæstionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum, in virtute cujus, aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sit radix.

Hæc igitur irrefragabilis veritas præmittatur, scilicet « quod illud, quod Naturæ intentioni repugnat, Deus nolit. » Nam si hoc verum non esset, contradictorium ejus non esset falsum; quod est: « Deum non nolle quod Naturæ intentioni repugnat. » Et si hoc non est

falsum, nec ea quæ sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad *non nolle* alterum duorum sequitur de necessitate, aut *velle*, aut *non velle:* sicut ad *non odire* necessario sequitur, aut *amare*, aut *non amare:* non enim *non amare* est *odire*, nec *non velle* est *nolle*, ut de se patet. Quæ si falsa non sunt, istud non erit falsum: *Deus vult quod non vult;* cujus falsitas non habet superiorem.

Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem Naturæ vult: aliter Cœlum otiose moveretur, quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditæ; sequeretur, Deum velle non esse finem Naturæ, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad *non velle*, quod nihil de impedimento curaret, sive esset, sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quæ potest impediri non curat, et per consequens, non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis Naturæ impediri potest, quod potest; de necessitate sequitur, quod Deus finem Naturæ non vult: et sic sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur.

Caput III.

Tria adversariorum genera; et de nimia, quam multi Traditionibus tribuunt, Auctoritate.

In introitu ad quæstionem hanc notare oportet, quod primæ quæstionis Veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quæ fuit secundæ quæstionis, hæc quodammodo æqualiter ad ignorantiam, et ad litigium se habet. Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam Geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat; Theologus vero numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiæ quæstionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantiæ sit magis. Hominibus namque rationis intuitum voluntate prævolantibus, hoc sæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi cæci trahantur, et pertinaciter suam denegent cæcitatem. Unde fit persæpe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum.

Igitur contra veritatem, quæ quæritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque

Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri Successor, cui non quidquid Christo, sed quidquid Petro debemus, zelo fortasse Clavium; nec non alii gregum Christianorum Pastores, et alii, quos, credo, zelo solo Matris Ecclesiæ permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi), non de superbia, contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre Diabolo sunt, Ecclesiæ se filios esse dicunt, non solum in hac quæstione litigium movent, sed sacratissimi *Principatus* vocabulum abhorrentes, superiorum quæstionum et hujus principia impudenter negant. Sunt et tertii, quos *Decretalistas* vocant, Theologiæ ac Philosophiæ cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo sperantes, *Imperio* derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quendam de illis dicentem, et procaciter asserentem, Traditiones Ecclesiæ Fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant, qui, ante Traditiones Ecclesiæ, in Filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohæredes factos esse mundus non dubitat. Et, ut tales de præsenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quædam *Scriptura* est ante Ecclesiam, quædam cum Ecclesia, quædam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt *Vetus* et *Novum Testamentum*, quod in æternum mandatum est, ut ait *Propheta:* hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: *Trahe me post te.* Cum Ecclesia

vero sunt veneranda illa *Concilia* principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat: quum habeamus, Ipsum dixisse Discipulis, ascensurum in Cœlum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi*, ut Matthæus testatur. Sunt et *Scripturæ* Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt *Traditiones*, quas *Decretales* dicunt: quæ quidem, etsi Auctoritate Apostolica sint venerandæ, fundamentali tamen *Scripturæ* postponendas esse dubitandum non est, cum Christus sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent: *Quare Discipuli tui Traditionem seniorum transgrediuntur?* (negligebant enim manuum lotionem). Christus eis, Matthæo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter Traditionem vestram?* In quo satis innuit *Traditionem* postponendam.

Quod si Traditiones Ecclesiæ post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est ut non Ecclesiæ a *Traditionibus*, sed ab Ecclesia *Traditionibus* accedat auctoritas. Itaque solas *Traditiones* habentes, ut dicebatur, a gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiæ manat Auctoritas, investigando procedere.

His itaque sic exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. Nam cur apud eos ratio quæreretur, quum sua cupiditate detenti principia non

viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga Matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quæ quæritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet Patri, quam pius filius Matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute Veritatis in hoc libro certamen incipio.

Caput IV.

Duo Luminaria magna, quæ Deus fecit, an allegorice significaverint duo Regimina, Spirituale et Temporale.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, adserentes auctoritatem *Imperii* ab auctoritate Ecclesiæ dependere, velut artifex inferior dependet ab Architecto, pluribus et diversis argumentis moventur. Quæ quidem de *Sacra Scriptura* eliciunt, et de quibusdam gestis tam Summi *Pontificis*, quam ipsius *Imperatoris*; non nullum vero Rationis indicium habere nituntur.

Dicunt enim primo, secundum Scripturam *Geneseos*, quod Deus fecit duo magna *Luminaria*, Luminare majus et Luminare minus, ut alterum præesset diei, et alterum nocti. Quæ allegorice dicta esse intelligebant ista duo Regimina, *Spirituale* et *Temporale*.

Deinde, quod quemadmodum Luna, quæ est Luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec Regnum temporale Auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali Regimine.

Propter hanc, et propter alias eorum Rationes dissolvendas, prænotandum, quod, sicut *Philosopho*

placet in iis quæ de *Sophisticis elenchis*, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet adsumendo falsum, aut non syllogizando. Quæ duo *Philosophus* objiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: *Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* Et accipio hic largo modo *falsum* etiam pro *inopinabili*, quod in materia probabili habet naturam *falsi*. Si vero in *forma* sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in *materia*, aut est quia *simpliciter* falsum adsumptum est, aut quia falsum *secundum quid*. Si *simpliciter*, per *interemptionem* adsumpti solvendum est: si *secundum quid*, per *distinctionem*.

Hoc viso, ad meliorem hujus et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum, quod circa sensum *Mysticum* dupliciter errare contingit: aut quærendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in *Civitate Dei:* « *Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria.* » Propter secundum, idem ait in Libro de *Doctrina Christiana*, loquens de illo, qui vult aliud in *Scripturis* sentire, quam ille qui scripsit eas, dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit; et subdit: *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi, etiam in transversum*

aut perversum ire quis cogatur. Deinde innuit causam quare cavendum sit hoc in *Scripturis*, dicens: *Titubabit fides, si Divinarum Scripturarum vacillat auctoritas.*

Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, æterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in *Moysen*, non in *David*, non in *Job*, non in *Matthæum*, nec in *Paulum*, sed in *Spiritum Sanctum*, qui loquitur in illis. Nam quanquam Scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.

His itaque prænotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quo dicunt, illa duo *Luminaria* typice importare duo hæc *Regimina*; in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia quum hujusmodi Regimina sint accidentia quædam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo Luminaria producta sunt die quarto, et Homo die sexto, ut patet in *Litera*. Præterea, cum ista Regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si Homo stetisset in statu innocentiæ, in quo a Deo factus est,

talibus Directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi Regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator Homo non erat, sed etiam *simpliciter* Homo non erat, producere remedia fuisset otiosum: quod est contra divinam Bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus hæc duo Regimina fecerit: et per consequens, intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt.

Potest etiam hoc mendacium, tolerando, per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit: non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunæ, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter: quia motus ejus est a Motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis: habet enim aliquam lucem ex se, ut in ejus eclipsi manifestum est. Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, qui habet lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod *Regnum temporale* non recipit esse a *Spirituali,* nec virtutem, quæ est ejus Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiæ, quam in Cœlo et in Terra benedictio Summi *Pontificis* infundit illi. Et ideo

argumentum peccabat in forma: quia prædicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet. Procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est *Regimen spirituale; Regimen temporale* est Luna: Ergo *Regimen temporale* recipit auctoritatem a *Regimine spirituali.* Nam in extremitate majoris ponunt *Lucem:* in prædicato vero conclusionis, *Auctoritatem:* quæ sunt res diversæ subjecto et ratione, ut visum est supra.

Caput V.

Quænam sit vis argumenti desumpti ex eo, quod Levi præcesserit Judam in nativitate.

Adsumunt etiam argumentum de *Litera* Moysi dicentis, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum Regiminum, scilicet *Levi* et *Judas;* quorum alter fuit pater *Sacerdotii,* alter vero *Regiminis temporalis.* Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Judam, sic se habet Ecclesia ad Imperium; Levi præcessit Judam in nativitate, ut patet in *Litera:* ergo *Ecclesia* præcedit *Imperium* in auctoritate.

Et hoc vero de facili solvitur; nam cum dicunt, quod Levi et Judas, filii Jacob, figurant ista duo Regimina, possem similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi præcessit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate. Dico similiter; quod aliud est prædicatum conclusionis, et aliud majoris extremitas. Nam aliud est *auctoritas,* et aliud *nativitas,* subjecto et ratione: propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A præcedit B in C; D et

E se habent ut A et B: ergo D præcedit E in F; F vero et C diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est *auctoritas* ad *nativitatem*, et pro antecedente bene infertur consequens, ut *animal* pro *homine;* dico quod falsum est. Multi enim sunt *majores natu*, qui non solum in *auctoritate* non præcedunt, sed etiam præceduntur a Junioribus: ut patet, ubi Episcopi sunt temporaliter Juniores, quam sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam ut causa.

Caput VI.

Num sit validum argumentum, quod desumitur a creatione et depositione Saulis per Samuelem.

De *Litera* vero primi libri *Regum* adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit et de throno depositus per Samuelem, qui vice Dei de præcepto fungebatur, ut in *Litera* patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei Vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi *Regimen temporale*, et in alium transferendi: sic et nunc Dei Vicarius, Ecclesiæ universalis Antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum *Regiminis temporalis*. Ex quo sine dubio sequeretur, quod Auctoritas Imperii dependeret ab illo. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt Samuelem *Dei Vicarium*, quia non ut Vicarius, sed ut Legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet,

quia quidquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse *Vicarium*, aliud est esse *Nuncium* sive *Ministrum;* sicut aliud est esse *Doctorem*, aliud est esse *Interpretem*. Nam *Vicarius* est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos jurisdictionis commissæ de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. *Nuncius* autem non potest, in quantum *nuncius:* sed quemadmodum malleus sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod Vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quæ Vicarius Dei, Petri Successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest *audire* et *videre*, ergo oculus potest *audire* et *videre;* et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest *volare*, ergo nec brachia hominis possunt *volare*. Et similiter sic: Deus per nuncium *facere non potest genita non esse genita*, juxta sententiam Agathonis: ergo nec Vicarius ejus facere potest.

Caput VII.

Argumentum ab oblatione Magorum quid præstet.

Adsumunt etiam de *Litera* Matthæi Magorum oblationem, dicentes, Christum recepisse simul *thus* et *aurum*, ad significandum seipsum esse Dominum et Gubernatorem *Spiritualium* et *Temporalium!* Ex quo

inferunt, Christi Vicarium Dominum et Gubernatorem eorundem: et per consequens, habere utrorumque Auctoritatem. Ad hoc respondens, *Literam* Matthæi et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, interimo. Syllogizant enim sic: Deus est Dominus *spiritualium* et *temporalium:* Summus Pontifex est Vicarius Dei: ergo est Dominus *spiritualium* et *temporalium.* Utraque namque propositio vera est, sed medium variatur; et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur, ut patet ex iis quæ de *Syllogismo* simpliciter. Nam aliud est *Deus,* quod subjicitur in majori, et aliud *Vicarius Dei,* quod prædicatur in minori. Et si quis instaret de Vicarii æquivalentia, inutilis est instantia: quia nullus Vicariatus, sive divinus, sive humanus, æquivalere potest principali Auctoritati; quod patet de levi. Nam scimus, quod Successor Petri non æquivalet divinæ Auctoritati, saltem in operatione Naturæ. Non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potestatem creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur; licet *Magister* contrarium dixerit in *quarto.* Scimus etiam, quod Vicarius hominis non æquivalet ei, in quantum hoc quod Vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas Principis non est Principis, nisi ad usum: quia nullus Princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio Principis ex Principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est quod nullus Princeps potest sibi substituere Vica-

rium in omnibus æquivalentem. Quare instantia nullam efficaciam habet.

Caput VIII.

Quid sit potestas Clavium Petre concessa.

Item adsumunt de *Litera* ejusdem illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum et in Cœlis; et quodcumque solveris super Terram, erit solutum et in Cœlis.* Quod etiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipiunt de *Litera* Matthæi et Johannis. Ex quo arguunt, Successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges et decreta *Imperii,* atque leges et decreta ligare pro *Regimine temporali;* unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc per distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, et ligare; Successor Petri potest quidquid Petrus potuit: ergo Successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem et decreta *Imperii* solvere et ligare ipsum posse.

Minorem concedo; majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale *omne,* quod includitur in *quodcumque,* nunquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico: Omne animal currit, *omne* distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico: Omnis Homo currit, tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini *Homo,* et cum dico: Omnis grammaticus, tunc distributio magis coarctatur.

Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi. Unde cum dicitur: *Quodcumque ligaveris,* si hoc *quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo Claves Regni Cœlorum;* hoc est: *Faciam te Ostiarium Regni Cœlorum.* Deinde subdit: *Et quodcumque,* etc., quod est: *Omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare.* Et sic signum universale, quod includitur in *quodcumque,* contrahitur in sua distributione ab officio Clavium Regni Cœlorum. Et sic adsumendo, vera est illa propositio: absolute vero, non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi Successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare: non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta *Imperii* sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium Clavium, cujus contrarium inferius ostendetur.

Caput IX.

Duos Gladios Petri non importare duo Regimina.

Accipiunt etiam illud Lucæ, quod Petrus dicit Christo, cum ait: *Ecce duo Gladii hic:* et dicunt, quod per illos *duos Gladios* duo prædicta *Regimina* intelliguntur. Qui, quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde arguunt, illa duo Regimina, secundum Auctoritatem, apud Successorem Petri consistere.

Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos *duos Gladios*, quos adsignaverit Petrus, duo præfata Regimina importare: quod omnino negandum est: tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi: tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, erit manifestum, si considerentur verba præcedentia, et causa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die Cœnæ; unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies Azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha;* in qua quidem Cœna præloquutus fuerat Christus de ingruente Passione, in qua oportebat Ipsum separari a Discipulis suis. Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim Discipuli: unde parum post verba præmissa dicit Lucas: *Et cum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo.* Et ex hinc, continuato colloquio, venit ad hæc: *Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calceamentis, nunquid aliquid defuit*

vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium. In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis vel habeatis *duos Gladios*, imo *duodecim*, cum ad duodecim Discipulos loqueretur: *Qui non habet, emat;* ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, præmonens eos de pressura futura, et despectu futuro erga eos, quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, unde oportet vos præparare vobis etiam ea quæ iam prohibui vobis, propter futuram necessitatem.* Itaque si responsio Petri facta ad hæc fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quæ erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties increpuit, cum inscie respondit. Hoc autem non fecit, sed acquievit, dicens: *Satis est;* quasi diceret: *Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.*

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina et impræmeditata præsumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam præsumptionem Scribæ Christi testantur omnes. Scribit autem Matthæus, quod cum Jesus interrogasset Discipulos: *Quem esse me dicitis?* Petrum ante omnes respondisse: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Scribit etiam, quod Christus, cum diceret Discipulis: *Quia oportebat eum ire in Hjerusalem, et multa pati,* adsumpsit eum Petrus, et cœpit increpare eum, dicens: *Absit hoc a te, Domine, non erit tibi hoc.* Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: *Vade post me, Satana.* Item scribit,

quod in monte Transfigurationis, in conspectu Christi, Moysis et Eliæ et duorum filiorum Zebedæi, dixit: *Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, et Eliæ unum.* Item scribit, quod cum Discipuli essent in navicula tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: *Domine, si Tu es, jube me ad Te venire super aquas.* Item scribit, quod cum Christus prænunciaret scandalum Discipulis suis, Petrus respondit: *Etsi omnes scandalizati fuerint in Te, ego nunquam scandalizabor.* Et infra: *Etsi oportuerit me simul mori tecum, non Te negabo.* Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba præmissa de Gladiis: *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.* Johannes autem dicit de illo, quod cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Et infra: *Non lavabis mihi pedes in æternum.* Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Johannes, ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns alium Discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in litore, post Resurrectionem, cum Petrus audivisset, quia Dominus esset, subcinxit se tunica (erat enim nudus), et misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Johannem, dixit Jesu: *Domine, hic autem quid?* Juvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suæ puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus Gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.

Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthæus scribit sic: *Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum,* etc. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quæ cœpit Jesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere præcipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per quæ facerent quod Christus dicebat; scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Caput X.

An valeat argumentum desumptum a donatione Constantini, et ab advocatione Caroli Magni per Adrianum Papam.

Dicunt quidam adhuc quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc Summi Pontificis, *Imperii* sedem, scilicet *Romam,* donavit *Ecclesiæ,* cum multis aliis *Imperii* dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, Auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt.

Positis igitur et solutis argumentis, quæ radices in divinis Eloquiis habere videbantur; restant nunc illa ponenda et solvenda, quæ in gestis Romanis et Ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod præ-

mittitur: quod sic syllogizant: Ea quæ sunt Ecclesiæ, nemo de Jure habere potest, nisi ab Ecclesia: et hoc conceditur; *Romanum regimen* est *Ecclesiæ:* ergo ipsum nemo habere potest de Jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea, quæ de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo: et cum probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Constantinus alienare non poterat *Imperii dignitatem,* nec Ecclesia recipere.

Et quum pertinaciter instent, quod dico, sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi; quod est impossibile. Sed contra officium, deputatum Imperatori, est scindere *Imperium:* quum officium ejus sit, humanum Genus uni velle et uni nolle tenere subjectum, ut in *primo* hujus de facili videri potest. Ergo scindere *Imperium,* Imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab *Imperio,* et cessissent in potestatem *Ecclesiæ,* scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum, verum Deum, lancea perforarunt.

Præterea, sicut *Ecclesia* suum habet fundamentum, sic etiam *Imperium,* suum; nam Ecclesiæ fundamentum *Christus* est; unde Apostulus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus.* Ipse est *Petra,* super quam ædificata est *Ecclesia. Imperii* vero fundamentum, *Jus* humanum est. Modo dico, quod sicut Ecclesiæ fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum: *Quæ est Ista*

quæ ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super Dilectum? Sic et *Imperio* licitum non est contra *Jus* humanum aliquid facere. Sed contra *Jus* humanum esset, si seipsum *Imperium* destrueret: ergo *Imperio* seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere *Imperium* esset destruere ipsum, consistente *Imperio* in unitate *Monarchiæ* universalis; manifestum est, quod *Imperii* auctoritate fungenti scindere *Imperium* non licet. Quod autem destruere *Imperium* sit contra *Jus* humanum, ex superioribus est manifestum.

Præterea omnis Jurisdictio prior est suo Judice: Judex enim ad jurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed *Imperium* est Jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo Judice, qui est *Imperator:* quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod *Imperator* ipsam permutare non potest, in quantum *Imperator,* cum ab ea recipiat esse quod est.

Modo dico sic: Aut ille *Imperator* erat, cum dicitur Ecclesiæ contulisse, aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de *Imperio* conferre. Si sic, quum talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantum *Imperator,* hoc facere non poterat. Amplius, si unus *Imperator* aliquam particulam ab *Imperii* jurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et quum Jurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones absumatur, sequeretur, quod Jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc, quum conferens habeat se per modum *agentis,* et cui confertur, per modum *patientis,* ut placet *Philosopho* in *quarto* ad Nicomachum, non solum ad collationem

esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus, cui confertur. Videtur enim in *patiente* disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via,* etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quædam; ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem. Patet igitur, quod nec *Ecclesia* recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen *Imperator* in patrocinium *Ecclesiæ* patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et Vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiæ advocavit, ob injuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit *Imperii dignitatem,* non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati *Ecclesiæ* sunt, et debent ab *Ecclesia* advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad

hoc infringendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim Juris non facit *Jus*. Nam si sic, eodem modo Auctoritas *Ecclesiæ* probaretur dependere ab *Imperatore;* postquam Otho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

Caput XI.

Num valida sint ad hoc argumenta, quæ a Ratione deducuntur.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo *Primæ Philosophiæ*, dicentes: *Omnia, quæ sunt unius generis, reducuntur ad unum, quod est mensura omnium, quæ sub illo genere sunt.* Sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et quum summus *Antistes* et *Imperator* sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum *Hominem.* Et quum *Papa* non sit reducendus ad alium, relinquitur, quod *Imperator* cum omnibus aliis sit reducendus ad Ipsum, tanquam ad mensuram et regulam: propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico quod quum dicunt: « Ea quæ sunt unius generis oportet *reduci* ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso, » verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de *Papa* et *Imperatore,* falluntur secundum accidens.

Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse *Hominem*, et aliud est esse *Papam*. Et eodem modo, aliud est esse *Hominem*, aliud esse *Imperatorem;* sicut aliud est esse *Hominem*, aliud esse *Patrem* et *Dominum*. *Homo* enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur species et genus, et per quam reponitur sub prædicamento *substantiæ*. *Pater* vero est id quod est per formam accidentalem, quæ est relatio, per quam sortitur speciem quandam et genus, et reponitur sub prædicamento *relationis*. Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum *substantiæ*, quum nulla forma accidentalis per se subsistat absque hypostasi substantiæ subsistentis: quod est falsum. Quum ergo *Papa* et *Imperator* sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per *Papatum* et per *Imperiatum*, quæ relationes sunt, altera sub ambitu *Paternitatis*, et altera sub ambitu *Dominationis:* manifestum est quod *Papa* et *Imperator*, in quantum hujusmodi, habent reponi sub prædicamento *Relationis*, et per consequens, reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico, quod alia est mensura ad quam habent reduci, prout sunt homines, et alia, prout sunt et *Papa* et *Imperator*. Nam prout sunt homines, habent reduci ad optimum Hominem, qui est mensura omnium aliorum et *Idea*, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo, ut haberi potest ex *ultimo* ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quædam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri, vel in ispecie communicant per naturam relationis: vel ad aliquod tertium ad quod reducantur, tanquam ad communem Unitatem. Sed non potest dici, quod al-

terum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero prædicaretur, quod est falsum. Non enim dicimus: *Imperator* est *Papa,* nec e converso; nec potest dici, quod communicent in specie: quum alia sit ratio *Papæ,* alia *Imperatoris,* in quantum hujusmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo *Papatus* et *Imperiatus,* quum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu quum suis differentialibus descendunt, *Papa* et *Imperator,* cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod Unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse *Deus,* in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod *Papa* et *Imperator,* in quantum homines, habent reduci ad unum: in quantum vero *Papa* et *Imperator,* ad aliud; et per hoc patet introitus ad Rationem.

Caput XII.

Auctoritatem Romani Imperii immediate a Deo dependere.

Positis et exclusis erroribus, quibus potissime innituntur, qui Romani *Principatus* Auctoritatem dependere dicunt a Romano *Pontifice,* redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiæ quæstionis, quæ a principio discutienda proponebatur. Quæ quidem veritas apparebit sufficienter, si sub præfixo principio inqui-

rendo, præfatam Auctoritatem immediate dependere a Culmine totius entis ostendero, quod Deus est.

Et hoc erit ostensum, vel si Auctoritas Ecclesiæ removeatur ab illa, quum de alia non sit altercatio; vel si ostensive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem *Auctoritas Ecclesiæ* non sit causa *Imperialis Auctoritatis*, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius Virtutis; sed *Ecclesia* non existente, aut non virtuante, *Imperium* habuit totam suam virtutem: ergo *Ecclesia* non est causa Virtutis *Imperii*, et per consequens, nec Auctoritatis, cum idem *Virtus* sit et *Auctoritas* ejus. Sit *Ecclesia* A, *Imperium* B, Auctoritas sive Virtus *Imperii* C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam ejus, quod est C esse in B; cum impossibile sit, effectum præcedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam ejus quod est, C esse in B; quum necesse sit ad productionem effectus præoperari causam, præsertim efficientem, de qua intenditur.

Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis: minorem Christus et Ecclesia confirmant. Christus, nascendo et moriendo, ut superius dictum est: Ecclesia, cum Paulus in *Actibus Apostolorum* dicat ad Festum: *Ad tribunal Cæsaris sto, ubi me oportet judicari.* Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule, Cæsari te oportet adsistere.* Et infra iterum Paulus ad Judæos existentes in Italia: *Contradicentibus autem Judæis, coactus sum appellare Cæsarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Cæsar

jam tunc judicandi temporalia non habuisset Auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat: *Cupio dissolvi et esse cum Christo,* incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus Auctoritatem non habuisset, in patrocinium *Ecclesiæ,* illa quæ de *Imperio* deputavit ei, de Jure deputare non potuisset; et sic *Ecclesia* illa collatione uteretur injuste: cum Deus velit oblationes esse immaculatas, juxta illud Levitici: *Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiet.* Quod quidem præceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi; cum etiam in eodem præcipiatur Levitis: *Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quidquam eorum, ne immundi sitis.* Sed dicere quod *Ecclesia* abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens; ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

Caput XIII.

Virtutem auctorizandi Romanum Principem Ecclesiæ non inesse.

Amplius, si *Ecclesia* virtutem haberet auctorizandi *Romanum Principem,* aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab Universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis prævalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus hæc ad Ecolesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem prædictam non habet.

Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet.

Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut *per Legem divinam*, aut *per naturalem;* quia quod a Natura recipitur, a Deo recipitur, non tamen e converso. Sed non *per naturalem:* quia Natura non imponit legem, nisi suis effectibus: quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde cum Ecclesia non sit effectus Naturæ, sed Dei dicentis: *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam;* et alibi: *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut facerem:* manifestum est, quod Ei Natura legem non dedit. Sed nec *per divinam:* omnis namque divina *Lex duorum Testamentorum* gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam Sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, Sacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quæ Deus ad Moysen: et Sacerdotes novissimos, per ea quæ Christus ad Discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si *Regiminis temporalis* Auctoritas a *Sacerdotio* demanaret: quum, saltem in auctorizando, sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est, quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quæ de *simpliciter Ente.* Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo *Imperatore* non receperit, per ea quæ superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam ab adsensu omnium

vel prævalentium non habuerit, quis dubitat, quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium, hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

Caput XIV.

Virtutem auctorizandi Imperium esse contra naturam Ecclesiæ.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem. Sed virtus auctorizandi Regnum nostræ mortalitatis est contra naturam Ecclesiæ: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod *natura* Ecclesiæ *forma* est *Ecclesiæ*. Nam quamvis *natura* dicatur de *materia* et *forma*, propius tamen dicitur de *forma*, ut ostensum est in *Naturali auditu*. *Forma* autem *Ecclesiæ* nihil aliud est quam *Vita Christi*, tam in dictis quam in factis comprehensa. *Vita* enim Ipsius *Idea* fuit et *Exemplar* militantis Ecclesiæ, præsertim Pastorum, maxime Summi, cujus officium est pascere agnos et oves. Unde Ipse in Johanne formam suæ *Vitæ* relinquens: *Exemplum*, inquit, *dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita et vos faciatis.* Et specialiter ad Petrum, postquam Pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: *Petre*, inquit, *sequere me.* Sed Christus hujusmodi Regimen coram Pilato abnegavit: *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent ut non traderer Judæis:*

nunc autem Regnum meum non est hic. Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus, cum Psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare, et Ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus ejus;* sed quia, ut *Exemplar* Ecclesiæ, Regni hujus curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens: *Non sum mensura in aliquo genere:* quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est *Ecclesiæ* illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium *Formæ,* ut patet, sive *Naturæ,* quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi Regnum hoc, sit contra naturam *Ecclesiæ.* Contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate quæ est in re dicta vel opinata: sicut verum et falsum ab esse rei, vel non esse, in oratione causatur, ut doctrina *Prædicamentorum* nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est Auctoritatem *Imperii* ab *Ecclesia minime* dependere.

Caput XV.

Auctoritatem Imperii immediate dependere a Deo.

Licet in præcedenti Capitulo, ducendo ad inconveniens, ostensum sit, Auctoritatem *Imperii* ab Auctoritate Summi *Pontificis* non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi

ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei Vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi ostensive probandum est, *Imperatorem* sivi *Mundi Monarcham* immediate se habere ad *Principem Universi*, qui Deus est.

Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod Homo solus in entibus tenet medium *corruptibilium* et *incorruptibilium*. Propter quod recte a Philosophis adsimilatur *horizonti*, qui est medium duorum Hemisphæriorum. Nam Homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet *animam* et *corpus*, *corruptibilis* est secundum unam, scilicet secundum *corpus*; secundum vero alteram, scilicet secundum *animam*, *incorruptibilis* est. Propter quod bene *Philosophus* inquit de ipso, prout *incorruptibilis* est, in *secundo* de *Anima*, cum dixit: *Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili.*

Si ergo Homo *medium* est quoddam *corruptibilium* et *incorruptibilium*, quum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est Hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis Natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex Finis existat. Et sicut inter omnia entia solus *incorruptibilitatem* et *corruptibilitatem* participat: sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur; quorum alterum sit *Finis* ejus, prout *corruptibilis*, alterum vero, prout *incorruptibilis*. Duos igitur *Fines* Providentia illa inenarrabilis Homini proposuit intendendos, *Beatitudinem* scilicet *hujus vitæ*, quæ *in operatione propriæ virtutis consistit*, et per *terrestrem Paradisum* figuratur; et *Beatitudinem Vitæ æternæ*, quæ *consistit in fruitione divini Aspectus:*

ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine divino adjuta; quæ per *Paradisum cœlestem* intelligi datur.

Ad has quidem *Beatitudines*, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per *Philosophica* documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum Virtutes *morales* et *intellectuales* operando. Ad secundam vero, per documenta *Spiritualia*, quæ humanam Rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum Virtutes theologicas operando, *Fidem* scilicet, *Spem* et *Charitatem*.

Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis (ea ab humana Ratione, quæ per Philosophos tota nobis innotuit; hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coæternum sibi Dei Filium Jesum Christum, et per Ejus Discipulos, supernaturalem Veritatem, ac nobis necessaria revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini *duplici Directivo*, secundum *duplicem Finem:* scilicet Summo *Pontifice*, qui secundum *Revelata* humanum Genus perduceret ad *Vitam æternam;* et *Imperatore*, qui secundum *Philosophica* documenta Genus humanum ad *temporalem Felicitatem* dirigeret.

Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi, sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, Genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere Curator Orbis, qui dicitur *Romanus Princeps*, ut scilicet in areola morta-

lium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio Mundi hujus dispositionem inhærentem Cœlorum circulationi sequatur, necesse est ad hoc, ut utilia documenta Libertatis et Pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore, qui totalem Cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc præordinavit, ut per ipsam providens, suis ordinibus quæque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non habeat.

Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscumque modi dicti sunt *Electores*, sic dicendi sunt; quin potius *Denunciatores* divinæ Providentiæ sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ Dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod Auctoritas *temporalis Monarchæ*, sine ullo medio, in ipsum de Fonte universalis Auctoritatis descendit. Qui quidem Fons in arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia Bonitatis divinæ.

Et jam satis videor metam adtigisse propositam. Enucleata namque Veritas est quæstionis illius, qua quærebatur, utrum ad bene esse Mundi necessarium esset *Monarchiæ* officium; ac illius, qua quærebatur, an *Romanus Populus* de *Jure Imperium* sibi adsciverit; nec non illius ultimæ, qua quærebatur, an *Monarchæ* auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate. Quæ quidem Veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut *Romanus Princeps* in aliquo *Romano*

Pontifici non subjaceat: cum *mortalis* ista *Felicitas* quodammodo ad *immortalem Felicitatem* ordinetur. Illa igitur reverentia Cœsar utatur ad Petrum, qua Primogenitus Filius debet uti ad Patrem, ut luce paternæ Gratiæ illustratus, virtuosius Orbem Terræ irradiet, cui ab Illo solo præfectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium Gubernator.

Explicit Monarchia Dantis Alligerii de Florentia.
(Ex Cod. Vaticano, n. 1729.)

COMMENTI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I. — Pag. 217.

Lin. 1. *Omnium hominum*, quos ad *amorem veritatis Natura superior impressit.* Così mi pare doversi leggere, avuto segnatamente risguardo al modo, con che Dante accenna all' operazione de' Pianeti sulle cose sottostanti, conformata sempre alle disposizioni della Provvidenza: *Con lui vedrai Colui che* impresso *fue, Nascendo, sì da questa Stella forte,* ec.: Par., XVII, 76; II, 133; VIII, 97. Poi quella frase indica meglio la virtù dell'*istinto* o l'*impeto* naturale dell'Uomo alla Verità, che non l'altra accettata dal Witte: « *in quos amorem*, etc. » Cf. DANTIS ALLIGHERII DE MONARCHIA LIBRI III CODICUM MANUSCRIPTORUM OPE EMENDATI PER CAROLUM VITTE. EDITIO ALTERA. VINDOBONÆ, 1874.

2. *Natura superior* è Iddio, la *miglior Natura,* cui liberi soggiacciamo (Purg., XVI, 79), la *Natura universale di tutto*, e creatrice della *mente*, onde *ha l'Uomo amore alla verità e alla virtù:* Conv., IV, 9; III, 8.

4. *Pro posteris laborent.* Il Codice *Ambrosiano*, n. 119, e quello *Feliniano* di Lucca, n. 224, leggono: « *posteris prolaborent.* » Ma ho creduto di dover prescegliere la lezione del Codice *Magliabechiano*, n. 239, dacchè s'accorda col Volgarizzamento di Marsilio Ficino. D'altra parte mi sembra che più direttamente si colleghi colle parole susseguenti, e torni molto opportuna a farci comprendere la nobile e risoluta intenzione di chi dovette travagliarsi nello scrivere questo Libro in servigio de' Posteri e per il bene comune.

7. *Non enim est lignum*, etc. Con questa allegoria, tratta dalla Scrittura, l'Autore ne ammonisce, che l'uom probo, e compitamente savio, deve a tempo e luogo partecipare altrui il frutto della raccolta ed accresciuta dottrina. Ond'è, che qualunque la tesoreggia solamente per sè, anche pel solo diletto che gliene viene, non può dirsi che ami la Sapienza per *onestà*, come pur dev'essere amata, se altri contende al titolo di *vero Filosofo:* Conv., III, 11.

12. *Publicæ utilitati non modo* turgescere, *quin imo* fructificare *desidero.* L'antica Traduzione de' libri DE MONARCHIA, qual'è nel Codice della Riccardiana di Firenze, n. 1043, mal torce le allegate parole a questa sentenza: *Alla publica utilità non solo desidero dare svegliamento, ma desidero rendere frutto.* Nè anco chiaro abbastanza, nè fedele qui si mostra il Ficino, interpretando: *Ho desiderio di dare a' Posteri copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto.* Il « *turgescere* » o il *farsi turgido* (Purg., XXXII, 55), applicato alla mente che si *feconda* della dottrina, onde potè riempirsi, è uno di que' vocaboli, che solo Dante sa volgere ad una significazione del tutto nuova, ben appropriata, e pronta a farci in lui riconoscere la singolarissima virtù del Poeta.

13. *Intentatas ab aliis ostendere veritates.* Ed ecco che pure da ciò vien a manifestarsi nel nostro Autore quell'altezza d'ingegno, cui non sembra degna alcun'Opera, che non porti seco del nuovo e dell'utile, nè sia per riuscire ad esaltamento dell'umana natura. Ma in che consiste la *novità* del trattato DE MONARCHIA? Forse che v'è nuova la materia assunta, l'ordine e la forma della trattazione?

Quant'è alla materia, non si potrebbe accertare che fosse del tutto nuova, perchè già da parecchio tempo veniva insinuandosi nelle scuole de' Religiosi e fra le dispute de' Filosofanti e dei Giuristi. Non però v'ebbe chi della *Monarchia* siasi formato quell'ampio concetto svoltosi nella mente di Dante, e che ne determinasse così preciso il divino Diritto, del quale fu da Provvidenza insignito e privilegiato il Popolo Romano. Le relazioni poi di questa *Monarchia Temporale e Civile* colla *Monarchia Spirituale* ed *Apostolica*, se in qual-

che parte potevano credersi già in prima definite, nol furono certo al modo che il nostro Autore prese a discorrerle e stabilirle. Bensì alcuni principj e le dottrine, su cui s'appoggia, eran omai comuni nella Scolastica rivolta al Diritto. Singolarissime per altro ne sono le applicazioni e le deduzioni, ch'egli ne trasse col più rigoroso tenore di logica. Che al Sommo Pontefice si dovesse la piena autorità e signoria sulle cose universe, tanto spirituali quanto temporali, si disputò a lungo sotto il Pontificato di Gregorio VII, e seguentemente, soprattutto dopo la solenne Bolla « *Unam Sanctam* » pubblicatasi da Bonifacio VIII il 1302. Ma l'Opera di maggior rilievo a sostegno dell'Autorità universale del Pontefice è senza dubbio quella « DE REGIMINE PRINCIPIS » attribuita a San Tommaso, e stampata con titoli diversi: REGIMEN PRINCIPUM ET REGIMEN RUSTICORUM. COLONIÆ A. D. 1643 APUD JODOCUM KALCOVIUM.... DIVI THOMÆ AQUINATIS DE REBUSPUBLICIS ET PRINCIPUM INSTITUTIONE, LIB. 4. LUGD., BATAVORUM, 1651.

Non accade qui di chiarire, se e quanto l'Aquinate possa tenersi come Autore di questo Libro, che in parte accenna a cose posteriori alla morte di quel Santo Dottore, e dovette pur essere racconciato da Tolomeo da Lucca. Tant'è vero, che nel nel Cod. Laurenziano, 45, *Plut.* 76, sta scritto: *Explicit liber de rege et regno, inceptus a venerabili doctore sancto Thoma de Aquino Ordinis Prædicatorum, postea completus a fratre Ptolomeo de Luca, ejusdem Ordinis.*

Checchè sia di ciò, in opposizione a certe dottrine quivi propugnate, apparve il libro DE PONTIFICIA POTESTATE, che il Goldasto produsse a stampa, sotto il nome del si celebrato Egidio Colonna, cui dobbiamo il DE REGIMINE PRINCIPUM, dedicato a Filippo il Bello. Ma non è credibile che uno scrittore, tanto favorevole all'*Autorità Pontificia,* come l'egregio Filosofo romano si mostrò nell'opuscolo DE RENUNCIATIONE PAPÆ, potesse indi essersi accinto a svigorirla con quel libro, dove si cerca di vendicare e difendere all'eccesso i diritti dei Re e dell'Impero. Cf. MONARCHIÆ SANCTI ROMANI IMPERII SIVE TRACTATUS DE JURISDICTIONE IMPERIALI MELCHIORIS GOLDASTI. HANNONIÆ ET FRANCOFORDIÆ, VOL. III, 1611....

QUÆSTIO PRO ET CONTRA PONTIFICIS POTESTATEM CUM E. RICHERI APOLOGIA PRO GORSONIO. 1676 (senza data di luogo).

Ad ogni modo, questi Libri bastano a renderci testimonianza degli animi diversi e de' principali argomenti, onde anche prima de' tempi di Bonifacio VIII e indi sin al Regno di Lodovico il Bavaro, erasi agitata la quistione fra il Papato e l'Impero per l' universale diritto sulle cose del Mondo. Ma a un tempo medesimo valgono per viemeglio persuaderci, che del tutto nuova, e propria solamente di Dante, è l' Idea della *Monarchia*, quale almeno apparisce nel CONVITO e più nel presente Trattato. Nè certo poteva essa concepirsi se non dal potentissimo Intelletto dell' esule Poeta, che fra le ingiustizie ed il furioso tumulto delle fazioni compiacevasi d' aversi fatto *Parte* per sè stesso.

L' ordine eziandio, giusta cui s' intrecciano e compongonsi ad unità i tre Libri DE MONARCHIA, gli è pur sufficiente a raffermarci, che quel concetto dovette maturarsi per le speciali dottrine e gli affetti del savio Maestro e cittadino, cui la Politica parve, come dev'essere, rigida scienza della Giustizia, della Libertà e della Felicità civile. Quivi s'abbattono in prima gli errori, per fondarvi sopra la verità a che si mira: poi questa vien dimostrata per modo, che l' una cosa riesce a connettersi coll' altra e tutte in dipendenza da principj indubitabili ed evidenti. E perciò vi si scorge recato oramai a perfezione il magistero di ordinata dottrina, non ancora ben definito ne' ragionamenti sulla *Volgare Eloquenza.* Ma nell'uno e nell' altro di questi Trattati, l' Allighieri ci si fa conoscere per l' accorto e fedele seguace di Aristotile, in quanto alla tessitura del discorso ed a tutto che risguarda l' arte del sillogizzare. La quale anzi nel DE MONARCHIA risulta osservata in ogni regola più minuta e così severamente, da dover riconoscere che all' Autore quell' arte s' era già fatta costante abitudine d' intelletto.

Sopra ciò la forma stessa, non che di ciascun Libro, di tutto il Trattato, vien a mostrarcisi non altrimenti che un semplice sillogismo, dedotto e stabilito per conclusioni di sillogismi prima fondati su verità certe e visibili ad ogni intelletto sano.

Bensì parecchi di questi assiomi e argomenti son derivati palesemente dai Libri politici e morali dello Stagirita e dal De Regimine principum di Fra Egidio, non meno che dall'altra consimile Opera, ascritta per gran parte all'Aquinate. Il che si vedrà a suo luogo. Quindi avremo pur modo di ravvisare come nella trattazione di quella sì ardua materia l'Allighieri v'abbia dispiegata la virtù della sua mente, già rinvigorita attendendo all'ultimo lavoro del Poema. E vi profuse inoltre tanta ricchezza e uso di dottrina, che, ove non si raccomandasse per la sua novità, ottiene per ingegnose e singolarissime applicazioni un pregio straordinario. Del resto, bene avverte il Balbo che, « tolta l'intricatezza scolastica del Latino del 1300, il Libro De Monarchia ha uno de' più bei cominciamenti che si possano desiderare, ponendo un precetto buono allora, adesso e sempre più: dover ogni Scrittore sforzarsi d' accrescere il tesoro delle umane cognizioni, e così non trattare se non argomenti utili e non trattati. »

16. *Qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur* (sottintendi), *quem fructum ferat ille?* Altrove, dovendo pur toccare dell'umana felicità, l' Allighieri si reca ad obbligo l'attenersi alla *verace Opinione* de' Peripatetici, *perocchè in quella parte, dove aperse la sua divina Sentenza* Aristotile, gli sembrava si dovesse *lasciare ogni altra:* Conv., IV, 17, 23. D' altra parte, in cose già manifeste torna disutile cercare, com' è grave l'addurre più prove: « *Fastidium etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere:* » Mon., III, 14. Senza che, per tutto questo ci s'ingenera pronta certezza che, allorquando il Poeta tenevasi occupato al presente Lavoro, possedeva benanco tal sicura e consumata dottrina, da rendersi oramai rispettabile, come già maturo d' anni, del pari che d' esperienza e di provvido senno.

21. *Temporalis* Monarchiæ *notitia.... propter non se habere immediate ad lucrum, ab omnibus intentata.* Ed ecco or qui il nobilissimo Scrittore che rimproverava la cupidigia de' Dotti suoi contemporanei, financo disdegnando si chiamassero *Letterati*, perocchè non acquistavano la *Lettera per lo suo uso, ma in quanto per essa guadagnavano danari*

o dignità: Conv., I, 2; Par., XI, 5; XII, 83. Nè poi egli riputava *vera e perfetta Filosofia*, se non quella che è generata *per onestà* solamente, non *per utilità* ovvero *per diletto:* Conv., III, 11.

23. *In proposito est, hanc* (notitiam *Monarchiæ*) *de suis enucleare latibulis.* Incognita e nascosa, che era la verità intorno alla *Monarchia* del Mondo, il nostro Autore si propose di *rintracciarla* e *metterla in aperto.* Ed in effetto fu sempre suo studio e vivissima cura di penetrare le *latèbre* o le riposte cagioni e ragioni, che gli celavano il *vero*, la cui ignoranza per solito gli *dava guerra,* contrastando al suo gran desiderio di sapere: Purg., XX, 145; Par., XIX, 67.

24. *Ut utiliter mundo pervigilem,* etc. L' eccelso Cantore *percorrendo acque non corse mai*, poneva allor compimento al sacro Poema *in pro del Mondo che mal vive*, e facevasi rivolgere dal *maggior* Pietro queste gravi parole: *E tu, figliuol, che per lo mortal pondo Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non asconder quel ch' io non ascondo:* Par., XXVII, 65. In ogni concetto, in ogni parola, per non dire, in ogni accento de' suoi Scritti, Dante seppe lasciarvi sicura e distinta la propria stampa.

25. *Arduum quidem,* scrivo, piuttostochè « *Arduum quippe,* » come piacque al Witte. Sebbene l' una e l' altra lezione sia egualmente approvata dai Codici, la prima mi si mostra più conforme al contesto del discorso. L' opera, cui s' accingeva, era difatti *ardua*, e superiore alle proprie forze parve a Lui, che si confessava d' essere il *minimo* tra i *veraci filosofanti.* Perciò colle parole dell' Apostolo della Speranza, e non senza buona fiducia, invocava l' ajuto di Dio, « *Principium veritatis et Lumen:* » Quæst. *de Terra et Aqua,* in *Proœmio.*

CAPITOLO II. — Pag. 218.

Lin. 1. *Videndum est, quid temporalis* Monarchia *dicatur.* Qui certo si promette di voler poscia recare la definizione della *Monarchia,* far cioè conoscere che cosa importi questo

nome per sè, formalmente (« *typo* »), e giusta l'intenzione di chi cimentavasi a farne uno speciale Trattato. Laonde non credo accettevole la lezione del Witte: « *quid est quod temporalis* Monarchia *dicitur,* » che, in cambio di chiarire, oscura il semplice concetto.

3. *Est temporalis* Monarchia.... *unicus Principatus.* Ho preferito anch'io questa voce « *unicus,* » rispetto ad « *unus,* » che s'incontra in tutte le Edizioni, fuorchè in quella procurata dal sì benemerito Alemanno. Il Ficino infatti traduce *unico;* e Dante aveva già scritto che *Monarchia* è *uno solo Principato:* Conv., IV, 4; Mon., I, 16, lin. 55.

4. *Unicus Principatus et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur.* Accennando che l'*Impero* o la *Monarchia* sia il Principato *unico*, e sopra tutti gli altri che son circoscritti dal tempo, l'Allighieri avrebbe quasi mostrato di comprender anche sott'esso il *Principato spirituale* del Pontefice. Ed è perciò che s'affretta a determinare, che quel Principato supremo si riferisce soltanto alle cose *misurate dal tempo,* e non già a quelle soggette alla Potestà Pontificia, e risguardanti la Chiesa e il Secolo eterno.

10. *Ab alio*, leggono i Codici; ma il Witte s'appose al vero, supponendo che si dovesse leggere « *ab aliquo,* » consimilmente al Ficino che ha nel suo Volgarizzamento *da alcuno,* e come pur siamo obbligati a interpretare per le parole precedenti.

13. *Necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio,* etc. Quest'è il metodo che Dante propriamente si prescrisse in ogni Opera sua e nella stessa COMMEDIA. Per fermo, che, quando s'applica ad alcuna investigazione, la prima cosa, cui pronto attende, si è di appoggiarsi ad un *principio,* ossia ad una verità chiara di per sè e certa. Dalla quale poi egli con la più rigida connessione di sillogismi, come per esplicarne la moltiplicata virtù, analiticamente vien deducendo altre verità, onde in ultimo risulti dichiarata la proposta quistione. Benchè possa dirsi questa una regola generale da seguirsi in qualsiasi trattazione, nondimeno, rispetto al nostro Poeta, si rende singolarissima e da doversi consi-

derare in particolar guisa. Ond' è, che ne ammonisce una volta per sempre: *Riguarda bene a me sì com' io vado Per questo loco al Ver che tu disiri, Sì che poi sappi sol tener lo guado:* Par., II, 124; *De Vulg. El.*, I, 16. Nè pertanto gli dava l'animo di ammettere, che altri potesse contraddire ai *principj* di una Scienza: « *Contra negantem principia alicujus Scientiæ non est disputandum in illa Scientia, ut patet in* primo *Phisicorum: sunt etenim inventa hæc principia Sensu et Inductione:* » Quæst. *de Terra et Aqua*, § XI.

CAPITOLO III. — Pag. 219.

Lin. 1. *Quædam sunt, quæ nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus*, etc. Ciò stesso s'era già raffermato dal nostro Autore, e in più larga maniera: *È da sapere che la nostra Ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata. Chè operazioni sono ch'essa solamente* considera *e* non *fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose* naturali *e le* soprannaturali *e le* matematiche; *e operazioni, ch'essa* considera *e* fa *nel proprio* suo dentro, *le quali si chiamano* razionali, *siccome sono* Arti di parlare: *e operazioni sono, le* quali essa considera *e* fa in materia fuori di sè, *siccome sono Arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè il considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, esse per loro alla nostra volontà non soggiacciono:* Conv., IV, 9. Ove si ponga mente a questa costanza di dottrine, bisogna pur riconoscere che nel sovrano Poeta fu larga e pronta la memoria, e tenacissimo l'abito della Scienza.

6. *In iis* (quae non solum speculari, sed et operari possumus) *non operatio propter speculationem,* sed hæc *propter illam adsumitur.* Il che deve pur riguardarsi nella divina COMMEDIA, ove il *genere di Filosofia* che vi prevale, si è l'*Etica;* e perciò anco le Quistioni speculative vi si trattano in grazia delle azioni pratiche: « *quia non ad speculandum, sed ad opus incæptum est Totum:* » Ep. *Can.*, § XVI.

18. *Finis ultimus Civilitatis humani Generis*, etc. *Lo fondamento radicale* della Imperiale *Maestà, secondo il vero, è la necessità* della umana Civiltà, *che a uno* Fine *è ordinata, cioè a vita felice:* Conv., IV, 4.

CAPITOLO IV. — Pag. 220.

Lin. 12. *Deus æternus Arte sua, quæ Natura est*, etc. Dacchè la *Natura*, per intenzione o in idea, risiede nella *Mente del primo Motore* che è Dio, si può denominarla Arte divina: Mon., II, 2. La *Natura* effettivamente deriva *dal divino Intelletto e da sua arte:* Inf., XI, 100.

15. *Deus et Natura nil otiosum facit.* Perciò nè l'uno nè l'altra potrebbero mancar al loro fine: « *Natura universalis non frustratur suo fine;* » essendo che non mai cotanta potenza, *in quel ch' è uopo,* riesce manchevole, *non si stanca:* Par., VIII, 114; Quæst. *de Aqua et Terra*, § XVIII.

19. *Non operatio propria propter essentiam, sed hæc propter illam habet ut sit.* Da questo principio il Poeta ne inferisce, che nella Creazione gli *Angeli* motori dovettero di poco tempo precedere i *Cieli*, perchè altrimenti sarebbero troppo a lungo rimasti senza *lor perfezione*, che sta nell' operare il movimento di essi Cieli: Par., XXIX, 44.

30. *Sequeretur, quod una essentia esset pluribus speciebus specificata, quod est impossibile.* Non potrebbe una sola *essenza* riguardarsi come *forma specifica* di Specie diverse, giacchè son appunto le diversità di tale essenza, che costituiscono le differenze delle *Specie* o la varia *specificazione* delle cose, intesa secondo il linguaggio scolastico.

37. *Esse apprehensivum per Intellectum possibilem.* Gli è proprio dell' Uomo il possedere la virtù o *facoltà apprensiva* per l' *Intelletto possibile* (Purg., XXV, 65): il quale, eccitato da *enti veraci*, viene variamente ad atto, e più o meno, giusta il grado di essa *virtù* che, nell' *apprenderli* o percepirli, ne tragge le immagini.

44. *Quod faciunt sine interruptione.* Gli Angeli che son *pure Intelligenze*, *Sostanze separate da materia* (Conv., II, 5),

mirano continuamente in Dio, tengono in Lui sempre fisso l' intellettivo acume, nè perciò hanno il loro vedere *interciso da nuovo obbietto:* Par., xxix, 79. Quindi nel testo citato, in cambio di leggere « *sine interpellatione,* » accolto di preferenza dal Witte, mi è sembrato più conforme al vero « *sine interruptione:* » Conv., iii, 13.

53. *Aliter esset dare potentiam* separata: *quod est impossibile.* Ove la *Materia prima* non fosse sempre riducibile in atto per la correlativa moltitudine delle cose che vengonsi generando, dovrebbe in sè ritenere qualche inerte *virtualità* o *potenza.* Ma questo non può essere, dacchè la Natura non opera indarno: « *Intentio Naturæ universalis est, ut omnes formæ, quæ sunt in potentia Materiæ primæ, reducantur in actum:* » Quæst. *de Terra et Aqua,* § xviii.

55. *Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares.* Quelle *forme* o *specie* universali, di cui qui si tocca, son a intendersi pressochè per le *idee* (*intenzioni*, giusta le Scuole) più o meno universali, che l'*Intelletto possibile,* dopo averle ricevute dall'*Intelletto agente,* le rende *intelligibili,* come pur fa delle *specie* o *idee* particolari. Onde avviene, che l'*Intelletto speculativo,* pel quale l'azione dell'intelletto si riposa nella cognizione delle verità, può all' uopo stendersi ad applicare le verità stesse a regola della vita. Di che l'Intelletto *speculativo* per certa guisa divien *pratico* od *operativo:* « *Ad aliquid etiam practici* (gratia operis) *speculantur aliquando:* » Ep. *Can.*, § xvi.

Veramente l'*uso del nostro Animo è doppio, cioè* pratico e speculativo. Pratico *è tanto, quanto* operativo; ma l'uso speculativo *spetta alla nostra nobilissima parte,* che è l'Intelletto, la cui propria operazione *è conoscere quello che le cose sono:* Conv., iv, 15, 22.

63. La *propria operazione* dell' uman Genere, preso nella sua universalità, si è l'attuare continuo tutta la Virtù dell' *Intelletto possibile,* mediante l'*uso speculativo* dapprima, e poi anco per l'uso *pratico* od *operativo.* In questa eccellente operazione, cui la divina Bontà dispone la Società umana,

consiste il principio e la fonte della *Civiltà* migliore. Pertanto giustamente avvertiva il Carmignani, che Dante assegna alla *Civiltà* un carattere *intellettivo*. Ed in effetto, se l'ultima *potenza* dell'Anima umana è la *Mente* o la Facoltà intellettiva, siccome poi per questa ciascuno degli Uomini potrebbe giugnere alla conoscenza della *verità* e della *virtù* da seguirsi nelle opere a lieta perfezione della vita, così l'umana Famiglia, per l'esplicazione della Potenza intellettuale, deve riuscire ad ottenere la felicità nel Convivere civile: Conv., III, 3. Insomma la *Virtù intellettiva*, sì negl' Individui e sì nel Genere umano, quant'è maggiore, tanto giova a crescere la nobiltà degli uni e dell'altro, promovendone per diversi modi e gradi la felicità rispettiva e il principato naturale.

Capitolo V. — Pag. 222.

Lin. 6. *In homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur.* Per questo, che l'Allighieri ci addita come *ozio di speculazione*, si vien ad acquistare la *Scienza*, dalla quale *il maggior numero degli Uomini si tiene lontano*, distratti come devon essere dalla cura *famigliare e civile:* Conv., I, 1. E l'atto del contemplare, anzi la *Contemplazione* stessa, il Poeta ce la rappresenta in Rachele, che *siede tutto giorno* dinanzi al verace Specchio, *Ov'ogni cosa dipinta si vede:* Purg., XXVII, 105; Par., XXIV, 42. Similmente il Genere umano, soltanto nella *tranquillità della pace*, basterà ad esplicare la sua *Potenza intellettiva* e incivilitrice, ed è questa l'*operazione* prescrittagli da Dio a felicitarsi nel mondo.

17. *Cœlestis Militia.* Dalla *Milizia del Cielo* (Par., XVIII, 122) i Pastori udirono quel festivo Canto: « *Gloria in excelsis Deo,* » che pur s'intuona dalle Anime del *Purgatorio* allora che alcuna di esse, omai rimondata *dalle caligini del mondo,* risale al Paradiso: Purg., II, 136; Ep. *Card. Ital.*, § II.

18. « Pax vobis » *Salus hominum salutabat.* Il sommo *Salvatore* dovette certo esprimere e manifestare l'ottima forma

del salutare, e quindi la più degna di conservarsi fra gli Uomini. Ed anche nel Monte santo l'Allighieri insieme col suo Maestro vengono salutati dall' Anima di Stazio con le benaugurative parole: *Dio vi dea pace!:* Purg., XXI, 12.

CAPITOLO VI. — Pag. 223.

Lin. 1. *Ex iis ergo*, etc. Ciò che, seguendo le antiche Edizioni, or io m'avviso per il meglio di comprendere in un distinto Capitolo, il Witte lo riunisce al Capitolo precedente. Ma benchè tanto quanto vi appartenga, quasi come una diretta conclusione, tuttavia può stare da sè, e quindi parmi di dover trattenermi dal far mutazioni, onde vien a confondersi la numerazione e partizione già da gran tempo accettata.

6. *Quod est Pax universalis.* Il quale *mezzo* più facile e pronto, onde l'uman Genere riesce a conseguire l'*opera propria* (che è di sempre *ridurre in atto* la sua *Virtù intellettiva*), è la *Pace universale.* Da questa, come da fermo *principio*, il nostro Autore farà dipendere le susseguenti ragioni.

« *Quia est Pax,* » è la lezione comune; ma il Witte ben si persuase, attenendosi a quella del Cod. Ambrosiano, che porta « *quod est Pax,* » in relazione a « *propinquissimum medium.* »

CAPITOLO VII. — Pag. 223.

Lin. 6. *Secundum jam tactum ordinem*, secondo la *toccata norma*, che si esemplifica nell'ordine: Par., I, 104.

11. *Adserit enim ibi venerabilis ejus* (Aristotelis) *auctoritas.* Lo Stagirita, la cui *autorità* per Dante era suprema, veniva indi tenuto *degnissimo di fede e d' obbedienza:* Conv., IV, 6, 17.

12. *Quando plura ordinantur ad Unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi.* All'uopo qui l'interprete Alemanno reca lo stesso testo, già volgarizzato dal nostro Poeta: *Il* Filosofo *nella* Politica *dice,*

che quando più cose a una fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette o regolate: Conv., IV, 4.

16. *Ratio inductiva,* senza verun dubbio deve leggersi col Witte, contrariamente a tutte le Edizioni, che hanno « *ratio auctiva* » o « *ductiva.* » La *induzione* difatti è l'argomento, cui Dante s'appiglia per dimostrare la verità della premessa sentenza del Filosofo.

24. *Quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem.* Il Padre *o quello che loco paterno tiene:* Conv., IV, 24.

31. *Vel datum ab alio,* etc. Leggo liberamente « *ab aliis,* » come pare che il Ficino avesse ritratto dal suo Codice, giacchè traduce: *O proposto ivi da altri o con loro consentimento.* In effetto una *Vicinanza,* che risulta composta di più Famiglie, non potrebbe a buon diritto avere un solo *Capo* o *Reggitore,* se non *eletto,* almeno per i suoi meriti *consentito* da coloro, che vogliono in certe cose e vicende renderglisi soggetti e prestargli obbedienza.

32. *Ad illam mutuam sufficientiam,* etc. *Una Casa* a sua sufficienza *richiede una* Vicinanza, altrimenti *molti difetti sosterrebbe che sarebbono impedimento di felicità.*

47. *Constat quod totum humanum Genus ordinatur ad Unum.* Quell' Uno a che, siccome al Fine ultimo, sono ordinate tutte le nostre operazioni, si è la *Pace universale* che, per avverarsi efficacemente, *conviene, tutta la Terra essere a Monarchia:* Conv., IV, 4.

CAPITOLO VIII. — Pag. 225.

Lin. 1. *Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo particularis ad totalem,* etc. Benchè il vocabolo « *pars* » possa trarci ad accettare la lezione « *partialis,* » che è pure di molti Codici, mi è sembrato nondimeno di dover qui e inferiormente (lin. 5) prescegliere « *particularis* » del Cod. Feliniano, verificandosi l'ordine in *più parti.* Questo vien indi ad essere *particolare:* e così l'intese il Ficino nel suo Vol-

garizzamento. Ed è per l'accennata ragione, che credo puranco si convenga leggere « *ordo in partibus*, » anzichè « *ordo in parte*, » che non corrisponderebbe alle cose susseguenti.

7. *Ordo.... partium inter se.* Le cose tutte quante *Hanno ordine tra loro:* Par., I, 104.

12. *Unde si forma hujus ordinis* (scilicet *partium* ad unum) *reperitur in partibus humanæ multitudinis*, etc. Siccome *in una Nave, ove diversi uffizj e diversi fini a uno solo fine sono ordinati.... ciascuno Ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine; così è* Uno, *che tutti questi fini considera e ordina quelli nell'ultimo di tutti. E quest'è il* Nocchiere, *alla cui voce tutti ubbidire deono: e questo vedemo....* negli Eserciti.... *e in tutte quelle cose che sono a uno fine ordinate:* Conv., IV, 4. Ma chi bene a ciò riguardi, di leggieri potrà accorgersi, che nel CONVITO le dottrine di Dante, rispetto alla *Monarchia*, rimangono ancora un po' confuse. Certo vi son assai meno determinate e precise di quelle, che appariscono nel Libro presente. E sarebbe pur indi da potersi tenere per fermo, che a comporre il DE MONARCHIA siasi rivolta la mente del savio Poeta, allorchè erasi esercitata già da molt'anni nell'acquisto e nel sicuro uso della Scienza.

15. *Quum sit ordo melior, sive melior forma ordinis.* Il Witte, dietro la scorta de' Codici, scrive semplicemente « *sive forma ordinis.* » Ma non v'ha dubbio che il contesto ci obbliga d'aggiungervi « *melior*, » volendosi qui determinare che nella *moltitudine* o *totalità umana* deve pur ravvisarsi la *miglior forma* dell'ordine, che è quando le *parti* sono ordinate ad *Uno* o ad *un solo fine.* Il Ficino difatti traduce: *Essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell'ordine.* Cf. LA MONARCHIA DI DANTE ALLIGHIERI COL VOLGARIZZAMENTO DI MARSILIO FICINO PER CURA DI ALESSANDRO TORRI. Livorno, 1844.

18. *Et sic omnes partes prænotatæ, et ipsa regimina, et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem sive Principatum*, etc. M'attengo a questa lezione, che più s'accosta a quella del Cod. Feliniano, dove per altro ad « *ipsa*

regimina » si fa precedere la particella « *sic.* » La quale non s'incontra in altri Codici, nè il periodo richiede che la si ripeta, dacchè i due seguenti incisi si connettono direttamente al primo. E piuttosto che « *infra regna,* » intromesso nella sua Edizione dal Witte, mi son risoluto di porre « *et ipsa regimina;* » perocchè nel Capitolo precedente, cui l'Autore ci richiama, vi si rammentano distinti i governi o *reggimenti*, non che d'una *Città*, d'una *Vicinanza* e delle singolari Famiglie. Quell'Ufficio, *che per eccellenza* si chiama *Imperio*, è *di tutti gli altri comandamenti Comandamento:* Conv., IV, 4.

CAPITOLO IX. — Pag. 226.

Lin. 7. *Sic ipsa* (humana Universitas) *bene* debet *respondere ad suum Totum.* Invece di « *bene debet,* » i Codici e le Edizioni tutte hanno « *bene dicitur,* » che non s'adatta al proposito. Onde il Witte suppose che s'avesse a leggere al modo suddetto, anco avuto risguardo alla traduzione del Ficino: *Così essa bene risponda al suo Tutto.*

10. *Ergo et ipsa ad ipsum Universum.* Di tal guisa si legge nella più recente Edizione; ma le altre invece: « *ad ipsum principium et Universum.* » Or quindi, riordinando il costrutto giusta le parole antecedenti, m'accerto che la vera lezione debba essere quella recata nel Testo a viemeglio determinare la sentenza ivi espressa.

12. *Qui* (Princeps Universi) *Deus est et Monarcha, simpliciter,* etc. Qui certamente v'è incorso errore, perchè Dio, già premostrato come il *Principe del Mondo*, non accade or più di dover riguardarnelo come il *Monarca.* Senza che al presente fa d'uopo di venire alla conclusione, cui s'intende segnatamente, che cioè la *Monarchia*, per esser quella semplice forma sociale, onde l'*Università umana* per *un solo principio* ben risponde all'*Universo* e al suo *Principe* che è Dio, essa *Monarchia* divien necessaria al miglior essere del Mondo. Perciò nel testo sovrallegato, in cambio della Volgata « Monarcha *simpliciter,* » vuolsi di preferenza leggere « Mo-

narchia *simpliciter,* » che giova a compiere il concetto principale. Del resto, Dio, che *regna* in Cielo, è l'*Imperatore e Re* dei Re *dell'Universo* (Inf., I, 124); l'*Imperador che sempre regna:* Par., XII; 40, XXV, 41.

CAPITOLO X. — Pag. 227.

Lin. 2. *Qui* (primus Agens) *Deus est.* Iddio, che è la *Natura universale,* è il *primo Agente* o la *prima Cagione,* da cui tutte le cose procedono e si rendono più o meno perfette, secondo che per il *modo delle loro virtù* e *dell'essere loro* partecipano più o meno della *Bontà divina:* Conv., III, 3; Par., I, 110. Adunque dovrà dirsi compiuta di perfezione quella cosa, che corrisponderà appieno all'intenzione della Causa perfettissima, ritenendo *ciascun effetto della natura della sua Cagione:* Conv., III, 2.

3. *Et hoc est per se notum apud omnes non negantes, divinam Bonitatem attingere summum perfectionis.* Che le opere di Dio, riuscite conformi alla sua intenzione, debbano essere perfette, è palese a *tutti,* fuorchè a coloro che *negano* potersi dalla divina Bontà creatrice dell'Universo toccare il sommo della perfezione. Quindi mi son persuaso, che nel passo surriferito si dovesse correggere la Volgata, ove, dopo « *per se notum,* » segue immediatamente « *nisi apud negantes,* etc., » che non rende intero il costrutto, se pure nol guasta e trasforma. Forse ch'era meglio, senz'alcuna aggiunta, leggere « *omnibus* » in cambio di « *per se,* » tanto più che la *verità* prenotata non è nota per sè stessa, ma per un'altra, ossia per il *principio,* che alla *natura della Cagione* deve corrispondere la *natura dell'effetto.*

4. *De intentione Dei est, ut omne creatum,* etc. La divina Bontà, *benchè si muova da un semplicissimo principio, diversamente si riceve* dalle cose, *secondo il più e meno della loro virtute e il modo del loro essere* (cioè *della loro natura*): Conv., III, 7. *Tutte nature* quindi hanno *diverse sorti,* giusta che sono *più al Principio loro o men vicine.*

10. *Ad similitudinem.... de qualibet*(re) *dici potest.* D'ogni cosa può dirsi che sia fatta *a similitudine* di Dio, non essendo l'Universo se non un *vestigio* della divina Bontà, l'*orma dell'eterno Valore:* Par., I, 106, 111; V, 10. Il che basta a spiegare que' versi, che ci rappresentano Iddio come il *verace Speglio, Che fa di sè pareglio all' altre cose, E nulla face Lui di sè pareglio:* Par., XXVI, 107. Dio, che è lo Specchio, *ov' ogni cosa dipinta si vede* (Par., XXIV, 43), fa di Sè *imagine* all' altre cose, le ritrae in Sè, nelle sue eterne Idee, ma niuna cosa *fa di sè* imagine a Lui, gli s'assomiglia appieno, dacchè Dio creando *Non poteo suo valor sì fare impresso In tutto l' Universo, che il suo Verbo Non rimanesse in infinito eccesso:* Par., XIX, 43.

15. *Vera enim ratio Unius in solo Illo* (scilicet *Deo*) *est.* Iddio è la *prima Unità,* il *Primo* e l' *Uno:* Par., XIV, 28; XV, 56. « *Habere esse a se non convenit nisi Uni,* Primo *seu* Principio, *qui Deus est:* Ep. *Can.,* § XX.

21. *Maxime Deo adsimilatur.* L' Ardor santo, *ch' ogni cosa raggia, Nella più somigliante è più vivace:* Par., VII, 75; Conv., III, 7. Dante suol essere troppo dimenticato da' suoi Commentatori.

Capitolo XI. — Pag. 228.

Lin. 4. *Generat enim Homo hominem et Sol; juxta* Philosophum *in* secundo *de* Naturali auditu. L' Uomo riceve dal primo Motore la *Mente* o l'Anima *intellettiva,* la quale tira in *sua sostanza* ciò che trova di *attivo* nel feto, quando *L' articolar del cerebro è perfetto:* Purg., XXV, 69. Or quella *virtù attiva* procede dal *cuore del generante,* concorrendovi l'influenza del *Sole, Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita:* Par., XXII, 116. Ho poi creduto che s'avesse a leggere « *juxta* Philosophum *in* secundo *de* Naturali auditu (scilicet *Phisicorum*), perchè il Cod. Magliabechiano, cl. XXX, porta « *juxta secundum Philosophum,* etc., » che può giustificar abbastanza la mia correzione, derivata dal Volgarizzamento del Ficino: *Come dice, nel* secondo *della* Fisica, *Aristotile.*

8. *Cœlum totum unico motu, scilicet* primi Mobilis, *et unico Motore, qui Deus est, regulatur.* Iddio, primo Motore, *tutto il Ciel move* (Par., XXIV, 131), il quale indi *tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso:* Conv., III, 15. Perocchè il Ciel, *che tutto gira*, è il primo Mobile, *E questo Cielo non ha altro dove, Che la Mente divina, in che s' accende L' Amor che il volge e la virtù ch' ei piove:* Par., XXVII, 110.

18. *Hanc rationem* suspicabatur *Boetius dicens: « O felix*, etc. » Nel Cod. Magliabechiano v' ha « *sciscitabatur*, » e la Volgata invece legge « *suspirabat*, » cui pure si conforma il Witte risolutamente. Ma la propria parola dev' essere « *suspicabatur*, » volendo l' Allighieri indurci a pensare come quell' argomento, ond' egli *ragionando* aveva ora dedotto e provato la necessità della *Monarchia* al benessere del Mondo, erasi già presentito da Boezio ne' versi su rammentati. Ed è poi assai degno di nota, che il nostro Poeta, finita che ebbe la sua gran Visione, descritta nel sacro Poema, ne fa conoscere il singolarissimo beneficio e la *felicità* che ne ottenne, ridicendoci che il suo *desiderio* e il suo *volere* concordi si movevano, secondo *L' Amor, che muove il Sole e l'altre stelle.* Onde sembra che indi s' eccitasse ad ammonirci colle sì memorevoli parole: « *O felix hominum Genus, Si vestros animos Amor, quo Cœlum regitur, regat.* » Cf. Boethii De Consolatione philosophiæ, l. II, m. 8.

Capitolo XII. — Pag. 228.

Lin. 3. *Deus et Natura in necessariis non deficit.* Nel rispondere a Carlo Martello, il Poeta avea detto con franchezza: Impossibil *veggio Che la Natura, in quel ch' è uopo, stanchi* (venga meno nel suo operare): Par., VIII, 114. « *Natura universalis nullo modo potest a sua intentione deficere:* » Quæst. *de Terra et Aqua*, § XVIII.

4. *Inter omnes duos Principes*, etc. A questa lezione si tenne stretto il Witte, forse perchè la riconobbe costante

ne' Codici, non meno che nelle Stampe. Ma chi sottilmente la considera, s' avvede che « *omnes* » non vi può aver luogo, trattandosi quivi di *litigio*, che potesse mai sorgere fra *due Principi*. E poichè siffatto *litigio* sembra, che si determini solo fra due Principi *pari* di potenza (lin. 9), m' avviserei si dovesse ad « *omnes* » sostituire « *pares*, » ove pur non si voglia riporre invece « *autem* » o altro che di simile, forse meglio confacevole alla qualità del costrutto. Il Ficino in effetto traduce: *Ma tra due Principi*, ec. Qui pur cade opportuno quanto s' accenna nel CONVITO, dove nuovamente importa di attendere che i concetti del nostro Autore non vi son abbastanza definiti e chiari, come nel presente Trattato, che del sicuro mostra una dottrina assai più meditata e men incompiuta. *A queste guerre* (tra Regno e Regno) *e alle loro cagioni tòrre via, conviene tutta la Terra, e quanto all' umana Generazione a possedere è dato, essere a* Monarchia, *cioè a uno solo* Principato, *e uno* Principe *avere, il quale, tutto possedendo e più* desiderare *non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sicchè pace tra loro sia:* Conv., IV, 4.

7. *Quum alter de altero* cognoscere *non possit*. Talvolta, siccome a questo luogo, « *cognoscere* » significa il medesimo che *giudicare*. Ed ecco perchè Minosse, l' inflessibile *Giudice* delle Anime malnate, pronte a confessargli le loro colpe, ci si fa riguardare non altrimenti, che il rigido *Conoscitor delle peccata*, ec.: Inf., V, 11.

15. *Processus in infinitum.... esse non potest*. Ed altrove pur ci si rafferma con Aristotile, che gli è impossibile « *procedere in infinitum in causis agentibus:* » Ep. *Can.*, § XX.

20. *Hanc rationem videbat* Philosophus, *quum dicebat: « Entia nolunt*, etc. » Questa sentenza, che finisce il Libro duodecimo della *Metafisica* di Aristotile, vien allegata dal nostro Autore, come fosse propria del *Filosofo;* ma questi, secondo che ben avvertiva il Witte, deve certamente averla tratta dall' *Iliade:* II, 204.

CAPITOLO XIII. — Pag. 229.

Lin. 2. *Virgilius commendare volens illud Sœculum, quod suo tempore surgere videbatur*, etc. Il che sembra non fosse inteso pienamente dal Ficino, cui piacque di tradurre: *Virgilio, volendo lodare il Secolo suo*, ec., quando invece Dante s'era già fatto ridire dal suo Maestro: *Secol si rinnova* (Purg., XXII, 70: un *nuovo* Secolo sorge, ec.), che troppo meglio corrisponde al « *Magnus ab integro Sœclorum nascitur ordo:* » Buc. *Eg.*, VI, 5. Donde apparisce, che il nostro Autore avea ravvisato in quel testo Virgiliano un accenno profetico della venuta di Cristo, pur annunziata ne' libri Sibillini. Ma per altro non dimentica di farci sapere, che quindi alcuni adattarono siffatta profezia allo stesso Arrigo VII, allorchè s'avviava per compiere la sua impresa a salute d'Italia: « *Tunc plerique vota sua prœvenientes in jubilo, tam* Saturnia regna, *quam* Virginem *redeuntem cum Marone cantabant:* « Ep. *Henr.*, § I.

5. Virgo *namque vocabatur* Justitia.... Saturnia regna *dicebantur* optima *tempora, quœ et* aurea *nuncupabant.* Ed infatti, compiendo la traduzione de' versi or rammentati, il Poeta soggiunge: *Torna* Giustizia *e* primo tempo *umano,* vale a dire, *l' Età dell' oro e suo stato felice,* o il primo Secolo, che *quant' oro* fu bello: Purg., XXII, 147; XXIX, 140.

10. *Ad evidentiam subadsumptœ* propositionis, etc. La proposizione *subassunta* è la *seconda* delle premesse d'un sillogismo, e dicesi pur semplicemente « *subadsumpta:* » tanto che il Witte, seguace della lezione de' Codici, nella sua Edizione omette il vocabolo « *propositionis,* » che ricorre in tutte le altre pubblicatesi precedentemente.

11. *Justitia.... est quœdam rectitudo, sive regula, obliquum hinc inde abjiciens.* Quindi è, che *Giustizia* e *Drittura* significano il medesimo (Par., XX, 121); perocchè la *Giustizia* propriamente ordina noi *ad amare ed operare* dirittura *in tutte le cose:* Conv., IV, 17.

17. Magister *sex principiorum.* L'Autore dell'Opera,

che ha questo titolo, ragionevolmente si dubita dal Witte che debba essere stato *Gilberto Porretano.* Cf. ARIST. OPERA, *tom. I, pag. 98.* Lugduni, 1561.

18. *Recipiunt tamen* (hujusmodi formæ compositioni contingentes) *minus et magis hujus qualitatis* ex *parte subjectorum,* quibus concernuntur, *secundum quod magis et minus in subjectis de* contrariis *admiscetur.* Da cotal lezione, che venne eziandio accolta dal sì benemerito Editore tedesco, non si potrebbe raccogliere buon costrutto; nè per fermo la sentenza dell' Autore vi si scorge determinata. Il quale volle effettivamente ivi raffermare come quelle *siffatte forme,* che s' accomodano ad un soggetto *composto* d' elementi diversi e consistono *in una semplice ed invariabile essenza,* ricevano più o meno di quella qualità (di *bianchezza,* considerata in astratto) dalla parte dei *soggetti,* da cui esse forme son tanto quanto *contrariate.* Questi *soggetti* invero resistono più o meno a riceverle, secondo che *più* o *meno* di *contrarj* elementi vi s' è frammischiato. Perciò è, che nel testo allegato, in luogo di « *quibus concernuntur,* » deve senz' altro leggersi « *ex quibus contrariantur,* » come risulta dalle deduzioni susseguenti (lin. 51), e come può eziandio ben derivarsi dalla lezione « *ex quibus continentur,* » propria del Cod. Magliabechiano.

25. *Est enim tunc* (Justitia) *Phœbæ similis,* etc. Quando la Giustizia, là *dove* risiede, non trova contrarietà quanto all' *abito,* nè quanto all' *operazione,* *quivi* splende in tutto il suo fulgore. Ed allora s' assomiglia alla *Luna,* che *per li seren tranquilli e puri,* quasi *vermiglia* apparisce *da mane* insull' Orizzonte, diametralmente opposta al Sole, della cui luce s' *accende:* Par., XXII, 139. In quel punto la *Luna* e il *Sole* restano come bilanciati e *fanno dell' Orizzonte insieme zona:* Par., XXIX, 3. Questo passo Dantesco fu già ricordato dal Witte, e bene a luogo.

28. *Ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit Justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis.* La *cupidigia* è, che *vizia* la *Giustizia nostra,* derivata quaggiù dalla *dolce stella* di Giove: Par., XVIII, 115.

35. *Quum Justitia sit virtus ad alterum*, *sive potentia tribuendi cuique quod suum est*, *quomodo quis operabitur secundum illam?* Ove ben si riguardino le parole antecedenti, si potrà facilmente discernere l'errore di questa Volgata, donde non viene a mostrarsi quale sia la *potenza*, il cui difetto renderebbe manchevole la Giustizia, virtù relativa agli altri, non a chi la possiede. Perciò il Witte, conformandosi al Volgarizzamento del Ficino, s'è risoluto di leggere « *sine* » invece di « *sive;* » dacchè, se la Giustizia è una *costante e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo*, come poi altri basterebbe a ciò operare, *senza* la potenza conveniente? Di certo, che l'Uomo veramente giusto, quanto ha maggior *potenza* di dare a ciascuno il suo, e tanto renderà maggiore in effetto la sua giustizia.

43. *Iste prosyllogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca.* Per la *figura* di un sillogismo s'intende la *disposizione*, che prendono in esso i suoi *termini*. E chiamasi *prima figura*, allorchè ivi il *mezzo* termine, che è *soggetto* della *maggiore*, divien *predicato* nella *minore*, e *seconda figura*, quando il *mezzo* termine è *predicato* in tutte e due le *premesse*. Ed in questo prosillogismo, giusta la cui formola si vuole chiarire il sillogismo antecedente, affermasi da prima ciò che poi si riconferma, dispiegandone l'inchiusa negazione. Ed ecco or come: La *Giustizia massima* è nel Mondo, allora che si ritrova in un soggetto *volentissimo* e *potentissimo;* ma *non* v'ha alcun *soggetto* al Mondo che sia, siccome il Monarca, *volentissimo* e *potentissimo;* dunque al Mondo *non* v'è la *Giustizia massima*, se non sotto il Monarca. Di qui è, che la *Monarchia* si rende necessaria al benessere del Mondo, a farvi cioè regnare la Giustizia.

49. *Alia* (propositio) *sic ostenditur*. La seconda delle premesse surriferite era, che solo il *Monarca* è il soggetto *volentissimo* e *potentissimo*, in cui possa risiedere la Giustizia. E ciò ora si dimostra, facendo conoscere che dal *Monarca* massimamente sta rimossa la *Cupidità*, nemica d'ogni diritto, e che gli si consente la maggiore potenza per operare la *Giustizia* nel Mondo.

60. *Monarcha non habet quod possit optare; sua namque Jurisdictio terminatur Oceano solum.* Dunque tutto *possedendo*, certo *più desiderare* ei non potrebbe: Conv., IV, 4. « *Hortus enim ejus et lacus est quod Cœlum circuit:* Ep. *Ital. Reg.*, § VII: cf. Ep. *Henr.*, § III.

67. *Charitas, seu recta dilectio*, è a intendersi per l'*Amor, che drittamente spira:* Par., XV, 2.

72. *Hinc* haberi *potest.* Siffattamente si legge ne' Codici e nelle Stampe: se non che il Ficino, volgarizzando quel testo per *così si dichiara*, ne induce a scrivere « *hinc* patere *potest;* » tanto più che questa medesima frase suol ricorrere altrove: Mon., II, 1, lin. 44.

73. *Cupiditas...*, perseitate *hominum spreta, quærit* alia; *Charitas vero, spretis aliis omnibus, quærit Deum et hominem.* In luogo di « *perseitate*, » che non fa punto al proposito, mi pare sia da leggere col Cod. Magliabechiano e col Ficino « *societate*, » perchè difatti la *Cupidigia* tira l'Uomo a spregiare l'utile comune o il bene della *Società* civile, ed a procurare per sè quello che è d'*altrui*. Onde m'accerto, che pur anche si debba leggere, non « *alia,* » ma sì « *aliena.* » Anzi, ripensata meglio ogni cosa, m'avviserei che la più legittima lezione dovesse ben essere questa: « *Cupiditas....* per se, utilitate *hominum spreta, quærit aliena.* » Del rimanente, al nostro proposito giova di rammentare quella sì recisa e concorde sentenza: « *Cupiditas.... nunquam pietatis et* æquitatis, *ut Charitas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix:* » Ep. *Card. Ital.*, § VII.

80. *Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti.* Di qui avviene che gli albóri mattutini, *tanto ai peregrin surgon più grati, Quanto tornando albergan* men *lontani:* Purg., XXVII, 110.

84. *Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur:* perocchè vuolsi tenere per dottrina che, *quanto l'agente più al paziente s'unisce, tanto però è più forte la passione*: Conv., III, 10.

91. *Cura ipsorum* (Principum) *a cura illa suprema* (Monarchæ) *descendit.* Egli, il Monarca, *di tutti i Comanda-*

tori è Comandatore; e quello ch' egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità: Conv., IV, 4.

92. *Quanto causa est utilior.* Questa lezione, che può risguardarsi come la più Volgata, è sicuramente erronea, essendo che la *causa* sia tanto più *causa,* quanto è più *universale* o estesa per le altre cause che sott' essa si comprendono. Perciò è ivi da sostituire « *universalior,* » giusta il Cod. Ambrosiano e l' autorità del Ficino e del Witte, e di Dante stesso: lin. 97.

95. *Quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit.* E ciò addiviene, perchè allora la *causa* più vivamente adopera nel suo effetto, che indi più le si assomiglia e più le piace, dacchè *ciascuno effetto ritiene della natura della sua Cagione*: Conv., III, 2.

104. *Satis igitur declarata est subadsumpta* principali, *patet quia conclusio certa est.* Invece di « *quia* » il Cod. Vaticano ha « *quoniam;* » ma nè l'una nè l'altra particella s'adattano al caso, neppur aggiugnendovi « *patet,* » come il Witte s'è consigliato di fare. Qualora si ponga mente, che la *conclusione* vien appunto ad essere *certa* per la proposizione principale subassunta e dimostrata, avremo di che persuaderci a tenere per genuina la lezione de' codici Ambrosiano e Feliniano, che segnano « *quare* » conformemente alla regolarità del costrutto e della sentenza entimematica.

Capitolo XIV. — Pag. 233.

Lin. 3. *Sciendum* (est), *quod primum* Principium *nostræ libertatis est Libertas arbitrii,* etc. A miglior conferma di quanto or si ragiona, vuolsi attendere che quest' *innata libertate* è il *Principio, là onde si piglia Cagion di meritare* in noi, *secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 78.

4. *Quam* (Libertatem arbitrii) *multi habent in ore, in intellectu vero pauci.* Con un fraseggiare consimile, benchè ad altro intendimento, il Poeta rimproverava a'suoi concittadini che, pur a parole vantandosi di giustizia, mostravano di

non *averla in cuore*, ma si d'averla soltanto *in sommo della bocca:* Purg., VI, 130.

8. *Importatum per verba longe est ab eis*, come coloro che pur *apprendevano* a nome la cosa, senza che potessero vederne *la sua quiditate*, quella *ragione*, vo' dire, che pel nome della *cosa* fosse propriamente significata: Par., XX, 92.

14. *Primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona et mala judicatur: et ultimo judicans prosequitur aut fugit.* Quell'*Appetito* che *in noi, dal nostro principio, nasce, mai altro non fa che* seguitare o fuggire: *e qualunque ora esso* seguita *quello che è da* seguitare *e quanto si conviene, e* fugge *quello che è da* fuggire *e quanto si conviene, l'Uomo è nelli termini della sua perfezione:* Conv., IV, 26. Di qui è, che la diritta *conoscenza* o il *giudicio* deve soccorrere a guidare l'*Appetito:* perocchè la nostra *apprensiva* tragge *intenzione da esser verace* (ritrae l'*immagine* o la *specie* della cosa reale), e dentro a noi la spiega *Sì, che l'animo ad essa volger face*, e lo *invoglia* della cosa stessa. E questa *prima voglia* non può aver *merito di lode* nè di *biasimo*, sorgendo per necessità di natura. Ma posto pure che questo amore ci s'ingeneri così necessariamente, è nel nostro *libero arbitrio* la *potestà* di *ritenerlo* e di *ricacciarlo*, dacchè ci è dato eziandio il *lume* della ragione *a bene* od *a malizia:* Purg., XVI, 75; XVIII, 21, 61 e seg. Tali accenni furon in parte allegati già dal Witte a tempo e luogo. Del resto, l'uomo è *degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua* potestà *di fare e di non fare:* Conv., III, 4.

22. *Eorum* (brutorum) *judicia semper appetitu præveniuntur.* Gli animali bruti *vivono* secondo il senso, e amano secondo la *sensibile appetenza*, onde solo pigliano eccitamento agli atti loro: Conv., III, 3.

23. *Substantiæ intellectuales.... nec non animæ separatæ bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii.... non amittunt*, etc. Anco il Poeta appunto riconosce la perfezione e costanza della *libertà* negli *Angeli* e nelle *Anime beate*, dacchè, per *immutabile* che sia il loro *volere*, con libero amore aderiscono al sommo Bene. Laonde ne ridice, come le *crea-*

ture intelligenti, tutte e *sole, furono* e *sono* dotate da Dio della *libertà* del volere: Par., v, 22.

27. *Hanc* (libertatem) *retinent.* Sebbene al Witte sembrasse il meglio attenersi a questa lezione, che va conforme al Volgarizzamento del Ficino, tuttavia lasciò correre nel Testo « *hoc retinent,* » potendo questo pronome riferirsi ad « *arbitrii,* » come « *hanc* » si riferirebbe a « *libertatem* » (lin. 25), senza variazione di senso.

28. *Hæc libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ Naturæ a Deo collatum,* etc. Opportunamente qui i Commentatori riportano que' notevoli versi: *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza Fesse creando, ed alla sua bontate Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza, Fu della volontà la libertate:* Par., iv, 19. Ed è appunto questo il *maggior dono* che il Creatore abbia fatto alle creature umane, perchè *quaggiù* per esso siamo *felicitati* come uomini, acquistando *virtù* e *conoscenza* ad operare *in vita perfetta* (Conv., iii, 15), laddove nella Patria celeste sarem indi *felicitati* come *Dii* (Par., v, 123); giacchè per *libero* amore ci conformeremo alla *Volontà di Dio* con participazione della sua Natura. A questo luogo la più parte de' Codici, dopo le parole « *a Deo collatum,* » aggiungono: « *sicut in* Paradiso *Comediæ jam dixi, quia,* etc. » Ma il Witte s' indusse a credere, che questo sia un glossema che alcun amanuense mal cauto intromise nel Testo. Certamente il Poeta, che *senza necessità* non *registra* mai il suo nome, non avrebbe poi citato sè stesso in così misera e disconveniente maniera. Quel tanto benemerito Editore peraltro volle serbare « *sicut dixi,* » avvisandosi, che ciò potesse riferirsi alle prime parole di questo Capitolo: « *primum principium nostræ libertatis est Libertas arbitrii,* etc. » Se non che ivi non s' accenna come questa *libertà* sia il *maggior* dono che Dio abbia fatto agli Uomini, e però quell' aggiunta mi parve fuori di luogo.

35. *Illud est liberum,* « *quod suimet, et non alterius est,* » *ut* Philosopho *placet in iis quæ de* simpliciter Ente. E già l' Allighieri ce l' ebbe rammentato, che il *Filosofo* nel

primo della *Metafisica* dice: *Che quella cosa è libera, ch'è per cagione di sè, e non per altrui:* Conv., III, 14.

41. *Politiæ.... obliquæ.* Dal nostro Autore chiamansi Governi *obliqui* o *torti* quelli tutti, che più o meno deviano dalla *Monarchia* universale, Governo rettissimo, legge e regola direttiva di ogni altro: perocchè *di tutti i Comandatori* il Monarca è *Comandatore* supremo: Conv., IV, 4. Invero siffatti Governi o Polizie tanto quanto offendono la libertà del Genere umano, lo ritengono come *in servitù*, costringendo i sudditi ad essere *per altrui*, anzichè per sè stessi. Con vincolare di tal modo la *libertà* dell'uomo, governano (« *politizant* ») i *Re*, gli *Ottimati* e le *Republiche* amanti della libertà.

51. *Et hujusmodi Politiæ rectæ* (cioè que' Governi, che si conformano alle leggi ed all'autorità della *Monarchia*), *libertatem intendunt.* Considerando essi che i sudditi devon essere *per sè,* ne cercano e promuovono la felicità, mettendo mano a giuste leggi, a decreti, e così, via via, a tutto che s'appartiene all'ordine e alla dignità di uno Stato. La bontà o il pregio di un Governo o *Reggimento* è, che questo non sia costituito a fine di porre le *Leggi*, ma a ciò che osservi le *Leggi* poste a sua regola, e ch' ei s' adoperi a farle eseguire. E perciò coloro che vivono secondo la Legge, ossia i buoni Cittadini, non sono *ordinati* al *Legislatore*, ma sì questo è *ordinato* a quelli nel dover far adempiere le Leggi rivolte a procurare il lor bene migliore. Or ecco perchè i *Consoli*, i *Re* e lo stesso *Monarca* o *Imperatore*, sebbene per rispetto alla via da tenersi dagli Uomini nella vita civile, siano *Signori* degli altri, rispetto al *termine* di felicità e di pace, cui gli Uomini han da essere indirizzati, son essi *Ministri* degli altri. Così il *Monarca*, che deve intendere alla felicità di tutti, è il Ministro di tutti; e nello stabilire Leggi, e in ogni comando, non può che aver risguardo alla *libertà* del Genere umano, che cioè questo sia per *cagione di sè*, non già per *altrui.* Dunque soltanto sotto *la Monarchia* l'uman Genere è *massimamente libero*, e quindi nell' ottima condizione.

CAPITOLO XV. — Pag. 235.

Lin. 2. *In omni actione principaliter intenditur ab agente, sive* necessitate naturæ, *sive volontarie agat, propriam similitudinem explicare.* Conformemente a ciò pur ne si fa sapere, che discendere la virtù *d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine, siccome negli* Agenti naturali *vedemo manifestamente, che, discendendo la loro virtù nelle* pazienti *cose, recano quelle* a loro similitudine, *tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo 'l Sole che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua* similitudine *di lume, quanto esse per disposizione di loro virtù possono lume ricevere:* Conv., III, 14; Par., I, 42. E così anche Iddio, *primo Agente*, e liberissimo, *impronta* di sè il Mondo tutto, vale a dire, segna della propria *somiglianza* le sue creature, quali più e quali meno: *Chè l'Ardor santo, ch'ogni cosa raggia, Nella più simigliante è più vivace:* Par., VII, 75, 109; Mon., I, 10.

6. *Quum omne quod est appetat suum esse,* etc. Le cose *amano* il proprio essere, e son perciò sicure dal pigliar odio a sè stesse, *perchè mai non può dalla salute Amor del suo soggetto volger viso:* Purg., XVII, 106.

9. *Delectatio rei desideratæ semper adnexa est.* La mente nell'acquisto *della cosa amata* e desiderata prende diletto, *ch'è frutto d'amore.* Anzi *l'uso del nostro animo è massimamente* dilettoso *a noi;* nè l'animo, in cui ancor ferve il desiderio, si quieta, *finchè la cosa amata* nol *fa gioire:* Conv., IV, 22; Purg., XVIII, 33.

13. *Reducitur* (de potentia in actum) *per tale existens actu.* La cagione, che produce un effetto, non fa che estrinsecare la propria *potenza;* e, dove questa *virtualmente* non racchiudesse in sè quell' *atto*, mal potrebbe dimostrarlo nella produzione dell'effetto che vi deve corrispondere. Nel *paziente* per altro vi si richiede una disposizione convenevole a ricevere l'*atto* dell'agente, acciocchè possa insinuarvisi e bene adoperare tanto, che vi s'apprenda: Conv., II, 10, 14.

14. *Et hic potest destrui error illorum*, etc. La Volgata legge a questa maniera, ma i Codici, segnatamente il Vaticano, invece di « *hic* » portano « *hinc,* » che il Witte ha scelto di preferenza, e con assai probabile ragione. Del rimanente, occorre altrove un simigliante costrutto: *E questo è* contra *quello* error, *che crede, Ch'un' anima sovr' altra in noi s' accenda:* Purg., IV, 5.

22. *Frustra loqueris, quum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Il che viene a dire: *Invano* tu ragioni per raccomandar buone cose, quando *ne' fatti* tu sei diverso da *quello che le parole tue ti farebbero giudicare.*

31. *Quam qui audiverunt perversa.* Il Witte aveva in prima congetturato che si dovesse leggere « *perversa,* » e non già « *per tempora,* » siccom'è in tutti i Codici e nelle prime Stampe. Ma poi tornò a questa lezione, che gli parve la migliore. Se non che, nel trarre quelle voci alla significazione di « *tempore incongruo,* » non mi sembra ch'ei s'apponesse al vero. Chi per altro vi ripensi, vedrà che la parola più genuina, e ben prestevole al caso, è « *per tempus* » (*a tempo* o *per tempo,* presto), che starebbe in opposizione a « *post tempus,* » riferibile a coloro che *tardi,* ma liberi da ogni errore, si rivolgono ad acquistare scienza.

34. *Quum Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit,* etc Perocchè, siccome già si disse, il Monarca *tutto possedendo*, non può aver occasione di cupidità o soggiacere ad altri desiderj, *al fine de' quali* non si potrebbe *venire senza ingiuria d' alcuno:* Conv., IV, 4, 12. L'argomento, or qui recato in favore e sostegno della *Monarchia,* si collega con l'altro stabilito al Capitolo XIII, e indi restiamo sempre più convinti che l'Allighieri, posseduto dall'amore della rettitudine, era tutto ansioso di veder signoreggiante nel Mondo la *Giustizia* e dispersa la *Cupidigia*, nimica d'ogni bene: Par., XVIII, 115; XXVII, 121.

49. *Ex quo sequitur, quod ad optimam Mundi dispositionem* Monarchia *sit necessaria.* Ciò risulta or qui ben dichiarato per le cose sovra espresse; laddove nel CONVITO l'Allighieri erasi pur ristretto ad affermare, che l'*ottima di-*

sposizione della Terra effettualmente s'avvera allora, *quand'essa è* a Monarchia, soggetta cioè *a un solo Principato:* Conv., IV, 4. Donde acquistiamo vie maggiore certezza ch'egli assai più tardi dovette por mano a questo Trattato, ove i suoi pensieri appariscono di nuovo e più compiutamente espressi ed avvalorati per lunga meditazione e per la dottrina cresciuta col tempo.

Capitolo XVI. — Pag. 237.

Lin. 1. *Et quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri, quam per plura.* Il che si ripete altrove dal nostro Autore, il quale, tenendosi fermo ai *principj* ben chiari e definiti, bastava a penetrarne e dedurne coll'acutissimo intelletto le più svariate conseguenze, e nuove la più parte. « *Quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum, quam per plura:* » Quæst. *de Terra et Aqua*, § XXIII.

9. *Omne quod Deo et Naturæ displicet* est *malum.* Di che la *frode,* male maggiore, rispetto alla *violenza,* più *spiace* a Dio, e così l'*usuriere, dispregiando* la *Natura,* vien anche ad offendere la divina Bontade: Inf., XI, 96, 110. Ciò mi sembra di dover notare, perchè ognora meglio si vegga che *Dante* può *spiegare sè stesso*, eziandio là ove i suoi pensieri ci si mostrerebbero men collegati, quando non si tenessero presenti le Verità dottrinali, onde s'è informato il suo intelletto.

20. *Sed humanum Genus potest regi per unum supremum Principem,* etc. E indi viene la conclusione, che gli è la *miglior* cosa, anzi l'*ottima,* che il *Mondo* sia retto da *un solo Principe*, e che perciò debba soggiacere tutto quanto a *Monarchia.*

25. *Quum et Leges municipales quandoque deficiant,* etc. Mentre s'ingegna di vendicar alla *Monarchia* un' Autorità assoluta sul *Mondo mortale,* l'Allighieri non esclude che quasi tutti i Municipj, non che le Nazioni e i Regni diversi, possano e debban avere *Leggi* e *Reggitori* distinti. E reca anzi maraviglia, com'egli sin d' allora abbia saputo distinguere così preciso *Nazione* da *Nazione* per le varietà di natura, de' luoghi

e de' costumi, e per le singolari *proprietà*, onde ciascuna ha duopo di forme speciali a direzione della vita civile. Bensì gli parve che siffatte specie di Governi, per ciò che spetta all' universalità degli Uomini, avessero a dipendere come da una Regola comune, ed essere tutti astretti al *Monarca* provvido al *bene di tutti*, e dal cui solo *comandamento* prende *vigore e autorità* ogni altro: Conv., IV, 4.

28. In luogo di ἐπιείκειαν, uno de' Codici soltanto, quello di Lucca, scrive « *epyekiam* » che forse è la parola, quale fu scritta dallo stesso Dante. Ma negli altri Codici questa si ritrova così guasta e sformata, che nientemeno la si trasmutò in *Empedocle*, dimostrandoci sempre più quanto bisogna andar guardinghi a studiare ne' Manoscritti antichi, dove all' imperizia degli amanuensi non di rado s'aggiunse l'improvvida mano de' correttori, se non rifacitori dell' opera altrui. Quel vocabolo poi, che indica una giunta o modificazione alla *Legge universale* per un caso particolare, vien bene determinato dall' Aquinate nel testo seguente, tratto dal Commento all' *Etica* d' Aristotile, e riferito convenevolmente dal Witte, diligentissimo nelle sue ricerche: « *Hæc est natura ejus quod est* Epiyches, *ut sit directivum legis, ubi lex deficit propter aliquem particularem casum. Quia enim lex deficit in particularibus, ista est causa, quod non omnia possunt determinari secundum legem, quia de quibusdam, quæ raro accidunt, impossibile est, quod lex ponatur, eo quod non possunt omnia talia ab homine provideri.* » Cf. ARIST. ETHIC. NICOM., V, 14.

33. *Intolerabili quasi algore frigoris premuntur.* Secondo le Dottrine astronomiche e cosmografiche, alle quali Dante si tenne fedele, gli Sciti abitavano di là dal *settimo clima terrestre*, dove il giorno più lungo comprendeva oltre a *sedici* ore, e la elevazione del Polo Artico essendo di *trenta* gradi e due terzi, *vi dovea regnare il gran freddo:* Canz. « *Amor, tu vedi ben, che questa donna:* » VITA NUOVA E IL CANZONIERE DI DANTE ALLIGHIERI, EC. Firenze, Le Monnier, 1868.

34. I Garamanti, che dimoravano nell' estrema parte del *primo clima* terrestre, sotto la *linea equinoziale*, per

l'aria infocata, « *ob æstus aeris nimietatem*, » sentivansi *costretti a stare* quasi sempre *nudi:* Conv., III, 5. Cf. ALFRAGANI ARABIS CRONOLOGICA ET ASTRONOMICA ELEMENTA, ETC., CAP. X. Francofurdi, MDXC.

40. *Quam quidem regulam sive legem, particulares Principes ab eo recipere debent.* La Legge suprema, direttrice della giustizia nel Mondo, i *Principi* particolari dovevan riceverla dal *Monarca*, Principe sommo. Quest'è *di tutti Comandatori Comandatore*, a segno che quanto ei *dice, a tutti è legge:* Conv., IV, 4. Ma vuolsi ben osservare per che modo il nostro Poeta filosofante si fosse condotto a formar e somministrarci un tal concetto rispettivamente al Monarca unico. Questo *Signore* della Giustizia civile, dovendo essere quasi come il *principio universale* o la *maggiore* delle *premesse* in un Sillogismo, i *Principi soggetti* vengono perciò assomigliati alla *seconda* delle *premesse*, dalla quale, poichè ivi si tocca di cosa spettante all'operare, si discende puranco ad una *conclusione operativa*. L'uno potrebbe indi paragonarsi all'*Intelletto speculativo* che intuisce i *principj*, e gli altri invece s'avrebbero a risguardare come l'*Intelletto pratico*, ond'esse Verità si applicano ai casi particolari. Or siccome *tutti i principj generali* s'appropriano al solo *Intelletto speculativo*, da cui dipende la loro notizia, di poi servibile all'*Intelletto pratico;* così puranco le Leggi e i *Giudizj supremi* e *comuni* relativi al ben essere degli Uomini, bisogna che generalmente procedano da un solo Principe. Ciò è richiesto a buon diritto, dacchè in tutto deve ritrovarsi, non confusione, ma ordine e sicura regola agli altri Reggitori della Terra.

53. *Secundum quod unicuique Tribui competebat.* I Primati di ciascuna Tribù attingevano dai *giudizj* di Mosè, *superiori* e *comuni* alle Tribù tutte, quel tanto che poteva essere più accomodato ad ognuna di esse Tribù in particolare. Donde non ho punto dubitato di scrivere, anzichè « *unicuique Tribui,* » semplicemente « *uni,* » come propose il Witte colla guida de' Codici e del buon senso.

56. *Quum Deus semper velit, quod melius est.* Il che vien altrove a confermarsi coll'autorità d'Aristotile: « *Quum*

Deus et Natura semper faciat et velit quod melius est, ut patet per Philosophum *de Cœlo et Mundo et* secundo *de Generatione Animalium:* » Quæst. *de Terra et Aqua,* § XIII.

58. *Consequens est, non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et inter plura.* È questa una lezione fra le varianti de' Codici, seguita dal Fraticelli e dal Torri; laddove la Volgata faceva precedere « *hæc* » a « *plura.* » Ma nè l'una nè l'altra mi sembra da doversi accogliere, come neppur quella del Witte: « *acceptabilius hoc, inter hoc unum et hæc plura.* » Per fermo, al luogo citato, non trattandosi altro che di *due* sole cose, fra le quali il *meglio* e l'*ottimo* son tutt'uno, bisogna che indi si determini, e conchiuda che tra queste due cose, cioè *uno* e *più,* l'*ottimo* dev'essere accettevole massimamente. Perciò mi persuado che sia da leggere, non già « *acceptabilius hoc, inter,* etc., » bensì « *acceptabilius optimum inter,* etc., » non aggiugnendo il pronome ad « *unum* » nè a « *plura,* » mal inteso e collocato da chi non fece molta avvertenza al principio assoluto, onde può e vuol farsi ragione di scelta « *inter unum et plura.* »

Capitolo XVII. — Pag. 239.

Lin. 2. *Gradatim se habent secundum primum modum dicendi. Prius Ens enim natura producit* unum, *unum vero bonum,* etc. La Volgata, invece di « *primum modum,* » porta « *quintum modum,* che è buona lezione, benchè insufficiente a raddrizzare l'intero costrutto, donde non si potrebbe certo ritrarre alcuna ragionevole sentenza. Di che ben s'accorse il Witte, che n'ammonisce di dover leggere « *secundum quintum modum dicendi* Prius, » giacchè Aristotile nelle sue *Categorie* distingue *cinque* modi, giusta cui una cosa può dirsi *prima* o *antecedente,* rispetto ad un'altra. Ma quel Valentuomo poi non attese abbastanza, che questo *quinto* modo di *priorità,* avverandosi allora soltanto che una cosa per natura può in certa guisa dirsi *causa* dell'altra, bisogna nel testo allegato porre in sul principio del secondo periodo « *producit* »

e non « *præcedit*, » se pure alla chiara dottrina premessa ha da corrispondere la conseguenza che se ne vuol dedurre. Ed infatti all' *Ente* possiamo attribuire il *quinto* modo di *priorità*, relativamente all' *Uno*, in quanto che l' *Ente* per alcuna guisa è *causa* dell' *Uno*, come l' *Uno* diviene poscia *causa* del *Buono*. Oltrechè son puranco d'avviso, che sia da scrivere « *secundum quintum modum* Priorum, » piuttostochè « *secundum quintum modum dicendi* Prius, » riscontrandosi quella forma quasi ripetuta in altra citazione: « *Ut Ille* (Aristoteles) *dicit in primo* Priorum: » Quæst. *de Terra et Aqua*, § XII. Cf. ARISTOTELIS PRÆDICAMENTA, TRACT. III, CAP. II, SEVERINO BOETHIO INTERPRETE. Lugduni, 1561.

4. *Maxime enim Ens, maxime est unum.* Il Critico Alemanno qui aggiunge « *enim*, » che occorre nel Cod. Ambrosiano, laddove gli altri ne mancano, e non trova neppure riscontro nel Volgarizzamento del Ficino. Certo non vi cade punto a luogo, dacchè ciò, che ora si tocca, è una diretta conseguenza e ampliazione di quanto precede: « *Ens enim natura producit Unum.* »

5. *Et quanto aliquid a* maximo *Ente elongatur*, etc. Non vuolsi scrivere « *maximo*, » sì veramente « *maxime*, » come venne congetturando il Witte, che senza fallo conobbe, essere ciò richiesto dalla connessione del discorso, non meno che dalla verità della sentenza. Nè saprei perchè poi siasi risoluto di riporre nel suo Testo l'adiettivo « *maximo*, » quando per dilungarsi più o meno dall' *essere massimamente*, vale a dire da quello che *massimamente* è o tiene la natura di *Ente*, la cosa più o meno si discosta dalla sua *unità*, dal suo essere *Uno*, e quindi dal suo essere *Buono*.

12. *Pytagoras in correlationibus suis, ex parte* boni *ponebat* Unum, *ex parte vero* mali, Plura. Anco i seguaci della Scuola Pitagorica tenevano che il *numero*, venendo dall' Uno, fosse il principio del tutto, e che gli elementi del numero fossero lo *pari* e lo *dispari*, l' uno *infinito*, *finito* l' altro, stando l' *uno* dalla parte del bene a *destra*, e il *più* o i *molti* a *sinistra* dalla parte del male. Pitagora *poneva che i principj delle cose naturali* fossero *lo pari* o *lo dispari*, *consi-*

derando tutte le cose essere numero: Conv., II, 14. Cf. ARISTOTELIS METAPHYSICORUM, LIB. I, 3. Lugduni, 1561.

16. *Quod quidem* Psalmista *bene videbat,* etc. La successiva interpretazione delle parole del Salmista va qui fuori del vero, significando esse invece l'abbondanza della Grazia, che doveva derivarcisi da Cristo. Se non che Dante, pur ingegnandosi di crescer valore al suo ragionamento, potè in quelle ravvisare un senso accomodato all'uopo, e le trasse perciò troppo liberamente a raffermare la ragionata sentenza.

21. *Manifestum est, eam (concordiam) consistere in aliquo Uno, tanquam in propria radice.* Siffattamente, all'udire quelle Anime che, rimondandosi dall'Ira, cantavano una sola preghiera e con la stessa armonia, il Poeta ne dice, che *Una parola in tutti era ed un modo, Si che parea tra esse ogni* concordia: Purg., XVI, 19. In Dante la Scienza, come la Storia, rifiorivan davvero in Poesia, e la raccomanderanno con eterno e inarrivabile pregio.

23. *Est....* Concordia *uniformis motus voluntatum,* etc. Valga ciò a sempre più renderci convinti, che la massima cura e il più sottile giudizio obbligavano il nostro Autore ad investigare il valor della parola per determinarlo nella forma e misura migliore.

27. *Sicut plures glebas diceremus* concordes, *propter condescendere omnes ad medium.* La Terra, corpo in cui havvi la massima virtù di gravità, tende da tutte parti verso il *centro,* al suo *mezzo* o *punto, al qual ogni gravezza si rauna:* ivi *si traggon d' ogni parte i pesi:* Inf., XXXII, 74; XXXIV, 111; Par., I, 117. « *Gravissimum corpus æquabiliter ac potissime petit centrum:* » Quæst. *de Terra et Aqua,* § XVII.

29. *Plures flammas* (diceremus *concordes*) *propter coascendere omnes ad circumferentiam.* Il fuoco *muovesi in altura Per la sua forma ch' è nata a salire, Là dove più in sua materia dura* (Purg., XXVII, 28), cioè al suo luogo proprio, *alla circonferenza di sopra lungo il Cielo della Luna:* Conv., III, 3. La *forma* o la *qualità formale* del fuoco, secondo il linguaggio delle antiche Scuole, era la *leggerezza:* lin. 34.

30. *Homines plures* concordes *dicimus propter simul*

moveri, secundum velle ad Unum. Per simile guisa le Anime già posseditrici della Beatitudine, il cui *essere* consiste nel *tenersi dentro alla divina Voglia,* perchè indi fansi *Una* le loro *voglie stesse,* si mostrano concordi al *cantare,* siccome al *tacere,* prestandosi tutte obbedienti a quella *prima Volontà,* che è per sè buona: Par., III, 8; XV, 9; XIX, 86.

34. *Virtus volitiva,* la *virtù che vuole* (Purg., XXI, 105; Par., VII, 25) è tal potenza, che prende sua *forma* dalle imagini o specie del *bene appreso,* tanto che gli Scolastici la chiamavano *boniforme.* Or questa forma, *una in sè,* di sua natura, si moltiplica, giusta la moltitudine delle *volontà,* che sono come la *materia* ricevente. Non altrimenti l'*Anima* umana, una di sua natura, si *moltiplica* variamente a proporzione dei differenti corpi, cui si unisce, come s'accresce il *numero* secondo la *quantità* delle cose, alle quali vien a riferirsi; senza che per questo muti sua *natura.* Così la *prima Luce,* onde s'irraggia la Natura angelica, *per tanti modi in essa si recepe, Quanti son gli splendori a che s'appaja,* e tuttavia *eternalmente si rimane Una:* Par., XIII, 60; XXIX, 134.

39. *His præmissis, propter declarationem* adsumendæ *propositionis, ad propositum sic arguatur.* Le cose premesse non sono già a schiarimento di una proposizione, che sia ancora da assumersi, ma sì di quella sopra assunta, cioè, che la *Concordia,* in quanto tale, è un *bene* ed ha perciò *sua radice* in alcuna *unità.* Quindi non vuolsi leggere « *adsumendæ,* » al modo che s'incontra nella Volgata, ma bensì « *adsumptæ* » che corrisponde al fatto, tanto più ove si congiunga puranco a questo vocabolo « *ad propositum,* » quivi mal posto e fuori del vero.

43. *Sicut unus homo optime se habens,* etc. L'argomento, che ora si produce, tiene molta attinenza con quello del Capitolo VII, dove vien fatto conoscere, che quando più cose son ordinate ad *un* fine, l'una *convien essere regolante ovvero reggente* e *tutte l'altre rette* o *regolate.* Ed è appunto da ciò che ne risulta l'ordine e la *concordia* nelle cose stesse.

50. *Quum mortalium voluntates propter blandas* adolescentiæ *delectationes indigeant directivo, ut* in ultimis *ad Ni-*

comachum docet Philosophus. Il cenno che qui si porge, delle lusinghiere dilettazioni dell' *adolescenza,* non cade all'uopo, dacchè vi si tratta solamente di ciò che risguarda gli Uomini in generale. Il perchè m'assicuro, che siasi scambiato con « *adolescentiæ* » il genuino vocabolo « *concupiscentiæ* » che appieno s' adatta al caso presente, potendo pur significare il medesimo che « *cupiditatis,* » voce poi ripetuta nel Capitolo susseguente. Nel quale si fa notare che dalla *cupidigia* eransi originati nel nostro Mondo gl'innumerevoli mali, onde si contristava per desolazione: lin. 11. Oltrechè, in sull' ultimo DE MONARCHIA l' Autore ne rafferma come l'Imperatore non potrebbe ottenere che il Genere umano pervenga quaggiù a Vita felice, se gli mancasse modo di frenarne la *cupidigia* malefica, per indi ridurlo a stato di libera pace: *nisi sedatis fluctibus* blandæ cupiditatis, *Genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat:* Mon., III, 15. Veramente il testo su allegato non trova riscontro nelle Opere d'Aristotile, nè tanto meno al Capitolo quinto del Libro *dell' Etica a Nicomaco,* al quale il Witte ci richiama nelle sue Annotazioni. In sulla fine di quel Libro per altro ci si rammenta, che il fanciullo dal Padre e dall' Istitutore dev'essere educato per tempo a dilungarsi dalle voluttà e da tutto che può tornargli d' impedimento all' onestà della vita. Ma il *Filosofo* aveva prima dato questo insegnamento: « *Sicut puerum ad pœdagogi prœceptum vivere oportet, ita* concupiscibilem *animœ facultatem rationis imperio obtemperare debet: atque ideo temperantis* cupiditas *cum ratione consentiat necesse est.* » Cf. Arist., *Ethic. Nic.,* III, 12.

52. *Nec una ista* (voluntas *humani Generis*) *potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cujus Voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit.* Sebbene anche di questo modo possa accertarsi la vera sentenza, pur io m'avviso che non sia a leggere « *una ista,* » ma bensì « *istorum* (voluntas) » o meglio « *eorum,* » che riuscirebbe più strettamente collegato con ciò che precede e vien dopo. Del resto, or vuolsi fare avvertenza che questa dottrina è assai meglio circoscritta e stabilita che non quella del CONVITO, già riportata in alcuna

parte e ad altro uopo. L'*Imperiale Autorità fu trovata a perfezione dell'umana vita*, ed ella *è reggitrice e regolatrice di tutte le nostre operazioni giustamente: perchè, quanto le nostre operazioni si stendono, tant'oltre la Maestà Imperiale si stende. Sicchè quasi dire si può dello* Imperadore, *volendo il suo ufficio figurare con una immagine, ch'egli sia il Cavalcatore dell'umana volontà*, dacchè ha da *mostrare e comandare* agli Uomini la *Ragione scritta*, che è *arte d'equità e di bene:* Conv., IV, 9.

In tutto questo Libro, giusta che l'insigne nostro filosofo Mamiani non dubita d'asserire, « vi si spiega una potenza e dovizia d'argomentare, una larghezza insieme e severità di dedurre, tale pienezza e nerbo, tale accuratezza e ordine, che non trovasi altra scrittura del secolo da pareggiarla. E per fermo, riesce mirabilissimo veder quest'alto Ingegno, che fu senza fallo la maggior fantasia de' tempi mezzani, costringere sè medesimo dentro le angustie delle forme scolastiche, e adattarsi per modo al rigore de' sillogismi, da porsi in riga coi più sottili disputatori e dialettici dell'Università di Parigi. » Cf. DELLA POLITICA DI DANTE ALLIGHIERI, DISCORSO DI TERENZIO MAMIANI — DANTE E IL SUO SECOLO. Firenze, tip. Cellini, 1865.

Senza che, importa di osservare come la tanto difficile e intrigata materia si discorre con animo tranquillo e fermo, libero del tutto da qualsiasi studio di Parte. E nell'accurato lavoro vi apparisce intera e scolpita l'immagine dell'Uomo, che oramai s'è tratto fuori delle passioni e brighe politiche, per attendere solamente a quanto può riuscir utile, non che alla propria patria, agli Uomini generalmente. Anzi, chi bene addentro vi ricerchi, gli si renderà agevole di convincersi, che quivi Dante per fatto, siccome anche per lo stesso disdegno di pur nominarli, condanna del pari i Guelfi che i Ghibellini accusati in prima con aperto e fiero linguaggio nel sesto Canto del *Paradiso:* 31-98. Perocchè, se gli uni mal adoperavano nell'opporsi al *sacrosanto Segno dell'Aquila*, gli altri non eran meno colpevoli nell'*appropriarselo*, quasi fosse particolarmente destinato alla loro fazione quel *pubblico*

Segno, il *Segno del Mondo e de' suoi Duci:* Par., xx, 8. Convien dunque pur da ciò riconoscere, che il Poeta della *Monarchia*, e *banditore di Giustizia*, dovette soltanto ne' suoi ultimi anni avere dettato con una stessa inspirazione quel Canto e questo Libro. Di certo ch' egli non avrebbe potuto comporli prima del suo esilio, in età ancor *fervida* e *passionata*, e neppure fra le combattute speranze del rimpatriare; ma sì nel tempo che, compiangendo l'*insensata cura dei mortali*, sublimavasi col suo animo a contemplare più vivamente la Verità per recarne conforto all' umana Famiglia.

CAPITOLO XVIII. — Pag. 241.

Lin. 5. *Si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostræ deviationis*, etc. A questa, che pur è la lezione comune, stette fedele il Witte, senza accorgersi quanto vi fosse d' inconvenienza. Del resto, ove s' avverta che « *diverticulum* » significa *deviamento*, e indi *prevaricazione*, causa d' ogni nostro *danno*, si vedrà che la voce « *deviationis* » nel testo surriferito riesce per lo meno inutile, se non mal' adatta alla integrità della sentenza quivi manifestata. La quale inoltre fu già dal Poeta così espressa: *Per non soffrire alla virtù che vuole Freno a suo prode*, quell' *Uom che non nacque* Dannando *sè*, dannò *tutta sua prole*, che *in lui tutta avea peccato:* Par., vii, 15, 85. Il perchè è a dire, che quel vocabolo dagl' inesperti amanuensi fosse sostituito invece di « *damnationis*, » che occorre nel Cod. Magliabechiano, e si presta alla verità del fatto. A ciò porge rincalzo e dichiarazione quanto s' accenna altrove: *Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana Natura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figliuol di Dio in terra discendesse a fare questa concordia:* Conv., iv, 1.

8. *Non inveniemus, nisi sub divo Augusto* Monarcha,

existente Monarchia *perfecta, Mundum undique fuisse quietum.* Qui bene a luogo il Critico Alemanno ci fa riflettere col Poeta, che *nella venuta del Figliuol di Dio nel Mondo,* conveniva che non solamente il *Cielo*, ma la *Terra* fosse in *ottima disposizione,* e che *l'ottima disposizione della Terra è* quand'essa soggiace *a Monarchia, cioè tutta a uno Principe:* Conv., IV, 4. Ed infatti sotto l'Impero di Ottaviano Augusto il *Mondo* si ridusse in tanta pace, *che fu serrato a Giano il suo delubro:* Par., VI, 81.

19. *O Genus umanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari necesse est!*, etc. Ed è perciò che il Poeta, ritrovandosi nel sommo de' Cieli, Regno *gaudioso e sicuro*, pregava a Dio, esclamando: *Guarda quaggiuso la nostra procella!*: Par., XXXII, 30. Donde apparisce ad evidenza come i Libri De Monarchia e la Cantica del *Paradiso* fossero quasi a un tempo usciti da quella gran Mente, che, oramai astratta dalle cose mortali, conversava co' suoi pensieri in Cielo, compassionando a chi tuttora affannavasi tra le fortunose tempeste del Mondo.

22. *Intellectu œgrotans utroque*, etc. L'umana Progenie, *inferma della vista della mente,* sì rispetto alla *speculazione* e sì rispetto alla *pratica,* e anche *languida* nell'affetto stesso, lasciavasi pur governare dalle passioni, cui la cupidigia dava eccitamento e vigore. Mi parve perciò meglio di collegare quell' inciso alle parole precedenti « *in adversa conaris,* » e che, secondo il Cod. Laurenziano e parecchie delle recenti Edizioni, dovesse leggersi non « *œgrotas,* » bensì « *œgrotans,* » onde il costrutto si svolge anche più regolato e conveniente in ogni parte. Pur nell' interpretare il testo sovrallegato, il Ficino riuscì eziandio a dichiararlo: *Oh Generazione umana, quante tempeste, danni e ruine sei costretta a patire, mentre che se' fatta bestia di molti capi! E per questo ti sforzi con lo difettoso intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto* speculativo *e nel* pratico, *ed errando nello affetto.*

23. *Rationibus irrefragabilibus Intellectum superiorem non curas, nec Experientiœ vultu inferiorem, sed nec af-*

fectum dulcedine divinæ suasionis. Da quanto precede possiamo avere certezza, che per *Intelletto superiore*, o il più *eccellente*, Dante volle indicarci l' *Intelletto speculativo*, e per l' *inferiore* il *pratico*, corrispondentemente al *doppio uso del nostro animo:* Conv., IV, 22.

Le dottrinali ragioni sin qui esposte a difesa della *Monarchia*, non gli pareva che potessero impugnarsi dagli Uomini, cui bastava l' Intelletto per comprenderle; ma ciò essi non curavano, sollecitati dal desiderio di soddisfare alla cieca cupidigia. E disdegnavan anzi di conoscere quello che la *vista* dell' Esperienza più *sicura* faceva loro *discernere* per il meglio. Sopra che sin coll' Affetto contrastavano alla *dolcezza della divina persuasione*, che dovettero aver concepita per le parole, onde il Santo Spirito n' eccita a ripensare quanto *buona cosa e gioconda sia il convivere degli Uomini per unità di Regno nella Pace universale.* Così mi sembra che il nostro Autore, con senso accomodato al suo proposito, interpretasse il versetto del Salmista: « *Ecce quam bonum, et quam jucundum, habitare fratres in unum!* » Ma se quindi si pare assai degno d' ammirarsi l' impeto quasi lirico e il modo sublime, con che il Poeta conchiude questo lungo e faticoso Discorso, non si può dall' altra parte men concedergli di ammirazione, per aver poi raccolto il suo animo ai più umani pensieri d' amore inverso tutti e nel desiderio di quella Pace, che si ricomincia quaggiù per compiersi nel Secolo immortale.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I. — Pag. 243.

Lin. 1. *Quare fremuerunt gentes*, etc. Fu già molto acutamente osservato, che questo principio del secondo Libro De Monarchia, del pari che la fine del primo, si risente d'un cotal entusiasmo poetico, da farci ben discernere nell'Autore il pronto animo e l'ingegno di chi dettava la divina Commedia. Se non che, nell'interpretazione dei rispettivi versetti del Salterio, Dante procede troppo più libero, che non potè essergli consentito, or qui adattando risolutamente al *Monarca* ciò che il *Cantore dello Spirito Santo* prenunziava con sicuro risguardo a Cristo, l'Unto del Signore. Nè gli parve obbligo di contenersi dall'esaltare Arrigo VII come *alta prole d' Isaia*, e dal rendergli anzi ossequio con le parole consacrate al celestiale Salvatore del Mondo: Ep. *Henr.*, § viii. Di che fors'anco provennero le ragionevoli censure di tali Scritti, e massime dell' *Epistola* a quell' Imperatore, nella quale l' infiammata fantasia del Poeta e la irrequieta passione del Politico par che trascendano i debiti confini.

5. *Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur.* Indi si dichiarano parecchi luoghi del Poema, in cui non di rado il mistico Viaggiatore ci si offre compreso d'ammirazione, or dell'una e ora dell'altra *novità*, che gli apparisca per incognita causa. Così gli accade nel Girone, dove quella gente, stata quaggiù seguace della Gola *oltre misura*, per fame e sete quivi si rimonda, divenendo intanto svisata, *magra* e *asciutta*. Ma di ciò maravigliavasi il Poeta, che a prima veduta non sapeva indovinarne il perchè

e come: *Già era in* ammirar *che sì gli affama Per la* cagione *ancor non manifesta Di lor magrezza e di lor trista squama:* Purg., XXIII, 37; Par., I, 52. Il fraseggiare dantesco, eziandio quando sembra appieno spontaneo, suol nascer dalla scienza più meditata e verace, e come rifusa in sentimento.

6. *Quum causam* (novi effectus) *cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus*, etc. Il *bello Stile,* onde in prima Dante s'acquistò onore, e ch' egli n' afferma d' aver tolto da Virgilio, in queste pagine non trova riscontro. E certo una siffatta latinità non ci potrebbe mai far assentire al Witte, che quella squisitissima *bellezza* di Stile si debba riconoscere ne' ragionamenti del tutto scolastici, di che va intessuto il Libro DE MONARCHIA. Vero è che il Valentuomo si persuase che la voce *Stile* in quel luogo del Poema sia da intendersi, non già per *il modo del dire,* ma sì per *le cose a dirsi,* e che quindi bisogna riferirlo a questo Trattato, dove si ragiona della *Monarchia Romana,* già cantata dal Mantovano nell' ENEIDE. Ciò per altro vien contraddetto dal fiorentino Poeta, che ne convince d'aver derivato il suo *Stile* dall'attendere alle cose inspirate da Amore, per *significarle* appunto a quel *modo* ch'Amore *dentro* al cuore gliele *dettava:* Purg., XXIV, 53. Che poi nel presente Volume spesseggino le citazioni del Poema Virgiliano, e se ne esalti l'Autore come il *Poeta nostro,* tutto questo non risguarda per nulla la *bellezza* dello Stile, neppur lo *Stile* medesimo, cui il Discepolo accenna. Del rimanente, se tal *vocabolo* vuol essere inteso, giusta che Dante cel fa intendere, conviene che ci teniamo fedeli alle sue precise dottrine. Cf. *De Vulg. El.*, II, 4.

Ma lasciando in disparte una quistione che, richiamata ne' suoi termini, oggimai si può dire sciolta, si faccia ben avvertenza al notevole testo su citato. Il quale giova per chiarirci, fra gli altri molti, quel luogo della *Cantica* del *Purgatorio,* rispettivamente a Belacqua, sì pronto ad *irridere* alla maraviglia del nuovo Viatore che nel sacro Monte vedeva il Sole sorgendo piegarsi a *sinistra,* quando invece nel nostro Emisfero il vedeva rivolto *a destra.* Per fermo, chi sappia la *cagione* di alcun *nuovo* effetto e cessi perciò dal *maravigliarsene*, con

un tal quale *sorriso* e talor con aperta *derisione* riguarda coloro che, ignari di essa cagione, ammirano tuttavia la *novità* di quell'effetto. Ed ecco or come possiamo renderci ragione del frequente *sorriso* di Virgilio e di Beatrice e del loro non tardo compenso all'ammirazione del fido Alunno, eccitata dalle *nuove* cose vedute, udite o pensate nel gran Viaggio pe' Regni oltramondani: Purg., IV, 121. Cf. LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI *col* COMENTO DI PAOLO COSTA, *notabilmente accresciuto da Brunone Bianchi. Seconda Edizione con note e correzioni.* Firenze, Felice Le Monnier, 1846.

10. *Tantum superficialiter intuens illum* (Romanum populum) *nullo Jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar.* A questo proposito il Witte soggiugne quelle concordi parole: *Potrebbe alcuno cavillare, dicendo che la romana Potenza non* per ragione, *nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma* per forza, *che alla ragione pare contraria:* Conv., IV, 4.

12. *Postquam medullitus oculos mentis* (l'occhio della mente: Par., X, 121) *infixi,* etc. Questa espressione tanto significativa rammenta l'altra: *Se ben lo intendimento tuo* accarno *Con l'intelletto,* ec.: Purg., XIV, 22. Sopra che tutta la sentenza ivi racchiusa riceve conferma e dichiarazione dal modo che si vede riferita altrove. *Non è maraviglia, se la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico* e *l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli Uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne:* Conv., IV, 4. Pur non si trascuri di riflettere che in queste considerazioni la Scienza v'è assai meno raccolta e sicura, che non in quelle sovrallegate. Donde possiam trarre nuovo argomento che il DE MONARCHIA dovette essere stato composto assai dopo quel *Commento,* che Dante, già in esilio, aveva fatto per dichiarare tre delle sue Canzoni.

20. *Quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc* vitio *concordantes, ut adversentur Domino suo et* unico *suo*

Romano Principi. Le Edizioni antiche leggono « *in hoc unico,* » che il Witte coll'autorità di alcuni Codici e segnatamente del Feliniano scambiò « *in hoc vitio,* » che non corrisponde al concetto di Dante. Il quale vuol dinotarci com' ei s' addolorasse, perchè i *Re* e i *Principi,* per quanto discordi in ogni altra cosa, convènivano in quest' *una sola,* nel contrastare cioè al Romano Principe, signore del Mondo. Perciò non dubito di accogliere per la vera lezione « *in hoc uno,* » additata dal Fraticelli dietro la scorta del Volgarizzamento del Ficino. Nè poi deve scriversi « *unico suo Romano Principi,* » secondo che il benemerito Alemanno ci consiglia per fatto, ma sì « *Uncto suo Romano Principi,* » secondo che s'incontra nelle vecchie Stampe e nello stesso Cod. Vaticano, mal rintracciato dal Torri. Oltre che la ragione del Testo scritturale premesso e ripetuto, ed il senso liberamente *accomodatizio* e rispettivo al Monarca universale, bastano ad imporci quella correzione.

26. *Naturalis amor.* Questo costituisce *il vincol d'amor, che fa natura* (Inf., XI, 56), e dispone *ciascun uomo* ad usare verso *ciascun uomo* quella *misericordia, che è madre di beneficio:* Conv., I, 1.

28. *Ut Sol æstivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens* luculenter *irradiat,* (naturalis amor) *derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult.* Il Cod. Ambrosiano e le Edizioni quasi tutte leggono « *luculenter,* » laddove al Witte, giusta l' autorità di altri Codici, piacque di sostituire « *luculentus,* » e fors' anche vi avrebbe sostituito « *luculentius.* » Se non che m' è sembrato si dovesse ritenere quell' avverbio che, riferendosi a « *irradiat,* » vien a dinotarci più pronto l' effetto, onde si rende intera l' immagine dichiarativa della sentenza, cui deve raccogliersi il nostro pensiero. Per simile modo Dante ci fa conoscere come que' dubbj, che per lo studio della Filosofia si destano dapprima nell'intelletto, dileguansi a mano a mano ch' esso progredisce in quel travaglioso studio, e la Verità indi gli raggia in tutto il suo splendore. *Le dubitazioni, dal principio delli sguardi di questa donna* (cioè, *delle dimostrazioni della Filosofia*) *multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, cdg-*

giono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole; *e rimane libero e pieno di certezza lo familiare Intelletto,* siccome l'aere dalli raggi meridiani *purgato e illustrato:* Conv., II, 16; Par., XXII, 28; XXVIII, 80.

33. *Subsequenter* è in parecchi de' Codici, e l'ho prescelto, rispetto alla Volgata « *subsequentem,* » perchè meglio corrisponde all'esortazione, che l'Autore muove a sè stesso.

36. *Hæc equidem duo fient,* etc. Le due cose, ch'egli ora ne accenna di voler recare ad atto, sono: l'una, di *rompere i legami* dell'ignoranza dei Re e de' Principi, quanto alla giurisdizione del Popolo Romano; l'altra, di *mostrare* come il *Genere umano* sia libero dal *giogo* di costoro che *usurpano* il Governo universale, quando l'*Aquila, Insegna del Mondo,* fu singolarmente destinata all'*alma Roma*: Inf., II, 20; Par., VI, 100; XX, 8.

42. *Ignorantiæ nebula eluetur.* Così io *purgherò la nebbia che li fiede,* ridirebbe Dante, e *disnebbierò* il loro *intelletto:* Purg., XXVIII, 81, 90.

44. *Veritas autem quæstionis patere potest non solum* lumine *Rationis humanæ, sed et* radio *divinæ Auctoritatis.* Al che si vuole ben fare avvertenza, giacchè indi veniamo a distinguere quali fossero i principj e le norme costanti, o, vogliam dire, il metodo che Dante si prescrisse nella trattazione di consimili materie dottrinali. Infatti ei prima si giova del *lume* della Ragione, ossia degli *Argomenti* che l'umana Ragione somministra; e per più sicuro suggello invoca poi il *raggio* della divina Autorità, servendosi di *Argomenti sovrannaturali,* a noi derivati da Dio *per rivelazione:* Mon., III, 15; Par., XXVI, 25, 46; Ep. *Can.,* § XX. Donde pure si discerne, perchè il Poeta, cui bisognò valersi delle *Scienze divine* e *umane* per dar materia alla sua COMMEDIA, ci abbia poi raffermato, che *vi posero mano Cielo e Terra.* E ciò fu in effetto, da che le Verità più rilevanti ivi si dimostrano con prove dedotte dal *lume dell'umana Ragione* e avvalorate dal *raggio dell'Autorità divina.* Le quali due cose, quando insieme concorrono a *testimoniare* una Verità, gli è da tenersi per fermo, che il *Cielo e la Terra* vi assentono: « *Quæ duo quum*

simul concurrunt, Cœlum *et* Terram *simul assentire necesse est.* » Tant' è, se non ci fosse di guida lo stesso Dante, in più d' un luogo del *Poema sacro,* e specialmente ne' più difficili e importanti, l' ingegno altrui, per quanto vegga profondo, ben potrà ravvisarvi nuove e mirabili cose e fors' anco vere; ma non avrebbe mai virtù nè modo a persuaderci che tali fossero nella mente di lui, che non si apre a chi nol ricerca paziente, nè gli s' umilia coll' intelletto per ispirazione del cuore. Del rimanente, il si notevole cenno soverchia per avvalorarci nella certezza, che il De Monarchia veniva componendosi dal savio Poeta quasi a un tempo stesso, ch'egli studiava nel terminare la Cantica del *Paradiso.*

Capitolo II. — Pag. 245.

Lin. 5. *Cujus quidem quœstionis principium est,* etc. Il proposito dell'Autore or si rivolge a rintracciare la *verità* della *seconda* delle tre *Quistioni* agitate intorno alla *Monarchia.* E però vuolsi ritenere « *quœstionis,* » che si richiede dal pronome relativo, cui s'accompagna, e che d'altra parte occorre nella Volgata e nel Cod. Ambrosiano. Al Witte si mostrò invece come la miglior lezione « *inquisitionis,* » quasi fosse più conforme a quanto altrove si è stabilito: Mon., I, 1. Certo il modo dell'*investigazione,* non meno che il *legame* de' ragionamenti, nell'un caso e nell'altro rimane sempre lo stesso, ma la genuina parola mi parve quella ch' io ho registrata per servire all' integrità del Testo.

8. *Ars in triplici gradu invenitur, in* mente *scilicet artificis, in* organo, *et in* materia *formata per Artem.... Perfecto existente artifice, atque optime* organo *se habente, si contingat peccatum in forma Artis,* materiæ *tantum imputandum est.* Di qui riesce agevole l'interpretazione di que' passi, dove il Poeta vien a toccare dell'Arte nostra, ovvero della *Natura,* ch' è Arte di Dio.... Che se la *forma non s' accorda Molte fiate all' intenzion dell'Arte, Perch' a risponder la* materia *è sorda;* neppur l' Artista *c' ha* l' abito *dell'Arte* e docile la

materia, ma la *mano che gli trema*, potrebbe rendere *perfetta* l'opera sua: Par., I, 127; XIII, 76.

11. *Est enim Natura in* Mente *primi* Motoris, *qui Deus est: deinde in* Cœlo, *tanquam in* Organo, *quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem* materiam *explicatur.* La Natura infatti prende *suo corso dal divino Intelletto*, e si fa quindi *Arte* seguace e ministra dell' *Arte* stessa di Dio: Inf., XI, 100. E come altrettanti strumenti od *Organi del Mondo* (Par., II, 121) possono riguardarsi i *Cieli*, de' quali l' *eterna Bontà* coll' *Arte sua*, ch' è la *Natura*, si serve per diffondere *raggiando* quaggiù le sue benefiche influenze, a così sempre più conformare alla propria somiglianza le cose tutte quante: è *la divina Bontà*, che di Sè *il mondo imprenta:* Par., VII, 109. Sopra ciò, si rende certo che bisogna pur leggere, non già « *fluitantem materiam* » al modo che porta la Volgata, sì veramente « *inferiorem materiam*, » secondo che risulta dal Volgarizzamento del Ficino. Nell' ordine della Creazione la *materia* restò *soggiacente* (tenne la *parte ima* o l' *infimo* luogo), e da essa formaronsi gli *Elementi*, donde poi si generano le *cose inferiori:* lin. 21. Par.; XXIX, 33. Nè al presente deve tralasciarsi d' osservare come Dante, non solo tragga dalla *Natura* quanto poteva riuscirgli conveniente a meglio farci intendere l' *Arte*, ma che dell' Arte stessa, di cui gli splende definito e grandioso in mente il concetto, seppe valersi per somministrarci una chiara notizia della *Natura* e del modo stesso che *Dio* e la *Natura* tengono operando sulle cose universe.

21. *Quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum est.* Per tutto quello che al presente si discorre, chiaro apparisce, che la perfezione delle *Creature* allora soltanto può essere intera, quando vi concorrono a formarle *Iddio* e il *Cielo* in *sua virtù suprema* e la *materia*, che dall' *eterno Valore* venga *dedotta* per l'appunto. Ma secondo il corso ordinario di Natura, quant' è nel nostro Mondo suol riuscire imperfetto; e ciò per cagione della *difettosa materia.* Siffatta dottrina l' Allighieri vie più ce la raccomanda, offrendocela trasformata in poesia. Laonde ben

s'è consigliato il Witte, che or qui credette di dover allegare que' mirabili versi: *La cera di costoro* (delle cose generate), *e chi la duce, Non sta d'un modo, e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce.* Ond'egli avvien *ch'un medesimo legno Secondo spezie, meglio e peggio frutta, E voi nascete con diverso ingegno. Se fosse appunto la cera dedutta, E fosse il Cielo in sua virtù suprema, La luce del suggel parrebbe tutta. Ma la Natura la dà sempre scema* (non potendo riflettere tutta *la luce del Segno ideale*), *Similemente operando all'Artista, C'ha l'abito dell'Arte e man che trema. Però, se il caldo Amor la chiara Vista Della prima Virtù dispone e segna, Tutta la perfezion quivi s'acquista:* Par., XIII, 67.

23. *Quidquid est in rebus inferioribus bonum.... per prius ab artifice Deo est.* Dio è *la buona Essenza* tanto sovreminente, *Che ciascun ben, che fuor di lei si trova, Altro non è che di suo lume un raggio:* Par., V, 10; XXVI, 32.

25. *Sola potentia existente.* La materia esiste *in sola potenza,* è mera o *pura potenza* (Par., XXIX, 33), che, per essere *attuata,* ha d'uopo delle influenze de' Cieli, ossia della loro *Virtù informante.* Or quanta luce pur si deriva da siffatte dottrine ad illustrare qua e là il Poema sacro! Chi a ciò pensi, verrebbe di facile nella persuasione che Dante, commentatore di sè stesso, le abbia puranco manifestate e ripetute con questo intendimento.

31. *Quum.... Deus maxime seipsum velit.* Dio non può volere altro che Sè stesso, e nulla fuori di Sè stesso; perocchè egli è *Lo sommo Bene, che solo a sè piace,* e la sua *Volontà, ch'è per sè buona, Da sè, ch'è sommo Ben, mai non si mosse:* Purg., XXVIII, 91; Par., XIX, 86.

38. *Quidquid divinæ Voluntati est consonum,* Jus *ipsum est.* E ne' versi del *Paradiso,* susseguenti a quelli or ora allegati, il Poeta aveva già anticipatamente tradotta questa definizione del *Diritto,* dicendo che la *prima Volontà,* non solo è *buona* essenzialmente, ma che *cotanto è* giusto, *quanto a Lei* consuona: *Nullo creato bene a sè la tira, Ma Essa,* radiando, *lui cagiona.*

46. *Ut* Philosophus *docet in* primo *ad Nicomachum:* « *Non similiter in omni materia certitudo quærenda est, sed secundum quod natura rei subjectæ recipit.* » Indi avviene, che nelle cose *metafisiche* e *morali* la *certezza*, che si può attingere per la qualità delle prove, riesca ben diversa da quella che s'ottiene per le dimostrative ragioni di *materie* o cose *naturali*. Il che pur fu avvertito dal nostro Autore, che, trattando della causa dell'elevazione della *Terra* al di sopra dell'*Acqua*, di nuovo adduce al suo proposito quel detto di Aristotile: « *Circa unumquodque genus, in tantum certitudo quærenda est, in quantum natura rei recipit, ut patet ex* primo *Ethicorum:* » Quæst. *de Terra et Aqua*, § xx. Ove si voglia paragonare il modo, con che Dante rammenta questa medesima sentenza nell'una e nell'altra delle sovraccennate sue Opere, e se inoltre la si raffronti colla forma, in cui la esprime l'Aquinate nel suo *Commentario* all'*Etica* aristotelica, si renderà prontamente palese che nel DE MONARCHIA v'ha un lavoro impresso della più sicura e provata dottrina.

52. *Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: sed invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* Di tal guisa, qui e altrove (Ep. *Italiæ Reg.*, § VII) è da doversi leggere, giusta le parole dell'Apostolo (Ep. *ad Rom.*, I, 20), e non già « *intellecta conspiciuntur,* » come legge il Witte, nè tanto meno « *intellectu conspiciuntur,* » secondo che al Torri parve di leggere, conformandosi al Cod. Vaticano. Per fermo, le *invisibili* cose di Dio, *intese* che siano per la considerazione di quelle che *furono fatte*, divengono *visibili* agli occhi della mente.

57. *Cum et humana extra quæratur, non aliter quam per signa voluntas.* Che cosa si dovesse intendere per queste disordinate e guaste parole, il Torri, fedele nel trascriverle, non credette di chiarircelo, nè certo altri saprebbe indovinarlo. E sì, il Cod. Vaticano che legge « *extra volentem* » e « *cernatur,* » gli avrebbe schiusa la via a correggere la Volgata « *extra voluntatem,* » ed a porre « *cernatur* » in fine del periodo stesso. Ma l'opera emendatrice era riserbata al Critico Tedesco, che con amorosa diligenza, or affidandosi a

Dante, potè discoprirne sicuri gl' intendimenti. Per altro, a voler renderli interi, bisognava forse ridurre quel testo, secondo che richiede la traduzione del Ficino: « *Quum et* (etiam *humana Voluntas non aliter, quam per signa* exteriora *cernatur.* » La similitudine poi del *sigillo* e della *cera* sigillata o *impressa* della *figura* propria del *sigillo,* ritorna bene spesso nella divina COMMEDIA, e serve puranco per dichiararla in più luoghi dove que' vocaboli ricorrono in senso metaforico e pieni della più alta dottrina.

CAPITOLO III. — Pag. 247.

Lin. 2. *Monarchiæ officium,* scrivono correttamente i Codici Magliabechiano e Vaticano; laddove gli altri e la Volgata hanno « *Monarchæ officium,* » che al presente non si confà tanto, dacchè per l' appunto vi si tratta dell' *ufficio d' Imperio* o di *Comando universale,* ufficio che il Popolo Romano dovette assumersi sovra tutti i mortali: Conv., IV, 4.

9. *Constat, quod merito virtutis nobilitantur Homines: virtutis videlicet propriæ vel majorum.* Dante ora consente che possano darsi due *Nobiltà:* l'una, propria di ciascun uomo; e l' altra, appartenente ai *maggiori,* e che tutte e due s' acquistino per merito di virtù. Ond' è che *Virtù* e *Nobiltà* devono stimarsi come una stessa cosa. Ma d' altra parte il Witte afferma, che quegli nel CONVITO rifiuta la *Nobiltà* derivata per antico *sangue, ricchezza* o *virtù,* e non riconosce fuorchè una sola *Nobiltà,* quella cioè procacciata co' proprj meriti, ridicendo: *Ed è tanto durata La così fatta opinïon fra nui, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: « I' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente. Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata Cui è scorto il cammino e poscia l' erra.* Oltrechè nel *Commento* l' Allighieri soggiugne: *Federigo di Soave.... domandato che fosse* Gentilezza, rispose: « *Ch' era antica ricchezza e be' costumi.* » *E dico, che questa opinione è quasi di tutti coloro, che*

fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano: Conv., IV, 3, 7. Poi nella COMMEDIA prorompe in questa esclamazione: *O poca nostra Nobiltà di sangue.... Ben se' tu manto che tosto raccorce! Sì che, se non s'appon di die in die, Lo tempo va dintorno con le force:* Par., XVI, 1. Pertanto il dottissimo Critico riesce a conchiudere, che s'aggirano in grave errore quanti persistono a credere che il Poeta si occupasse in quel *Commento* alle sue *Canzoni morali*, assai prima di comporre il DE MONARCHIA. Essi devono infatti supporre che la sì notabile sentenza, già riprovata nel CONVITO e indi nella *Cantica* del *Paradiso*, siasi poi addotta semplicemente, e come fuori di controversia, in que' tre Libri politici, scritti nell'intervallo di tempo, corso dall'uno all'altro di questi due ultimi Componimenti. Se non che l'Allighieri non disconosce punto la *Nobiltà della progenie* o del *sangue*, ma bensì la giudica indegna d'essere appropriata ai tralignati nipoti, e facile a dileguarsi, se per la virtù stessa dei Discendenti non si ristora e rinvigorisce: Conv., IV, 29. Oltre a ciò la *Nobiltà*, di che si tratta nel CONVITO, non è tanto quella che si acquista co' proprj meriti, quanto l'altra naturale, che per gratuito dono di Dio vien comunicata all'*Anima umana*, già apparecchiata a ricevere un dono sì prezioso. Ed è essa come *seme di felicità, Messo da Dio nell'Anima ben posta*, ed ancorchè sia cagione di Virtù, mostra tuttavia d'essere alcun che *da Virtù diverso*. Ma non vuolsi punto distinguere da *Gentilezza* e dall'*antica Probità* che, per quanto di rado *risorga per li rami*, pur talora può vedersi che ne *risorge* a privilegio di schiatta: Purg., VII, 121; VIII, 130; Conv., IV, 18, 20.

Ben all'uopo presente, e con altra intenzione, il nostro Autore per chiare e precise parole determina, che sia e come si debba intendere la *Nobiltà dell' uomo* e che, avendola gli *Antichi* o i *Maggiori* acquistata *per Virtù*, può trasfondersi e durar ne' *figli* o *nipoti*, se *per vizio* non la corrompono e distruggono. Così la illustre fama de'suoi Antichi venne ad accrescersi per Enea, in cui colla *Giustizia* rifiorirono le Virtù

più elette. E da tutto ciò si rende manifesto che Dante, pur allargando e temperando le sue dottrine conformemente alla soggetta materia, non che siasi punto contraddetto, ha sempre meglio fatta conoscere la sua potenza intellettiva nel valersene al più difficile intento, e sopra la comune maniera. E non si trasandi di considerare ch'egli, quantunque fosse devoto al l'autorità di Aristotile, nondimeno, nel recar ad esame l'opinione di Federigo di Sicilia, che cioè le *antiche ricchezze* potessero *generar Nobiltà*, non si ritenne dall'impugnarla, tuttochè appoggiata alla sentenza di quel Maestro: Conv., IV, 10. Che se ora il savio Poeta rammenta questo detto del Filosofo, nulla per altro si giova di quella parte che risguarda le *ricchezze*, dimostrandoci anche collo stesso silenzio, com'ei fosse più che mai concorde a quanto aveva già espresso nel CONVITO. Di che abbiamo sempre maggior prova a tenere per sicuro come gli dovesse premere di trattare della *Monarchia*, massime allora, che nella sua mente e nel suo animo ferveva il desiderio amoroso della Virtù e della Giustizia in tutto e per tutti, e che stava occupato, se non assorto, *in pensieri gravi*, che *a morir gli parve esser tardo*. Ad ogni modo, quest'è il solo Libro, dove l'Esule fiorentino ne mostri di solo attendere alla gravissima e utile materia che aveva alle mani, e sulla quale ben s'affatichi di rivolgere la considerazione degli Uomini d'intelletto. Oggimai non pensava più a sè stesso: nel cuor suo l'ira e l'altre passioni mondane ormai erano domate, se non ispente: la carità pur lo traeva a usar la parola in beneficio universale, e nella dignità e pacatezza del suo discorso, se qua e colà vi sembra che la fantasia del Poeta pigli il campo, ravvisate subito che lo cede alla ragione ed alla scienza del Politico filosofante. Il DE MONARCHIA deve certo riguardarsi come l'Opera, in cui Dante, senza più alcuna speranza nel Mondo, raccolse tutta la mente solo al soggetto trattato. E ben vi attese per sacro amore verso gli Uomini tuttor combattuti fra le cure e le fatiche di *questa ajola, che ci fa tanto feroci*, quando ci dovrebbe aprire il cuore ai sentimenti della fratellanza e concordia umana.

12. « *Nobilitas animi sola est atque unica virtus.* »

Nelle Stampe, fuorchè in quella procurata dal Witte, qui fu omessa la voce « *animi,* » che s'introdusse ne'Codici da chi forse credette di dover rendere compito il verso del Satirico, se già Dante non se l'ebbe così richiamato alla memoria. Le parole di Giovenale per altro son queste: « *Tota licet veteres exornent undique ceræ* (cereæ imagines) *Atria:* Nobilitas sola est atque unica virtus: » Sat., VIII, 20; Conv., IV, 29.

15. *Nobilibus, ratione causæ, præmium prælationis conveniens est.* Torna bene, ch'ai *Nobili* si consenta in premio la preminenza, avuto risguardo alla *Virtù,* da cui la *Nobiltà* deriva come da sua *cagione.* E poichè nel *commensurare* de' premj *col merito* (Par., VI, 118) deve serbarsi stretta equità, chi possiede maggior merito di virtù, ed è perciò *più nobile,* quegli avrà diritto ad una preminenza maggiore. Quindi è che al Popolo Romano, la cui *Nobiltà* potè salire al *massimo* grado, si attribuisce la *massima* supremazia rispetto a tutti gli altri. Del che Dante, come venne persuadendosi ne' suoi meditati pensieri, or s'ingegna d'offrircene una storica dimostrazione.

20. *Divinus Poeta noster Virgilius.* E il suo fedele Alunno cel fa puranco additare dal Mantovano Sordello come la *Gloria dei Latini,* per cui *Mostrò ciò che potea la Lingua nostra*, inducendo poi anche Stazio ad esaltare come *divina fiamma* l'ENEIDA: Purg., VII, 16; XXI, 95. Ma avrebbe mai l'Allighieri pensato, non che ardisse sperare, che i *posteri,* in benefizio de' quali pur consacrava le sue fatiche, assegnerebbero a Lui il titolo di *divino,* e *divina* chiamerebbero la sua COMMEDIA? E forse, che potè cadergli nell'immaginazione che noi oggi, *Italiani* per Patria, avremmo Lui celebrato come il *Poeta nostro* e vendicata come *nostra* la sua *Lingua* Volgare? Ma ben era degno di tanto chi sentì vivacemente e così profonda la carità di Patria, e la gratitudine e l'ammirazione verso il suo benefico Maestro e Autore.

21. *Gloriosum regem Æneam, patrem Romani populi fuisse testatur,* in memoriam sempiternam. Enea fu *dell'alma Roma e di suo Impero Nell' empireo Ciel per padre eletto,* destinato cioè da Dio ad essere *de' Romani il* gentil *seme*

(Inf., II, 20; XXVI, 60), *la prima e* glorificata *Radice della Città di Roma:* Conv., IV, 5; Mon., II, 7.

23. *Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius* (lo Scrittore che *non erra,* non *deviando dalla verità:* Inf., XXVIII, 12), *in prima parte sui Voluminis* (nella *prima parte del suo Volume:* Conv., II, 11; Inf., I, 84), *quæ a capta Troja sumit exordium, contestatur.* L' essere *Enea* venuto *di Troja in Italia fu origine della nobilissima Città romana, siccome* testimoniano *le Scritture,* quella di Livio *massimamente:* Conv., IV, 5.

35. *Rex erat Æneas nobis, quo justior alter Nec pietate fuit,* etc. *Quel giusto Figliuol d'Anchise, che venne da Troja, Poichè il superbo Ilion fu combusto:* Inf., I, 73.

39. *Post mortem Hectoris,* Misenus *Æneæ ministrum se dederat,* etc. Ed è per questa gran *Nobiltà* e *destinazione,* che *Ettore* ed *Enea* furono dal Poeta collocati insieme con *Elettra* in quel *nobile Castello,* luminoso anche nel Limbo stesso, a meglio così renderci figura della *Nobiltà* o *Bontà* umana, per cui un tempo si segnalarono quelle Anime oneste. Or quivi son privilegiate come in premio dell' *onorata nominanza,* che di lor tuttavia suona nel Mondo nostro.

41. *Quem* (Hectorem) *præ omnibus Homerus glorificat, ut refert* Philosophus *in iis quæ de moribus fugienda ad Nicomachum.* Il Testo Aristotelico, cui ora s' accenna, vien riferito dal Witte, giusta la traduzione antica: « *Quemadmodum Homerus de Hectore fecit dicentem Priamum, quoniam valde erat bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei:* » Eth. *Nicom.,* VII, 1; *Iliade,* XXIV, 528; *Vita Nuova,* II. Se non che quel Critico, scrivendo « *quæ de moribus fugiendis,* » siccom' è ne' Codici e nelle vecchie Stampe, se pur valse a riprovare la lezione accettata dal Torri e dal Fraticelli « *quæ de moribus fingendis,* » per altro non pose ben mente, che in quel Capitolo Aristotile tratta delle *cose a fuggirsi* intorno ai costumi. Infatti ne dice: « *Circa mores* fugiendorum *tres sunt species,* » e queste tre specie di cose *da doversi fuggire,* quanto ai costumi, sono per l'appunto « *Incontinentia, malitia et bestialitas:* » Inf., XI, 82.

E perciò quivi s'ha da leggere: « *quæ de moribus fugienda*, etc., » come risulta anco più chiaro dal testo medesimo, quale occorre nella traduzione di Bernardo Feliciano: « *Rerum circa mores fugiendarum tres sunt species, vitium, incontinentia et feritas.* »

78. « *Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura, Quem tibi jam peperit, Troja florente, Creusa?* » L'ultimo emistichio manca in tutte le Edizioni dell'ENEIDE, ma s'incontra per altro a questo luogo ne' Codici DE MONARCHIA e nelle Stampe che vi tennero dietro. Se non che mal vi fu inserito « *fumante*, » essendo nato Ascanio, non già mentre ancor *fumavano* le ceneri di Troja, sì bene allorchè essa era tuttavia *in fiore*. Ed appunto « *florente* » vuolsi leggere, siccome difatti deve aver letto nel suo Codice il Ficino, che così traduce il testo sovrallegato: *Dimmi, Enea, vive il tuo figliuolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa, quando* e' fioriva *Troja?*

81. *Quod* (Dido) *fuerit conjux* (Æneæ), *idem noster Poeta vaticinatur in quarto* (Æneidis), etc. Certamente Virgilio ne fa intendere che Didone, a ricoprire con tal nome la propria *colpa*, chiamasse *matrimonio* un *furtivo amore*; ma non per questo Dante, pur volendo sostenere il suo assunto, avrebbe indi potuto trarne argomento come da un *matrimonio legittimo*, qual si fu quello di Creusa con Enea. La troppa sollecitudine dell' accumular prove con prove, non che accresca, vien anzi talora a scemare l' efficacia del nostro ragionamento.

85. *Lavinia.... Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres*, etc. Lavinia, insieme col padre suo, furono puranco dal Poeta collocati nel *Limbo* entro il *nobile Castello*, siccome quelli che variamente cooperarono a dar origine e fondamento all' *alma Roma* e al *suo Impero* predestinato dalla eterna Provvidenza: Inf., IV, 125; Par., VI, 3; Ep. *Henr.*, § VII; Conv., IV, 4.

CAPITOLO IV. — Pag. 250.

Lin. 5. *Præter ordinem in rebus communiter institutum.* Veramente a questo punto nella SOMMA CONTRO AI GENTILI, in luogo di « *institutum* » v' ha « *statutum,* » ch' io m' assicuro debba essere la genuina parola, chi pensi come Dio « *cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit* » (lin. 56), e come sia a dirsi *miracolo* ciò, che nelle cose accade fuori dell' *ordine* per divina Legge *stabilito:* Par., XXXII, 55. Questi avvenimenti straordinarj si fanno per *operazioni, a che Natura* non presta mano, *Non scaldò ferro mai, nè battè incude,* movendo esse direttamente da Dio: Par., XXIV, 102.

8. *Quum ventum est ad scyniphes,* etc. Non so come il Traduttore fiorentino siasi persuaso d' interpretare queste parole per tal modo: « *Quando si venne all' operare de' segni* (o miracoli), » dovendosi invece pel vocabolo « *scyniphes,* » ovvero « *scenipes,* » intendere que' vermiciattoli molestissimi, simili alle *zanzare,* e detti *moscioni,* i quali, a trafiggere di nuova *piaga* l' Egitto, in infinita moltitudine suscitaronsi miracolosamente dalla polvere, percossa dalla verga d'Aronne. Ma gl' incantatori che, eccitati da Faraone, tentaron poi di fare il medesimo e non vi riuscivano, gli dissero, che in quel sì nuovo fatto v' era il dito di Dio: « *Digitus Dei est hic:* » Exod., VIII.

10. *Miraculum est immediata operatio Primi,* cioè di Dio, il *primo Agente, Colui che è Primo o il Principio,* la *prima e principalissima* Cagione delle cose universe: Conv., III, 2; Par., XV, 56; Ep. *Can.,* § XX.

13. *Portenditur,* leggo, giusta l' edizione Wittiana, invece della Volgata « *protenditur,* » come più sotto « *portenderit* » (lin. 20), e non « *protenderit,* » essendo quel verbo il più adattato per significare le cose *fatte* o *stabilite* da Provvidenza, oltre a quanto possiam noi antivedere.

16. *Sanctum est.* Ho tenuto questa lezione, che è del Cod. Vaticano e fu accolta dal moderno Critico, benchè forse sia più conforme al vero « *justum est,* » che dev' essersi scambiato con « *visum est* » dagli Editori precedenti.

32. *Quumque Galli, reliqua Urbe jam capta,* etc. A questo fatto, di che Tito Livio (*Hist.*, I, 20) ne rende testimonianza, s'accenna puranco altrove dal nostro Autore: *Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio di notte, e solamente la voce d'un' oca fe' ciò sentire?* Conv., IV, 5. Se il Witte, che ci riduce il pensiero a questo passo, avesse meglio riguardato là onde fu tratto, avrebbe di sicuro ben riconosciuto che ivi cade assai meno a luogo, che non al presente. E noi anzi vedremo che in questo, come nel seguente Capitolo, l'ordinata e pronta dottrina ne obbliga a ravvisare una maggior perfezione nel lavoro e un più maturo senno in chi dovette porvi sua cura.

48. *Victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit.* Che l'Allighieri, nel rammentarci questo fatto, potesse riferirsi più alle *Storie* di Paolo Orosio, che non a quelle di Livio, il Witte ce lo afferma risolutamente. Ma egli, il Poeta, per altro non *errò* ne'suoi accenni, posto anco ch' avesse dovuto riportarli soltanto, quali la tenace memoria glieli offriva ben certi, dopo il suo lungo studio ne'libri dello Storico mantovano: *Hist.,* XXVI, 11. Lo stesso deve dirsi riguardo ad altre citazioni che, per imperfette e indeterminate che appariscano nel DE MONARCHIA, non bastano a mostrarci i recenti studj e la giovinezza dell'Autore. Ma piuttosto cel fan conoscere così pieno di dottrina, pensata e ripensata le cento volte, che, non ostante che nell'esilio gli si negasse di poter sempre giovarsi de' libri e addurre precise le sue citazioni, gli si prestava sufficiente ad ogni uopo il già raccolto tesoro.

57. *Ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem Invisibilis, pro visibilibus illa ostenderet.* A questa Volgata, che per vero si mostra inestricabile, se pur non ci trae fuori del vero, s'avvisò di adattarsi il Fraticelli, ancorchè gli paresse non disconvenevole la lezione proposta dal Witte: « *Ut qui Visibilis* (cioè *Incarnato*) visibilia *erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem Invisibilis* (cioè *avanti l'Incarnazione*) *per* visibilia *illa Se ostenderet.* » Nean-

che per siffatto rifacimento del Testo non ci si rendeva chiara e certa la sentenza. La quale, ove ben si consideri il precedente ragionamento, viene a raffermarci, che Iddio, venuto quaggiù a vestirsi dell' umana carne, doveva, così a noi fatto *Visibile*, per la *virtù de' miracoli* dimostrarci le segrete e *invisibili* cose del Cielo; e che Egli perciò, stando in Cielo ed essendoci *Invisibile*, avesse a produrre de' miracoli per farci talora distinguere nelle *visibili* cose certa la sua Volontà e l'infallibile sigillo. Donde non mi fa maraviglia, che quel valoroso Critico sia tornato sopra lo stesso pensiero, ed abbia poi congegnata quella lezione, ch'io per amore di verità mi son recato a debito d'inserire nel Testo. E qui mi piace di soggiugnere l'interpretazione ch'ei ne porge: « *Deus, dum visibilis in Christo esset, ut invisibilia Divinitatis arcana manifestaret, miracula hominibus ostendit. Eadem ratione, Deus, nunc rursus invisibilis, ad significandum Romanum Imperium orbis terrarum, idest effectum visibilem, divinitus esse prædestinatum, Miracula Romanam historiam concomitantia operatus est, et operatur.* » E difatti l'Allighieri aveva già asserito: « *Deum, Romanum Principem predestinasse relucet in miris effectibus:* » Ep. *Reg.*, § VII.

CAPITOLO V. — Pag. 252.

Lin. 3. « *Jus* » *est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quæ servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit.* In questa definizione, per accorto avviso del Carmignani « cinque grandi Verità si ravvisano. La prima si è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un' azione è buona e cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di alcuno, bisogna concludere che l'Allighieri concepì la differenza razionale tra la Morale e il Diritto. La seconda è, che nel suo sistema il *Diritto* non è una *facoltà,* la quale sia forza inerente alla *volontà;* ma è una nozione, la quale spetta all' ufficio dell' intelletto. La terza e segnalabile è, che il *Diritto*, come nozione, ha un' esistenza

propria, indipendente da quella obbligazione che vi corrisponde. La quarta poi consiste nel dar al *Diritto* per origine e titolo la eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza rispetto alla Legge, in quanto che non potrebbero i Diritti star in proporzione fra loro, se eguali non fossero. La quinta verità ivi racchiusa si è, che il *Diritto* non può concepirsi dagli Uomini, se non nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri. Perciò *giustamente* Dante potè gloriarsi dell' originalità di questa nozione del *Diritto* ch' egli determina in modo sì preciso. »

5. *Illa* Digestorum *descriptio, non dicit quid jus est, sed describit illud per notitiam utendi illo.* Nel principio del *vecchio Digesto* si stabilisce che il *Diritto* o la *Ragione scritta* è *Arte di bene e d' equità:* Conv., IV, 9. Siffatta è la definizione che Celso ne porge: « *Jus est ars boni et æqui:* » Digest., *De justitia et jure*, I, 1. Di che mi convenne porre nel testo citato « *jus est,* » giusta il Cod. Magliabechiano, e non già « *juris est,* » come parve al Witte, avendo pur riguardo all' autorità degli altri Codici. Per vero piacque a Dante di ammonirci che quelle parole del *Digesto* non ci dicono *che cosa sia* il *Diritto,* nol *definiscono,* ma lo *descrivono,* additandoci come se ne debba usare. E la definizione invece deve farci conoscere « *quid sit esse rei,* » la sua *quiditate.*

17. *Seneca in libro de quatuor Virtutibus*, « *Legem vinculum, dicit, humanæ societatis.* » Questo Libro *delle quattro Virtù* e che propriamente s' intitola: FORMULA HONESTÆ VITÆ, SIVE DE QUATUOR VIRTUTIBUS CARDINALIBUS, fu già attribuito a *Seneca morale,* sebbene poi siasene riconosciuto per autore *Martino Abate Dumense.* Ma non posso consentire al Witte, che già di ciò sospettasse l' Allighieri per questo che, allegando nel CONVITO un' altra sentenza di quel Libro, non ci abbia indicato chi lo scrisse: III, 8. Bensì non trascura di rammentarcelo al presente, che gli bisognava produrre a conforto del grave argomento le autorità più accreditate e sicure. Del resto, la quistione sull' autenticità del Libro sì divulgato si pose in campo ne' tempi posteriori a quelli, cui or dobbiamo ristringere i nostri pensieri.

27. *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria comoda neglexisse videtur*, etc. Qui cade in acconcio di notare, *che più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina.... e massimamente quella del Popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato.* Ed ecco perchè questo Popolo venne divinamente eletto all' *Ufficio imperiale*, tanto più ch' esso v'era il meglio *disposto* per la *grandissima virtù* che si richiedeva ad ottenerlo, e per l' *umanissima benignità* necessaria ad esercitarlo con utilità universale: Conv., II, 4.

32. *Nihil manifestum est extra intendentem*, etc. Ed aveva preaccennato, che l'umana volontà, « *extra volentem,* » non può discernersi, se non per *segni esteriori:* Mon., II, 2.

34. *Satis in hoc loco habebimus, si de intentione Populi Romani*, etc. Quest'ordine bene distinto e strettamente scientifico, che l' Allighieri si prefigge ed osserva nella trattazione del suo assunto, basta perchè dobbiamo restar convinti che il De Monarchia è tal lavoro, cui non avrebbe ei potuto dar compimento fuorchè ne' suoi ultimi anni, e con tutta la vigoria della mente e della dottrina. Il che si parrà anco meglio per gli accenni susseguenti, che obbligano la nostra considerazione. Questo Capitolo è poi così importante e notissimo anco ai Commentatori della divina Commedia, che non ci reca meraviglia che siensi ingegnati per ogni modo di profittarne, specialmente a dichiarazione del sesto Canto del *Paradiso*.

40. *Sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in* secundis *Officiis*. Di tal modo si dovrebbe leggere, secondo che per effetto il Witte ne consiglia, affidandosi a parecchi de' Codici; ma tuttochè il solo Magliabechiano porti « *in* secundo *de Officiis,* » m' assicuro che queste siano le genuine parole da intromettersi nel Testo. E conforme a tal lezione, che eziandio s' accorda colla Volgata, si è il modo con cui Dante suol citare quel Libro: *Siccome dice Tullio nel* primo *degli Ufficj:* Conv., IV, 8, 25.

56. *Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit*

exemplum, etc. Or vien qui di primo tratto a toccare di quelli che *per sudore* (sudate fatiche) prestaron segnalato servigio alla Romana Repubblica, e tra essi primeggia quel Quinzio, che dal *cirro negletto* ebbe appunto nome di Cincinnato: Par., VI, 46. La costui gloria fu grande, dappoichè sollevato dall'*aratro* all'*ufficio* della Dittatura, non sì tosto l'ebbe esercitata pel tempo prescritto, che la *rifiutò spontaneamente,* tornandosene *allo arare:* Conv., IV, 5. Quindi nelle parole successive a quelle citate, là dove comunemente si legge « *subadactus,* » per consiglio del Witte è da sostituire « *sudaturus,* » che esprime la verità del fatto. Ma poi, sia pure che Dante, mentre adduce anco al presente la testimonianza di Livio, ritraesse piuttosto il detto di Paolo Orosio, non se ne potrebbe per altro inferire, come il sullodato Critico s'attenta di persuaderci, che per una cotal confusione di citazioni il DE MONARCHIA ne debba far conoscere la giovinezza del suo Autore. Ma questi, se ben si guardi alle sue espresse parole, or non le allega, quasi l'avesse derivate da Livio (*Hist.,* VI, 28), pur contentandosi d'additarne l'autorità a maggiore conferma di ciò che meglio poteva stargli a cuore. Che anzi quivi si discerne, che il Poeta citava a memoria, in cui aveva *scritto* le cose lette e rilette ne' Libri, per guisa da non sentirsi oramai più obbligato a ricorrere ad essi allor quando gli conveniva riferirne le sentenze.

66. *Nonne Fabricius* alterum *nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi.* Ben esaminata ogni cosa, credo si debba or qui riporre « *altum,* » che invece di « *alterum* » s'incontra nel Cod. Vaticano, cui tennero dietro il Torri ed il Witte, eccitato da più altri Codici e dalla Traduzione del Ficino. Ed al sì alto esempio, che ne porse Fabrizio resistendo alle lusinghe della cupidigia, ne richiama il Poeta che nel quinto girone del *Purgatorio*, là dove si piange l'Avarizia, fa cantare alle Anime quivi dolenti: *O buon Fàbrizio! Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio:* Purg., XX, 25. *Or chi dirà fosse senza divina spirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non voler abbandonare sua patria?* Conv., IV, 5.

73. *Numquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit?* Il che puranco nel suddetto Capitolo del CONVITO ci s' era offerto a considerare specialmente: *Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, esser venuto a liberar Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria Autorità, senza divina ispirazione?* Ma nella COMMEDIA, benchè non si vegga alcun espresso cenno del sì memorabile esempio lasciatoci da un tanto rigido osservatore delle romane Leggi, pure ci vien fatto meditare col ridurci il pensiero alla costui gloriosa impresa incontro a *Brenno,* capitano de' Galli Sennoni: Par., VI, 44. Questo mi parve di dover ricordare, perchè non si debba poi far caso, che Dante al presente non tocchi nulla di Manlio Torquato, nè di Pompeo, quasi non gli fossero pur caduti nell'immaginazione, essendo ancor troppo *giovane* ne'suoi studj. Gli esempj anzi pare che gli sovrabbondassero in mente, ma egli si sentiva costretto a ristringere le sue citazioni, dacchè s' era prefisso di trattar *compendiosamente* della grave materia che aveva alle mani. D' altra parte vedremo or ora che, siccome pur ce l' insegna nel CONVITO, egli ne rammenterà lo splendido fatto di giustizia, consacrata da *Bruto, primo Consolo,* con dare a morte i suoi figliuoli che avevan cospirato coi nemici della Patria. Ma del gran Pompeo, alle cui imprese accenna altrove (Par., VI, 53), or qui si tace del tutto, giacchè non si confacevano al proposito sovra determinato. Nè quindi a noi potrebbe venir meno la persuasione fermissima, che il DE MONARCHIA, eziandio perciò che riguarda la Storia antica e segnatamente quella di Roma, sia il Libro, dove l'Allighieri mostri di meglio giovarsene, e dopo lunga e rinnovata meditazione, e con la sicurezza maggiore. Del rimanente, non sono già le molte citazioni, che ne facciano fede dell' altrui dottrina, ma solo quelle trascelte all' uopo, quasi nate fatte per la materia trattata.

82. *Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit?* Di questo fatto del *primo Consolo* che *cacciò Tarquino* (Inf., IV, 127), eman-

cipando Roma dalla *reale Tutoria,* si porge pur alcun indizio nel Convito al luogo sovra segnato: *Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto, e* Bruto *similmente?*

89. *Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit?* Non può dirsi, che *senza divina ispirazione* il sì magnanimo Cittadino abbia *voluto incendere la sua propria mano, perchè fallato avea il colpo*, ch' egli avea pensato *per liberare Roma:* Conv., IV, 5. È quest' ammirabile costanza e interezza di volontà, che *fece Muzio alla sua man severo:* Par., IV, 84. Perciò non istetti punto dubbioso di quivi registrare nel Testo « *manum suam, qua aberrasset* » che occorre nella Volgata, parendomi lezione migliore, che non « *manum errantem,* » quale il moderno Critico ha cercato di avvalorare colle testimonianze de' Codici più accreditati.

94. *Accedant illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt.* Publio Decio Console, e poi il suo figlio e il nipote *posero la loro vita per la Patria,* non solo a ciò scorti da *umana natura*, ma *per divina istigazione* (Conv., IV, 5), e si ebbero tal fama, che il nostro Poeta per ogni modo s' ingegna di consacrare e rendere eterna.

97. *Accedat et illud* inenarrabile *sacrificium severissimi libertatis* tutoris *Marci Catonis.... qui, ut mundo* libertatis *amorem accenderet,* etc. Di che mi raffermo nel credere migliore la lezione « *libertatis tutoris,* » che non l' altra « *libertatis auctoris,* » che il Witte studia di rendercela accettevole col proprio fatto. Ma per fermo quel severissimo ed inflessibile Seguace dell' onestà, che aveva emancipato Roma dalla *reale Tutoria,* si fece poi alla sua volta *tutore* della *libertà patria*, che tanto gli fu *cara,* degna cioè d' essere tenuta in sì grande pregio, da parergli lieve per essa il sacrificio della vita. Di che l'Allighieri, ammirato di tal' eroica virtù, sente ch' è troppo meglio tacere, che *dirne poco,* la riconosce anzi *inenarrabile,* ed esclama: *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?* Conv., IV, 5; Purg., I, 72.

CAPITOLO VI. — Pag. 257.

Lin. 1. *Declarata,* non « *declaranda,* » è da leggersi, giusta il Cod. Vaticano e la più recente Edizione, essendochè le due cose, qui indicate, si dichiararono a sufficienza nel Capitolo di sopra. Ond' è che poco sotto (alla lin. 8), dove suolsi scrivere « *per superiora in isto Capitolo,* » credo che bisognerebbe sostituirvi « *per superiorem isto Capitulo,* » con troppo rude latinità veramente, ma nondimeno con tutta somiglianza al fatto. E così deve aver letto il Ficino, che traduce: *Come* nel Capitolo di sopra *è provato.*

4. *Intendit.* Così porta la Volgata, sebbene non debba esservi dubbio, che il proprio vocabolo or sia « *intenderit,* » come può ricavarsi da' Manoscritti, e come per altra parte si par meglio conveniente alla qualità del costrutto.

12. *Quæ conclusio ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est* etiam, *quod dicitur,* etc. La correzione qui fatta dal Critico più volte lodato mi è sembrata accettevole, salvo che, invece di « *hoc, quod dicitur,* » mi parve di dover porre « *etiam, quod dicitur,* » derivando « *etiam* » da « *autem* » della Volgata.

15. *Quælibet res est propter aliquem finem.* Onde avviene che le *cose tutte quante* si movono per la infinita capacità dello spazio, ciascuna al proprio fine, e come a diversi salutevoli *porti* e coll' istinto, mercè cui giugnervi convenientemente: Par., I, 112; VIII, 102; Purg., XXX, 110.

23. *Necesse est, fine illo posito,* Jus *poni, cum sit proprius et per se* Juris *effectus. Et cum in omni consequentia,* etc. Il *fine* deve riguardarsi come il proprio effetto del *Diritto,* rispetto al quale il *fine* è *siccome* l' *antecedente* al suo *conseguente* nella *conseguenza* d' un *sillogismo.* Laonde nel testo allegato bisogna togliere « *Et cum* » dal principio del periodo, per riunirlo a quello che immediato precede, e di cui contiene la ragione. Ma per contrario vuolsi cominciare un nuovo periodo coll' inciso « *sic impossibile est* » (lin. 27), e poi leggere, come porta il Cod. Ungherese, « *Juris finem esse*

sine Jure, » ponendo indi « *ut,* » in cambio di « *nam* » (lin. 30), che quivi riesce ad inviluppare la vera sentenza. La quale ci addita essere impossibile che possa darsi il fine del *Diritto*, senza *Diritto,* dappoichè la *cosa* (qui significata per il *Diritto*), rispetto al proprio *fine,* ne deriva non altrimenti, che il *conseguente* dal suo *antecedente* nella *conseguenza* sillogistica su accennata. L' una chiama e importa l' altro, siccome il *vigor delle membra* dimanda la *salute,* senza cui indarno altri aspirerebbe ad ottenere cotal vigore. Pertanto mi risolvo ch' ivi si debba intendere e correggere il Testo di siffatta guisa: « Cum *ergo* Juris *finis quidam sit* (*ut jam declaratum est*), *necesse est, fine illo posito,* Jus *poni, cum sit proprius et per se* Juris *effectus,* et quum *in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet costruendo et destruendo.* Sic *impossibile est* Juris *finem* esse *sine* Jure, *cum quælibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens, ut impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate.*

34. *Nec valet instantia, quæ de verbis* Philosophi *eubuliam pertractantis, elici solet; dicit enim* Philosophus: « *Sed et hoc falso syllogismo, sortiri, quod quidem oportet sortiri, per quod autem, non, sed falsum medium terminum esse.* » Or come sciogliere questo enigma, cui non bastarono i più accorti e destri ingegni? Vediamo in prima qual sia la verace sentenza, a che il nostro Autore volle qui obbligarci il pensiero. Indi movendo dalla ragione e dalle parole di Dante, giusta il metodo da me strettamente osservato nella rintegrazione del Testo delle sue Opere, credo ci si renderà più agevole di quivi ravvisare il legittimo costrutto, onde potè esprimersi quella sentenza. L' *istanza,* che si supporrebbe fatta contro all' argomento sopra addotto, riesce a questo, che cioè può ben talora da chi cerca il *fine* del *Diritto* ottenersi esso *fine* senza averne il *Diritto,* e che quindi *fine* e *Diritto* possono stare disgiunti, ancorchè sembri che la *conseguenza* surriferita porti che l' uno s' accompagni all' altro inseparabilmente. E ciò si verificherebbe per simile modo, che Aristo-

tile, trattando dell' *eubulia*, ossia della *rettitudine di consiglio* richiesta all'acquisto del bene, dichiara non doversi dire, che *rettamente* sillogizzi chi per un *falso termine medio* concludesse alcun che di *vero*. Laonde non è vera *eubulia* o *rettitudine*, quando per essa altri giugne si al *fine* che vuolsi ottenere, ma non per la via da doversi pur seguire nell'acquistarlo. Così da un *falso sillogismo* può ben derivarsi il *vero* che si vorrebbe conchiudere: ma questo *vero* risulta, non perchè sia *falso il sillogismo*, bensì perchè è *falso* il *termine medio* che si adopera nel sillogismo stesso. Per altro in un sillogismo siffatto vi sarà l'*apparenza del vero* pe' segni o vocaboli che lo manifestano, ma non la *realtà*, non potendosi dal *falso* mai conchiudere il *vero*. Siccome dunque or qui per le cose ragionate di sopra s' intende di parlare dell' *essere* o della *realtà* e non già della sola *apparenza* del *fine* del *Diritto*, non v' ha quindi ambiguità alcuna nel termine *medio* assunto. Ed ecco che non potrebbe aver luogo l' istanza sovr'allegata.

Pertanto non mi tenni punto dubbioso di accostarmi al dottissimo prof. Böhmer che, nel testo addotto, alle parole: « *dicit enim* Philosophus: *sed et hoc falso syllogismo*, etc., » crede si debba sostituire: « *dicit enim in* sexto *ad Nicomachum*, *falso syllogismo*, etc., » onde si chiarisce e determina la verità della Sentenza Aristotelica, e come Dante ben l' abbia adattata al suo proposito. Infatti lo Stagirita vien a dire, che da un *falso sillogismo* può sì conchiudersi ciò che si deve *conchiudere*, ossia la *verità* che si cerca; ma questo non accade perchè sia *falso* il sillogismo, ma perchè è *falso* il termine medio che ivi si lasciò introdurre. Tali sottigliezze del tutto scolastiche non mi avrebbero impegnato in così fastidioso e sterile discorso, se non mi fossi recato a severo obbligo di pur rintracciare le sicure vestigia lasciate a noi dal gran Maestro delle lettere civili.

43. *Licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est.* Benchè la lezione « *dicenda est* » che il Witte raccomanda, confortato da parecchi Codici e dalla più diretta sintassi, mi sembri da doversi presceglere, tengo

per altro come legittima la Volgata « *dicendum est.* » Ciò è riferibile ad « *hujusmodi factum,* » o ad alcun che di simile facilmente sottinteso, chi ben riguardi le parole antecedenti. Di costoro poi, i quali del *mal tolto* scaltri s'avvisano di *far buon lavoro,* sia elemosina o altre beneficenze, sentiva gran disdegno il cristiano Poeta, nè si tempera dal rimproverarneli fieramente: Conv., IV, 27; Par., V, 34.

Capitolo VII. — Pag. 259.

Lin. 2. *Natura.... in providendo non deficit ab hominis providentia.* La *provvidenza della Natura* non è *da meno* o *inferiore* alla provvidenza dell'Uomo. Ora l'Uomo la dispiega, dacchè per istituire, poniamo, un *Collegio* o *Magistrato,* risguarda non pure l'*ordine* che dev'esservi ne' *Colleghi,* gli uni rispetto agli altri, ma e sì la facoltà di ciascuno per compiere l'ufficio che gli si vuole assegnato. Il che torna a un medesimo che considerare il termine del *Diritto* nel *Collegio* stesso o nell'*ordine* rispettivo, non estendendosi il *Diritto* oltre al potere od alla *facoltà* conveniente. Neppure la Natura potrebbe dunque riuscire manchevole di una siffatta *provvidenza* nell'*ordine* suo. Ed appunto « *in suo ordine,* » anzichè « *in suis ordinatis,* » stimo che sia da registrare nel Testo (lin. 10), conformemente a ciò che segue e viene in pronto a richiamarci il pensiero all'*ordine naturale,* che nelle cose universe è fondamento del *Diritto.* Qui davvero che l'Autore si assottiglia nel suo discorrere e con maggior franchezza e con più acume filosofico, che non nel Convito, dove la elezione del Popolo Romano *all'ufficio dell'Imperio* si fa procedere, semplicemente e direttamente, *dall'eterno Consiglio che per tutti provvede*: Conv., IV, 4.

18. *Ille deficeret ab Artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quæ ad formam pertingeret, non curaret.* Certo l'Artista non otterrebbe la perfezione del suo lavoro, trascurando i mezzi convenienti, acciò che all'*intenzione* dell'Arte possa accordarsi la *forma*

finale, che è quell' *ultimo*, cui si rivolge e contende: Par., I, 127; XXX, 33. Parimente non riuscirebbero perfette le opere della Natura, se questa, mentre *intende* ad esse, non avesse puranco risguardo a *tutti que' mezzi*, onde può giugnere all' *ultimo* fine della sua intenzione.

23. *Natura est opus divinæ Intelligentiæ*, derivando essa *dal divino Intelletto e da sua Arte* (Inf., XI, 100), e così disvelandosi per l'*Arte* stessa di Dio: Mon., II, 2.

26. *Quum ergo finis humani Generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem Naturæ universalem, necesse est, Naturam ipsum* (medium) *intendere.* I Codici tutti e le Stampe qui omettono « *et sit,* » che pur fa d' uopo a rendere intero il periodo, e però ben vi fu supplito dall'avvedimento del Witte, avvalorandosi della Traduzione del Ficino.

30. *Quia ad hunc finem Natura pertingere non potest per unum hominem*, etc. Di quest' argomento l' Allighieri si giova pur nel Poema, là dove si vien a dimostrare che, essendo l'Uomo naturalmente *animale compagnevole* o *civile*, è perciò necessario che nell' umana Società vi siano *ufficj diversi*, e così debbano esservi negli Uomini diverse *facoltà* all' esercizio degli ufficj stessi. Non potrebbe l' Uomo quaggiù durare in consorzio cogli altri, se non vi si *vive diversamente per diversi ufficj*, e se quindi non furono poste da Natura *diverse le radici de' nostri effetti:* Par., VIII, 118.

35. *Ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates.* Affinchè gli Uomini siano naturalmente disposti a *diverse* operazioni, conferiscono per gran parte le influenze superiori, quelle cioè de' Cieli, *Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne:* Purg., XXX, 110. Ma vi concorrono eziandio le *virtù* e le *proprietà* de' luoghi, ove gli Uomini nascono e crescono, giacchè le cose tutte nel luogo, *dove la loro generazione è ordinata*, ricevono *vigore e potenza:* Conv., III, 3.

37. *Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares Homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari*, etc. Che gli uni per natura sian destinati a signo-

reggiare gli altri Uomini, come fra gl' individui, così pur fra i Popoli era una teorica, che l' Aquinate aveva raffermata, seguitando e commentando gl' insegnamenti aristotelici. Ed ora, più spiegatamente che altrove (Mon., I, 4), l' Allighieri ne mostra di crederla irrepugnabile, appoggiandovisi come a verità manifesta. Ma se una teorica siffatta vien contraddetta dalla Scienza moderna, non vuolsi per altro disconoscere che l' accorto Poeta seppe valersene con assai discreta misura, quando asserisce, che i più vigoreggianti per intelletto son per natura Principi sovra gli altri Uomini, coi quali si trovano consociati.

Capitolo VIII. — Pag. 261.

Lin. 1. *Ad bene quoque venandum veritatem quæsiti, scire oportet,* etc. A bene ancor *rintracciare* la verità che si cerca, è da *sapere,* ec. Parecchie volte il nostro Autore mostrò di piacersi d' una tale metafora, per così darne meglio a vedere lo studio e le fatiche, ond' egli era smanioso di rinvenire la verità desiderata. « *Quare si Latinum illustre* venamur, *quod* venamur *in illis* (residibus in extremis Italiæ civitatibus) inveniri *non potest:* » *De Vulg. El.,* I, 15.

6. *Quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana Ratio propriis* pedibus *pertingere potest.* Opportunamente l' *affetto* dell' animo, come l' *occhio* o la *virtù visiva* della mente e della ragione, s' indicano come il *piede,* onde l' animo e la mente procedono per giungere all' *obbietto,* a cui rivolgono le loro mire: Purg., XVIII, 48; Par., V, 6.

13. « *Amabile quidem* enim *et uni soli; melius et divinius vero genti et civitati.* » Con questa sentenza del Filosofo ci si dichiara che l' *essere* amabile, anche ad un solo individuo, è bene; ma che è troppo meglio, e più divina cosa, l' *essere* amabile a tutta una Gente e a una Cittadinanza. Perciò nel Testo Aristotelico, che Dante rivolge e adatta a suo uso, convien leggere « *esse,* » giusta la Volgata, e non già, come propone il Witte, « *enim,* » che non si collega con quanto precede.

17. *Quædam autem sunt Dei judicia ad quæ humana Ratio, etsi ex propriis* pedibus *pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio Fidèi et eorum quæ in sacris Literis nobis dicta sunt.* Manca qui nelle Edizioni e in quasi tutti i Codici la voce «*pedibus*,» che mi affrettai di riporvi coll'autorità del Cod. Vaticano e di Dante stesso: lin. 7. Tanto che avrei indi tolto puranco «*ex*,» male ivi allogato da chi non seppe decifrare le abbreviazioni del Manoscritto. Mi persuasi poi di quivi inserire tra «*Fidei*» ed «*eorum*» la particella «*et*,» che il Witte dietro all'autorità de' Codici s' avvisò di poter omettere, non ponderando abbastanza che l'*ajuto* o il *lume* della Fede e la *Dottrina rivelata* per le Sacre Scritture son due cose da ben riguardarsi distinte (Mon., III, 15), siccome le distinse il Ficino nel suo Volgarizzamento.

20. *Nemo quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit.* Ond' è, che la benedetta Aquila ridice al Poeta esultante nella sfera di Giove: *A questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo, Nè pria nè poi ch' El si chiavasse al legno.* Cristo invero, sì per le antiche e sì per le novelle Genti, *tanto soddisfece* col proprio Sangue, *Che d' ogni colpa vince la bilancia:* Par., XIX, 70, 105; XIII, 42; XXXII, 29. Dal testo sovr' allegato può eziandio derivarsi maggior luce a chiarire quanto altrove si ragiona intorno alla salvazione, cui s'immagina fossero sublimati Rifeo Trojano, sì amante della giustizia, e Colui *che la vedovella consolò del figlio:* Par., XX, 100.

24. *Hoc* (judicium, scilicet, *quod nemo,* etc.: lin. 20) *Ratio humana* per se *justum intueri non potest,* Fide *tamen adjuta potest.* Se a ciò si faccia ben avvertenza, ne riuscirà di sciogliere uno de' più forti nodi, onde s' è inviluppata la sentenza di que' versi assai notabili, pe' quali Beatrice rimuove il suo Alunno da un pericoloso dubbio in risguardo della divina Giustizia. Al ripensare come le anime di Piccarda Donati e di Costanza imperatrice potessero aver sortito minor grado di beatitudine, quando per sola violenza altrui avevano

mancato al proprio voto monacale, Dante non sapeva quietarsene, pur argomentando: *Se il buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura?* Ma la celestiale Guida, sebbene poi gli disveli per fatto, che anco il nostro accorgimento possa penetrare alla verità sì dubitata, lo assenna a tutta prima, che *Parer ingiusta la nostra giustizia Negli occhi de' mortali, è argomento Di fede, e non d'eretica nequizia:* Par., IV, 20, 66. Il che per l'appunto vien a raffermarci, che qualora alcuna cosa, *giustissima* dinanzi a Dio, sembri *ingiusta* al lume degli umani Intelletti, quella incomprensibile verità, non che essere *argomento* o motivo per ribellarsi alla *Fede* cristiana, deve anzi rendercela più sacra, perchè solo mercè di essa Fede (« *adjutorio Fidei,* ») si riconosce la *giustizia* di siffatti *giudizj di Dio.*

31. Christus.... est *Ostium Conclavis æterni.* Egli è la *Sapienza* e la suprema *Possanza* che, cessato il *lungo divieto,* alla perfine venne ad *aprire le strade tra il Cielo e la Terra,* portando quaggiù le *Chiavi* del Regno eterno, poi con immancabile parola affidate al maggior Pietro ed a' Successori suoi: Par., XXIII, 37, 139; XXIV, 35.

38. *Simplici revelatione dupliciter* (humana Ratio quandoque pertingit ad occultum Judicium Dei): *aut sponte Dei, aut oratione impetrante.* Ed ecco da ciò la sicura interpretazione che vuol assegnarsi là ove il Poeta prorompe a dire: *O immaginativa, che ne rube Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge, Perchè d' intorno suonin mille tube: Chi muove te, se il senso non ti porge? Muoveti lume, che nel Ciel s'informa, Per sè* (spontaneo viene dal Cielo, « *aut* sponte Dei »), *o per voler che giù lo scorge* (con degna preghiera, « *aut* oratione impetrante »): Purg., XVII, 13. Ma chi per intendere Dante, sa e sente di dover ricorrere a Dante? Bisogna nondimeno ammirare la pazienza e l' ingegno de' Commentatori, che non di rado si travagliarono con buon effetto per discoprire quello, che lor parve fosse recondito, quando, se meglio ascoltavano il Maestro, potevan averlo in pronto, e quasi sotto gli occhi bello e determinato nel modo migliore.

59. *Primus istorum modorum apud Gentiles figuratus*

est in illo duello Herculis et Anthei, etc. Il nostro Autore aveva a lungo meditato su questo singolarissimo *duello*, e ne trasse notevoli ammaestramenti, tanto più leggendo con mente fissa *nelle Storie d'Ercole e nello* Ovidio maggiore, e in Lucano e in altri Poeti: Conv., III, 3; Inf., XXXI, 32; Luc. *Phars.*, IV, 593; Ov. *Met.*, IX, 183.

65. *In his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut* in uno *sine injuria decertantes impedire se possint*, etc. Mi son conformato al Codice, cui dovette attenersi il Ficino, scrivendo « *in uno*, » piuttosto che « *in altero* » com' è nella Volgata, che ingenera alcun poco di confusione e mal corrisponde a quanto segue: lin. 68, 79.

72. *Tullius in tertiis Officiis*, etc. Diversamente da siffatta lezione, raccomandata dal Witte, non istetti punto dubbioso di accettare la più divulgata che porta: « *Tullius in* tertio *De Officiis*, » essendo questo il modo che Dante tien sempre nel citare questo Libro del romano Oratore.

CAPITOLO IX. — Pag. 264.

Lin. 3. *Diremptio* è il vocabolo che qui dal Witte fu prescelto, e che certo assai meglio della Volgata « *directio* » si conviene al proposito, ch'è di far osservare come da Dio dipende la *decisione* d' ogni grave e ragguardevole litigio.

12. *Bravium sive meta fuit, omnibus præesse mortalibus: hoc enim* Imperium *dicimus*. L' *universale e irrepugnabile ufficio di comandare*, quest' *è per eccellenza* Imperio *chiamato, senz' addizione; perocchè esso è di tutti gli altri Comandamenti Comandamento*: Conv., IV, 4.

18. *Qui* (Ninus Assyriorum rex) *quamvis cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures* (*ut Orosius refert*), *Imperium mundi tentaverit*, etc. Qualvolta pur a ciò avessero dato mente parecchi de' Commentatori, non avrebbero speso tanto tempo e fatica nel determinare la propria lezione di quel verso risguardante Semiramide, « *Che succedette a Nino e fu sua sposa.* » Or così deve leggersi

senz' altro, dacchè Colei fu dapprima a Nino *consorte del talamo*, e potè poi, lui morto, succedergli scaltramente a signoreggiare l'Assiria: Inf., v, 58. Del resto, il fatto, di che quivi il Poeta ne porge cenno, già dovetti raffermare al Bianchi, che lo si *legge* appunto nelle *Storie* di Paolo Orosio (I, 4), alle quali bisognava riferirsi per accertare la verità si contrastata.

26. *Secundus, Vesoges rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit.* In cambio di « *Vesores,* » siccom' è nella Volgata, ho creduto meglio di scrivere « *Vesoges,* » che s' incontra più di frequente nell' edizioni delle *Storie* sovra citate. Poi registrai puranco nel Testo « *aspiravit* » colla semplice autorità del Cod. Vaticano, rifiutando « *spiravit,* » che troppo male s' acconcia al caso.

28. *Nunquam,* etc. La comune lezione così richiede, ma dal modo che ne' Manoscritti è abbreviata la parola, può anche ritrarsene « *nequidem* » che mi sembra da preferirsi, giacchè qui basta a far condannare la folle *temerità* di Vesoge, il quale, aspirando all' Impero del mondo, indi si sa che *neppur* riuscì ad ottenerne *mezza parte.* Gli Sciti infatti, posti fra i concorrenti *Atleti* di Roma e il *termine* della Terra, valsero per rimoverlo dall' audace impresa.

35. *Sub Tamiride regina Scytharum* (Cyrus) *vitam simul cum intentione deposuit.* Tamiri, regina degli Sciti, sconfitto in fiera battaglia e ucciso Ciro re dei Persiani, fra la *ruina* e il *crudo scempio* di tanto esercito, ordinò si ricercasse il morto corpo di Ciro, e ritrovatolo, volle gli fosse tagliato il capo e indi immerso in un otre ripieno di sangue, dicendo essa allora allora: *Sangue sitisti ed io di sangue t' empio:* Purg., XII, 55.

41. *Cujus operis admirabilis* Lucanus.... *meminit.* E dacchè l'Autore della FARSALIA rammentando esalta il grandioso ponte che la superbia di Serse fece costrurre sopra l' Ellesponto fra Sesto e Abido, il nostro Poeta accenna con potente parola a quell' Opera e la riguarda come tale, che debba essere *Ancora freno a tutti orgogli umani:* Purg., XXVIII, 71.

46. *Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam* Monarchiæ *propinquans,* etc. Sia pure che il nome

stesso d'Alessandro il Macedone fosse perfino ignoto ai Romani del suo tempo, non che potess' egli aver inviato i suoi Legati a Roma per ammonirli d'arrenderglisi prontamente. E si ammetta puranco che nulla di ciò si *narri* da Livio: e che per questo? Forsechè si dovrebbe recare a Dante la colpevole ignoranza d'aver attribuito allo Scrittore della Romana Storia quello, che per avventura avrà letto in alcun Commento medievale o in qualche Cronaca tuttora a noi incognita? Non v'ha dubbio che, quanto a certe gesta di Alessandro, dovette egli aver qui e altrove (Inf., XIV, 32) seguito vaghe tradizioni o favole già divulgate negli scritti. Ma ad ogni modo da uno sbaglio di citazione, tanto più in tempi che ad ognuno era sì difficile di aver i libri in pronto all'uopo stringente, non se ne può, neppur dietro all'esempio del Witte, arguire difetto dell'opportuna erudizione in un Esule ramingo, e costretto a mendicare sua vita *a frusto a frusto*. Per me, non che indi io debba riconoscere minor dottrina in chi scrisse il DE MONARCHIA, ve la ravviso anzi così ampia e spedita e, come a dire, alla mano, che oramai a lui, pieno d'anni e di senno, non bisognasse più di ricorrere alle fonti, onde prima l'attinse. Ma il libro della mente non può sempre essere fedele, nè sincero in ogni cosa.

57. « *O altitudo sapientiæ et scientiæ Dei!* » Ad altro proposito pur ritorna ad esclamare con queste parole dell'Apostolo ai Romani: « *O altitudo divitiarum scientiæ et sapientiæ Dei! quam incomprehensibilia judicia ejus et investigabiles viæ ejus!* » Quæst. *de Terra et Aqua,* § XXII.

76. *Septem gelidi triones.* Dante per simile modo determina il Settentrione della Terra nostra: *Fuggito è ogni augel che il caldo segue Dal paese d'Europa, che non perde Le* sette stelle gelide *unquemai:* Canz. « *Io son venuto al punto della rota:* » st. 3; Par., XIII, 8.

79. *Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii.* Se non fossi troppo avverso a mutazioni, che non siano necessitate e dalla verità della sentenza e dall'uso proprio del Poeta, avrei senz'altro qui scambiato « *eloquii* » con « *Evangelii,* » che sicuramente dev'essere il legittimo vo-

cabolo, quale ricorre altrove (lin. 38; Mon., II, 12), e può facilmente distrigarsi dalle cifre de' Manoscritti.

Capitolo X. — Pag. 267.

Lin. 5. *Quod ipsa* (Justitia) *exigebat*, (Dominus) *de proprio Sanguine moriendo supplevit.* Per adempiere ogni giustizia, *tutti gli altri modi* eran insufficienti, *se il Figliuol di Dio Non fosse umiliato ad incarnarsi*, e se col suo Sangue soddisfacendo per noi all'eterna Giustizia, non ci avesse liberamente francati dal debito del fallo antico: Purg., XXIII, 75; Par., VII, 119.

6. *Unde Psalmus: « Justus Dominus, »* etc. Meglio che questa lezione, accolta puranco dal Witte, mi parve quella del Cod. Ambrosiano, ch'io ho riportata nel Testo, e che risulta provata da altri consimili modi di citazione già osservati, rispetto anche allo stesso *Libro de' Salmi.*

24. *Quod superius tangebatur.... Zelo justitiæ.... Antiquus Hostis.... Palma victoriæ*, ne richiamano al pensiero que' costrutti e modi conformi: *La parola sovra toccata* e *Il dritto zelo* e *L' antico* nostro *Avversario* e *La Palma* dell'alta *vittoria* e altrettali, occorrenti nella Commedia: Purg., VIII, 83; XI, 20; XXII, 79.

27. « *Bella, quibus Imperii corona proposita est.* » Comecchè in siffatto luogo degli *Officj* Tullio abbia adoperato la voce « *gloria,* » ove Dante ha poi letto « *corona,* » non è punto a dubitare che questi non credesse d'aver ravvisato « *corona* » in quel testo; ma l'inganno gli venne forse da che tal vocabolo corrispondeva appieno al concetto principale, cui s'affissava la sua mente: lin. 118.

36. *Et si justitia in Duello succumbere nequit, nonne de Jure acquiritur, quod per Duellum acquiritur?* Il benemerito Critico tedesco, pur tenendo l'occhio a questo ragionamento, stima che Dante il derivasse da *Engelberto Admontense.* Il quale nel Capitolo undecimo del suo Libro De ortu et fine Romani Imperii, scrive: « *Regnum Romanorum ab initio et deinceps triplici Justitia adeptum est dominium et*

imperium aliorum regnorum sibi subjectorum: Primo per justitiam bellicam; quia illa regna, quæ justo bello devicta sibi subjecit, juste sub ipsius imperio et dominio permanserunt. » Ma posto anco che il nostro Autore conoscesse quello Scritto (ciò che non saprei indurmi a credere), l'argomento or pertrattato non riguarda tanto la giustizia della *guerra*, quanto quella del *Duello*, le cui *formalità essenziali*, al modo che qui si determinano, sono ben altre da ciò che ivi deducendo si conchiude rispetto alla *guerra*. Nè senza un chiaro e definito proposito Dante ci richiama alla differenza, che dev'essere diligentemente osservata tra « *bellum* » e « *duellum*. » Anzi, qualunque rilegga l'Opera su ricordata, come pur l'altre di *Guglielmo d'Ockam* e di *Giovanni di Parigi* presso lo *Schard* e il *Goldasto*, e le raffronti con qualsiasi delle ragioni addotte nel De Monarchia, dovrà convincersi che chi lo scrisse, ancorchè fra il 1318 e 1320, poteva con sicuro animo affidarsi di voler indi manifestare non solo *verità intentate* da altri, ma e sì di provarle con argomenti, se non ancora prodotti in campo, no certo per simile modo nè con simile intendimento.

53. Heram *vocabat* Fortunam, *quam* Causam *melius et rectius nos* divinam Providentiam *appellamus*. In que' versi di Ennio, riferiti da Cicerone nel *primo* degli *Officj*, Pirro chiamava *signora* o *regina* la *Fortuna*, che è quella causa che noi, meglio e più rettamente, denominiamo *divina Provvidenza*. Con ciò il Poeta con assai maggior precisione ne scorge a bene intendere qual concetto egli s'era formato della *Fortuna*; e come volesse che non si concepisse altramente. Siccome la *virtù* de' Cieli e gli Angeli, che ne sono ministri e la dispensano quaggiù, esercitano l'ufficio dell'alta *Provvidenza;* così puranco Iddio ha ordinato che vi fosse una *Creatura angelica*, che, oltre al governare i beni del nostro Mondo, liberamente li distribuisse qual *generale ministra,* tenendo le veci di quella Provvidenza, al cui volere il volere di essa Creatura si concorda e ne prende regola costante: Inf., VII, 71; Par., VIII, 97. Dalla scienza più severa sogliono derivarsi i pensieri del sommo Poeta, eziandio allora che la

fantasia gli si rinvigorisce e par crescere d'impeto a percorrere più arditamente le vie sue.

55. *Caveant pugiles ne* pretio *constituant sibi causam.* Dalle cose susseguenti ben è lecito inferire che costoro per *causa* del Duello si propongano il *prezzo* o la *mercede*, e che però devono essere condannati, non essendo veraci duellatori. Quindi mi sembra che nel testo su detto, alla Volgata «*pretio*» debba sostituirsi la lezione «*pretium*,» che è del Cod. Ungherese e d'altri parecchi, e si richiede dalla sentenza poi ragionata più distesamente. Ed infatti il Ficino traduce: *Si guardino i combattenti che non si proponghino* prezzo *come* cagione *di loro combattere.*

67. *Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores* in pugile *suspicari.* Di tal guisa si legge comunemente, e con buona ragione. Perocchè l'Autore qui vuol ammonirci, che sarebbe somma stoltezza il sospettare che in que' cosiffatti duelli dovesse *soccombere la giustizia* per *inferiorità* delle forze *nel duellatore* che la possiede, non potendo in lui allora mancare a sua difesa il braccio di quel Dio, pel quale David imbelle ottenne la vittoria sopra il gigante Golia. Ed ecco che quivi fa d'uopo leggere col Cod. Vaticano «*in pugile*,» e non semplicemente «*pugile*,» ancorchè il Witte, pronto a sostenere questa lezione, possa avere l'appoggio della maggior parte de' Codici, ai quali ricorre e crede doversi attenere. Non parmi per altro ch'egli neppur al luogo presente siasi ben consigliato di seguire il Cod. Ambrosiano e l'altro Veneto, separando da questo il Capitolo successivo, che vi dev'essere congiunto, non altrimenti che la *seconda* delle premesse e il *conseguente* devono congiungersi alla *prima* premessa o al *principio* nella forma di un Sillogismo.

81. *Pallante*, che s'era mosso in soccorso d'Enea, *morì* in guerra, e questa morte gli fu gloriosa, avendo per tale atto ancor egli cooperato a *dar regno* all'Aquila, cioè all'*Impero Romano*, di cui l'*Aquila* è il *sacrosanto segno:* Par., VI, 36.

87. *Propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decer-*

tatum est. Soltanto i Codici Feliniano e Veneto hanno «*justitiam*» invece di «*instantiam,*» e quello deve tenersi come il genuino vocabolo e certamente il più appropriato al caso, essendo che ne' ragionamenti del nostro Autore, quanto alla supposta *istanza,* già fu abbattuta. Sopra che il *Duello* in tutta forma è ordinato a conoscere da che parte sia il divino Giudicio o la giustizia fra i combattenti per ragionevole cagione. Anche nel Poema furono esaltati, come avessero pugnato per l'Impero di Roma, que' *tre* magnanimi Orazj, di cui uno solo bastò contro ai tre Curiazj e li vinse: Par., vi, 39. *E non* pose *Iddio le mani proprie alla battaglia,* dove *gli Albani colli Romani dal principio per lo Capo del regno combattêro, quando uno solo Romano ebbe la franchigia di Roma?* Conv., iv, 5. Ma questo eroico fatto, nel quale *le braccia di Dio* parvero *essere presenti,* è assai meglio e con più ordine di dottrina riportato nel De Monarchia, che non nel Convito, ove un tal quale disordine nelle idee fece accumulare più cose, che poscia per le cognizioni a lungo meditate doveano ben distinguersi e servir al proposito con migliore effetto. Ma checchè si possa dire in contrario a questi esagerati giudizj, che l'Allighieri esprime intorno alle Storie di Roma, bisogna pur confessare che tanta nobiltà di concetti valse potentemente acciò che in quell'Anima grande e ne' Seguaci suoi più s'avvivasse il sentimento e l'amore d'Italia, confusa per solito con quella Città sì privilegiata, da doversi *piamente amare da tutti gl'Italici come il principio della civiltà loro:* Ep. *Card. Ital.,* § x.

97. *Deinde cum finitimis, omni Jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptantium* (leggi «*decertantium*» col Cod. Laurenziano e con altri, e giusta l'Autore stesso: lin. 112), *sub forma tamen Duelli, De Imperio* decertatum *fuisse* Livius narrat. Ed ecco in gran parte quello che per favore del Cielo l'Aquila fece *Dal mal delle Sabine Al dolor di Lucrezia in sette Regi, Vincendo intorno le genti vicine:* Par., vi, 40.

111. *Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Græcis, de Imperii gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma*

obtinuit (Imperium). Nel Canto or accennato vien a rammentarsi puranco l'impresa tentata e vinta dai Romani *incontro a Pirro,* del pari che la sconfitta data per essi a' Cartaginesi, che dietro ad Annibale passarono le Alpi, per venirsene ad occupare la Signoria di Roma. E di Scipione, con cui l'alta Provvidenza allora *difese a Roma la gloria del Mondo,* ossia la *Corona* dell'Impero (Par., XXVII, 72), si tocca pur nel CONVITO al luogo tante volte citato, e con parole che ci porgono l'accenno dei pensieri poi largamente rifusi e più elaborati nel Trattato DE MONARCHIA.

119. *Vere potuit dicere vir Romanus,* etc. Piacque al moderno Editore di sostituire qui la lezione « *homo Romanus* » alla Volgata « *vir Romanus,* » che tuttavia m'avviserei debba essere prescelta, perchè meglio risponde alla solenne risposta: « *Civis Romanus sum,* » e perchè il solo libero Cittadino poteva in alcun modo presumere di appropriarsi il detto dell' Apostolo. Tant'è che il Ficino, nel tradurre le parole sovra segnate, si esprime: *Ben potè dire il Cittadino Romano,* ec.

122. *Videant nunc Juristæ præsumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis* (da quell' *altezza* di ragione), *unde humana mens hæc* principia *speculatur.* Dirittamente avverte il Carmignani, che questo Libro di Dante « può dirsi il primo, nel quale le Scienze sociali abbiano posti in alleanza fra loro i bisogni della speculazione e quelli dell' esperienza. » Oltrechè, a ben ponderare ogni cosa, quivi si scorge non pure tracciata una *Filosofia della Storia,* secondo le dottrine poste da Sant'Agostino ne' suoi Discorsi DE CIVITATE DEI, ma e sì ancor vi si veggono gittati i fondamenti della *Filosofia del Diritto,* essendo che la mente del Poeta filosofante non sapeva mai ristringersi al semplice senso delle Leggi, smaniosa com'era di voler riuscire prima di tutto ai *principj radicali* delle Leggi stesse e di qualsiasi più sacro Diritto. Poi, guidato da' sommi Principj, egli cercava di stabilir l'ordine delle verità concepite, e così le veniva riducendo in sistema, eziandio quando parea che la Poesia gli schiudesse più libero campo.

CAPITOLO XI. — Pag. 271.

Lin. 1. *Hucusque patet propositum per rationes,* etc. Questo risulta pienamente in accordo con ciò, che l' Allighieri premette nella sua Epistola ai Fiorentini: « *Æterni pia Providentia Regis, qui dum cœlestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, Sacrosanto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate præsidii genus mortale quiesceret, et ubique, Natura poscente, civiliter degeretur. Hoc...* divinis *comprobatur* Eloquiis, *hoc...* solius podio rationis *innixa contestatur Antiquitas.*

4. *Maxime enim fremuerunt,* etc. Ripigliando il sacro Testo, onde si comincia la seconda Parte del presente Trattato, l' Allighieri si muove or contro a quegli ecclesiastici che per soverchio zelo nell' opporsi al provido Diritto dell' Impero Romano, impugnavano che Cesare, l'*esecutore della Giustizia,* avesse da Dio la potestà di governar il Mondo per farvi regnare la Giustizia: Purg., VI, 92. Pur mentre ardito rampogna costoro, e li minaccia del tremendo Giudizio, perchè abusassero del patrimonio della Chiesa e delle *decime,* che sono *de' poveri di Dio* (della gente *che per Dio domanda*: Par., XII, 93; XXII, 82), non è a supporre ch' egli sentisse minor ossequio verso la Chiesa, da lui riconosciuta venerabile *come Sposa e Segretaria* di Cristo, e dotata del sì gran privilegio, che *non può dire menzogna:* Conv., II, 4, 6. Anzi dovremo noi quinc' innanzi ravvisare, che anco quando per eccessivo amore e difesa della Verità mostrasi più acceso verso i profanatori del Tempio e seguaci della cupidigia, il nostro Autore si professa con dignitosa franchezza, quale si sentiva d' essere: « *Pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes:* » Mon., III, 3.

15. *Bene data, et male possessa sunt.* Ciò risguarda la dote che si credeva offerta da Costantino al *primo ricco Padre,* e che, sebbene fosse stata *offerta* con *buona intenzione,* parve facesse *mal frutto,* ingenerando troppa bramosia de' beni

mondani in coloro che, per ufficio di predicare la Dottrina evangelica, devono recarla in esempio, ed hanno anche maggior obbligo di spregiare siffatti beni, onde l'Uomo suol essere sedotto e agevolmente distolto dalle vie del Cielo: Inf., XIX, 115; Purg., XXXII, 137; Par., XX, 56; Mon., II, 12.

18. *Forsan melius est.... sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.* Di che possiamo ben accertare noi stessi, che l'esule Poeta, allorchè si travagliava dottamente intorno a sì gravi e pericolose quistioni, aveva oramai tutta riposta la sua speranza in Dio, viva Giustizia. Certo, che doveva già essergli mancata la fiducia nell'uno o nell'altro dei Potenti della Terra, dai quali in addietro s'era promesso alcun efficace ristoro all'avvilita dignità dell'Impero di Roma, destinato a promovimento e sostegno della Pace universale.

21. *Persuasit,* benchè la Volgata porti «*præsumpsit*» secondo i Codici, è senza verun dubbio la lezione, che qui vuolsi accogliere per la più conforme al vero; perocchè riesce confermata da tutto quanto si ragiona più sotto e dalla forma stessa del ragionamento: lin. 30.

23. *Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu.* Ogni *contraddizione è falsa e vera* (Par., VI, 21), vale a dire, se l'una delle due proposizioni contradittorie è *vera,* l'altra dev'essere *falsa,* e così per contrario. Ed infatti il *vero* e il *falso* si escludono a vicenda, talchè, posto l'uno, può dedursene la negazione dell'altro immediatamente.

33. *Christus, ut Ejus scriba Lucas testatur, sub edicto Romanæ Auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre,* etc. Ciò stesso aveva già premostrato il Poeta nella sua Epistola ad Arrigo VII, § IV: «*Quum universaliter Orbem describi edixisset Augustus* (*ut* Bos noster *evangelizans, accensus ignis flamma, remugit*), *si non de justissimi principatus aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nunquam tunc de Virgine nasci voluisset: non enim suasisset injustum, quem omnem justitiam implere decebat.*»

39. *Filius Dei.... qui tempora tanta fuerat expectatus.*

Ciò ne riduce subito in mente que' versi, già indicati dal Witte, e che ben risguardano Cristo, dimostrandocelo come l'Autore *della molt' anni lagrimata pace,* dacchè Egli a nostra redenzione offerse il proprio Sangue e ci dischiuse il Cielo, *Onde fu già sì lunga disïanza:* Purg., x, 35; Par., xxiii, 37.

41. *Augusti, Romanorum* auctoritate *fungentis, edictum,* etc. Il Diritto dell' Impero, spettando al Popolo Romano, dappoi che *per voler di Roma* l' ebbe ottenuto il *primo Cesare* (Par., vi, 57), venne trasmettendosi di mano in mano agli altri *Cesari* o *Imperatori.* Ne' quali, giusta l' Allighieri, vuolsi perciò ammirare sempre costante la *giurisdizione* consentita da Dio all' *alma Roma e al suo Impero.*

46. *Argumentum* (lin. 20) *sumptum ad destructionem consequentis.... vim suam per* secundam figuram, *ostendit, si reducatur, sicut argumentum a positione antecedentis per* primam. Come abbiam già notato (pag. 334), la *seconda figura* ha luogo in un Sillogismo, quando il *mezzo* termine è *predicato* in tutte e due le *premesse.* Perciò il surriferito argomento, per il *predicato* che vien ad essere « *persuasio injusta,* » dimostra la sua forza, *ridotto* che sia in questa forma: « *Omne injustum persuadetur* injuste: Christus *non persuasit* injuste; *ergo non persuasit* injustum. » Così puranco la virtù di quello stesso argomento si può conoscere dalla *posizione* dell' antecedente, regolata secondo la *prima figura,* vale a dire, per modo che nelle *premesse* il *mezzo* termine « *injustum,* » che si fa *soggetto* della *maggiore* (in cui prima non v' era), diventi *predicato* nella *minore.* Ed ecco or come: « *Omne* injustum *persuadetur injuste; Christus persuasit quoddam* injustum; *ergo persuasit* injuste. » Se non che la *falsità* di tal *conseguente,* dovendo esser manifesta *ad ogni Fedele* (lin. 25), bisogna quindi ammettere la *verità* del suo contrario, che cioè Cristo, non che abbia potuto persuadere *ingiustamente* l' osservanza di quell' Editto, mostrò anzi per fatto che tale Editto fosse del tutto conforme alla Giustizia. Mi son di nuovo trattenuto in queste astruserie scolastiche, perchè m' importava di rifermare con esse la lezione del Testo, e definire preciso gl' intendimenti del nostro Poeta,

non alieno dal farsi valere per buon sillogizzatore, com' era strettamente seguace delle regole prescritte da' suoi Maestri.

Capitolo XII. — Pag. 273.

Lin. 4. *Quum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus.* La nostra natura *peccò tutta* in Adamo, che per non soffrire quel freno alla propria volontà, il quale gli venne imposto da Dio, *Dannando sè, dannò tutta sua prole:* Par., VII, 27, 85; Conv., IV, 5.

8. *Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi,* etc. Al primo fallo *Non potea l' uomo ne' termini suoi, Mai* soddisfar, *per non poter ir giuso Con umiltate obediendo poi, Quanto disobediendo intese ir suso.... Dunque a Dio convenia con le vie sue Riparar l' uomo a sua intera vita, Dico con l' una ovver con ambedue:* Par., VII, 40, 97.

21. *Punitio non est simpliciter pœna injuriam inferentis,* etc. La punizione « non è semplicemente una pena *allo ingiuriante,* ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. » Di tal guisa il Ficino volgarizza il testo or allegato. Nel quale deve senz'altro riporsi « *pœna injuriam inferenti,* » che si conforma col Cod. Vaticano, dove altri mal ha creduto di leggervi « *inferendi.* » D' altra parte « *inferentis,* » com' è nella Volgata, non risponde alla forma correlativa che prendono le parole susseguenti.

33. *Tiberius Cæsar,* in mano al quale l'*Aquila Romana,* per concessione della *viva Giustizia* di Dio, potè sortire *la gloria di far vendetta alla sua ira,* provocata dall' umana colpa: Par., VI, 90.

37. *Herodes... Christum Pilato remisit ad judicandum.* Cristo a tal Giudice, orgoglioso della propria potenza, ben gli fece ripensare, com' ei tenesse allora le veci di Cesare, e che perciò l' *Ufficio,* cui serviva, era da Dio: « Lux nostra *de sursum esse aperuit, quod ille jactabat, qui Cæsaris ibi Auctoritate vicaria gerebat, officium:* » Ep. *It. Reg.,* § IX.

44. *In utroque termino.* Cristo nell' uno e nell' altro

termine *della sua milizia* nel *Mondo mortale,* cioè *nascendo* e *morendo*, diede in effetto a vedere, che approvando confermava la giurisdizione del *Romano Impero,* il quale deve indi riconoscersi come acquistato *per diritto,* essendo cosa *voluta dalla divina Provvidenza.*

Questo è ciò che l' Allighieri intese di provare e chiarire in questo secondo Libro del Trattato De Monarchia. Ponendo a tutta prima, siccome fondamentale principio, che quanto Iddio vuole a bene della società degli Uomini v' intervenga per alcun *diritto*, stabilisce che, essendo il Popolo Romano sovreminente di *Nobiltà* ad ogni altro, gli era perciò diritto che assumesse l'*Ufficio della Monarchia* universale. Tanto pur volle Iddio, che con solenni e continui miracoli mostrò di confermare il Romano Impero. Nè il Popolo di Roma nell' assoggettare il Mondo alla propria giurisdizione potè aver altro intendimento, che di giovar al pubblico bene e quindi corrispondere al fine del *Diritto.* Ma senza *Diritto* non sarebbe mai riuscito a compiere un' opera sì grandiosa e necessaria alla civiltà umana. Così la Natura, che è Arte di Dio, ordinò e dispose quel *Popolo* e *Roma* all' Impero, sicchè a *tal Gente* e a *tale Città* importa che per *diritto* e di preferenza sia consentito siffatto Impero ad utilità del Mondo. L' alta Provvidenza fece poi effettivamente manifesto che un tale *Diritto* spettava al Popolo Romano, giacchè fra quanti concorsero alla *palma dell'Impero* ei fu prescelto. E si vide anche privilegiato nel finale duello tra gli Orazj e i Curiazj, dove la disuguaglianza e l' infermità delle forze nel vittorioso Romano dovette sentirsi ringagliardita dal braccio stesso di Dio. Il quale, anzi venuto quaggiù a rivestirsi dell' umana carne per nostra Redenzione, *nascendo* e *morendo,* riconobbe l' autorità di Cesare, e persuase agli Uomini come fosse giusto, e rispettabile e sacro il *Diritto* dell' Impero Romano sulle Genti universe.

Veramente cotesti argomenti sono più speciosi che sostanziali, nè certo hanno in sè tanta efficace virtù da renderli persuasivi all'uopo, cui son rivolti. Ma ad ogni modo non cesseremo di men ammirarvi il potente e dotto ingegno del nostro Autore che dalle cose, più lontane dal suo assunto,

sa trarre vigoria a sostenerlo e raccomandarlo in così nuova maniera. Derivata da Dio, fonte d'ogni giustizia, l'idea e la forza del *Diritto*, all' Autorità divina egli fidatamente ricorre e tenta d'appoggiarsi, interpretando le parole Scritturali a suo libero senno e recandole a maggior dimostrazione della trattata materia, che sì gli preme per giovamento universale. Il concetto della Provvidenza di Dio, dispensatore dell'Universo, non gli parve s'avesse mai a disgiugnere dai grandi fatti, onde s' intesse la Storia, e che il libero arbitrio dell' Uomo venne compiendo e rinnova tuttora, come strumento principalissimo di quella *prima Cagione* di tutte le cose. A questa verità s'è informato quel nobile Intelletto e, studiata che l'ebbe a fondo e da qualsiasi lato, ne dedusse più larghe conseguenze, che la verità positiva e la rigorosa interpretazione della veridica Scrittura non gli avrebbero potuto consentire. Pur tuttavia convien far ragione alla rettitudine di lui che, fisso in un pensiero grandioso e fecondo del pubblico bene, non restò dall' accennarlo qua e là quasi in ogni sua Opera, nè seppe darsi pace, finchè non gli riuscì di svolgerlo con ordine di dottrina in un ampio Trattato. Il quale, oggidì ezian dio fra le tante politiche opinioni ed il vario progredire delle Scienze, deve molto pregiarsi da chiunque voglia ricercare la Storia de' Sistemi sociali e dello spirito umano. Certo poi bisognerà che ne facciano un ben accurato studio tutti coloro, cui sta a cuore d'addentrarsi ne' misteriosi segreti della gran Mente creatrice del Poema, ch'è fondamento e vitale principio della Civiltà moderna.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I. — Pag. 275.

Lin. 2. *Coram Eo* (Domino) *justitia inventa est in me.* Dante, che nelle sue Canzoni morali già s'era fatto Cantore della *Rettitudine* (De *Vulg. El.*, II, 2), e compiacevasi d'essere *predicator di giustizia* (Ep. *Amico Flor.*, § III), sente ora così al vivo d'averla osservata in ogni atto, che nell'imprendere una sì gelosa materia e piena di pericoli non dubita di proclamarsi *giusto* dinanzi a Dio. Ed è perciò che quasi per ispirazione dell'amor suo alla giustizia, si muove a farsene sostenitore in una quistione, dove anche gli bisognava combattere contro a forti e rispettabili avversarj. Che se nell'impeto del suo vivace ragionare, e in quella passione stessa della Verità egli trascorre oltre que' riguardi, entro cui doveva e si prefisse di contenersi, non s'ha per altro a disconoscere in lui costante e sincero l'amore della giustizia. Senza il quale, non solo gli pareva di mancar alla dignità umana, ma e sì di mal corrispondere alla somma *Verità,* che *prega dal suo immutabile Trono* per essere ascoltata: lin 9. Riprese quindi ardire e potenza sicura, non altrimenti che sentisse d'averla attinta da Dio, braccio e scudo dei difensori della Verità, di cui è il vivo e incessabile fonte. Anzi, quel santo Petto, rivestito di fede e pieno del sacro fuoco, si promette d'aver pronto il celeste ajuto per ricacciare gl'indegni dalla palestra, dove impavido s'inoltra col pensiero rivolto al trionfo. Questa irremovibile fiducia non poteva sorgere in cuore a Dante, se non allora ch'egli, omai libero dalle mondane fatiche, presentiva di dover presto comparire davanti al Giudice eterno.

10. *Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam Veritatem,* imperium *detestandum in se futurum nos docet.* Ove il Torri e coloro, che attesero alle vecchie Edizioni, avessero pur cercato il preciso Testo de' *Proverbj,* non avrebbero qui intromessa la voce « *imperium* » in cambio di « *impium,* » che vi fu poscia ben sostituita dal Fraticelli e dal Witte. Se non che quest'ultimo mi sembra che siasi dipartito dal vero, interpretando quelle sacre parole come se per esse il Re sapiente non abbia voluto ammonire gli altri *a meditare la verità e a detestare la empietà,* ma solo raccomandar a sè stesso sì grave insegnamento. Ed invece Salomone volle ivi a tanto eccitarci tutti col proprio esempio, al modo che in prima n'aveva dato consiglio all'uopo: « *Misericordia et veritas te non deserant, circumda eas gutturi tuo, et describe in tabulis cordis tui:* » Prov., III, 3. Quindi non è da leggere, secondo che il nostro Critico ci propone con l'appoggio di parecchi Codici: « *impium detestandum,* in se facturo *nos docet;* » nè tanto meno « *in se futurum,* » come richiederebbe la Volgata; sì veramente: « *impium detestandum* esse, facto *nos docet.* » Concorde a tale dottrina, il nostro Poeta aveva già raffermato: *Onesto è, non le cose, ma la malizia delle cose odiare, e procurare da esse di partire.* E poichè questa discrezione soprattutto si esige dalla Filosofia, quegli che n'era amoroso seguace *nell' opera, siccome nella passione, quanto potea gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia e vituperio degli erranti, ma* degli errori. *Li quali biasimando,* ei *credea fare dispiacere e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da lui odiati:* Conv., IV, 1.

12. *Præceptor morum* Philosophus « *familiaria destruenda pro Veritate suadet.* » Aristotile, il Filosofo, nelle Scuole denominavasi anche il *Precettore de' costumi,* come colui che, per aver dato fondamento a *tutte le Verità morali,* potè recarle quasi ad assiomi dommatici (« *cuncta moralia dogmatizavit* »), così facendosi *Maestro e Duca della gente umana al segno di Felicità,* nostro *finale riposo:* Conv., IV, 6. Benchè poi il testo Aristotelico, ora qui addotto, si

conformi di più all' antica Traduzione, e sembri obbligarci perciò a scrivere « *familiaria* destruenda *pro Veritate;* » tuttavia m' accerto, che Dante dovette aver inteso e scritto « *deserenda.* » Ed infatti disse altrove, che quel *Maestro de' Filosofi* insegnava: *Se due sono gli amici, e una è la Verità, alla Verità è da consentire:* Conv., IV, 8. « *Amicis omnibus docuit Veritatem præferendam:* » Ep. *Card. Ital.*, § v.

19. Deus.... *nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo.* Cristo.... ne *liberò con la sua vena* (Purg., XXIII, 75) dalla *Potestà delle tenebre*, misericordievolmente sostenendo *la morte per darci vita:* Par., XXVI, 59; XXXI, 3; Conv., II, 6. « *In Christo habemus redemptionem per Sanguinem ejus :* » Mon., II, 12.

21. *Quid timeam? Quum Spiritus*, etc. Neanco nella COMMEDIA, non che nell' altre sue Opere, il nostro Allighieri dispiegò mai tanto di fidanza nella rettitudine della propria coscienza e nella virtù della Verità, quanto ne dimostra in siffatto *Proemio.* Il quale sarebbe a sufficienza per rappresentarci nel più sincero aspetto il carattere di quel Magnanimo, oggimai sciolto dai legami del Mondo, cui largheggiava i suoi beneficj per debito sacro, e col più intimo e lieto presentimento del vagheggiato trionfo d' ogni giustizia. Certamente, questo *Proemio* e l' *Epistola* all'Amico fiorentino son il verace ed evidente suggello della vita di lui, che l' immortale Autore del SOMMARIO DELLA STORIA D' ITALIA ci additava come l' *Italiano più Italiano che sia stato mai.*

25. *Duo Luminaria magna:* il *Romano Pontefice*, cioè, e il *Romano Imperatore*, già raffigurati in *due Soli:* l' uno de' quali dovesse *far vedere* agli uomini *la strada di Dio*, e l' altro *quella del Mondo :* Purg., XVI, 106.

29. *Ab* aliquo *Dei Vicario vel Ministro, quem Petri Successorem intelligo, qui vere est Claviger Regni Cœlorum.* La Volgata, che qui porta « *aliquo,* » mi trarrebbe a sostituire tal vocabolo in luogo di « *alio* » anche nel passo relativo a questo: Mon., I, 2; lin. 10. Ma poichè uno solo è il *Vicario o Ministro di Dio* e *Successore di Pietro* (Inf., II, 24; Purg., XX, 87), mi convinco, che la vera lezione nell' uno

e nell' altro passo debba essere « *ipso,* » come risulta dal cominciamento dell' ultimo Capitolo del Libro presente. Del resto, il divino Poeta non solo riverisce nel Supremo Pontefice il *Vicario di Cristo* e il *Successore del Maggior Piero,* ma il *Gran Prete,* il *Pastore della Chiesa,* il *Prefetto nel Fôro divino,* il Custode delle *Somme Chiavi della Gloria eterna,* affidate da Cristo a quel Principe degli Apostoli: Inf., XXVII, 70; Purg., XVI, 36; XXI, 14, e in più altri luoghi. Sopra che egli dirittamente s' avvisò di rendere onore al *primo Vicario di Cristo,* collocandolo trionfante in Cielo a destra di Maria. E volle inoltre, umile dinanzi a sì autorevole *Maestro della Fede cristiana,* esprimere le ragioni e la *forma* o gli articoli del pronto suo credere, e da quell' *alto Primipilo* riceverne l' approvazione. Nè ristette dal rammentarci: *Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento, E il Pastor della Chiesa che vi guida; Questo vi basti a vostro salvamento:* Par., V, 76. Ciò si convien bene attendere, perchè rimanga viepiù certo che Dante, per quanto contrastasse al *sacro Pontefice di Roma* il sovrano e originario *Diritto* sulle cose e sui Regni del Mondo, ne riconobbe mai sempre la Supremazia rispetto alla Chiesa ed a tutto ciò che concerne il magistero, la giurisdizione e disciplina spirituale delle Genti cristiane. *Figliuolo di Grazia,* non gli ferveva in cuore un più vagheggiato desiderio, che di poter rendersi degno di ricevere la Corona poetica nel suo *bel San Giovanni,* dove pel *Battesimo* era in prima entrato *nella Fede, che fa conte l' anime a Dio.*

Capitolo II. — Pag. 276.

Lin. 2. *Aliquod principium est sumendum, in virtute cujus, aperiendæ Veritatis argumenta formentur.* Ogni verità, che non è un principio, si rende manifesta dalla verità di alcun principio già riconosciuto. E però in qualsiasi quistione si deve prender notizia del principio, cui a mano a mano vuolsi ricorrere per attingerne la certezza di tutte le

proposizioni che sott'esso si assumono: Mon., I, 2; II, 2. Certo a questa norma strettamente s'è conformato il nostro Autore, anche nella sua dottrinale COMMEDIA. Nè s'avvertirà mai abbastanza com'egli se la prefiggesse, quasi metodo informativo della propria ragione per bene e sicuramente guidarsi nella ricerca delle verità, che in ispecial modo potessero aver un'importanza morale.

12. *Impossibile enim est in necessariis*, etc. In una *conseguenza necessaria*, quando cioè il *conseguente* vien per necessità dedotto dall'*antecedente*, gli è impossibile che il *conseguente* sia *falso*, essendo *vero* l'*antecedente:* giacchè alla verità del principio allor s'accompagna indissolubile la verità dedotta.

18. *Quæ si falsa non sunt, istud* (che è falsissimo) *non erit falsum:* « *Deus vult quod non vult.* » Ciò si riferisce agli assurdi che poco sopra se ne conchiusero, vale a dire, che fosse falsa la proposizione: « *Deum non nolle quod Naturæ repugnat* » (lin. 10); e false puranche le proposizioni che indi seguono necessariamente. E di qui pur riesce palese che nelle parole su allegate non deve leggersi « *ista non erit falsa,* » come portano i più de'Codici e l'Edizione del Witte, ma bensì « *istud non erit falsum,* » come può trarsi dal Cod. Magliabechiano con maggior connessione a quanto precede.

21. *Quod autem verum sit quod dicitur,* etc. Qualora sia da ammettersi: « *Deum non nolle quod Naturæ intentioni repugnat,* » si dovrebbe pur ammettere per vero: « *Deus vult quod non vult.* » E difatti, se Dio *vuole* il *fine* della Natura, non potrebbe, senza *volere* ad un tempo e *non volere* la cosa medesima, *voler* contrastare all'intenzione della Natura, che è il *fine* da Dio assegnato alla Natura stessa. Che se non *impedisce* il *fine,* deve anco curare che non abbiano neppur luogo le cagioni *impeditive* di esso fine, cui deve intendere la Natura, arte di Dio. Or bene, siccome tutto *cade a provveduto fine,* sarà contro alla Volontà divina quello che *ripugna* all'intenzione della Natura. *Se ciò non fosse* (diceva l'anima di Carlo Martello al suo amico Poeta), *il Ciel che tu cammine Producerebbe sì i suoi effetti, Che non sarebber arti, ma ruine. E*

ciò esser non può, se gl' intelletti Che muovon queste stelle non son manchi, E manco il Primo, che non gli ha perfetti: Par., VIII, 106. Dunque vuolsi tenere per *verità irrefragabile* o come *principio*, che *Dio non vuole ciò che ripugna all' intenzione della Natura.*

29. *Sequeretur ad* non velle, *quod nihil de impedimento curaret.* Il Witte con diritto accorgimento aveva sospettato, che qui si dovesse premettere « *quod* » a « *nihil;* » ma non avendolo poi riscontratò ne' Codici, l' omise nella sua Edizione, che indi per altro non riesce ad offrirci intero il costrutto. Ond'è ch' io, seguace soprattutto della ragione di Dante, e or anche confortato dall' esempio del Fraticelli, rivolsi quel sospetto in certezza; nè poi saprei come il testo surriferito possa intendersi, qualora si debba leggere precisamente al modo della Volgata.

Capitolo III. — Pag. 278.

Lin. 1. *In introitu, ad quæstionem hanc notare oportet.* Di siffatta guisa converrebbe scrivere, se vogliamo tener dietro al Critico alemanno; al quale per altro non recherà dispiacere, che or qui rimangano unite le prime parole, siccome veggonsi in un passo consimile: « *Per hoc patet* (*introitus*) *ad Rationem:* Mon., III, 11.

4. *Sed* quæ *fuit secundæ quæstionis* quæstio, *quomodo et qualiter ad ignorantiam et litigium se habet.* Ben s' avvide il Valentuomo sullodato, che al luogo presente doveva riporsi « *quæ* » riferibile a « *Veritas,* » e non « *quod* » sì inopportuno. Per altro, senza ripetere « *quæstio, quomodo,* » tornava meglio ch' ei leggesse « *hæc quodammodo,* » che può ricavarsi dalle due parole « *quæstio* » e « *quomodo* » che occorrono, almeno in parte e abbreviate, nell' uno o nell' altro Codice e nelle vecchie Edizioni. Che se poi in cambio di « *et qualiter* » si legga « *et æqualiter,* » il costrutto riesce pienamente in accordo con quello che sussegue, venendo nel tempo stesso a chiarire la sentenza, cui l' Autore ristringe il nostro pensiero.

7. *Geometra circuli quadraturam ignorat.* E la ignora, nè può giugner a conoscerla, essendo che *il Cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto:* Conv., II, 14.

8. *Teologus vero numerum Angelorum ignorat.* Ed infatti l'angelica *Natura sì oltre s' ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal che tanto vada:* Par., XXIX, 130.

14. *Hominibus.... rationis intuitum voluntate prævolantibus,* etc. Vi son *molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvolano e, anzi che sillogizzino, hanno conchiuso, e di quella conchiusione vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare. E non si muovono da niun principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione:* Conv., IV, 15. E nella COMMEDIA il Poeta puranco ne assenna dicendo, che *più volte piega L' opinïon corrente in falsa parte, E poi* l' affetto *lo intelletto lega:* Par., XIII, 118; Mon., I, 14. Di che apparisce che certi insegnamenti gli si rendevano ben fermi in mente, come più s' invigoriva di sostanziale dottrina, e colla meditazione studiavasi di riuscire alla *radice* d' ogni vero.

18. *Unde fit persæpe, quod non solum falsitas* patrimonium *habeat, sed ut plerique,* etc. Se ben discerno, assai meglio che non la Volgata « *patrimonium,* » qui si acconcia la lezione « *patrocinium,* » che s' incontra nel solo Cod. Magliabechiano, e nel margine dell' Edizione principe, procurata da Giovanni Oporino il 1559. Ma ad ogni modo fra « *sed* » e « *ut,* » certo fu omesso, se non « *efficiat,* » un altro verbo consimile, che accenni ai maggiori *effetti,* che sogliono provenire dagli ostinati errori e difesi per mala affezione, onde la mente riman come *legata e cieca.*

28. *Nec non alii* (præter *Summum Pontificem*) *gregum Christianorum Pastores.* Non ostante che il Ficino traducesse: *Ed ancora altri Pastori della* greggia *cristiana;* ciò nullameno i moderni Editori lasciaron correre la vecchia lezione « *Græcorum christianorum,* » senza punto attendere a ciò che loro veniva falsato sott' occhio. Ma non tardò ad accor-

gersene il Witte, e si fu pronto a giovarsi de' Codici per ivi correggere il Testo nella più sicura maniera.

32. *Quidam vero alii* (sunt) *quorum ostinata eupiditas lumen rationis extinxit*, etc. Che in costoro si debba ravvisare specialmente la Parte Guelfa, ce l'afferma il Witte, guidato per altro da semplici congetture. Ma, oltrechè l'Allighieri non la condanna mai a sì gran segno, al presente non risguarda più ai Guelfi che ai Ghibellini, avendo pur l'animo rivolto a quanti per varia guisa e cagione si facevano oppugnatori sinanco dei *principj* delle rilevanti quistioni e verità, che ei prese a trattare intorno alla *Monarchia*. D'altro modo, se vogliasi sofisticare, si potrebbe anzi dire che avesse accennato ai Fiorentini, rispetto ai quali già proruppe in questi termini: « *O mira cupidine cœcati!... Non advertitis dominantem cupidinem quia cœci estis:* » Ep. *Amico Flor.*, § III e IV. Nell'interpretare gli scritti e le opinioni di Dante, la maggior difficoltà e fatica gli è di poter resistere alla lusinga delle congetture, che non di rado ci attraggono, ancorchè ci debba esser ben dinanzi al pensiero, che esse rendono sterile quel travaglioso studio, quando già non riescano ad impedirne il desiderio e gli effetti migliori.

37. *Hujus* (quæstionis) *principia impudenter negant.* Risguardando a quanto precede e vien dopo, ho creduto di dover leggere « *negant* » in corrispondenza a « *movent,* » dappoichè « *negarunt* » della Volgata non si presta bene al caso. E neppur vi s'adatta « *negarent,* » accolto dal Witte, che suol attendere più ai Codici, che non alla ragion critica, la quale ci convince che qui l'Autore determina per l'appunto come quegli avversarj non sapessero frenarsi dal contrariare le verità più manifeste.

41. *Quas* (Decretales) *profecto venerandas existimo.* Non è dunque da rinfacciar a Dante l'accusa, quasi avesse disconosciuto il valore delle *Decretali* (scritte *Tradizioni* o Costituzioni *ecclesiastiche*), mentre che le dichiara *degne di venerazione* per *Autorità Apostolica:* lin. 65. Bensì con sollecitudine, alcun poco eccessiva, s'adopera a segnare i termini, entro cui dev'essere circoscritta. Ma pare vi fosse astretto,

avendo per esperienza ravvisato che i *Decretalisti* nella lor dottrina del tutto appoggiavansi ai *Decretali*, e intesi a questo *solo studio* lasciavan in disparte *l' Evangelio e i Dottor magni:* Par., IX, 133. « *Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis; jacet Augustinus abjectus, Dionisius, Damianus et Beda; et nescio quod* Speculum, *Innocentium et Ostiensem declamant:* « Ep. *Card. Ital.*, § VII. Ed aveva egli puranco inteso, e se ne rammaricava, che alcuno di que' smaniosi Decretalisti fosse giunto a tale temerità, da asserire che le *Tradizioni della Chiesa* fossero il *fondamento della Fede*, come se si dovessero mettere al di sopra dello stesso *Testamento Antico* e *Nuovo* e dei *sacri Concilj*, cui *nessun Fedele dubita che* Cristo *stesso non siavi stato presente.*

75. *Necesse est ut.... ab Ecclesia* Traditionibus *accedat auctoritas.* Ed invece la Volgata, cui mal tennero dietro il Fraticelli e il Torri, legge con manifesto errore: « *Traditionum accedat auctoritas,* » che poscia l' usata diligenza del Critico tedesco ha emendato al modo che gli persuadevano i Codici e la diritta ragione.

79. *Hanc veritatem venantes.* Questa metafora si espressiva piacque pur molto al nostro Autore, e seppe valersene assai di frequente: « *Ad bene quoque* venandum *veritatem quæsiti:* Mon., II, 8. « *Si Latinum Illustre* venamur, *quod* venamur *in illis inveniri non potest:* » De *Vulg. El.*, I, 15.

86. *Cur* ad eos *ratio quœreretur, quum sua cupiditate detenti principia non viderint?* Sono costoro que' *fautori dell' empietà*, designati più sopra (lin. 32), e che sotto buona intenzione pur si rimproverano altrove: Ep. *Card. Ital.*, § III e VII. Ma nel testo or allegato avrei letto « *ab eis*, » come mi pareva miglior consiglio per tutti i risguardi, qualora dalle abbreviature proprie dei Codici, più che « *ad*, » non potesse ricavarsi « *apud*, » che non disconviene all' uopo. E così, per le cose sovra discorse e accertate, mi è sembrato doversi tenere la Volgata « *viderint*, » rispetto ad ogni altra (lin. 37), se pure non vogliasi scrivere « *videant*, » conformemente alla Traduzione, cui più volte ci tornò utile di riferirci.

88. *Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga Matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quæ quæritur, veritatem ignorant.* Or dunque l' Allighieri si rivolge a combattere soltanto coloro che, indotti da alcuno zelo verso la Madre Chiesa, impugnavano la sì rilevante verità, senza neppur ravvisare que' principj, sui quali si fonda. Pertanto gli parve di dover in prima rintracciare i *principj* o le ragioni supreme, onde discende l'Autorità della Chiesa e del Sovrano Pontefice, ingegnandosi poi con ogni sorta d' argomenti di provare come da essi principj non potrebbe conchiudersi la verità dell'agitata quistione. Ma tuttochè siffatti argomenti non bastino a far trionfare l' ardito concetto, qualsiasi oppositore ammirerà sempre nel Poeta filosofante gran sottigliezza d'ingegno, un vigore di logica straordinario e una tal sicurezza e varietà di dottrina, che ben valeva ad inspirargli coraggio a tener il campo nella pericolosa disputa, cui s' accinse « *pro salute Veritatis.* »

Non però, anche per avviso dello stesso Witte, è a supporre ch' egli si sarebbe mai arrischiato di confutàre per diretta maniera quanto potè affermarsi da Bonifacio VIII, non che nella Bolla UNAM SANCTAM, nella sua *Epistola* al Duca di Sassonia. Ciò glielo vietava la sentita e professata riverenza delle *Somme Chiavi.* La quale anzi non gli avrebbe comportato neanco di opporsi libero e franco alle speciali ragioni prodotte dal Pontefice. Dante quindi non lo nomina e nol combatte. Ma per altro dalla mancanza di quella confutazione e d' ogni cenno relativo nel Libro DE MONARCHIA non vuolsi arguire, che quando fu scritto non fosse ancor promulgata la Bolla suddetta. Dove, abbattendovisi le pretensioni messe innanzi da Filippo il Bello, gli è un fatto, che non solo vi si fa derivare dal *Pontefice* la potestà dei Re, ma e sì quella dell' *Imperatore, che i Ghibellini propugnavano fosse* Re dei Re e Monarca del Mondo per volere di Dio. Se non che l' esule Poeta, veduto per assidua e dolorosa esperienza che la quistione si dibatteva e trasformavasi in molti modi e con pretesti diversi, si diede a meditarla più a fondo e con maggiore larghezza, che non aveva fatto fin allora. E richiaman-

dosi ne' suoi ragionamenti alla *Volontà di Dio,* fonte prima ed unica d'ogni diritto, s'avvisò di poterne anche dedurre la giurisdizione dell' *Impero.* Nè in questo ebbe animo di servire a qualsiasi fazione, nè tanto meno di contrastare alle Autorità più venerate, non d'altro oggimai curandosi, che d' accertare quelle Verità che gli parvero tali dopo lungo studio, e degne d' essere proclamate in beneficio de' posteri, se non dei contemporanei. Degli argomenti avversi, ch' egli però cerca di svigorire, due solamente, e de' più usitati, occorrono nella Bolla pubblicatasi da Bonifacio VIII il novembre del 1302. Ma all' intutto riesce palese, che nelle sue impugnazioni il nostro Autore riguarda specialmente i notevoli sofismi di chi in essa quistione abusava dell' Autorità Pontificia. Del rimanente, a dar fede come questa gli fosse rispettabile e sacra, è pur sufficiente l'aperta professione, ond' ei si premunisce, apparecchiandosi all' arduo cimento: « *Illa reverentia fretus, quam pius filius debet Patri, quam pius filius Matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam Religionem profitentes, pro salute Veritatis in hoc libro certamen incipio.* » Il che è suggello a tutte le credenze, non meno che alla vita di Dante, e giova per darne pieno convincimento, che il Trattato De Monarchia dev' essere stato compiuto poco tempo innanzi che quell' Anima affannata si dividesse dal Mondo mortale per rappresentarsi alla viva ed eterna Giustizia. Cf. Über Dante's Monarchie, *von Eduard Boehmer:* Halle, Buchhandl des Waisenhauses, 1866. La Monarchia di Dante, Studj storici *di Francesco Lanzani:* Milano, 1864.

Capitolo IV. — Pag. 281.

Lin. 1. *Isti vero,* ad *quos erit tota disputatio sequens,* etc. Dalle cose precedenti, siccome pur da quelle che susseguono, risulta che « *ad* » qui dev' essere inteso per « *adversus,* » essendo appunto contro a que' cotali, or ora designati, che il nostro Autore rivolge il suo discorso, non senza riconoscere la buona loro intenzione e mostrarsi compassione-

vole all'ignoranza, da cui li vede offesi. Ed infatti il Volgarizzatore Fiorentino così si esprime: *Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione,* ec. Nè quindi (alla lin. 4) sarà d'uopo di leggere, giusta il Witte e la più parte de' Codici, « *pluribus adversis,* » ma bensì « *pluribus et diversis,* » come richiede la premessa distinzione, e si rafferma dall'antiche Stampe.

9. *Deus fecit duo magna Luminaria.... ut* alterum *præesset diei et alterum nocti.* Non altro che il Cod. Ungherese porta « *ut unum,* » invece di « *ut alterum,* » eppure quella mi sembra, se non la sola vera lezione, certo la più conveniente. Chi ami conoscerli, gli argomenti che rispetto alla proposta quistione traevansi dal versetto del GENESI, al quale ci si riduce il pensiero, furono raccolti e ordinati da Emilio Friedberg nella sua Opera DE FINIUM INTER ECCLESIAM ET CIVITATEM REGUNDORUM JUDICIO: Lipsiæ, 1861.

24. Parmenide e Melisso, smaniosi di *pescar per lo Vero,* non avendone *l'arte, andavano e non sapean dove;* e così, anzichè ottener il vero, viepiù s'intrigavano ne' loro errori: Par., XIII, 125. Affermavan essi, che « un solo e immobile è il *Principio* del tutto, » sostenendosi da Parmenide che questo Principio fosse *finito,* quando invece Melisso lo poneva *infinito.* In ciò, secondo Aristotile, erravano amendue, perchè assumevano il falso e, non che argomentassero dirittamente, *paralogizzavano: Phys.,* II, 3. Le norme d'Ermeneutica, che Dante or viene a stabilire, è ben da attendervi, giacchè ne mostrano com'egli non pure s'ingegnasse d'offrirci la sua dottrina, ma di additarci eziandio l'arte, onde l'ebbe acquistata e se ne valse ad esporla nella più accettevole maniera. Ed anzi non tarderemo a vedere come que' principj e quelle regole, che al presente si premettono per guida della successiva trattazione, riescano puranco di gran giovamento nello studio del Poema, riguardato specialmente qual'Opera *dottrinale.*

36. *Circa sensum* Mysticum *dupliciter errare contingit.* Il senso *Mistico* è tutt'uno col senso *Allegorico,* con quello, vo' dire, che si diversifica dal *Letterale* o *Storiale,* sovra cui per altro ha suo fondamento. Or risguardo al senso *Mistico,* si può

errar in due maniere: o *cercandolo dove non è*, o *prendendolo altrimenti che vuol esser preso*. Quanto alla *prima*, si ponga mente che non tutto quello, che si *narra*, ha da significare in *ogni parte* alcuna cosa, dovendovisi, soltanto in grazia delle parti significanti alcuna cosa, far anche luogo a certe altre che nulla significano. Similmente, gli è bensì col solo vomere che si fende il campo, ma perchè ciò s'ottenga, conviene aggiungervi le altre parti dell'aratro. Il che deve ammonire gli studiosi della divina COMMEDIA a non iscambiare in prima il senso *Allegorico* coll'*Istoriale*, ch' è una stessa cosa col *Letterale*. E bisogna, inoltre, che si trattengano dall'infeconda, se non dannosa cura di rintracciar in un'*azione* o in una *persona storica* un *senso Allegorico* in ciascuna particolarità, dovendo bastare che in esse il tutto riesca chiaro e proporzionato al bisogno. Dall' aver mancato a queste inviolabili regole ne son proceduti gli stravaganti errori del Rossetti e de' suoi seguaci. Ma infino a tanto che non siano osservate rigidamente, si moltiplicheranno a vanità le capricciose interpretazioni, non meno che le pronte e labili congetture su l' una o l'altra parte del Volume, alla cui formazione la sovrana virtù dell' ingegno trasse ajuto dall' Arte e da tutte le Scienze divine e umane.

Rispetto poi alla *seconda* maniera, onde facile si viene ad errare trattando del senso *Allegorico*, vuolsi star in guardia di non figurarcelo diversamente dall'intenzione dello Scrittore. Questo libero immaginare è da fuggirsi, sebbene possa pur darsi il caso che per tal via si giunga a riconoscere alcuna verità e si operi con rettitudine di fine. Gl' Interpreti d'un Libro, specialmente se ha doppio senso, fa di mestieri che si rechino a debito di solo investigare e definire la mente di chi lo scrisse. D'altra guisa non riusciranno che a discoprire e deludere sè stessi.

44. *Propter secundum, idem* (Augustinus) *ait in Libro de* Doctrina Christiana, *loquens de illo*, etc. Il testo, che or qui si reca come proprio di Sant'Agostino, oltrechè v'ha una lacuna assai grave, neppur vien inteso secondo che si richiederebbe pel luogo, onde fu tolto. L'Ipponese infatti, quivi

affermando che altri s'ingannerebbe, qualora credesse ben intendere la DIVINA SCRITTURA, anco solo in alcuna parte, se indi non apprese a *edificare* la doppia carità di Dio e del Prossimo, soggiugne, che ove poi questo gli venisse fatto senza che quella interpretazione siasi ravvisata per vera, nondimeno ei cadrebbe pur sempre in errore, ancorchè non dannoso. Ed ecco le sue parole: « *Quisquis in* SCRIPTURIS *aliud sentit, quam Ille qui scripsit, illis non mentientibus,* fallitur. *Sed tamen, ut dicere cœperam, si ea sententia fallitur, qua ædificet Caritatem, quæ finis præcepti est,* ita fallitur, ac si quisquam errore deserens viam, eo tamen per *agrum pergat,* quo etiam via illa perducit. *Corrigendus est tamen, et quam sit utilius viam non deserere* demonstrandum est, *ne* consuetudine deviandi etiam in transversum aut perversum ire cogatur. » Cf. S. AUR. AUGUSTINI DE DOCTRINA CHRISTIANA, cap. XXXVI: Lipsiæ, 1838. Laonde il Witte osserva giustamente, che qui il nostro Autore deve aver letto « *per gyrum pergeret,* » anzichè « *per agrum pergat,* » e così « *ut consuetudine deviandi* » invece di « *ne consuetudine deviandi.* »

Sopra ciò, tutto il contesto apparisce così sconnesso e monco nella forma, in cui cel trasmisero i Codici e le varie Edizioni, che non se ne raccoglie una sentenza accomodata all'uopo, nè tampoco corrispondente a quanto si vuol dichiarare. Convien dunque dire, o che gli Amanuensi abbiano tralasciato qualche inciso nel trascrivere le parole del santo Dottore, o che Dante, nel riferirle e valersene, siasi pur richiamato alla propria memoria, che allora non gli fu abbastanza fedele. Ad ogni modo, riman certo, com'egli abbia voluto ammaestrarci che per interpretare il senso *Mistico* od *Allegorico* di una Scrittura bisogna aver fisso lo sguardo al *concetto* e al *fine,* che lo Scrittore si propose col ridurre ad Allegoria le parole Letterali. Diversamente, posto anco che per altre vie si riesca a trarne buon frutto, se non a comprenderla dirittamente, è nondimeno assai facile che questa *consuetudine di deviare* dal sì retto metodo possa in consimili interpretazioni costringere altrui a procedere *torto* e *male* e *fuori di quell' ordine,* segnato da Natura *nella nostra conoscenza :* CONV., II, 1. Anche da ciò

gl' investigatori dell' *Allegoria* del sacro Poema devono sentirsi obbligati a non istudiarsi ad altro, se non a intenderla secondo le norme che Dante l'ebbe concepita e volle che fosse intesa. Senza questo freno, continuerà più vivace la bizzarria degl' indovinamenti, agevoli a darci animo per discrederli e rinnovarli come il nostro piacere ne consiglia.

51. « *Titubabit fides, si* Divinarum Scripturarum *vacillat auctoritas.* » L' ossequio del Poeta all' autorità della sacra SCRITTURA fu intero, e disdegnava coloro che talvolta la *posponevano* agli argomenti dell' umana Ragione, nè lasciavan di *torcerla* dalla verace sentenza. Ond' è che induce la sua celestiale Guida a rammentarci: *Non vi si pensa quanto sangue costa Seminarla nel mondo, e quanto piace Chi umilmente con essa s' accosta:* Par., XXIX, 91; XIII, 27. E riconosce che nella BIBBIA, ancorchè siano stati molti a scrivervi le *divine Parole,* deve tenersi come *unico Dittatore* Iddio (lin. 64), tanto che col nome stesso di DIO ci vien dinotato quel LIBRO DEI LIBRI (Purg., III, 126), e si condanna quale colpa l'abusarne gli intendimenti, anco se ciò accadesse in sogno: « *Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, æterni Spiritus intentione abuti!* » Sopra che l'Allighieri dispiega un' insolita fierezza, quando asserisce che contro ai malevoli ed erronei interpreti della SCRITTURA si debba procedere non altrimenti, che contro i tiranni, pur solleciti *di ritorcere alla propria utilità i pubblici diritti.*

78. *Quum ista Regimina sint Hominum directiva in quosdam fines.* Viziata che fu la nostra Progenie per il fallo primitivo, gli Uomini, sebbene ammaestrati dalla *Ragione* e dalla *Rivelazione*, tuttavia per vincere le potenti lusinghe della cupidigia ebbero d' uopo di un *doppio Direttivo,* secondo i due *fini, celestiale* l' uno e l' altro *terreno,* ai quali son naturalmente destinati. Il primo Direttivo si è « il *Sommo Pontefice* che, secondo le Verità rivelate, deve condurre gli Uomini a *Vita eterna,* e il secondo è l'*Imperatore,* cui spetta d' indirizzarli, giusta i documenti filosofici, alla *Felicità temporale:* » Mon., III, 15. Son dunque i due siffatti *Reggimenti* altrettanti rimedj al danno, che nell' intelletto e nella volontà

umana s'è ingenerato dalla nostra Natura, tralignata da che *tutta peccò in Adamo.*

97. *Sciendum, quod aliud est* esse *ipsius Lunæ, aliud* virtus *ejus, et aliud operari,* etc. Ciò che qui si tocca, rispetto alla Luna ed alle sue *influenze,* è una prova certissima che il DE MONARCHIA fu composto dopo il Libro del CONVITO, e quando già Dante aveva rifiutata l' opinione, sostenuta dapprima intorno alle *macchie lunari,* che cioè queste procedessero dalla varia densità del corpo di esso Pianeta: Conv., II, 14. Laddove al presente ne mostra ch' ei tenesse oramai, come aveva raffermato ricredendosi nella Cantica del *Paradiso,* che quella differenza *di luce a luce,* quel *torbo e chiaro,* derivasse dalla diversa *virtù* o *influenza de' proprj raggj* mista variamente *per lo corpo* della Luna, ed in esso corpo trasfusa dalla rispettiva *Intelligenza motrice:* lin. 102; Par., II, 139. Quindi m' accerto puranco, che invece di «*Motore primo*» (lin. 101) sia a leggersi «*Motore proprio,*» come il Witte ne persuade con l' autorità di parecchi Codici e delle vecchie Edizioni, e come ci si rende manifesto dalla Sentenza dantesca: *Ragionevole è credere, che li Movitori del Cielo della Luna siano dell' ordine degli Angioli.* E così ogni altro *Cielo* ha per *proprio Movitore* una di sì eccelse Creature spirituali, distinte in *tre* Gerarchie e *nove* Ordini, come *nove* sono i Cieli: Conv., II, 6; Par., XXVIII, 98.

Se quel Valentuomo avesse ponderato con la solita diligenza l' esposta dottrina, forse avrebbe mutato sua opinione relativamente al tempo, in cui egli suppone e s' ingegna di provare, che Dante abbia potuto comporre questo Trattato di Politica civile. Aggiungasi, che come dall' *Epistola* ai Principi italici (§ X), così dall' altra ad Arrigo VII (§ II), risulta chiaro, che l' esule Poeta riguardava tuttora come *Sole* o il *maggior Luminare* il *Pontefice,* e come *Luna* o il *minor Luminare* l' *Imperatore,* quando nella COMMEDIA ce li rappresenta come *due Soli:* l' uno per insegnarci la *strada di Dio,* e l' altro *quella del Mondo.* E tali vuol farceli pur immaginare al presente, venendo a conchiudere, che l' *Autorità universale del Monarca* sulle cose mondane non dipende dall' *Autorità*

del Pontefice, suprema riguardo alle cose spirituali. Il perchè è a dire, che nel De Monarchia il nostro Autore si è da ultimo studiato di raccogliervi il frutto delle sue lunghe e rinnovate meditazioni sull' Ordine stabilito da Dio nell' Universo.

105. Luna.... *recipit aliquid a Sole, qui habet lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur.* Siffattamente il Witte credette in prima che si dovesse leggere, sostituendo « *qui* habet » al « *quia* » della Volgata, e poi nella Edizione sua vi rimise « *quia,* » inteso per « *scilicet.* » Ma indi io mi tengo certo che a tal particella bisogni far susseguire « *recipit ab eo,* » stante le cose che vengono in appresso (lin. 109), e come pur si richiede dal contesto del discorso, cui dobbiamo rivolgere il nostro pensiero.

112. *Quia Prœdicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet.* Perchè un Sillogismo ben debba conchiudere, importa che l' *estremo termine* o il predicato della *maggiore* fra le due premesse risulti, in senso più ristretto, anche *predicato* nella conclusione. Se poi *il predicato* della conclusione vien a rendersi diverso da *quello* della premessa maggiore, allora nel Sillogismo v' ha errore, essendovisi introdotti *quattro termini* contro alla regola formale, che ne esige *tre* solamente.

Capitolo V. — Pag. 285.

Lin. 3. *Quia Levi et Judas.* Il Cod. Vaticano in luogo di « *quia* » porta « *scilicet,* » che certamente è lezione da doversi accogliere di preferenza. Quanto all' argomento, che qui si vien a combattere, riceve l' istessa forma che il precedente, e resta quindi annullato, perchè eziandio vi s' intromettono *quattro termini.* Nè per questo, che dal *predicato* della maggiore sembri dipendere il *predicato* della conclusione, essi lasciano d'essere due *termini distinti,* se l' uno si diversifica dall' altro, come sarebbero *autorità* e *natività* nell' argomento or accennato. Fra due potenti, sia pure l' uno *maggiore d' età* che l' altro, o il *primo nato,* non però s' ha ragione

di supporre ch'ei debba essere *maggiore d' autorità;* dacchè, ad esempio, vi sono de' Vescovi assai minori di età, che parecchi Sacerdoti loro soggetti. Tali contingenze son cose disgiunte, nè l' una può dirsi *causa* dell'altra. Del resto, i due *Reggimenti* che la *Chiesa di Roma* accoppiava in sè, e de' quali pur si tocca nel Poema sacro (Purg., XVI, 128), sono a intendere, l'*uno* per la *Signoria* e *Direzione* su tutte le cose spirituali, e l'*altro* per la *Signoria* e *Direzione* rispetto a tutte le cose terrene. Quella prima Potestà dal nostro Dante di certo consentivasi pienamente al Pontefice, Antistite della Chiesa universale; ma la seconda egli l'attribuiva al Popolo Romano, ond' erasi poi trasmessa all' *Imperatore,* Monarca del Mondo, e *Figlio primogenito* della Chiesa.

Capitolo VI. — Pag. 286.

Lin. 1. *De* Litera *vero primi libri* Regum *adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis.* A meglio comprendere ciò che or qui si vien ragionando, parmi opportuno di riferire que' versetti del primo *Libro dei* Re, già con assai diligenza addotti dal Witte al luogo presente: « *Tulit autem Samuel lenticulam olei et effudit super caput ejus, et deosculatus est eum, et ait: Ecce, unxit te Dominus super hereditatem suam in Principem, et liberabis populum suum de manibus inimicorum ejus. Et hoc tibi signum, quia unxit te Deus in Principem:* » Reg., X, 1. (Et ait Samuel): « *Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex.... scidit Dominus regnum Israel a te hodie, et tradidit illud proximo tuo, meliori te:* Ib., XV, 23, 28.

10. *Ex quo sine dubio sequeretur, quod Auctoritas Imperii dependeret ab illo* (nempe *a Dei Vicario:* lin. 8). Ciò mi convince che veramente sia a leggersi « *ab illo,* » ovvero « *ab Ecclesia,* » come ben può raccogliersi dalle cifre de' Codici, e come deve aver letto il Ficino. Qualora poi in luogo di « *ab illo* » si sostituisca « *ut dicunt,* » giusta la Volgata,

oltrechè questo si ripeterebbe poco dopo (lin. 12), al presente non riesce che ad intrigare la sentenza.

24. *Malleus sola virtute fabri operatur.* Altrove si fa osservare, che *i colpi del martello sono cagione* strumentale *del coltello*, e che l'*anima del fabbro* ne *è la cagione efficiente e movente:* Conv., I, 23; IV, 4. Ciò vien poi anco meglio e vivacemente rappresentato dal Poeta, dicendo, che l'*arte del martello* convien che *spiri* (si derivi tutta) *dal fabbro:* Par., II, 128.

36. La sentenza di Agatone, citata da Aristotile, e riferita qui bene a luogo dal Witte, è questa: « *Factum autem non contingit non fieri. Propter quod* Agathon: *Solo enim ipso Deus privatur, ingenita facere quæ facta sunt:* » Eth. *Nicom.*, VI, 2.

Capitolo VII. — Pag. 287.

Lin. 3. *Ad signandum*, leggono le antiche Edizioni; laddove il Witte, che a buona ragione v' ebbe sostituito « *Ad significandum,* » potè anche avvalorarsi dell' autorità della più parte de' Codici, e specialmente del Cod. Vaticano e del Magliabechiano.

8. *Quod ex illa inferre conantur, interimo.* Corrispondentemente a ciò che prima l' Allighieri *confessa* per vero, or viene a quella parte, la cui sentenza gli sembra di poter *rompere* o *distruggere*, di rifiutarla cioè « *per interemptionem.* » E la distrugge in effetto. Di qui mi fu avviso di scrivere « *interimo,* » giusta il Cod. di Lucca, piuttostochè « *in termino deficit,* » che per altro si conforma alla Volgata, e può valere a indicarci il modo con cui poscia si discopre la fallacia del Sillogismo addotto. Difatti vi si fa ravvisare cangiato il termine *medio*, e quindi intromessi *quattro termini* nella forma del Sillogismo; ciò ch' è contro alla regola essenziale: « *Terminus esto triplex, medius majorque minorque.* » Ma questo per l' appunto si nota dall' accorto Autore a fine di *distrugger* l' argomento, onde si voleva concludere quello ch' ei non sentiva di dover ammettere per vero.

25. *Potestatem.... baptizandi nullo modo Deus committere posset, licet* Magister (Sententiarum) *contrarium dixerit.* Pietro Lombardo, che *con la poverella Offerse a Santa Chiesa il suo* TESORO, in questo LIBRO DELLE SENTENZE sostiene che Dio possa commetter al Pontefice anco la *potenza del battezzare,* di *rimettere* cioè *i peccati* nel Battesimo, ma che la volle tuttavia riserbata a sè stesso. Ed ecco le parole di lui, già riportate dal Witte ben opportunamente: « *Ministerium baptizandi dedit Christus servis, sed potestatem sibi retinuit, quam, si vellet, poterat servis dare.... sed noluit, ne servus in servo spem poneret.... Quœritur quœ sit illa potestas Baptismi, quam Christus sibi retinuit et potuit dare servis. Hæc est, ut plurimi volunt, potestas dimittendi peccata in Baptismo; sed potestas dimittendi peccata, quœ in Deo est, Deus est. Ideo alii dicunt hanc potestatem non potuisse dare alicui servorum, quia nulli potuit dare quod Ipse est, vel ut haberet essentiam quam Ipse habet, cui hoc est idem esse quod posse. Ad quod dici potest quia potuit eis dare potentiam dimittendi peccata, non tamen ipsam eandem, qua Ipse potens est, sed potentiam creatam, qua servus posset dimittere peccata, non tamen ut auctor remissionis, sed ut minister, nec tamen sine Deo auctore, ut sicut in ministerio habet exterius sanctificare, ita interius mundaret Deo auctore.... Ita ergo potuit dare servo potestatem dimittendi peccata in Baptismo:* » MAG. SENTENTIARUM, Lib. IV, dist. 5, § 2 e 3.

28. *Quantum in hoc, quod Vicarius est.* Il Witte ha sospettato che dovesse leggersi « *In quantum hoc,* etc., » che certo è la vera lezione. Ed il Cod. Ambrosiano scrivendo « *In quantum in hoc,* etc., » ne porge bastevole indizio del come gli amanuensi potessero aver trasposte quelle testuali parole.

CAPITOLO VIII. — Pag. 289.

Lin. 5. *Accipiunt de* Litera *Matthœi similiter et Johannis.* Qui « *similiter* » torna superfluo; e però accolgo per la miglior lezione la Volgata, che ne manca, siccome pur ne mancano il Cod. Feliniano e il Volgarizzamento del Ficino.

18. *Hoc signum universale* omne, *quod includitur in* quodcumque, *nunquam distribuit extra ambitum termini distributi.* Questo vocabolo o segno universale « *omne,* » che s'inchiude in « *quodcumque* » significativo di *tutto che,* non si *estende,* nella sua significazione, oltre quanto richiede il termine, cui la *distribuzione* od *estensione* si riferisce. Così, allorquando si dice: « *omne animal, omnis homo, omnis grammaticus,* » e via dicendo, il vocabolo « *omne* » prende quella estensione più o meno larga, secondo che appartiene ad « *animal* » o ad « *homo* » o a « *grammaticus;* » termini, la cui estensione vien restringendosi dal *genere* alla *specie* e agl'*individui.* Ond'è che si deve sempre vedere quale sia e quanta l'estensione proporzionata e conveniente al segno o *termine* universale ed alla sua natura. Ma non posso liberarmi da un tal quale stupore, riflettendo a queste sottigliezze e distinzioni, onde il Poeta sillogizzatore tentava di riuscir al fondo di una quistione e distrigarne gl'impedimenti a ben discernere quel vero che gli parea si dovesse stabilire.

34. *Quod* (idest *solvere me non pœnitentem*) *facere etiam ipse Deus non posset.* Dio non può fare che una cosa sia e non sia a un medesimo tempo; nè quindi potrebbe *assolvere* dal peccato chi, *non pentendosene,* dà prova di *voler* tuttavia il peccato. E però qui cade acconciamente quella sentenza, pur allegata dal Witte: *Assolver non si può chi non si pente, Nè pentere e volere insieme puossi, Per la contraddizion che nol consente:* Inf., XXVII, 118.

39. *Dicit enim Christus Petro:* « *Tibi dabo Claves Regni Cœlorum,* etc. » Le *Chiavi,* affine di poter *serrare* e *diserrare il Cielo,* furono da Cristo *commesse* e *raccomandate* a San Pietro, che perciò « *vere Claviger est Regni Cœlorum:* » Par., XXIV, 36; XXXII, 125; Mon., III, 1. E questo sommo ufficio restò indi affidato ai Successori del *Maggior Pietro* e *Vicarj di Cristo, Pontefici e Pastori della Chiesa universale,* in risguardo de' quali il Poeta mantenne sì grande riverenza, che loro assegna i medesimi attributi, che alla Chiesa stessa. Laonde nell'introdurre Virgilio a far domanda a Stazio del perchè si fosse rivolto al Cristianesimo, gliela fa esprimere in

questa forma: *Qual Sole o quai candele Ti stenebraron sì, che tu drizzasti Poscia diretro al Pescator le vele?:* Purg., XXII, 61. Di qui si vede ch'egli ancora, il nostro Autore, teneva come tutt'uno il seguire la *Navicella di Pietro* e il *rendersi Cristiano*, siccome pur gli parve, che il *muovere i piedi colla Chiesa* fosse una medesima cosa che *secondare la sana dottrina del Pontefice:* Par., VI, 22. Ed ebbe anzi tanto di venerazione verso la *Chiesa di Roma,* madre dell'altre Chiese, che eziandio poetando immaginò, che niuno possa esser ricevuto dall'Angelo, guidatore per le vie del Cielo, se non s'accoglie *dove l'acqua di Tevere s'insala:* Purg., II, 106. Ma per indubitabile testimonianza del rispetto verace e profondo che il Poeta nutriva verso la Sedia Apostolica, basta quel tanto ch'egli or qui soggiugne a lode della schiettissima e pronta Fede, onde fu animato l'apostolo Pietro, l'*Archimandrita* della Greggia cristiana. Il che ho creduto di dover raffermare, acciocchè rimanga ben saldo e fuori d'ogni quistione, che il Cattolicismo sincero è stato eziandio la viva ed invariabile religione di Dante, e la sua tenace áncora di salvamento fra la irrompente furia delle fazioni e delle passioni diverse.

Capitolo IX. — Pag. 291.

Lin. 4. *Qui, quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat.* Certamente è da leggere, non « *quæ,* » come scrive il Witte seguace della Volgata, ma bensì « *qui,* » che si riferisce a « *duos gladios* » che Pietro aveva detto, fossero *presso di sè, là ov' egli era.* Da ciò comunemente argomentavasi, che l'Apostolo intendendo per queste *due spade* i due Reggimenti, l'uno *Spirituale* e l'altro *Temporale,* avesse allora affermato, che questi gli appartenessero di pieno diritto.

34. *Præmonens eos de pressura futura et despectu futuro erga eos.* A questa lezione, concorde alle vecchie Stampe ed al Cod. Vaticano, diedi la preferenza, rispetto a quella proposta dal Witte: « *præmonens eos pressuram futuram et despectum futurum.* » La quale, sia pur approvata da parecchi

Codici, non posso tacere, che mi sembra discostarsi troppo dal fraseggiare e dalla Grammatica dantesca.

39. *Fuisset intentione illa.* Di tal guisa ne obbligherebbe a leggere il Cod. Ungherese, ma la più parte degli altri Codici ci richiamano alla Volgata « *fuisset sub intentione illa,* » che il Witte non tralasciò di seguire, e che Dante stesso par raffermarci in quel verso: *Sotto buona intenzion che fe' mal frutto:* Par., XX, 56.

56. *Ad quem Christus,* eum *redarguens, conversus dixit.* Ho qui restituito « *eum,* » giusta le vecchie Edizioni; ed avrei benanche letto: « *Ad quæ Christus, eum redarguens, adversus dixit,* » che si concorda col Cod. Vaticano, e potrebbe forse somministrarci la non dubbia lezione. Ma fra le tante variazioni, cui pur troppo mi conviene dar luogo, è mio fermo pensiero di non ammettere quelle che non siano imposte da necessità e dalla ragione che Dante qua e là ne manifesta. Quant'a me poi, questa ragione, chiara ed espressa e positiva, vale come il primo e il più autorevole Codice, paragone e misura degli altri che possano offrirsi al nostro studio.

64. *Quum.... Christus ambularet super aquam, Petrus dixit:* « *Domine, si Tu es, jube me ad Te venire super aquas.* » Ed è per tal sincerità di Fede ch'egli risolutamente *su per lo mare andava,* e che *verso il Sepolcro* di Cristo (« *ad ostium monumenti* ») vinse *più giovani piedi,* quelli, vo' dire, dell'apostolo Giovanni. Il quale s'era bensì affrettato di giugnere prima al Sepolcro, ma non fu ardito di scendervi, se non quando il maggior Pietro vi fu entrato a tutta fidanza.

Sei anni dopo la morte di Dante, Guido Vernani da Rimini, in un suo Opuscolo a difesa dell'autorità del Sommo Pontefice, prende innanzi tratto a confutare parecchi degli argomenti, onde il Poeta fiorentino s'attenta di provare, che l'*ufficio della* Monarchia, necessario a felicità del Mondo, spetta per divino *Diritto* al Popolo Romano. La confutazione per altro procede tutta piena di sofismi, dispettosa e scompigliata, e senza quella temperanza sicura che la coscienza della verità suol ispirare. Nè la si incomposta critica, nè le citazioni cui si riferisce, possono ajutarci a riformare alcuna

lezione del Testo, che a sè attira la nostra precipua cura. Cf. F. VERNANI GUIDONIS ARIMINENSIS, ORDINIS PRÆDICATORUM, *De potestate Summi Pontificis et de reprobatione* MONARCHIÆ *compositæ a Dante Alligherio florentino, Tractatus duo nunc primum in lucem editi.* Bononiæ, MDCCXLVI. Le principali ragioni che, specialmente al tempo di Lodovico il Bavaro, s'adducevano in sostegno della Potestà ecclesiastica rispetto all'Impero, si ritrovano men disordinate e più dottrinali nel Libro di Agostino Trionfo, che qua e là pur sembra di voler ivi combattere certe affermazioni che si riscontrano nel DE MONARCHIA. Cf. AUGUSTINI TRIUMPHI ANCONITANI *Chatolici doctoris* SUMMA DE POTESTATE ECCESIASTICA. Romæ, apud Vincentium Accoltum, 1582.

CAPITOLO X. — Pag. 294.

Lin. 1. *Dicunt quidam adhuc quod Constantinus Imperator,* etc. Quanto a ciò che qui ed altrove (Inf., XIX, 115; XXVII, 94; Par., XX, 57) risguarda Costantino e la sua donazione alla Chiesa di Roma, l'Allighieri s'attiene alle notizie correnti e accreditate al suo tempo. Ma non è del mio proposito di stabilire la verità su tale quistione, che d'altra parte fu trattata ampiamente dal Döllinger. Io per me, serbato sempre intero il debito e sentito ossequio all'autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice, mi restringo al difficoltoso ufficio di fedele interprete ed espositore dei concetti e della scienza del divino Poeta, lasciandone altrui libero il giudizio. Cf. FAVOLE DEL MEDIO EVO INTORNO AI PAPI. FRAMMENTI DI STORIA ECCLESIASTICA DI GIOVANNI DI DÖLLINGER. *Prima Versione italiana del Teologo Francesco Cavalleri.* Torino, 1867.

27. *Quum officium ejus* (Imperatoris) *sit, humanum Genus uni velle et uni nolle tenere subjectum,* etc. Acciò che l'uman Genere possa felicitarsi, importa che sia *uno,* che cioè vi si verifichi la conformità dei voleri. *Sed hoc esse non potest, nisi sit Voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum: quum mortalium voluntates propter blandas*

concupiscentiæ delectationes indigeant Directivo: Mon, I, 17. Ed appunto s' appartiene all' Imperatore il disporre gli Uomini tutti a un *sol volere* e *non volere*, dovendo esser guida e potente freno e, quasi a dire, il *Cavalcatore dell' umana volontà:* Conv., IV, 9.

42. Ecclesia *debet semper inniti super illud* (fundamentum, quod est CHRISTUS), *juxta illud* CANTICORUM: « *Quæ est ista*, etc. » *Della santa Chiesa* dice Salomone: « *Chi è questa che ascende dal deserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' Amico suo?* » Conv., II, 5. Quest' è la sicura e fedele Sposa di Cristo, da cui essa attinge vita, sapienza e vigore perenne.

56. Imperium *est Jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens.* A perfezione della Società umana conviene che nel Mondo siavi *uno quasi Nocchiere, che abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E quest' ufficio è per eccellenza* Imperio *chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri Comandamenti Comandamento:* Conv., IV, 4. *Temporalis* Monarchia *est principatus unicus et super omnes in tempore:* Mon., I, 2.

76. *Videtur enim in* patiente *disposito actus activorum inesse.* Il Ficino ne persuade a così leggere, traducendo: *Perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto.* E quindi, anzichè la Volgata « *disposito*, » ovvero « *et dispositio*, » come porta il Cod. Ambrosiano, ho prescelto la lezione che il Witte sostiene ragionevolmente. Certo la si mostra meglio in accordo colla sentenza del *Filosofo*, riferita nel CONVITO, che, cioè, *le cose convengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro atti:* IV, 20. Di che forse, salva la Grammatica, potrebbe così riformarsi il testo citato: « *Videtur enim in patiente*, dispositionem ad *actus activorum necesse esse.* »

94. *Tanquam fructuum pro Ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator.* Per tal modo ci obbligano a scrivere le antiche Edizioni, conformemente all' espresso concetto del Poeta. Il quale, invero, afferma che l' Imperatore poteva

anco assegnare alla Chiesa in suo *patrocinio* un patrimonio ed altro (« *patrimonium et alia deputare:* » lin. 91), e che quindi il Pontefice poteva accettarlo per dispensarne i *frutti* in servigio della *Chiesa* e dei *poveri di Dio.*

101. *Michael imperabat apud Constantinopolim.* Quando il *dente Longobardo morse la santa Chiesa*, Carlo Magno la *soccorse*, avendo felicemente compiuta l'impresa, alla quale, per istanza di papa Adriano I, s'era accinto contro Desiderio re de' Longobardi: Par., VI, 95. Se non che a quel tempo, come bene avverte il dottissimo Witte, non era già *Michele* Rangabe che *tenesse l'Impero* in Costantinopoli, ma sì *Costantino Copronimo*, famoso per la sua empietà ed efferatezza. Quale varia significazione e vicenda abbia sortito la MONARCHIA, e come si determinasse IN ITALIA, può vedersi in un rilevantissimo ed eloquente Discorso che, in forma d'INTRODUZIONE STORICA, il signor Domenico Carutti, sì degno concittadino di Carlo Botta, premise alla sua STORIA DELLA DIPLOMAZIA DELLA CORTE DI SAVOJA *dal 1494 sin ai nostri giorni.* Torino, 1875.

CAPITOLO XI. — Pag. 298.

Lin. 1. *Sumunt etenim sibi principium de decimo* Primæ Philosophiæ, *dicentes*, etc. La Metafisica era detta eziandio la *Prima Filosofia* (Conv., I, 1), come quella che stabilisce i *Principj universali* di tutte le Scienze. Nel passo allegato, Aristotile asserisce « che l'*Uno* è *misura* d'ogni cosa, perchè indi conosciamo di che risulti una sostanza, *dividendola secondo la quantità* che viene dall'*uno* come da suo principio, o *secondo* la *specie* e la *forma*, di cui una *sostanza* per varie differenze può rendersi capace. » Conformemente a ciò il nostro Autore già aveva accennato: « *In omni genere rerum Unum oportet esse, quo generis illius omnia comparantur et ponderantur, ut illinc aliorum omnium mensuram accipiamus.... Et quemadmodum de iis dicimus, quæ quantitatem et qualitatem ostendunt, de prædicamentorum quolibet et de substantia posse dici putamus, scilicet quod*

unumquodque mensurabile sit in genere illo, secundum id quod simplicissimum est in genere illo: » De *Vulg. El.*, I, 16.

16. *Verum dicunt, dicentes quod omnes Homines sunt unius generis.* Uno solo è il *cominciamento* degli Uomini, e quindi uno solo il *genere*, cui appartengono. Che l'*umana Generazione* sia *discesa da diversi principj*, come già s'avvisarono alcuni Sofisti, è *falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede, che mentire non può, appo la Legge e credenza dei Gentili.... E senza dubbio forse riderebbe* Aristotile, *udendo fare due specie dell'umana Generazione:* Conv., IV, 15. Uno solo è il *nostro cominciamento*, e come *Uomini* abbiam dunque sortito una sola natura, un *genere solo.*

31. *Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum* substantiæ: *quum nulla accidentalis forma* per se subsistat absque *hypostasi substantiæ subsistentis: quod est falsum.* Qui certo vuolsi affermare, *essere falsità* che tutte le cose debbano ridursi al predicamento di *sostanza*, quando le *forme accidentali* non possono dirsi *sostanze*, dacchè non sussistono *per sè stesse*, ma per l'*unione* o *aderenza* a una *sostanza sussistente.* Il perchè nel periodo allegato la conclusione, cioè « *quod est falsum,* » dovrebbe esser posta dopo il primo membro « *aliter omnia,* etc., » e farsi susseguire dall'altro « *quum nulla*, etc., » dove appunto si contiene la ragione perchè sia falso, che le cose tutte siano da risguardarsi soltanto come *sostanze* o *forme sostanziali.*

34. *Quod est falsum.* Che *tutte le cose debbano* ridursi al predicamento di *sostanza*, egli è falso, dacchè vi sono le *qualità* o *forme accidentali*, che pur non *sussistono* da sè, non sono *sostanze*, ma hanno d'uopo d'una *sostanza*, cui possano convenire e unirsi.

47. *In quantum vero sunt relativa quædam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum* subalternatur *alteri, vel in specie communicant per naturam relationis.* Vale a dire, il Pontificato e l'Imperiato, in quanto sono *relativi*, restando compresi sotto il predicato di *relazione*, dovrebbero ridursi l'uno all'altro, qualora potesse l'un soggiacere all'altro per *alterna* vicenda, come due Capi che si scambiano

a tempo in un solo Magistrato. Or ciò avverrebbe, se per la natura della *relazione* la *specie* dell' uno si assomigliasse alla *specie* dell' altro, al modo che sarebbero due *Re* di Popoli differenti. Ma, soggiugne il Poeta filosofante, il *Pontificato* e l' *Imperiato* non possono *subalternarsi*, dacchè non può affermarsi che il *Papa* sia *Imperatore*, nè tanto meno che l' *Imperatore* sia *Papa*. Nè poi è da supporre che essi *comunichino* per somiglianza di *specie*, giacchè la relazione di *Papa* differisce da quella d' *Imperatore*, in quanto son tali, importando la prima un *sommo Ufficio* compreso « *sub ambitu paternitatis*, » e la seconda un altro *sommo Ufficio*, ma determinato « *in ambitu dominationis.* » Donde mi convinco che, invece della Volgata: « *alia sit* ratio *Papæ*, *alia Imperatoris*, » debba quivi leggersi: « *alia sit* relatio *Papæ*, *alia Imperatoris*, » conformemente alle cose stabilite dapprima: lin. 35. Ma perchè si vegga sempre meglio quanta cautela bisogni nello studio de' Codici, e come sia pericoloso d' appoggiarvisi indiscretamente ad ogni tratto, sì mi basti di notare col Witte, che nel testo surriferito (alla lin. 49) s' è nientemeno che trasmutato l' avverbio « *invicem* » in « *Judicem.* » Che anzi, poco più sotto (alla lin. 54), dove abbiam dovuto scrivere: « *Non enim dicimus; Imperator est Papa, nec e converso,* » le vecchie Stampe insieme con la più parte dei Codici lasciarono correre: « *Non enim Decius Imperator est Papa, nec e converso.* » Eppure un così manifesto e inconcepibile errore, non che si discoprisse agli occhi di Gabriele Rossetti, ei vi diede intera fede, affermando inoltre, che Dante non a caso quivi fece un accenno relativo all' *imperatore Decio*, e che fa uopo di scrivere non già « *nec e converso*, » ma « *sed e converso.* » Siffattamente, la chiara e definita sentenza del nostro Autore vien a trasformarsi per modo che, a voler attribuirgliela, ne converrebbe incolparlo della più risibile contradizione con sè stesso e col vero. Se non che gl' Ingegni, occupati con arte e con passione a far e disfare sistemi, nel cimentarsi ad interpretare gli Scritti altrui, non che giungan a riconoscervi la verità che devono spiegarci, si tengono per solito contenti di raffigurarsela

quale più si corrisponde ai loro vagheggiati concetti. Cf. *Ed.* DE MONARCIA, etc., del Torri, pag. 115.

66. *Hoc* (Unum) *erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior.* In quest'ultimo caso per altro si richiederebbe che siffatta *sostanza* avesse tal *rispetto di soprapposizione,* da poter essere di tanto eminente autorità, che comprendesse in sè quelle due *differenti Supremazie,* le quali indi venissero a *particolareggiarsi,* quasi due *specie* d' un *genere* solo. Ed ecco che bisogna ammettere una prima e principalissima *Sostanza,* dalla quale esse due *Supremazie* debbano procedere direttamente. Or questa Sostanza, l'*Ente degli Enti* e la *Causa di tutte cose,* non potendo esser altra che *Dio, solo e unico,* da Dio vengono perciò a diramarsi quelle due *Autorità* universali e distinte: « *A Deo, velut a puncto, bifurcatur Petri, Cœsarisque potestas:* » Ep. *Italiœ Reg.*, § v.

72. *Et per hoc patet ad Rationem.* Se pur non v' ha qui una qualche lacuna da riempiere, certo che almeno deve esservi sottinteso il vocabolo « *via* » o « *introitus,* » bisognevole all' integrità del concetto. Ed appunto « *patet via* » leggesi altrove (Ep. *Can.*, § vi), ed anche « *patet introitus* » (Ep. *Amico Pist.*, § iii), che quindi mi son risoluto di riporre nel Testo. Tant' è, che, senza un consimile vocabolo, quivi mal si potrebbe apprendere la vera sentenza, come difatti non l' apprese il Ficino, traducendo: *E questo basti in quanto alla Ragione.* Ed al contrario l'Autore volle qui farne avvertiti, che per le cose or accennate aveva solo stabilito *il principio,* e s' era così dischiusa la via a provare con argomenti fondati sull' umana *Ragione* la verità difesa in prima, cercando d' abbattere gli avversi argomenti, dedotti dalla SACRA SCRITTURA o dalla *Storia.*

CAPITOLO XII. — Pag. 300.

Lin. 1. *Positis et exclusis erroribus,* etc. Con siffatta regola suol procedere il savio Autore, riprovando innanzi tratto gli errori, perchè indi *fugate le male opinioni,* la Verità si

chiarisca e viemeglio sia ricevuta. *E questo modo tenne il* Maestro *dell' umana Ragione,* Aristotile, *che sempre prima combatteo cogli avversarj della Verità, e poi, quelli convinti, la Verità mostrò :* Conv., IV, 2; Par., II, 109.

8. Culmen *totius entis, qui Deus est.* Di tal guisa è la lezione Volgata; ma invece di « *qui,* » certo deve leggersi « *quod* » che si riferisce a « *culmen.* » Dio è infatti il *Colmo,* la *Cima* o il *Sommo* di tutti gli Enti, il Punto da cui *dipende il Cielo e tutta la Natura:* Par., XXVIII, 42. Ben vuolsi ponderare ciò che or vien ragionandosi, e ci si renderà sempre più manifesto che la *Virtù* o l'*Autorità imperiale,* e così la *Monarchia,* era dal nostro Poeta intesa assai diversamente da quello che l'intendevano i Ghibellini, noncuranti d'ogni Filosofia e solo guidati da cieco animo di parte.

47. *Quod quidem præceptum, licet ad offerentes* faciem *habere videatur,* etc. Ciò ne rammenta quel detto de' Savj, *che la* faccia *del dono dee essere somigliante a quella del ricevente:* Conv., I, 8.

CAPITOLO XIII. — Pag. 302.

Lin. 1. *Virtutem haberet auctorizandi.... ab universo mortalium adsensu.* Questo mi convince, che in quel passo del CONVITO, là dove s'afferma, che la romana Potenza *non fu per decreto di convento universale acquistata,* vi si debba riporre: *non fu per* diritto *di* consenso *universale acquistata:* IV, 4. Ad ogni modo l'un luogo può essere dichiarazione dell'altro, ammaestrandoci come ciò, che è consentito dagli Uomini generalmente, vuol riguardarsi quale *decreto* emanato dalla coscienza del Genere umano.

11. *Non tamen convertitur.* Secondo la Volgata e l'Edizione Vittiana così è da scrivere, ma tuttavia non mi ritenni dal sostituirvi: « *Non tamen e converso;* » giacchè questo, oltre che meglio chiarisce la relativa sentenza, si conforma all'uso Scolastico e di Dante. Nè il Ficino dovette leggere diversamente nel suo Codice, ponendo per l'appunto nel suo Volgarizzamento: *Ma non per contrario.*

13. *Quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus* aliud *in esse producit*. Tutte le Edizioni, tranne quella del Fraticelli che seguitò il consiglio del Witte, portano « *aliud,* » mentrechè i Codici concordemente hanno « *aliquid,* » assai confacevole al proposito. Del rimanente qui l'Autore vuol farne intendere che la Chiesa, non originandosi dalla Natura per cause seconde, ma essendo invece un effetto immediato di Dio, prima ed universale Causa, non potrebbe mai supporsi che Essa prenda sua legge e perfezione dalla Natura, quando già non si voglia credere che Dio, nel *produrre in essere* alcuna cosa, fosse insufficiente a darvi tutto compimento.

24. *Ut patet per ea quæ Deus ad Moysen,* etc. Allorchè Iddio distribuiva in retaggio le Terre di Canaan fra le dodici Tribù d'Israele, da esso retaggio *li figli di Levi furon esenti:* Purg., XVI, 132; Mon., III, 10.

32. *Omne agens aliquid, actu tale esse oportet, quale agere intendit,* etc. Il che pur colla dottrina del Filosofo il nostro Autore aveva già raffermato ad altro intendimento: « *Omne quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens in actu:* » Mon., I, 15.

39. *Quod etiam assensu omnium.* Per tal modo legge la Volgata, laddove l'Edizione del Witte porta: « *quod etiam* ab adsensu *omnium,* » concordemente alla più parte de' Codici ed a quanto si è premesso: lin. 3.

CAPITOLO XIV. — Pag. 304.

Lin. 4. *Regnum nostræ mortalitatis* è ad intendersi per la *Monarchia* o l'*Impero,* dacchè, come vedremo nel Capitolo seguente, Dante pensava che questo *Reggimento temporale* o *Regno mortale* (Par., VI, 84) fosse stabilito da Dio, acciò che l'Uomo, *in quanto è corruttibile* e *mortale,* possa ritrovarvi una direzione conveniente per giugnere *quaggiù a stato felice.*

12. *Vita* CHRISTI.... Idea *fuit et* Exemplar *militantis Ec-*

clesiæ. La Chiesa, mentre qui combatte per l'acquisto del Regno di gloria, deve riguardarsi come la *Milizia* o l'*Esercito di Cristo,* dietro alla cui *Insegna* ha da tenersi raccolta di mezzo ai pericoli e a' travagli del Mondo: Par., XII, 37, 41.

14. *Summi* (Pastoris) *est pascere agnos et oves.* Il Pontefice di Roma tien l'ufficio di *Pastore* o di Guida suprema degli *Agni* e delle *Pecore* (Par., IX, 131), vale a dire, di tutti gli altri *Pastori* e del *Popolo* cristiano: Ep. *Card. Ital.,* § V.

19. « *Petre, sequere me.* » NOSTRO SIGNORE, prima che *ponesse in balìa* di San Pietro le Somme Chiavi, *Certo non chiese, se non: Viemmi dietro:* Inf., XIX, 92.

23. *Regnum meum non est hinc.* Benchè sembri da preferirsi questa lezione, come quella che più si conformerebbe al detto precedente (lin. 21), tuttavolta non posso consentire col Witte, che si debba tenere per erronea la Volgata: « *Regnum meum non est hic,* » quando tutte e due riescono a significare la stessa cosa. Anzi, ciò che segue (lin. 24) ne obbliga a conservare quest' ultima per la migliore. E tanto più io mi v'attengo, dacchè il *Regno* suaccennato dev' essere inteso al modo che Dante, ad avvalorare la sua sentenza, troppo liberamente l'interpreta, per la *Monarchia universale,* che è a dire, per l'*Impero, Principato unico,* « *super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur:* » Mon., I, 2.

24. *Christus, qui Deus est,* vuol tenersi, com' è di fatto, qual *Re dell' Universo* (Inf., V, 91), ed anche perciò l'assoluto *Signore del Regno della nostra mortalità* (lin. 4), *l' Imperator che sempre regna:* Par., XII, 40.

39. *Verum et falsum* (sequitur) *ab esse rei, vel non esse,* etc. Quindi accade che una cosa nuova e improvvisa che ci apparisca, ne tragga molte volte a *credere e no* che sia dessa, e ad asserire fra noi e noi: *Ell' è, non è:* Purg., VII, 12. Parimente allora che in Cielo si cominciano a vedere nuove parvenze, la *vista* (la cosa veduta) *pare e non par vera,* e tale suol giudicarsi: Par., XIV, 72.

Capitolo XV. — Pag. 305.

Lin. 7. *Ostensive probandum est,* Imperatorem, *sive* Mundi Monarcham *immediate se habere ad* Principem Universi, *qui Deus est.* Vuolsi or dunque provare con ragioni *dimostrative* e dirette che l'*Imperatore* ha, senza mezzo, dipendenza da Dio, *Re dell'universo* (Inf., v, 91), che cioè l'autorità di Lui discende immediatamente da Dio « *in quo respectus omnis universaliter unitur:* » Mon., III, 11.

10. *Homo.... adsimilatur horizonti, qui est medium duorum Hemisphœriorum.* Tal'è l'*orizzonte* che fa due *diversi emisperj,* l'uno della *Terra nostra,* e l'altro della *Montagna del Purgatorio:* Purg., IV, 70.

14. *Nam Homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est: si consideretur tantum secundum unam, scilicet animam, incorruptibilis est.* Questo luogo per sè abbastanza chiaro, ben disse il Witte, che fu guasto oltre modo. E certo la Volgata, che abbiamo addotta, rende il senso non solo impacciato, ma falso in alcuna parte, dacchè pone senz'altro che l'Uomo, secondo le sue parti essenziali, che sono *anima* e *corpo,* è *corruttibile.* Al grave difetto rimediava il Critico tedesco, correggendo, mediante l'aiuto de' Codici: « *Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est,* si consideretur tantum *secundum unam,* scilicet *corpus;* si vero secundum alteram, scilicet *animam,* incorruptibilis est. » Se non che qui parmi superfluo ripetere « *si consideretur.* » E difatti ne son privi il Cod. Laurenziano e l'Ungherese, che anco mancano dell'avverbio « *tantum,* » invece del quale il Ficino e l'Autore dell'antica Traduzione De Monarchia devono aver letto semplicemente « *secundum.* » Così ridotta, la lezione, ch'io credetti di raffermare nel Testo, mi si mostra la più sincera e conveniente, prestandosi a questa verace sentenza: *Imperocchè l'uomo, se si consideri secondo l'una e l'altra*

parte essenziale, cioè secondo l'*anima* e il *corpo, è corruttibile* secondo l'una, cioè il *corpo;* ma secondo l'altra, cioè l'*anima, è incorruttibile.* Alla quale specialmente risguarda il detto del Filosofo: « *De intellectu autem et perspectiva potentia nihil adhuc manifestum est, sed videtur* genus alterum animæ *esse;* et hoc solum *contingit separari, sicut æternum a corruptibili. Reliquæ autem partes animæ manifestum est ex his, quod* non *separabiles sunt, sicut quidam dicunt:* » De Anima, ii, 2.

24. *Necesse est Hominem sapere utramque naturam.* L'Uomo deve tenere dell'una e dell'altra *natura,* di quella, vo' dire, che s'appropria alle cose *corruttibili,* e dell'altra spettante alle cose che non soggiacciono a *corruzione.* Ed ecco perchè, e come tali, gli uomini vengon ad essere *trasmutabili per tutte guise* e quindi *mortali,* quando d'altra parte son *nati* per *formar l'angelica farfalla* che deve *volar su* libera ad eternarsi in Cielo: Par., v, 98; Purg., x, 125.

25. *Quum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur.* Tutte *nature, per diverse sorti,* secondo che più o meno sono perfette, e perciò più o meno *vicine* al loro *Principio,* si muovono a *porti* o *fini* diversi, con istinto a ciò ordinato da Provvidenza: Par., i, 110.

27. *Ut sicut inter omnia entia,* etc. Il Witte discostandosi dalla Volgata e dal Cod. Feliniano, s'avvisò di dover leggere in tal guisa, e riunire questo periodo a quello che precede. Ma non saprei consentire al fatto suo, dacchè col ricominciare il periodo con « *Et sicut,* etc., vengono troppo meglio a collegarsi i due membri correlativi, onde poi l'intera sentenza riesce più precisa e determinata.

32. Beatitudo *hujus vitæ.... in operatione propriæ virtutis consistit et per* terrestrem Paradisum *figuratur,* etc. Al che si vuole ben fare avvertenza, perchè indi ne viene la certezza, che veramente il Poeta volle simboleggiare per il *Paradiso terrestre* quella Felicità, possibile a conseguirsi quaggiù dall'uomo, operando giusta *le virtù morali e intellettuali.* Ed è in esso luogo, che gli fu dato per *arra d'eterna Pace* o come *primizia dell'eterno Piacere,* ch'ei dovrà ri-

trovarsi *felice*, allorchè vi sarà *risalito* fra l'*erte* e *arte vie* della *santa Montagna*, rappresentative delle *virtù che fanno l'Uomo beato, ovvero felice nella loro operazione:* Purg., xxviii, 93; xxix, 31; xxx, 75. Conv., iv, 17. Ma la *Beatitudine* della *Vita eterna* consiste *nell' atto del vedere* Iddio, ossia nella *fruizione del divino Aspetto,* che è quel *dolce* possedimento del *Vero, in cui si cheta l'anima nostra:* Par., xxviii, 108; Conv., ii, 15, 18. Nè a tanta Beatitudine, figurata nel *Paradiso celestiale,* potrebbe l'uomo giugnere per la propria virtù, qualora non sia sopr'avvalorata dal *divino lume di Grazia:* Par., i, 75; xv, 36; xxxii, 52.

47. *Licet ostensa sint nobis* (*ea,* media, *ab humana ratione,* etc.,). In cambio di « *hæc,* » non mi trattenni dal riporre « *ea,* » attenendomi al Volgarizzamento del Ficino ed a quelle formole relative più usitate dal nostro Autore, siccome opportune alla maggiore distinzione e determinatezza del pensiero. Quanto ai *mezzi,* di cui qui si tocca, e si raffermano per necessarj ad ottenere la Beatitudine terrestre, furono la massima parte insegnati da Aristotile, che perciò singolarmente ottenne il glorioso titolo di *Duca e Maestro dell' umana Ragione.* Del rimanente, questi *mezzi* sono anche come altrettante *conclusioni,* derivandosi dai rispettivi ammaestramenti sì *filosofici* e sì *teologici,* i quali, benchè siano rivolti alla *pratica,* si fondano sulle Verità di *Ragione* e di *Fede,* non altrimenti che sovra de' principj speculativi di tutta certezza.

50. *Qui per coæternum,* etc. Come del tutto inutile ripetizione, ho tolto « *qui,* » di che non v'ha segno nella suaccennata Traduzione e nelle Stampe recenti, fuorchè in quella del Witte. Ma questi avrà pur dovuto pensare e riconoscere più volte che gli amanuensi son troppo facili a ripetere una parola, nella quale poco prima abbiano posto l'occhio, tanto più se è delle comuni e pronte a tornar in mente.

52. *Spiritus Sanctus.... supernaturalem veritatem et nobis* necessaria *revelavit.* Per sì diritta maniera leggono parecchi de' Codici, nè pare che leggesse altrimenti il Traduttore fiorentino interpretando: *Il Santo Spirito.... le verità*

soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò. Laddove, a seguire il moderno Critico, bisognerebbe scrivere « *necessariam* » e riferire quest' aggiunto (che pur v' è implicito) a « *veritatem,* » togliendo così quella parte, che nella sentenza dell' Autore è più confacevole per determinare le cose qui ragionate intorno all' ordine di Provvidenza nello stabilire l'*Impero* universale.

53. Hac media.... *humana cupiditas postergaret.* Ed al presente giova pur rammentare col benemerito Torri, « *che quasi* dire si può dello *Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con un' immagine, ch' egli sia il Cavalcatore dell' umana volontà. Lo qual cavallo, come vada senza Cavalcatore per lo campo, assai è manifesto:* Conv., IV, 9.

54. Nisi homines.... *in chamo et fræno compescerentur in via.* L' umana gente si svierebbe per cupidigia dietro ai beni mondani, *Se guida o fren non torce il suo amore. Onde convenne* Legge *per fren porre, Convenne* Rege *aver, che discernesse Della vera Cittade almen la torre:* Purg., XVI, 96.

55. *Propter quod opus fuit homini duplici Directivo,* etc. Uno di questi deve far vedere agli Uomini la *strada di Dio,* e l' altro quella *del Mondo:* Purg., XVI, 107. Il primo è il *Sommo Pontefice* o il *Pastor della Chiesa,* che per le *dottrine rivelate dell' Antico e Nuovo Testamento* ha da *guidare* gli Uomini a *Vita eterna* (Par., V, 77); e il secondo si è poi l' *Imperatore,* che per *dottrine razionali,* congiugnendo la *filosofica autorità all' Imperiale* (Conv., IV, 6), basti a *dirigerli alla felicità civile.* La necessità di tali due supremi *Direttivi,* guida e conforto dell' Umana famiglia a vita felice, si fa pur sentire in ogni parte delle tre Cantiche. Nè chi guarda soltanto all' Uno, senza che a un medesimo tempo consideri l' altro Direttivo, riuscirà mai a distrigare il vero che si nasconde nella principale Allegoria della *Visione* di Dante e del *Poema sacro,* ove ce la offerse mirabilmente descritta. Ciò sarebbe sufficiente a farne persistere nella convinzione, che il DE MONARCHIA venne scritto dall' Autore in sull' ultimo della sua vita, per supplire nella parte più rile-

vante al Commento, ond' egli s' era promesso di voler dichiarare la sua COMMEDIA.

61. *Quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint*, etc. Or ritorna il nostro Autore a quanto aveva posto come *principio* per indi stabilire la necessità della Monarchia a felicità del mondo. Questo *principio* gli è, che l' uman Genere, potendo soltanto nella quiete e tranquillità della pace dispiegare la sua virtù intellettiva e compiere così l' opera cui da Natura fu ordinato, la *Pace universale dev' essere quell' ottima cosa, che si richiede alla nostra beatitudine temporale.* E poichè il Monarca è il solo tra gli Uomini che non va incontro ad alcuna occasione di cupidigia o che almanco v'è men soggetto, convien pure ch' ei sia il meglio disposto a reggerli e ridurli a *stato di libera e prosperevole pace:* Mon., I, 5, 15. Siffatto dunque è quel segno, al quale soprattutto deve intendere il Romano Principe (« *Præsul mundi:* » Ep., *Dom. Henr.*, § VI), che cioè in questa *misera ajuola* (Par., XXII, 151) *i mortali* vivano *con pace liberamente.* Ma la disposizione del nostro Mondo seguita la *disposizione inerente alla circolazione de' Cieli,* che è opera dell' Intelligenze motrici, vigili al *governo del Mondo* per ministerio commesso dall' alta Provvidenza: Par., VIII, 99; Conv., II, 5. Pertanto il Mondo, giusta che s'accenna nello stesso luogo del CONVITO, vien ad essere quasi un' *ordinata Civiltade intesa nella speculazione delli Motori.* Bensì, affinchè gli *universali ammaestramenti* di Libertà e di Pace si applichino acconciamente ai luoghi e a' tempi, importa che sian dispensati da quel *Reggitore che tutto vede,* e indi presenzialmente contempla la disposizione de' Cieli, essendo la *contingenza* delle cose *tutta dipinta nel Cospetto eterno:* Par., XVII, 39. Nè questo *Dispensatore dell' universo* può essere se non Colui, che preordinò tale *disposizione,* mercè cui raggiugnendo il fine della sua Provvidenza, collegasse ogni cosa nell' ordine rispettivo a ciascuna e fra loro e col tutto, per compiere l' *ordine mondano* ed imprimervi così la propria forma. Adunque l' *Imperatore,* Ministro del Mondo e destinato ad applicare quegli ammaestramenti necessarj ad

ottenere la *Pace* universale in beneficio del Genere umano, è a dire che debba esser eletto e confermato da Dio, e che perciò da Dio stesso l'autorità di Luì derivi e dipenda direttamente. Siffatto è senza verun dubbio il concetto e il ragionamento di Dante. Il perchè bisogna leggere col Ficino e col più antico Volgarizzatore « *universalia* documenta, » e non già « *utilia* » (lin. 69), e si convien per di più seguitar la Volgata « *ista dispensari ab illo Curatore, qui* etc., » (lin. 71); in cambio della lezione proposta dal Witte: « *de curatore isto, dispensari ab Illo, qui,* etc., » che confonde la sovra espressa e determinativa sentenza, conchiusa dal nostro Autore. Se non che per anco meglio rimuovere questa confusione, oltrechè fa d'uopo levar il pronome « *Ipse,* » mal intromesso nell'inciso « *ut per ipsam Ipse providens* » (lin. 73), e scrivere poco più sotto: « *solus* (Deus) *Ipsum* (idest *Curatorem orbis:* lin. 65) *confirmat.* Dovecchè, lasciandovi « *solus Ipse,* etc., » non vi si potrebbe discernere su chi debba ricadere quella *elezione* e *confermazione* divina. I Codici d'altro lato, e soprattutto il primo di essi e il più autorevole, vo' dire, la *Ragione* di Dante, mi costrinsero a siffattamente correggere il Testo. E qui mi scusi l'ottimo e venerato Amico mio, se in questa e in altre parti ho dovuto oppormi al fatto suo e al suo perspicace avviso. Ciò peraltro, non che scemare, valse a crescere la mia stima verso il Valentuomo, che pur è stato il solo a darmi virtù e materia ad una critica sì travagliosa. Nè questa certo potrebbe disgradirgli, essendo, ad esempio della critica sua, pur informata e sorretta dal vivo e libero amore alla verità e a Dante, incessabile obbietto de' nostri studj e sacro suggello dell'unione de' nostri cuori.

79. *Denunciatores divinæ Providentiæ.* Gli *elettori* del *Monarca del Mondo,* anzichè elettori, dovranno dirsi *dinunziatori della divina Provvidenza.* Imperocchè da essa *Fonte dell' universale Autorità,* siccome procedette *primieramente* la *elezione* dell' *Impero* e del *popolo Romano* a cotanto *Ufficio,* indi puranco ne deriva la *elezione* e l' *autorità* dell' *Imperatore,* in cui per *voler di Roma* si trasfuse il diritto a quel *sommo Ufficio:* Conv., IV, 4; Par., VI, 57.

« *Majestas ejus* (Cæsaris) *de fonte defluit pietatis:* » Ep., *Reg. Ital.,* § III.

87. *Qui Fons* (universalis auctoritatis) *in arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia Bonitatis divinæ.* E la *divina Bontà* costituisce appunto il perenne *Fonte,* onde viene tutto quanto spetta all'ordine dell'Universo e all'utilità dell'umana Famiglia. Perciò è, che credetti opportuno di leggere colla Volgata « *Bonitatis divinæ,* » e non già semplicemente « *Bonitatis,* » come parve al Witte di dover prescegliere, rispettando più il consenso de' Codici, che non l'integrità della espressa sentenza. La forma poi, in che questa sentenza ci si dichiara, ben trova riscontro in più d'un luogo della COMMEDIA: *Così l'Intelligenza sua bontade Moltiplicata per le stelle spiega, Girando sè sovra sua unitate:* Par., II, 136. L'eterna Luce *per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiata, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi Una:* Ivi, XIII, 56. *Vedi l'eccelso omai e la larghezza Dell'eterno Valor, poscia che tanti Speculi fatti s'ha, in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti:* Par., XXIX, 142. « *Licet Cœlum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute.* » De *Terra et Aqua:* § XXI. Qualora vogliansi ricercar un po' a fondo, si vedrà che queste espressioni si chiariscono a vicenda, e l'una talvolta riesce anche ad accertare l'interpretazione dell'altra, dimostrandoci ognora più come *Dante possa e debba spiegarsi con Dante.*

93. Monarchæ *officium,* scrive il Witte con la più parte de' Codici, ma non v'ha dubbio, che la vera lezione dev'essere « *Monarchiæ officium,* » giacchè prima dell'*Imperatore* fu ordinato da divina Provvidenza l'*Impero,* vale a dire, l'*universale* e *irrepugnabile Ufficio* di comandare, perocchè *esso è di tutti gli altri comandamenti Comandamento:* Conv., IV, 14. Ed il nostro Autore, stabilito che ebbe nel primo Libro DE MONARCHIA come *al mondo Ufficio d'Imperio si richiegga,* s'ingegnò poscia di raffermare in due libri distinti, che un tanto *Ufficio fu acquistato dal popolo Romano* per divino diritto, e che l'*autorità* e la *elezione*

stessa dell' Imperatore, legittimo erede di cotal *Ufficio*, si origina *senza mezzo* da Dio, *Fonte* dell' *Autorità* e del *Diritto* universale. *Cf.* DANTE'S LEBEN UND WERKE. CULTURGESCHICHTLICH DARGESTELLT VON FRANZ X WEGELE. Jena, 1852.

96. *Quæ quidem Veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat,* etc. Siccome poi la *mortale Felicità* in qualche modo ha da essere ordinata alla *Felicità immortale*, quindi l' Allighieri ne deduce, che l' *Imperatore*, Ministro com' è di quella Felicità possibile a conseguirsi nel mondo, debba in alcuna cosa sottostare al *Sommo Pontefice*, acciò che quegli, illustrato dalla paterna grazia, possa *più virtuosamente illuminare* gli Uomini a vita felice: « *Bene ab Eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem Gratiæ, quam in Cœlo et in Terra benedictio Summi Pontificis infundit illi:* Mon., III, 4. Ep., *Ital. Reg.*, § X. Per tutto ciò sempre meglio si chiarisce quanto fosse profonda e sincera la riverenza, che l'Allighieri professava verso l' Autorità della Chiesa e del suo gran Pastore universale. Il che vuolsi ben tenere presente al pensiero da chiunque ami di far diritta ragione delle dottrine e della Fede, onde s' informa e si avviva il Poema sacro, rivolto al maggiore bene dell' umana Famiglia.

DEL SISTEMA DI DANTE INTORNO ALLA MONARCHIA ED ALLA CIVILTÀ PIÙ CONSENTANEA AL GENERE UMANO.

Non s' è peranco avvertito, come pur si conviene per molti riguardi, che il Concetto stesso della *Monarchia del Mondo* o *temporale* venne al Poeta del Cristianesimo dal Concetto, che la Storia e la Tradizione già s' eran formato della *Chiesa*, non altrimenti che d' una *Monarchia Apostolica:* Ep. *Flor.*, § II. Questa difatti si deriva da Dio, ed ha per saldo fondamento CRISTO e la sua dottrina, e per Capo supremo il *Sommo Pontefice* Romano, Vicario di Cristo e

Successore del maggior Pietro, *Principe degli Apostoli*. Ed esso Pontefice è il Pastore o Reggitore degli altri Principi ecclesiastici e Pastori, non che dell' universo Popolo cristiano, i quali tutti insieme costituiscono la *Chiesa militante* quaggiù per ottenere l' eterno trionfo in Cielo. La elezione poi del Romano Pontefice vien fatta dai Cardinali o Principi della Chiesa. Questi peraltro non sono propriamente a dirsi *Elettori*, ma *Dinunziatori* ed Oracolo della *elezione* procedente dallo Spirito Santo, ineffabile Verità, perenne Dispensatore d' ogni bene, Custode e Vita della Chiesa di Cristo.

Or per simile modo l' Allighieri s' avvisò che potessero volgersi e regolarsi le sorti del Mondo e della vita civile. Ond' è, che di pensiero in pensiero e per lunga esperienza de' casi umani gli crebbe la persuasione, che al benessere del *Mondo* fosse di necessità il soggiacere a *Monarchia*, ch' è a dire, ad un Principato unico e in tutte e su tutte le cose misurate dal tempo. Indi, seguitando specialmente le dottrine espresse da Sant' Agostino nei Libri De Civitate Dei, gli parve ordine di Provvidenza, che al Popolo di Roma toccasse l' *Ufficio Imperiale per divino diritto*, e che *per volontà* di esso Popolo tal diritto si fosse trasmesso a Cesare ed a' suoi Successori. E credette perciò originarsi immediatamente da Dio, non che l' *autorità* e il *diritto* dell' *Imperatore* Romano, ma la sua stessa *elezione*, talchè coloro, che dicevansi suoi *Elettori*, s' avessero piuttosto a chiamar *Dinunziatori* della divina Provvidenza. Due Monarchie adunque, secondo il concetto del Poeta, dovevano esservi in beneficio del Genere umano, la *Monarchia Apostolica* o *spirituale* e la *Monarchia Civile* o *temporale*. Principe di questa conviene che sia l' *Imperatore*, erede del *Diritto* e *Dominio* del Popolo di Roma, *Re* dei Re e *Signore del Mondo*, siccome di quella n' è Capo supremo il *Romano Pontefice*, *Vicario di Cristo* e *Successore di San Pietro*, *Vescovo de' Vescovi*, *Reggitore della Chiesa universa* e *Padre della cristiana Famiglia*, di cui l' Imperatore ha da tenersi come il *Primogenito*. Al quale singolarmente s' appartiene di governare e guidar gli Uomini per la *Strada del Mondo;* laddove spetta al Sommo Pontefice l' in-

dirizzarli e reggerli per la *Strada di Dio*, concorrendo ambidue, acciò che, mentre la Società civile contende a *felicitarsi bene operando in libera pace*, la Chiesa, Colonna e Regola di Verità, possa vie meglio diffondervi la sua Luce vincitrice dell'ignoranza e dell'errore, e ammaestrar gli uomini tutti a rendersi degni della *Beatitudine del Cielo.* Così preciso e definito fu il sistema della Civiltà universale, che Dante con mirabile virtù d'ingegno e di dottrina e solo ne' suoi tardi anni potè concepire appieno ed esprimere nel libro De Monarchia. Questo vuolsi perciò risguardare come la somma e il culmine dei pensieri, ond'egli s'era incessantemente occupato per adoperarsi nella possibile maniera a felicità degli Uomini. E dappoichè pur a ciò ebbe rivolto il sacro suo Poema, volle porre maggiore e più chiaro suggello alle dottrine che vi diffuse, scrivendo con libero e straordinario ardimento questo Trattato di Politica Civile ed Ecclesiastica in parte. L'Allighieri adunque fu davvero il Cantore dell' *umana Felicità nel Tempo* e *nel Secolo eterno*, e così della *Rettitudine*, non che *filosoficamente*, *cristianamente* morale. Perocchè non è stato soltanto il *Cantore della Monarchia civile o dell'Impero temporale*, ma e sì il *Cantore della Monarchia Apostolica ed Ecclesiastica* o dello *spirituale Impero*, di quelle Monarchie, vo' dire, stabilite in accordo da Provvidenza divina, affinchè l'ordine del Mondo presente potesse ricomporsi a men dissomigliante Immagine dell'ordine del *Mondo felice*, trionfante Chiesa di Cristo e *Imperio giustissimo e pio.* Veramente, al Poema di Dante l'umana Scienza e l'Autorità divina, le Verità della nostra *Ragione* e della *Fede*, la *Terra* e il *Cielo* vi *posero mano* per conforto ed esaltamento dell'ottima Civiltà del mondo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

CORREZIONI, GIUNTE, NUOVI DUBBJ E PROPOSTE

(da riporsi alla pagina ed alla linea sottindicate.)

DE VULGARI ELOQUENTIA.

Pagina	Linea.	
19	13	*dulcissimum* Idromelum.
20	7	*Si etenim perspicaciter* consideramus
21	20	*quod ipsi* dœmones
23	19	a Deo, *statim ac ipsum plasmaverat.*
26	16	spatulas *nostri judicii podiamus.*
»	26	*quam Tusciam*, etc.
27	4	*Oh semper* natura nostra, etc.
»	7	*ad tui* correptionem — eliminata, etc.
»	40	His *solis post confusionem remansit.*
28	29	*ad opus iniquitatis* coierat.
»	33	*pars mari, pars* terra *intendebant vehere.*
29	6	*per diffusos* multipliciter *palmites.*
»	19	Mæotidis *paludibus usque ad fines*, etc.
30	25	*hoc solo fere omnibus insignum ejusdem principii* remanente.
31	19	*Per ver* encusera *Amor*
32	47	*in eo, quod diximus* temporum, *sed potius opinamur tenendum*
35	41	*nonnisi* lœvæ *Italiœ esse possunt.*
»	33	*ad* diversa *hinc inde litora*
37	3	honorificentius breviter seligamus
38	15	*qui non* heroico *more, sed* plebejo
»	26	*Sicilianum* vocaretur.
39	3	*Non solum* plebejorum *dementat opinio*
40	11	Bonajuntam *Lucensem*
»	12	Brunettum Latinum
43	31	*Fabritius* et *Honestus*
44	43	*neminem dubitare* putamus
44	4	*Nec usquam* manentem
»	9	Sic *in numero* cuncta mensurantur uno
45	38	*In Cœlo, quam in elementis, in igne, quam in terra*, in hac, quam in igne, etc.
47	1	*Neque sine ratione ipsum* Vulgare *Illustre*

Pagina	Linea	
49	5	*quod* sit *proprium* Lombardiæ
»	11	*Hoc enim usi sunt* dicitores *illustres*
50	7	*Et non e contrario*, quum iis *quædam videntur præbere primatum: ergo secundum*, etc.
51	37	sed *optimæ conceptiones non possunt esse*, etc.
53	7	sic *nobile* (dicimus) *quod* (habet) *nobilitatem*.
»	9	Unde *cognita dignitate*, *cognoscemus et dignum*
»	20	*per respectum ad terminum* meritorum, *quem*, etc.
»	22	*inter se* comparantur *secundum magis et minus*, etc.
57	15	*fictio* Rhetorica, *in musica posita*
59	58	*quamquam* figurate *loquatur*
»	61	*a tanta* præsumptuositate *desistant*
»	7	hendecasyllabum *transcendisse*.... *heptasyllabum*, etc.
61	50	*triplicatum* trisyllabum *videbatur*.
62	30	Rhetoricam *haurentium*, etc.
63	62	*per huiusmodi exempla possumus* judicare
64	18	*quædam* hirsuta *et reburra sentimus*
65	30	*vicinissima* trisyllabitati
»	41	*omnia* polysyllaba
»	19	*secundum quod fabricata* est, *profertur*
66	55	harmonizanda *per metra*
67	29	*fabricatio verborum* harmonizatorum
»	33	citarœdus *melodiam suam*, etc.
69	16	*quibus* divaricatis, *etc.*
70	16	*sine* diesi (*et* diesim, *etc.*
71	9	*et* non *in carminibus*
72	37	duo *versus*.... *et* duo *pedes*, etc.
74	30	*uno* heptasyllabo *conformata*, etc.
»	32	*Di fermo sofferire*
»	54	Et *satis hinc*, etc.
75	68	*hi post dieresim* stantiæ *ponuntur*.
»	5	*quædam* reseranda *videntur*
76	40	*si cum rithimo in silentium* cadant
77	55	*desinentiæ* trimetrûm
»	68	*positionem* repetiri *dedecet*
»	72	*suam indignatur præterire* diætam.
176	1	*supra* elato stilo consistere.

DE MONARCHIA.

Pagina	Linea.	
218	1	*Videndum* quid est, temporalis Monarchia, *typo*, etc.
»	10	*vel ab* ipso *Dei Ministro*
226	9	*ex superioribus* colligi
236	32	*quam qui audiverunt* per tempus

Pagina	Linea	
»	35	nullam *cupiditatis occasionem*
239	2	*secundum quintum* modum « *Priorum.* »
»	5	*Et* quanto *aliquid a maxime Ente*, etc.
252	60	*Finem* Juris *intendisse*
253	27	*universali pace cum libertate* dilecta
254	66	*Nonne Fabritius* altum nobis dedit exemplum
258	27	*destruendo.* Sic *impossibile est Iuris finem esse sine Iure.*
»	30	Ut *impossibile est*, *bonam valetudinem*, etc.
259	10	*Natura non deficit in suo* ordine.
262	18	*Etsi* propriis *pedibus pertingere nequit*
266	80	*in illa parte sui* Evangelii
270	99	*Licet in multitudine* decertantium
276	29	*an ab* ipso *Dei Vicario*
281	90	*ipsam*, *quæ quæritur*, *veritatem* negant
»	7	nonnullum *vero Rationis indicium*, etc.
284	102	*Motus eius est a Motore* proprio.
»	105	quia recipit ab eo *lucem abundantem.*
295	37	*Unde* Apostolus *ad Corinthios.*
297	76	*dispositionem ad* actus activorum *necesse esse.*
300	55	*quum alia sit* relatio, etc.
308	69	universalia *documenta Libertatis et Pacis*
»	75	Deus, *solus* Ipsum *confirmat.*
322	4	« *sine* interpolatione »

De V. E. Pag. 57, lin. 6, si legga: *Quando quidem* adpotiavimus *extricantes*, illos qui *sint Aulico digni Vulgari*, *et quæ*, *nec non* modum, quem tanto dignamur *honore*, etc.

INDICE DEL VOLUME.

Dedicatoria al Re Giovanni di Sassonia............... Pag. I
Prefazione... III

Lettera di Alessandro Manzoni sui Libri della Volgare Eloquenza... 3
Risposta a questa Lettera, ed esame Critico de' suddetti Libri per ciò che riguarda la Lingua comune d'Italia... 11

DELLA VOLGARE ELOQUENZA

LIBRI DUE.

LIBRO PRIMO.

Capitolo I. Che sia la *Loquela Volgare*, e in che differisca dalla *Grammatica*................................ 19
Commenti.............. 81
» II. Che solo l'Uomo ha il commercio del parlare.... 20
Commenti............................. 84
» III. Come sia stato necessario all'Uomo siffatto commercio.................................... 22
Commenti............................. 86
» IV. Quale Uomo ebbe in prima il dono del parlare, che disse primamente, e in che *Linguaggio*... 23
Commenti............................. 88

CAPITOLO V. Dove, e a chi prima l'Uomo abbia parlato.. Pag. 24
Commenti.............................. 93
» VI. Qual fu l'*Idioma* in prima parlato dall'Uomo... 25
Commenti.............................. 95
» VII. Della divisione del *Parlare* in più *Linguaggi*..... 27
Commenti.............................. 99
» VIII. Suddivisione del *Parlare*, avvenuta nel mondo e specialmente in Europa.................. 29
Commenti.............................. 103
» IX. Delle tre varietà del *Parlare*, e come col tempo il medesimo *Parlare* si muta, e della invenzione della *Grammatica*.......................... 31
Commenti.............................. 107
» X. Della varietà del *Parlare* in Italia sì dalla destra e sì dalla sinistra parte dell'Appennino....... 34
Commenti.............................. 113
» XI. Si dimostra che alcune Genti in Italia hanno un *parlare* disacconcio e inetto................ 36
Commenti.............................. 118
» XII. Dell'*Idioma* Siciliano e Pugliese................ 37
Commenti.............................. 122
» XIII. Dell'*Idioma* de' Toscani e dei Genovesi.......... 39
Commenti.............................. 129
» XIV. Dell'*Idioma* di Romagna e d'alcune Genti transpadane e specialmente del Veneto.......... 41
Commenti.............................. 135
» XV. Si muove una gran discussione sul *parlare* Bolognese.................................. 42
Commenti.............................. 139
» XVI. Della *Volgare Eloquenza* o del *Volgare eccellente*, e come sia comune a tutti gli Italiani.......... 44
Commenti.............................. 144
» XVII. Perchè siffatto *Volgare* si chiami *Illustre*......... 46
Commenti.............................. 148
» XVIII. Perchè esso *Volgare* pur si denomini *Cardinale*, *Aulico* e *Curiale*.......................... 47
Commenti.............................. 149
» XIX. Come i *Volgari* Italici si riducano ad uno, chiamato per eccellenza *Latino* o, che è lo stesso, *Italiano*.................................. 48
Commenti.............................. 152

LIBRO SECONDO.

Capitolo I. A chi si convenga o no l'uso del forbito e ornato *Volgare*............................ Pag. 50
Commenti............................ 153
» II. A quale materia s'adatti l'*Eloquenza Volgare*..... 52
Commenti............................ 157
» III. In che modi i Verseggiatori poetizzino nel *Volgare*. 55
Commenti............................ 153
» IV. Della varietà dello *Stile* de' Poeti.............. 57
Commenti............................ 165
» V. Della composizione de' Versi e della varietà loro nelle *Canzoni*........................... 59
Commenti............................ 171
» VI. Della varia Costruzione da usarsi nelle *Canzoni*... 61
Commenti............................ 172
» VII. De' vocaboli che si devono porre nelle *Canzoni*, e di quelli che non possono avervi luogo....... 64
Commenti............................ 175
» VIII. Che sia *Canzone*, e quanti ne siano i modi....... 66
Commenti............................ 178
» IX. Delle parti principali nella *Canzone*, e come la *Stanza* ne sia la parte principalissima........ 68
Commenti............................ 180
» X. Che sia il *Canto* della *Stanza*, e che questa nella *Canzone* si varia in moltissimi modi.......... 69
Commenti............................ 181
» XI. Dell'*abitudine* della *Stanza*, del numero de' *Piedi* e delle *Sillabe*, e della distinzione de' *Versi* che sono da porsi ne' componimenti............. 71
Commenti............................ 183
» XII. Della qualità dei *Versi*, che nella *Stanza* si pongono, e del numero delle *Sillabe* nei Versi.... 73
Commenti............................ 186
» XIII. Della relazione delle *Rime* e in qual ordine devono collocarsi nella *Stanza*..................... 75
Commenti............................ 188

Capitolo XIV. Del numero de' *Versi* e così anche delle *Sillabe* nella *Stanza*.................. Pag. 78
Commenti............................ 190
Concetto di Dante intorno al Volgare Illustre, Frammento della Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi............ 193
Nuove ricerche su questo sì rilevante argomento, e conclusione..................... 197

DELLA MONARCHIA

LIBRI TRE.

LIBRO PRIMO.

DELLA NECESSITÀ DELLA MONARCHIA.

Capitolo I. Proemio.................................... 217
Commenti............................ 314
» II. Che debba intendersi per temporale *Monarchia*.. 218
Commenti............................ 318
» III. La ragione di quelle cose che s'attengono al *Fine* doversi desumere dal *Fine* stesso............ 219
Commenti............................ 320
» IV. Qual sia il *Fine* di tutta la *Civiltà* umana........ 220
Commenti............................ 321
» V. Perchè il Genere umano possa arrivare a questo Fine, vi si richiede la *Pace universale*........ 222
Commenti............................ 323
» VI. Per quale cosa *meglio*, anzi per quale cosa *ottimamente* l'uman Genere possa compiere la *propria operazione*.......................... 223
Commenti............................ 324
» VII. Quando più cose son ordinate ad *Uno*, esservi d'uopo che una di esse regga, e che l'altre siano rette 223
Commenti............................ 324

CAPIT. VIII. L'*Ordine* che si riscontra nelle parti d'una moltitudine d'Uomini, doversi ritrovare nella Totalità stessa .... Pag. 225
Commenti 325
» IX. Similmente che l'Università degli Uomini si riferisce a Dio, i Regni e le Genti devono riferirsi al *Monarca* 226
Commenti 327
» X. Gli Uomini son fatti a immagine di Dio, ch'è *Uno*. 227
Commenti 328
» XI. Gli Uomini, che sono come figli del Cielo, dover imitare le vestigie del Cielo 228
Commenti 329
» XII. Affinchè tutti i grandi Litigi si disciolgano, esservi d'uopo d'un sommo Giudice 228
Commenti 330
» XIII. Il Mondo è nell'ottima disposizione, allorquando vi prevale la *Giustizia* 229
Commenti 332
» XIV. Che l'uman Genere allora riposa in ottimo stato, quando è massimamente *libero*, e che tale è sotto il *Monarca* 233
Commenti 336
» XV. Chi ottimamente è disposto a *reggere* può ottimamente disporre gli altri 235
Commenti 340
» XVI. Ciò che può farsi per *uno*, si fa meglio per *Uno* che per *Molti* 237
Commenti 342
» XVII. In ogni Genere essere *ottimo* quello, che massimamente è *Uno* 239
Commenti 345
» XVIII. Che Cristo volle nascere nella pienezza de' tempi sotto Augusto *Monarca* 241
Commenti 351

LIBRO SECONDO.

COME IL POPOLO ROMANO PER DIRITTO SIASI ACQUISTATO L'UFFICIO DELLA MONARCHIA O DELL'IMPERO.

CAPITOLO I. Proemio...... .... Pag. 243
Commenti............................... 355
» II. Quello che Dio vuole nella Società degli Uomini, doversi tenere per *Diritto*..................... 245
Commenti............................... 360
» III. Che il Popolo Romano, come il più nobile fra gli altri, fosse degno d'essere prescelto all' *Ufficio Imperiale*............................. 247
Commenti............................... 364
» IV. Che il Romano Impero, privilegiato con *Miracoli*, fu voluto da Dio.......................... 250
Commenti............................... 370
» V. Che il Popolo Romano, nell' aver soggiogato il mondo, abbia rivolto l'intenzione al bene della Repubblica e perciò al *Fine* del *Diritto*...... 252
Commenti............................... 372
» VI. Chiunque intende al *Fine* del *Diritto*, si muove con *Diritto*............................... 257
Commenti............................... 378
» VII. Che il Popolo Romano fu da *Natura* ordinato a comandare............................... 259
Commenti............................... 381
» VIII. Che al Popolo Romano per divino *Giudizio* siasi consentito l' *Impero*....................... 261
Commenti............................... 383
» IX. Che il Popolo Romano prevalse su tutti gli *Atleti* concorrenti all'*Impero*..................... 264
Commenti............................... 386
» X. Ciò che s'acquista per *Duello*, acquistarsi per *Diritto*................................. 267
Commenti............................... 389
» XI. Che *Cristo*, nascendo, persuase essere giusta l'autorità del Romano Impero................. 271
Commenti............................... 394

Capit. XII. Come *Cristo* nella sua morte abbia confermata la giurisdizione del Romano Impero sopra tutto il Genere umano .... Pag. 273
Commenti 397

LIBRO TERZO.

COME L'UFFICIO DELLA MONARCHIA OSSIA DELL'IMPERO DIPENDA IMMEDIATAMENTE DA DIO.

Capitolo I. Proemio.................................. 275
Commenti 401
» II. Che Iddio non vuole ciò che ripugna alla intenzione della Natura.......................... 276
Commenti 404
» III. Di tre specie d'avversarj : e della soverchia autorità che parecchi attribuiscono alle Tradizioni. 278
Commenti 406
» IV. Se i due grandi Luminari, creati da Dio, significassero per allegoria i due *Reggimenti* spirituale e temporale 281
Commenti.............................. 411
» V. Qual forza abbia l'argomento desunto da che Levi nacque prima di Giuda..................... 285
Commenti 417
» VI. Se debba tenersi per valido l'argomento, che si desume dalla creazione e deposizione di Saul per Samuele................................288
Commenti 418
» VII. Quanto valga l'argomento, dedotto dalle offerte de' Magi 286
Commenti 419
» VIII. Che debba intendersi per la potestà delle Chiavi concessa da Cristo a Pietro................. 289
Commenti.............................. 420
» IX. Che le due Spade, che Pietro aveva presso di sè, non significavano i due *Reggimenti*........... 291
Commenti.............................. 422

Capitolo X. Quanto valga l'argomento desunto dalla donazione di Costantino, e dall'aver papa Adriano chiamato Carlo Magno in ajuto della Chiesa.. Pag. 294
Commenti.............................. 424
» XI. Se abbiano alcun valore gli argomenti, che si deducono dalla *Ragione*........................ 298
Commenti.............................. 426
» XII. Che l'autorità del Romano Impero dipende immediatamente da Dio.......................... 300
Commenti.............................. 429
» XIII. Non essere inerente alla Chiesa la virtù causale dell' autorità del Romano Principe........... 302
Commenti.............................. 430
» XIV. Che tale virtù dev' esserle anzi contraria........ 304
Commenti.............................. 431
» XV. Che l' autorità dell' Impero dipende immediatamente da Dio.............................. 305
Commenti.............................. 433
Del sistema di Dante intorno alla Monarchia ed alla civiltà più consentanea al genere umano.................................... 440
Correzioni, giunte, nuovi dubbi e proposte.... 443